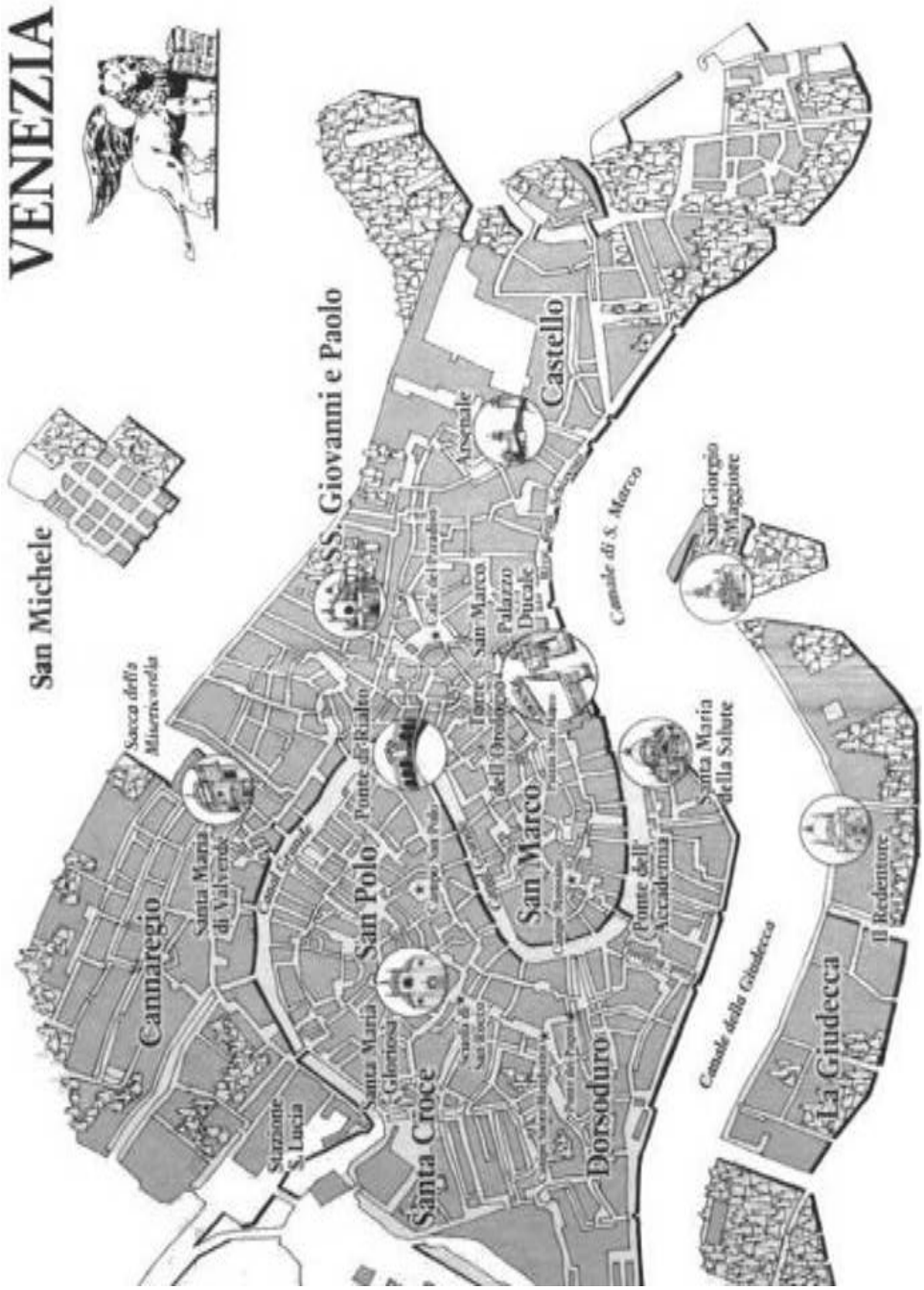
LA BANDA DI GIOVANI LADRI CHE
HA CATTURATO 2 MILIONI DI LETTORI
CORNELIA FUNKE
Il RE dei LADRI

VISIT…

CORNELIA FUNKE
IL RE DEI LADRI
(Herr Der Diebe, 2000)

A Rolf e Bob Hoskins,
che è identico a Victor



Gli adulti non si ricordano com'era
essere bambini.
Anche quando sostengono il contrario.
No, non lo sanno più. Credimi.
Hanno dimenticato tutto.
Come sembrava grande allora il mondo.
Come poteva essere faticoso anche solo arrampicarsi
su una sedia.
E come ci si sentiva a dover guardare sempre in alto?
Dimenticato.
Non lo sanno più.
Anche tu lo dimenticherai.
Talvolta gli adulti parlano di com'era bello essere
bambini.
Sognano persino di ritornare bambini.
Ma cosa sognavano quando erano bambini?
Tu lo sai?
Io credo che sognassero di diventare finalmente adulti.

UN CASO INSOLITO
PER IL DETECTIVE GETZ

Nella Città del Leone Alato l'autunno volgeva ormai al termine quando Victor senti parlare per la prima volta di Prosper e Bo. Splendeva il sole e i palazzi parevano rivestiti d'oro, nel gioco di riverberi che la luce creava con le onde dei canali. Tuttavia dal mare soffiava un vento gelido, quasi a ricordare che l'inverno era alle porte. Nelle calli l'aria si era fatta all'improvviso pungente, foriera di neve. I raggi lambivano obliqui i tetti e gli unici a poterne godere sarebbero stati gli angeli e i draghi che dominavano la laguna, se non fossero stati di pietra.

La casa dove Victor viveva e lavorava sorgeva così vicino all'acqua che se ne poteva udire lo sciabordio contro la facciata. Di notte, gli capitava di sognare che l'edificio affondasse negli abissi, e tutta Venezia con lui. La città, la Serenissima, gli appariva come uno scrigno traboccante di tesori, trattenuto a terra da un esile filo che un mare in tempesta stava per spezzare per poi inghiottire tutto: l'intero abitato, chiese, ponti e monumenti; tutto ciò che gli uomini avevano osato costruire sfidando correnti e maree.

Al risveglio, però, tutto era ancora al suo posto, ben saldo sui pali di legno delle fondamenta.

Victor si accostò alla finestra impolverata. Nessun altro luogo al mondo poteva ostentare una bellezza così sfacciata come la Città del Leone Alato. Guglie, archi, cupole e campanili sfavillavano sontuosi nella luce del mattino.

L'uomo voltò le spalle a quella vista suggestiva per provare uno dei suoi innumerevoli travestimenti davanti allo specchio. "Tempo ideale per inau-

gurare i miei nuovi mustacchi" pensava mentre i raggi, che filtravano tiepidi attraverso i vetri, gli carezzavano la nuca squadrata e massiccia. Li aveva comprati il giorno prima e non vedeva l'ora di metterseli. Erano così folti da far invidia a un tricheco. Se li applicò con cautela sotto il naso, si alzò sulle punte per sembrare un po' più alto, si mise di profilo, prima a destra, poi a sinistra... ed era così intento a rimirare la propria immagine riflessa che udì il rumore di passi sulle scale solo quando si fermarono davanti alla sua porta. Clienti. Maledizione! Dovevano disturbarlo proprio adesso?

Sospirò e andò a sedersi alla scrivania. Qualcuno bisbigliava dietro l'uscio. "Staranno ammirando la mia targa" pensò compiaciuto. Era nera, scintillante, con la scritta in caratteri dorati: VICTOR GETZ, DETECTIVE. INVESTIGAZIONI DI OGNI TIPO. E non in una, ma in ben tre lingue; dopo tutto, erano molti gli stranieri che richiedevano i suoi servizi. Il batacchio non era meno pomposo: una testa di leone con un anello di ottone che pendeva dalle fauci. Per combinazione, l'aveva lucidato proprio la mattina stessa.

«Che cosa diavolo stanno aspettando li fuori?» bofonchiò tamburellando nervoso sul bracciolo della poltrona. «Avanti!» disse impaziente.

La maniglia girò e, nel salotto adibito a ufficio, entrarono un uomo e una donna. Per qualche attimo esaminarono con diffidenza i cactus, la collezione di barbe posticce sulle mensole, i berretti, i cappelli e le parrucche di ogni sorta sull'attaccapanni, la gigantesca mappa della città e il pesante fermacarte a forma di leone alato.

«Parla inglese?» chiese lei a dispetto del suo buon accento italiano.

«Naturalmente!» rispose Victor indicando un paio di sedie. «L'inglese è la mia lingua madre. Che cosa posso fare per voi?»

I due si accomodarono, un'espressione dubbiosa dipinta sul volto. L'uomo, seduto a braccia conserte, aveva un atteggiamento scostante. La donna fissava attonita i baffoni di Victor.

«Oh, questi! Sono finti» spiegò lui togliendoseli. «Accessori indispensabili nella mia professione. Allora, qual è il problema? Furto, smarrimento di oggetti preziosi, scomparsa di persone care?»

Senza dire una parola, la donna infilò una mano nella borsetta. Aveva capelli biondo cenere, naso a punta e labbra sottili che non davano l'impressione di sorridere spesso. L'uomo era un gigante, almeno venti centimetri più alto di Victor. Il naso scottato e spellato, occhi piccoli e inespres-

sivi. "Non è il tipo a cui piace scherzare" rilevò l'investigatore, imprimendosi nel cervello la fisionomia dei due sconosciuti. Faceva fatica a memorizzare i numeri di telefono, ma le facce, quelle no: viste una volta, gli si stampavano in mente.

«Abbiamo perso qualcosa» esordì la signora, mostrandogli un'istantanea. Parlava decisamente meglio l'inglese.

E fu così che li vide. Anzi, pareva fossero loro a scrutarlo dalla foto. Due ragazzini. Uno piccolo e biondo, la bocca aperta in un sorriso radioso. L'altro più grande, capelli castano scuro, serio, con il braccio intorno alle spalle del primo, come se volesse proteggerlo da tutte le cattiverie del mondo.

«Bambini?» domandò Victor, sorpreso. «Mi è stato chiesto di ritrovare di tutto: valigie, mariti, cani... persino un'iguana addomesticata, ma dei marmocchi... è il primo incarico di questo genere. I vostri figli, immagino, signora e signor...?»

«Hartlieb. Esther e Maximilian Hartlieb» rispose la donna.

«E non sono nostri...» si affrettò a precisare il marito. «Ma...»

Lei, i lineamenti tesi e affilati, lo fulminò con lo sguardo. «Ma della mia defunta sorella. Li ha tirati su da sola. Prosper ha appena compiuto dodici anni, Bo ne ha cinque» disse.

«Prosper e Bo» mormorò Victor. «Due nomi non comuni. Prosperus non significa "fortunato"?»

Esther Hartlieb alzò le sopracciglia irritata. «Davvero? Per me sono solo bislacchi, per non dire di peggio. La madre aveva una predilezione per tutto ciò che è stravagante. Quando, tre mesi fa, è venuta improvvisamente a mancare, abbiamo subito chiesto la tutela di Bo, visto che purtroppo non abbiamo figli. Ma non possiamo farci carico anche del maggiore. Qualsiasi persona di buon senso lo capirebbe, ma Prosper ha reagito male. Sembrava impazzito. A sentir lui, volevamo rubargli il fratello. Quando invece sarebbe potuto venire a trovarlo una volta al mese.» Il viso le si era fatto ancora più pallido.

«Sono fuggiti poco più di otto settimane fa» proseguì il signor Hartlieb. «Da Amburgo, dalla casa del nonno, al quale erano stati affidati in via provvisoria. Prosper ha una forte influenza su Bo, può indurlo a commettere qualsiasi sciocchezza. E tutto fa pensare che siano venuti qua, a Venezia.»

Victor aggrottò la fronte scettico. «Da Amburgo a Venezia? È un viag-

gio molto lungo per due ragazzini. Vi siete già rivolti alla polizia locale?»

«Ovviamente» confermò la signora Hartlieb ansimando per l'agitazione.

«Ma sono stati tutt'altro che disponibili. E poi non hanno scoperto niente. Non dovrebbe essere difficile trovare due minori che vagano soli per la città, dico io...»

«Devo rientrare con urgenza per motivi di lavoro» la interruppe il signor Hartlieb. «Ecco perché intendiamo affidarle le indagini, signor Getz. È stato il portiere del nostro albergo a farci il suo nome.»

«Gentile da parte sua» bofonchiò Victor, gingillandosi con quei ciuffi pelosi che dovevano renderlo irriconoscibile, ma che, abbandonati accanto al telefono, ricordavano un topo morto. «Come mai siete così sicuri che siano qui? E poi perché sarebbero venuti proprio a Venezia? Non certo per farsi un giro in gondola...»

«È tutta colpa di mia sorella.» Esther Hartlieb serrò le labbra e guardò fuori. Sulla ringhiera in ferro battuto del balcone, dietro il sottile velo di salsedine che offuscava i vetri, s'intravedeva la sagoma di un piccione, le penne gonfie e arruffate dal vento. «Ha imbottito la testa a quei due di leoni alati, draghi e angeli, di una chiesa tutta d'oro, di scalinate magiche che scendono sul fondo dei canali per far uscire dalle acque ninfe e tritoni e... altre fantasie del genere.» Scrollò il capo con disapprovazione. «Emma aveva un modo di raccontare le cose... a volte ho rischiato di cascarci anch'io. Venezia, Venezia, sempre con questa Venezia. Bo non faceva altro che disegnare leoni con le ali. Prosper pendeva letteralmente dalle labbra di sua madre, beveva qualunque cosa lei gli dicesse. Avranno pensato che questo fosse il Paese delle Meraviglie. Che assurdità.» Arricciò il naso gettando un'occhiata sprezzante alle vecchie case dai muri sbrecciati.

«Seguire le tracce di quei due fin qui ci è costato un patrimonio» aggiunse il marito, sistemandosi la cravatta. «Sono qui, signor Getz. Glielo posso assicurare. Da qualche parte...»

«In questa babele» concluse Esther.

«Be', se non altro, visto che non ci sono auto, non corrono il rischio di essere investiti» commentò Victor. Prese il tagliacarte e si mise a incidere il piano dello scrittoio. Pupazzetti. Lo aiutava a riflettere.

Maximilian Hartlieb diede un colpetto di tosse. «Signor Getz, allora, accetta?» chiese infine.

Victor si soffermò ancora per un attimo a osservare quelle due faccine così diverse tra loro: quella compunta del maggiore, quella sorridente del

minore. «D'accordo. E li troverò. Sono davvero troppo giovani per cavarsela da soli. Voi avete mai provato a svignarvela, da bambini?»

«Mio Dio, no, ma che dice!» Esther Hartlieb lo fissò allibita. Il marito si limitò a scuotere la testa con aria di compatimento.

«Be', io invece si» replicò Victor infilando la foto di sbieco sotto il fermacarte. «Ma da solo. Purtroppo io non ce l'avevo un fratello. Né grande né piccolo. Lasciatemi indirizzo e numero di telefono. E ora passiamo al mio onorario.»

Mentre gli Hartlieb guadagnavano faticosamente l'uscita, giù per la stretta rampa di scale, Victor andò sul terrazzino. Rabbrividì, investito da una raffica gelata di vento salmastro. Si appoggiò al parapetto arrugginito. Dopo qualche istante li vide incamminarsi lungo il ponte più vicino, a due isolati di distanza. Quel ponte era una piccola opera d'arte, ma quelli non erano tipi da farci caso. Procedevano spediti, scuri in volto. Non degnarono di uno sguardo il bastardino pulcioso che cercava di richiamare la loro attenzione abbaiando da una chiatta. E non si sognarono neppure lontanamente di sputare dalla balaustra, come faceva sempre Victor.

«E chi l'ha detto che i clienti debbano per forza essere simpatici?» borbottò il detective chinandosi sulla scatola di cartone in cui teneva le sue tartarughe. Le due bestioline protesero il collo rugoso verso di lui. «Meglio due genitori così che non averli del tutto. O no? Voi che ne pensate, eh? Se non ricordo male i vostri non avete avuto neanche il tempo di conoscerli...» Immerso nei propri pensieri, lasciò vagare lo sguardo lungo la fila di case a ridosso del canale. Viveva a Venezia da quindici anni, ma non poteva dire di conoscerne tutti i segreti. Era impossibile. Scovare due ragazzini che avevano deciso di sparire non sarebbe stato facile in quel labirinto di stradine e viuzze alternate ad angoli bui e solitari. Alcune, poi, avevano nomi stranissimi, difficili da ricordare, altre non l'avevano affatto. E che dire delle chiese abbandonate, delle ville disabitate? Perfette per giocare a nascondino.

"Che ci vuoi fare? Così è" meditava rassegnato. "D'altra parte, è un gioco che mi è sempre piaciuto. E finivo sempre per trovare tutti. Allora come adesso."

Quei due erano in giro da otto settimane. Da non crederci! E pensare che quando lui aveva tentato la fuga, il senso di ebbrezza per la conquistata libertà era durato poco. Aveva resistito solo un pomeriggio. Al calare delle

prime ombre era tornato all'ovile, sgusciando furtivo attraverso la porta sul retro. Pieno di rimorsi e con il cuore in gola.

«Brrr, che arietta! Mi sa che è arrivato l'inverno. È meglio che stanotte vi metta dentro» annunciò Victor allungando un po' di insalata alle tartarughe.

Lando e Paula lo fissavano con quei loro occhi privi di ciglia. Capitava che li scambiasse l'uno per l'altra. Ma a loro non sembrava importasse granché. Li aveva recuperati al mercato del pesce, mentre faceva la posta a uno splendido gatto persiano, una femmina che si era rintanata in un barile di sardine. Quando finalmente era riuscito ad acciuffarla per la collottola e a chiuderla in una scatola di cartone, aveva scorto due minuscole testuggini che si muovevano lente e per nulla intimorite in quel viavai caotico di piedi umani. Solo quando si erano sentite sollevare, si erano ritratte spaventate nel guscio.

"Allora, da dove si comincia?" rimuginava Victor. "Orfanotrofi, ospedali? Posti deprimenti. Direi che quelli me li posso risparmiare. Gli Hartlieb li avranno già setacciati tutti." Si sporse un po' e sputò nell'acqua scura del canale.

Prosper e Bo. Due nomi inconsueti, si, ma belli.

TRE BAMBINI

Gli Hartlieb avevano ragione. Prosper e Bo ce l'avevano fatta ad arrivare nella città dei loro sogni. In un paese lontano lontano. E avevano affrontato un lungo viaggio, passando da un treno all'altro, storditi dall'incessante sferragliare delle ruote. Sempre all'erta, pronti a eludere la sorveglianza dei controllori e le domande di vecchie signore curiose. Chiusi nelle toilette maleodoranti, stretti l'uno all'altro, affamati, esausti e mezzo congelati. Ma l'avevano spuntata e, quel che più importa, erano ancora insieme.

Mentre gli zii conferivano con il detective, i due nipoti si trovavano a pochi passi dal Ponte di Rialto. Avevano cercato riparo dal freddo nell'androne di un antico palazzo. Ma il vento s'infilava pure li, per ricordare anche a loro, con i suoi gelidi sussurri, che le belle giornate calde erano finite. Esther, dunque, aveva visto giusto, ma in una cosa si sbagliava. Prosper e Bo non erano soli. Con loro c'era una bambinetta minuta, i capelli castani raccolti in una lunga treccia che le arrivava alla cintura, rigida e sottile come un pungiglione. Per questo i suoi amici l'avevano ribattezzata Vespa. E da quel momento lei non aveva più voluto essere chiamata altrimenti.

La fronte aggrottata, in quel momento stava studiando un foglietto spiegazzato, incurante della massa di gente che sciamava frettolosa lungo la via, urtandola senza troppi complimenti con borse e sacchetti della spesa.

«Abbiamo tutto, mi pare» annunciò Vespa con quella sua voce sommessa, lievemente roca, che a Prosper era piaciuta subito, ancora quando non capiva una parola di quella lingua sconosciuta che a lei fluiva dalle labbra facile e veloce. «Ci mancano solo le batterie di Mosca. Come ce le procuriamo?»

Prosper esitò un istante passandosi una mano sul ciuffo. «Là dietro, in

quel vicolo, ho visto un negozio di elettricista» disse alzando il bavero a Bo, che teneva la testa incassata fra le spalle, nel vano tentativo di scaldarsi.

I tre si fecero largo tra la folla e si avviarono. Era giorno di mercato a Rialto, e nelle strette calli laterali l'andirivieni era più frenetico del solito. Tutt'intorno aleggiava una mescolanza di odori e profumi: pesce, fiori d'autunno e funghi secchi.

«Vespa?» disse Bo, prendendo la bambina per mano e regalandole uno dei suoi sorrisi più belli. «Mi compri uno di quei dolcetti là?»

Vespa gli diede un pizzicotto affettuoso sulla guancia, ma scosse la testa.

«No» lo liquidò, tirandolo per la manica.

La rivendita di materiale elettrico che Prosper aveva visto era una bottega minuscola. Esposti in vetrina c'erano alcuni piccoli elettrodomestici: caffettiere, tostapane e persino qualche giocattolino a pile da cui Bo rimase affascinato. «Ma io ho fame» piagnucolò, premendo il viso contro il vetro.

«Se fosse per te, mangeresti di continuo» lo rimproverò bonariamente Prosper aprendo la porta. I due fratelli rimasero sulla soglia, mentre Vespa entrava.

«Buongiorno» disse alla vecchia negoziante che le dava la schiena, intenta a spolverare la mercanzia sugli scaffali. «Mi servono delle pile. Due. Sono per una radiolina.»

La donna le incartò e le mise sul banco, aggiungendo di suo una manciata di caramelle. «Ma che bel bambolotto» osservò, strizzando l'occhio a Bo. «Biondo come un angelo. È il tuo fratellino?»

«No» rispose pronta Vespa. «Loro sono i miei cugini. Non vivono qui, sono venuti a trovarmi.»

Prosper spinse Bo dietro di sé, ma questi gli s'intrufolò sotto il braccio e sgattaiolò a prendersi le caramelle.

«Grazie!» disse con uno dei suoi sorrisoni, saltellando indietro verso Prosper.

«Un vero angioletto!» ripeté la donna, mettendo i soldi in cassa. «Ma la mamma dovrebbe rammendargli i pantaloni. E fargli mettere qualcosa di più pesante. Sta arrivando l'inverno.»

«Glielo diremo senz'altro» tagliò corto Vespa forzando l'involto nel borsone già pieno. «Arrivederci.»

«Angioletto!» esclamò Prosper una volta fuori, sogghignando. «Mi sai

dire perché tutti si fanno fregare dalla tua faccia, Bo?»

Per tutta risposta il fratello gli fece una linguaccia e si cacciò in bocca un'altra caramella. Guizzava come un pesciolino in quel pigia pigia di pance e gambe, e gli altri due stentavano a tenergli dietro.

«Va' piano, Bo» lo ammoni Prosper.

A Vespa invece veniva da ridere. «E lascialo, dai!» intervenne. «Non preoccuparti, non lo perdiamo. È là davanti.»

Bo si produsse in un'altra boccaccia e prese a saltare su un piede solo intorno a un'arancia che era rotolata giù da un banchetto. Ma inciampò e finì con il sedere per terra in mezzo a una comitiva di turisti giapponesi. Si tirò su spaventato, ma poi sorrise subito tutto contento a due ragazze del gruppo che lo stavano inquadrando con la macchina fotografica. Prima che potessero scattare, Prosper lo afferrò bruscamente per il colletto e lo trascinò via.

«Quante volte ti devo dire che non devi lasciarti fotografare!» gli sibilò all'orecchio.

«Uffa, lo so» ribatté Bo divincolandosi e saltando a piè pari un pacchetto di sigarette vuoto. «Ma questi erano... come si chiamano? Cinesi? La zia mica si andrà a vedere le foto dei cinesi, no? E poi ormai sarà andata a prendersi un altro bambino, l'hai detto tu.»

Prosper annui. «Si, anche questo è vero» mormorò. Ma intanto si guardava in giro sospettoso, temendo che Esther potesse sbucare all'improvviso dalla folla e acchiappare Bo per portarselo via.

Vespa lo aveva notato. «Pensi ancora a tua zia, vero?» chiese a bassa voce anche se Bo, lontano com'era, non poteva certo sentirla. «Dimenticala. Non vi cerca più. E comunque non qui.»

Prosper si strinse nelle spalle. Poi, subito all'erta, squadrò con il fiato sospeso due donne che sembravano venirgli incontro. «Probabilmente no» bisbigliò.

«No di certo» insistette Vespa. «Smettila una buona volta di preoccuparti.»

Prosper le fece un segno d'intesa. Ma sapeva che non avrebbe smesso di stare in pensiero. La notte, mentre Bo dormiva placido, lui aveva gli incubi. Sognava Esther: il volto arcigno, sempre nervosa, con la messa in piega incollata di lacca.

«Ehi, Prosper» gli disse Bo come riapparso dal nulla, mostrandogli un portafoglio dall'aria promettente. «Guarda che cos'ho trovato.»

Prosper glielo strappò di mano e lo tirò da parte sotto un'arcata buia. Lo sospinse dietro alcune cassette di frutta, impilate l'una sull'altra, vuote e mezzo rotte. «Dove l'hai preso?» lo interrogò serio. Li nessuno poteva sentirli. C'erano solo dei piccioni che becchettavano noncuranti qua e là.

Bo sporse il labbro inferiore con ostinazione e appoggiò la testolina contro il braccio di Vespa. «Ho detto "trovato". È scivolato dalla tasca a un tizio. Un ciccione con la testa pelata. Lui non ci ha fatto caso e io l'ho raccolto.»

Prosper ebbe un moto di disappunto.

Da quando erano scappati aveva dovuto imparare a rubare: prima cibo, poi anche soldi. Odiava farlo, e aveva così paura che gli tremavano sempre le mani. Bo invece lo trovava divertente, una specie di gioco eccitante. Ma Prosper glielo aveva proibito e, quando lo pescava, gli faceva tremende scenate. Non voleva che un giorno la zia potesse incolparlo di aver fatto di suo fratello un ladruncolo.

«Dai, non ti agitare così, Prosper» intervenne Vespa, stringendo a sé Bo. «Ti sta dicendo che non l'ha portato via a nessuno... Il proprietario l'ha perso e, ormai, chissà dov'è. Vediamo almeno cosa c'è dentro.»

Prosper esitava. Venezia brulicava di stranieri, che finivano sempre per perdere qualcosa. In genere erano maschere di carnevale da poco prezzo o paccottiglia comprata dagli ambulanti. Ma ogni tanto si strappava la cinghia di una videocamera oppure, dalla giacca di qualcuno, sgusciava fuori una manciata di spiccioli e talvolta persino qualche bel bigliettone.

Lasciata da parte ogni remora, Prosper si mise a frugare negli scomparti del portafoglio: un paio di scontrini accartocciati, tre ricevute di ristorante, un abbonamento per il vaporetto, scaduto, e qualche euro. Tutto qui.

«Sarebbe stato bello» sospirò Vespa senza nascondere la propria delusione quando vide Prosper gettare il portafoglio in una cassetta vuota. «Siamo rimasti quasi a secco. Speriamo che il Re dei Ladri riesca a racimolare un po' di grana entro stasera.»

«Certo che ci riesce!» replicò Bo, guardandola come se avesse messo in dubbio che la Terra è rotonda. «E un giorno di questi gli darò una mano anch'io. Diventerò bravo come Scipio. Ci penserà lui a insegnarmi!»

«Dovrà passare sul mio cadavere» ringhiò Prosper spingendolo fuori dal portico.

«Ma dai, lascialo parlare!» sussurrò Vespa, mentre Bo camminava strascicando i piedi, tutto imbronciato. «O hai paura che Scipio se lo porti die-

tro davvero...?»

Prosper fece segno di no, ma gli si leggeva in faccia che si tormentava. Era così difficile badare a Bo. Da quando erano fuggiti dalla casa del nonno, Prosper continuava a chiedersi se avesse fatto bene a prenderlo con sé. Erano sgattaiolati via di notte. Il fratellino gli era arrancato dietro ancora mezzo insonnolito: senza mai lasciargli la mano per tutta la strada che portava alla stazione.

Arrivare a Venezia era stato più semplice di quanto Prosper si fosse aspettato. Ma una volta giunti alla meta, si era reso conto che il clima non era dolce come se l'era immaginato. Era già autunno. E quando erano scesi dal treno avevano trovato ad accoglierli un vento umido. Avevano camminato fianco a fianco, nei vestiti troppo leggeri per la stagione, con il loro misero bagaglio: uno zainetto e una piccola borsa.

Il denaro che Prosper aveva messo da parte con le mance della domenica era finito subito. Dormivano dove capitava, all'aperto. Dalla seconda notte Bo aveva cominciato ad avere una brutta tosse, ma così brutta che Prosper aveva addirittura pensato di fermare il primo poliziotto che gli fosse capitato a tiro. "Scusi" aveva deciso di dirgli nell'italiano stentato dei primi tempi "noi scappati. Mio fratello malato. Telefonare zia. Lei viene prenderlo."

Poi nella loro vita era entrata Vespa. Li aveva portati dai suoi amici Riccio e Mosca, nel nascondiglio. Aveva dato loro un cambio asciutto e un piatto caldo. E aveva spiegato a Prosper che non avrebbe più dovuto rubare per fame, perché Scipio, il Re dei Ladri, si sarebbe preso cura di loro. Come faceva con lei, Riccio e Mosca.

«Gli altri ci staranno già aspettando.» La voce di Vespa lo riscosse così bruscamente dai propri pensieri che per un attimo non capì dove si trovava. Le sue narici percepivano un miscuglio di odori: l'aroma di caffè, un profumo di dolci appena sfornati e, a tratti, un sentore acuto di escrementi di ratto. No, non erano quelli di casa.

«Già. E poi dobbiamo ancora mettere a posto. A Scipio non piace se lasciamo in disordine» ricordò Bo.

«Saresti tu quello che tiene in ordine?» lo prese in giro Prosper. «E ieri, chi ha rovesciato il secchio pieno d'acqua?»

«E chi sparge dappertutto pezzettini di formaggio per i topi?» aggiunse ridacchiando Vespa, mentre Bo le assestava una gomitata nelle costole. «Le loro cacchine sono la cosa che Scipio odia di più. Purtroppo il nascon-

diglio che ci ha trovato ne è pieno. Ed è anche difficile da scaldare. Sarà anche bello, non dico di no. Forse, però, un posto meno pretenzioso e più pratico sarebbe andato meglio.»

«Non è un "nascondiglio". È la "Grotta delle Stelle", così lo chiama il capo» la corresse Bo, raggiungendoli appena in tempo prima che svoltassero in un vicolo più tranquillo.

Vespa alzò gli occhi al cielo. «Attento, Prosper. Tra un po' esisterà solo Scipio. Mi sa che non ascolterà più neanche te» gli bisbigliò.

«E allora? Che ci posso fare, io?» ribatté seccato Prosper.

Sapeva che era solo merito di Scipio se non erano più costretti a dormire all'addiaccio. E se il borsellino vuoto si era riempito di nuovo lo dovevano solo ai piccoli furti che lui metteva a segno. E le scarpe? D'accordo, erano un po' grandi, ma tenevano caldi i piedi. Anche quelle gliele aveva procurate lui. Era grazie a lui se oggi potevano sfamarsi con pasta e frutta senza andare a rubare. E sempre grazie a lui avevano di nuovo un tetto sopra la testa, senza doverlo condividere con la perfida zia.

Rimaneva un fatto, però: Scipio era un ladro.

Man mano che i tre ragazzini camminavano, le vie si facevano sempre più strette e silenziose. E presto si trovarono nel cuore nascosto e poco frequentato della città. A quell'ora non c'era anima viva in giro. Solo gatti randagi, che scivolarono via furtivi non appena li sentirono arrivare.

I tre procedevano rapidi inoltrandosi nei meandri più reconditi, sconosciuti alla maggior parte delle persone.

E finalmente eccolo là, il loro rifugio: un edificio basso, circondato da costruzioni più alte, come un bambino in mezzo a un gruppo di adulti, e spoglio; in netto contrasto con i frontoni variamente decorati dei palazzetti adiacenti. Sulle finestre erano state inchiodate delle assi di legno. I cartelli sbiaditi che annunciavano film ormai dimenticati resistevano logori sui muri. L'ampia entrata era chiusa da una saracinesca arrugginita. Sopra, mezzo storta, pendeva un'insegna luminosa, che di luminoso non aveva più niente, spenta com'era da molti anni. Del resto, il fatto che non fosse accesa andava solo bene a chi voleva nascondersi come loro. STELLA: questo era il nome del cinematografo abbandonato.

Vespa lanciò un'occhiata circospetta in giro e Prosper si assicurò che nessuno li stesse guardando, magari dietro i vetri delle abitazioni vicine. Poi tutti e tre, uno dopo l'altro, scomparvero dietro l'angolo, a pochi metri dall'ingresso principale.

Erano finalmente a casa.

LA GROTTA DELLE STEPPE

S'infilarono in una viuzza laterale, completamente deserta. Unica eccezione un ratto, che sgusciò via spaventato. La stradina sboccava su un canale, come spesso succede a Venezia. Ma Vespa, Prosper e Bo si fermarono prima, davanti a una porticina di metallo posta sul lato destro del cinema. Qualcuno vi aveva scritto con un pennello: VIETATO L'ACCESSO. I caratteri erano incerti e sbilenchi. Una volta era l'uscita di sicurezza, ora celava un rifugio segreto, di cui solo cinque bambini erano a conoscenza.

Prosper tirò con forza la corda che pendeva a lato della porta. Attese qualche istante e la tirò di nuovo. Era il segnale convenuto, ma ci volle un bel po' prima che venissero ad aprire.

Bo si dondolava impaziente sulle gambe. Finalmente si udì il cigolio del chiavistello. Il battente si dischiuse appena di uno spiraglio. «Parola d'ordine?» chiese una voce diffidente.

«Dai, Riccio, lo sai che non riusciamo a tenerla a mente!» mormorò stizzito Prosper.

Vespa si fece avanti e sibilò attraverso la fessura: «Vedi questi sacchetti, piccolo istrice? Me li sono portati fin qui dal mercato del Rialto. Le braccia mi stanno diventando lunghe come quelle di una scimmia tanto pesano. Quindi non farla lunga e lasciaci entrare!»

«Va bene. Ma guai a te, Bo, se fai la spia con Scipio come l'ultima volta!» rispose Riccio, affrettandosi a obbedire. Ed eccolo apparire sull'uscio, l'aria un po' preoccupata. Mingherlino, di due spanne più basso di Prosper,

benché non fosse molto più giovane, o almeno così diceva lui. Aveva una massa di capelli castani talmente ispidi che gli stavano ritti in testa e lo facevano assomigliare a un porcospino, da cui il soprannome che gli era stato affibbiato dalla banda.

«Nessuno di noi riesce a ricordarsi le parole d'ordine di Scipio!» brontolò Vespa. «Le due scampanellate sono più che sufficienti.»

«Scipio la pensa diversamente» ribatté Riccio mettendo il catenaccio. Era molto coscienzioso nell'eseguire i compiti che gli venivano affidati.

«Be', allora è meglio che s'inventi qualcosa di più semplice. Avanti, forza. *Tu* te la ricordi?»

Riccio si grattò la criniera cespugliosa. «Aspetta, ehm. *Katago dideldum est.* O era *Kartago delenda est?* Una roba del genere.»

Bo ridacchiò e Vespa fece una smorfia di scherno.

«Abbiamo già cominciato a mettere a posto» spiegò Riccio, facendo strada e illuminando il lungo corridoio buio con una torcia elettrica. «Ma non abbiamo combinato un granché fino adesso. Mosca non fa altro che trafficare intorno a quella sua stupida radio. E poi fino a un'ora fa eravamo davanti a Palazzo Pisani. Perché Scipio lo abbia scelto per il suo prossimo furto è un mistero. Ogni sera c'è qualcosa. Feste, ricevimenti, concerti. È il ritrovo delle famiglie più in vista della città. Come pensa di passare inosservato?»

Prosper si strinse nelle spalle. Finora il Re dei Ladri non li aveva mai mandati in avanscoperta, sebbene Bo lo implorasse di continuo di spedirlo "in missione". Di solito erano Mosca e Riccio a fare un giro di ricognizione, una volta che Scipio aveva scelto il palazzo a cui fare la sua visitina notturna. Usava chiamarli "i miei occhi". Vespa invece aveva il compito di vigilare sul ricavato del bottino in modo che non venisse speso troppo in fretta o per cose inutili.

Prosper e Bo, i suoi nuovi protetti, potevano al massimo accompagnarlo quando andava a rivendere la refurtiva, oppure fare la spesa, come quel giorno. A Prosper stava più che bene così. Bo, invece, sognava di seguire il capo nelle sue incursioni.

«Scipio riesce a entrare dappertutto» sentenziò Bo, saltellando dietro a Riccio. Due salti sulla gamba destra e... hop, due sulla sinistra. Difficilmente camminava: o correva o procedeva a balzelloni. «È riuscito a penetrare persino nel Palazzo dei Dogi e nessuno lo ha acciuffato. Perché è il Re dei Ladri, è il migliore.»

«Già. Il famoso colpo al Palazzo Ducale. Come potremmo dimenticarlo?» Vespa lanciò un'occhiata beffarda a Prosper. «Persino voi vi sarete sorbiti il racconto già un centinaio di volte, o sbaglio?»

Prosper si limitò a fare un risolino.

«Ah, io starei ad ascoltarlo anche mille volte» dichiarò Riccio, spingendo da parte una tenda che puzzava di muffa.

Il cinema non era poi così vecchio, ma la sala di proiezione versava in un tale stato di abbandono che appariva ancora più fatiscente di alcune delle numerose case centenarie della città. Là dove una volta facevano la loro bella figura delle applique in cristallo pendevano solo fili elettrici impolverati. I bambini si erano procurati alcune lampade a stelo del tutto insufficienti a illuminare l'ampio locale. Ma persino in quella luce fioca era impossibile non notare che dal soffitto sfarinava l'intonaco. La platea era stata sgomberata. Restavano solo tre file di poltroncine, alcune delle quali erano rotte o mancanti. L'imbottitura di velluto rosso era mezzo rosicchiata dai topi, e il grande sipario intessuto di stelline era tutto bucherellato, roso dalle tarme. Aveva tuttavia conservato il suo antico splendore. Il filo dorato delle guarnizioni scintillava ancora nella semioscurità, in netto risalto sulla stoffa blu notte un po' sbiadita. Un cielo stellato carico di promesse. Sui bambini esercitava un fascino irresistibile, tanto che Bo non poteva fare a meno di sfiorare i piccoli astri luccicanti almeno una volta al giorno.

Sul pavimento antistante lo schermo se ne stava accovacciato un ragazzino che armeggiava intorno a una vecchia radio. Concentrato com'era, non si accorse che Bo gli scivolava furtivo alle spalle. Solo quando il bimbetto gli saltò in groppa all'improvviso, trasalì e si voltò di scatto. «Maledizione, Bo. A momenti mi trapassavo la mano con il cacciavite!» Ma Bo era già schizzato via ridendo. Saltava da un sedile all'altro, agile come uno scoiattolo.

«Ehi, aspetta!» lo apostrofò Mosca, cercando di bloccarlo. «Se ti acchiappo ti faccio schiattare dal solletico.»

«Prosper, aiuto!» gridò Bo. Ma Prosper non alzò neanche un dito. Se ne restò in un angolo, sogghignando, a godersi la scena di Mosca che sollevava Bo senza il minimo sforzo e se lo cacciava sotto il braccio come un fagotto.

Mosca era il più alto e robusto di tutti e, per quanto Bo si divincolasse, non mollava la presa. Imperturbabile, come se tutto quel dimenarsi non lo riguardasse, si mise davanti agli altri. «Che faccio? Parto con il solletico o

lo tengo qui incastrato a morir di fame?» domandò.

«Lasciami, faccia di cioccolata!» strillò Bo. La pelle di Mosca era così scura che, come Riccio diceva sempre, se voleva nascondersi bastava che si mettesse all'ombra e nessuno l'avrebbe trovato.

«Va bene. Per questa volta ti risparmio, nanetto!» scherzò Mosca. «Mi avete portato la vernice per la barca?»

«No, la compriamo con i soldi del prossimo colpo» lo liquidò Vespa scaricando le borse su una poltrona. «Al momento è troppo cara per noi.»

«Ma abbiamo ancora un sacco di grana in cassa!» replicò Mosca mettendo giù Bo. «Che cosa ci vuoi fare con tutti quei soldi?»

«Come ve lo devo ripetere? Vanno tenuti da parte per i tempi duri» ribadì Vespa attirando a sé Bo. «E tu, che ne dici? Ce la fai a mettere a posto le provviste?»

Bo annui e sfrecciò via così veloce che quasi andò a sbattere il naso. Uno dopo l'altro portò i pesanti sacchetti oltre la doppia porta che divideva la sala dall'entrata, dove c'era ancora un grosso banco frigorifero per gelati e bibite. Non funzionava più, ma come dispensa era perfetto.

Mosca s'inginocchiò deluso e riprese il suo lavoro. «Troppo cara!» borbottava. «Se aspetto ancora un po' a riverniciarlo, il legno marcisce del tutto. Ma a voi non importa un fico secco, montanari che non siete altro. L'unico lupo di mare, qua, sono io. Però, per le tue letture, Vespa, i soldi avanzano sempre, vero?»

Vespa non rispose. Pensò che fosse meglio soprassedere e dare una bella ripulita in giro. Si mise a raccogliere da terra cartacce, bicchieri e piatti di carta usati, mentre Prosper scopava via gli escrementi di topo. Effettivamente la ragazzina di libri ne aveva parecchi. Di tanto in tanto ne comprava uno, ma per lo più si trattava di tascabili che i turisti buttavano una volta letti. E lei li andava a recuperare dai cestini della spazzatura, sotto le panche dei vaporetti o alla stazione. Il suo materasso era letteralmente nascosto dietro una parete di carta stampata.

I posti letto erano stati sistemati davanti al palco, in fila, tutti vicini. Perché una volta spente le luci, quando avevano soffiato anche sull'ultima candela, sulla sala priva di finestre scendeva un buio profondo, che li faceva sentire piccoli e sperduti. Una sensazione che solo il calore degli altri riusciva a sconfiggere.

Il giaciglio di Riccio era coperto di fumetti mezzo sfasciati, con le pagine strappate, e nel suo sacco a pelo c'erano così tanti peluche che, nono-

stante fosse secco come un grissino, faceva fatica a entrarci. Quello di Mosca si distingueva per la presenza di una cassetta degli attrezzi e di una sfilza di canne da pesca. Non sembravano dargli il minimo fastidio, anzi, ci si sdraiava in mezzo tranquillo e beato. Ma era sotto il cuscino che teneva il suo grande tesoro, il suo portafortuna: un cavalluccio marino di rame uguale in tutto e per tutto a quelli che decoravano le gondole. Mosca giurava di non averlo staccato da una prua, ma di averlo pescato nel canale vicino. "Portafortuna fregato, portafortuna scalognato. Lo sanno tutti" soleva dire.

Prosper e Bo condividevano lo stesso materasso, rannicchiati l'uno contro l'altro. Dietro i cuscini erano stati allineati con cura i ventagli di plastica colorati: sei per la precisione, tutti in buone condizioni. Costituivano la collezione di Bo. Il pezzo forte era quello che avevano trovato il giorno del loro arrivo.

Il Re dei Ladri non trascorreva mai la notte con i suoi protetti. Nessuno sapeva dove andasse, e lui non ne parlava mai. Solo una volta aveva accennato con aria misteriosa a una chiesa sconsacrata, ma quando Riccio gli era sgusciato dietro, Scipio se n'era accorto e si era infuriato. Da quel momento, quando imboccava la porta, non osavano nemmeno alzare gli occhi. Ci avevano fatto l'abitudine: il capo andava e veniva come voleva. Capitava che lo vedessero per tre giorni di seguito, poi spariva per una settimana.

Quel giorno doveva andare a trovarli. Lo aveva promesso solennemente. E se Scipio dava la sua parola, si poteva star certi che la rispettava. A che ora, nessuno lo sapeva mai. A furia di aspettare, Bo era quasi crollato dal sonno in braccio al fratello. Le lancette della sveglia di Riccio segnavano ormai quasi le undici. Decisero allora di mettersi sotto le coperte e Vespa iniziò a leggere a voce alta. Di solito lo faceva per farli addormentare, per allontanare la paura dei brutti sogni. Quella sera, invece, lo fece per tenerli svegli fino all'arrivo di Scipio. Di racconti ne aveva una montagna, perciò scelse quello più avvincente mentre gli amici accendevano delle candele, sistemandole su bottiglie vuote o su portacenere. Nell'unico candelabro che avevano Riccio ne infilò cinque nuove, di cera bianca.

Calò un silenzio carico di attesa. La storia stava per cominciare. Ma Vespa si rivolse invece a Riccio e gli domandò brusca: «Ehi, quelle dove le hai prese?»

Riccio affondò il viso fra i suoi animaletti di peluche, rosso come un

pomodoro.

«Nella Chiesa della Salute» mormorò. «Ce ne saranno cento, mille... e se uno ne prende qualcuna, non fa male a nessuno. così risparmiamo...» S'interruppe con un sorrisetto e concluse: «E, giuro, per ognuna mando un bacio alla Madonna.»

Vespa si copri il viso con le mani e sospirò.

«Forza, leggi!» la incalzò Mosca impaziente. «La polizia non ti arresta certo per aver sgraffignato un paio di candele, no?»

«Magari invece si» obiettò Bo con uno sbadiglio, stringendosi a Prosper che stava facendo del suo meglio per rammendargli le calze. «Perché l'angelo custode non ti può proteggere. Quando vai a rubare nelle chiese, intendo. Gesù mica glielo permette.»

«Ma va', che stupidate!» lo scherni Riccio con una smorfia sprezzante, la sua voce però non suonava così sicura.

Vespa andò avanti a leggere per quasi un'ora mentre la notte si faceva sempre più nera. I rumori che avevano riempito la città durante il giorno si smorzarono a poco a poco fino a scomparire del tutto. A un certo punto il libro le cadde di mano e le si chiusero gli occhi. Quando Scipio entrò, dormivano tutti come ghiri.

IL RE DEI LADRI

Prosper non sapeva che cosa lo avesse svegliato: se il parlottare nel sonno di Riccio o quel leggero tramestio di qualche istante prima. Si alzò di soprassalto e davanti a lui si stagliò nell'oscurità, come uscita da un incubo, una figura allampanata, spettrale. Bocca e mento spiccavano bianchi nel buio; sugli occhi, invece, portava una maschera nera, stessa foggia di quelle con cui i dottori di Venezia usavano proteggersi il volto durante la peste, secoli prima. Lugubri uccelli neri che si aggiravano fra i morti. Il lungo naso aquilino gli dava in effetti l'aspetto di un rapace. Il fantasma si levò quel coso dal viso e sorrise.

Era il Re dei Ladri.

«Ciao, Prosper» disse, illuminando con la pila una dopo l'altra le facce addormentate. «Mi dispiace di avere fatto tardi.»

Prosper scostò delicatamente il braccio di Bo abbandonato sul suo petto e si mise seduto. «Prima o poi con quella maschera farai rimanere secco qualcuno dallo spavento» disse piano. «E come hai fatto a entrare? Questa volta avevamo davvero sbarrato tutto.»

Scipio fece spallucce e si passò le dita affusolate fra i capelli neri come l'inchiostro. Erano piuttosto lunghi e li portava raccolti in un codino. «Ormai dovresti saperlo: io entro dove voglio.»

Eh, già, lui era il Re dei Ladri.

Aveva più o meno l'età di Prosper, ma gli piaceva atteggiarsi ad adulto.

E comunque era di una buona spanna più basso di Mosca, anche con quegli stivaloni con il tacco che facevano parte del suo travestimento. Erano troppo grandi per lui, però sempre tirati a lucido, stivali di pelle nera, nera come la strana giacca che portava sempre, con due code che gli arrivavano fin dietro alle ginocchia.

«Dai una scrollata agli altri!» ordinò Scipio, con quel tono di condiscendente superiorità che Vespa odiava tanto. Prosper lo ignorò.

«Tanto mi avete già svegliato» brontolò Mosca, stiracchiandosi. «Tu non dormi mai, Re dei Ladri?»

Scipio non rispose. Camminava su e giù impettito come un galletto mentre Mosca e Prosper scuotevano gli altri.

«Bene, bene. Vedo che vi siete decisi a fare un po' di pulizia. L'ultima volta qui sembrava un porcile.»

«Ciao, Scip» lo salutò Bo, strisciando fuori dal sacco a pelo. Senza neanche infilarsi le scarpe, corse a fare le feste a Scipio. Era l'unico che poteva permettersi di chiamare il Re dei Ladri con quel diminutivo, senza che lui lo incenerisse. «Che cosa ci hai portato questa volta?»

Scipio sorrise mostrando un sacco nero.

«Allora le informazioni che ti abbiamo dato andavano bene?» chiese Riccio mentre sbucava dalla sua montagna di peluche. «Allora siamo stati bravi?»

«Ci manca solo che gli baci i piedi e siamo a posto» commentò Vespa a fior di labbra. L'unico a sentirla fu Prosper. «Da parte mia, non piangerei di certo se si facesse vedere un po' meno» soggiunse, gettando a Scipio un'occhiata non proprio amichevole mentre si infilava a fatica le polacchine.

«All'ultimo momento ho dovuto cambiare i miei piani!» annunciò il nuovo arrivato agli altri componenti della banda. Lanciò un giornale piegato a Riccio e comandò: «Leggi a voce alta. Pagina quattro. In alto.»

Riccio s'inginocchiò sul pavimento e si mise a sfogliare le pagine del quotidiano. Mosca e Prosper si chinarono su di lui incuriositi. Vespa invece si tenne ostentatamente in disparte, gingillandosi con la treccia.

«*Colpo spettacolare a Palazzo Contarmi*» riferì Riccio con la sua lettura stentata. «*Sottratti preziosi e opere d'arte. Nessuna traccia dei ladri.*» Qui si bloccò e sollevò la testa sorpreso. «Ma ci avevi detto di tenere d'occhio Palazzo Pisani.»

«Be', ho cambiato idea» spiegò Scipio con un'alzata di spalle. «Palazzo

Pisani può attendere. Mica scappa, no? Anche a Palazzo Contarmi c'erano delle belle cosette» concluse, sventolandogli la sacca sotto il naso.

Per qualche attimo si godette l'atmosfera carica di attesa che era riuscito a creare, poi si sedette a gambe incrociate davanti al sipario e rovesciò il bottino per terra. «I gioielli li ho già rivenduti» spiegò ai ragazzini che lo attorniavano deferenti, a rispettosa distanza. «Avevo ancora qualche debito da saldare, poi mi occorreva un nuovo grimaldello. Quel che resta è per voi.»

Sul pavimento scopato di fresco rilucevano alcuni oggetti d'oro e d'argento: un set di cucchiai, un medaglione, una lente d'ingrandimento con un serpentello avvolto intorno al manico e delle molle per lo zucchero, tempestate di pietre preziose, con una rosa in rilievo sull'impugnatura.

Davanti a quelle meraviglie Bo sgranò gli occhi. Prese in mano un oggetto dopo l'altro, con cautela, come fossero di cristallo, li rimirò tutti e li allineò di nuovo per terra. «Tutta roba autentica, giusto?» chiese.

Scipio si limitò ad annuire beffardo, si stirò soddisfatto, in pace con se stesso e con il mondo, e si lasciò cadere su un fianco. «Allora, che ne dite? Sono o non sono il Re dei Ladri?»

Riccio lo fissava adorante, incapace di proferir parola; persino Vespa era colpita e non riusciva a nasconderlo.

«Accidenti, una volta o l'altra finiranno per beccarti» mormorò Mosca, rigirandosi la lente fra le mani.

«Ah, figurati!» minimizzò Scipio, rotolando sulla schiena. Poi, tenendo lo sguardo rivolto al soffitto, continuò: «Be', lo ammetto, questa volta l'ho scampata per un pelo. Il sistema d'allarme era più sofisticato di quanto pensassi, e la padrona di casa si è svegliata proprio mentre le soffiavo il medaglione dal comodino. Ma prima che si mettesse in piedi io ero già sul tetto della casa vicina» concluse strizzando l'occhio a Bo che, appoggiato al suo ginocchio, lo contemplava con venerazione.

«A che cosa servono queste?» domandò Vespa afferrando le pinze. «A strapparsi i peli dal naso?»

«Eh, si, tuo nonno!» saltò su Scipio levandogliele di mano. «Sono per le zollette di zucchero.»

«Dove avrai mai imparato tutte queste cose!» Riccio lo fissava con un misto di rispetto e invidia. «Sei cresciuto all'orfanotrofio, proprio come noi, ma a me le suore non le hanno insegnate queste cose.»

«Be', ormai è un bel po' che me la sono filata» rispose Scipio, con aria di

sufficienza. «E poi io non sto tutto il giorno a leggere fumetti.»

Riccio abbassò gli occhi, imbarazzato.

«E allora? Io non leggo solo giornalini, eppure non avevo idea di cosa fosse quell'aggeggio» disse Vespa. «E se anche l'avessi saputo non mi sarei data tante arie per una cosa così stupida.»

Scipio si schiarì la gola ed evitò il suo sguardo.

«Non volevo ferirti, Riccio. Finora te la sei cavata benissimo anche senza sapere cos'è una molletta per lo zucchero. A ogni modo è una cosina di un certo valore. Dovete farvi pagare bene dal Barbarossa, questa volta, capito?»

«E come si fa?» Mosca lanciò un'occhiata perplessa agli altri. «Noi ce la mettiamo tutta, ma quello è troppo furbo.»

Guardarono Scipio mortificati. Da quando era diventato il capo e li manteneva con i suoi furti, il loro compito era rivendere la merce rubata. Lui aveva indicato il ricettatore da contattare, ma spettava a loro occuparsi delle trattative. L'unico in città che accettasse di fare affari con una banda di ragazzini era Ernesto Barbarossa (di nome e di fatto, con quel barbone fulvo che gli incorniciava il grugno), un grasso antiquario che nel suo negozio vendeva chincaglieria di vario genere ai turisti e sotto banco acquistava oggetti di pregio, per lo più rubati.

«Non siamo capaci!» ribadì Mosca. «Di contrattare e tirare sul prezzo, voglio dire. E il Barbarossa se ne approfitta in modo vergognoso, ecco.»

«Prosper lo sa fare» intervenne Bo. «E anche molto bene. Quando a casa vendevamo qualcosa al mercato delle pulci, aveva una tale faccia di bronzo che...»

«Sta' zitto, Bo!» lo interruppe il fratello, con le orecchie paonazze. «Rivendere vecchi giocattoli non è come...» precisò irritato.

«Cosa c'è di diverso?» lo incalzò Scipio, studiando le sue reazioni per capire se Bo diceva la verità.

«A me sta bene che te ne occupi tu, Prosper» dichiarò Mosca.

«Ah, si» convenne Vespa. «Ogni volta che andiamo dal Barbarossa, con quei suoi occhietti avidi da porco, mi viene la pelle d'oca. Penso sempre che ci stia prendendo in giro, che voglia chiamare la polizia o farci un brutto scherzo.»

Prosper si grattò la nuca impacciato. «E va bene, se proprio volete posso tentare» mormorò. «Effettivamente sono bravo a contrattare. Ma quel tipo è scaltro. C'ero anch'io l'ultima volta, quando Mosca gli ha venduto...»

«Prova!» lo interruppe secco Scipio, alzandosi di scatto. Si buttò in spalla la sacca vuota e aggiunse: «Ho un altro appuntamento stanotte. Ma domani torno. A che ora non so, probabilmente nel tardo pomeriggio» disse rimettendosi la maschera. «Voglio proprio vedere quanto è pronto a sganciare il Barbarossa. Se vi offre meno di...» Si soffermò un istante a riflettere. «... cento euro, riprendetevi la roba.»

«Cento euro?» si stupì Riccio.

«La refurtiva vale molto di più» commentò Prosper.

Scipio si voltò. «Infatti» disse uscendo. La maschera nera gli dava un aspetto sinistro e le lampade proiettavano la sua ombra sullo schermo, ingigantendola, con un effetto inquietante.

«A domani» si congedò. Poi si girò ancora una volta e, prima di sparire dietro la tenda, chiese: «Nuova parola d'ordine?»

«No!» si levò subito un coro unanime.

«Bene. Ah, già, Bo... là dietro c'è una scatola di cartone. Ti ho portato due micini. Un tizio li voleva annegare nel canale. Prenditi cura di loro, d'accordo? Buonanotte a tutti.»

IL BARBAROSSA

La bottega in cui la merce rubata dal Re dei Ladri si trasformava come per magia in denaro contante si trovava in una calle non lontana dalla Basilica di San Marco, accanto a una pasticceria che esibiva in vetrina ogni sorta di dolciumi.

«Spicciati, Riccio!» sbottò Prosper, mentre il compagno, con il naso incollato contro il vetro, si lasciava inebriare dal profumo di pasta di mandorle che usciva dalla porta semiaperta. Prosper dovette trascinarlo per un braccio e, controvoglia, Riccio entrò nella tana del Barbarossa.

Li c'era odore di chiuso, di polvere e vecchiume, neppure lontanamente paragonabile all'effluvio dei pasticcini appena sfornati. All'esterno, niente distingueva quel buco dagli altri negozi di souvenir da quattro soldi sparsi per la città. L'insegna riportava la scritta, tutta ghirigori e svolazzi: ERNESTO BARBAROSSA. RICORDI DI VENEZIA. Sotto, in bella mostra su logori drappi di velluto blu, troneggiavano vasi di ogni tipo e imponenti candelabri, in mezzo a gondole di svariate dimensioni e insetti di vetro. Ai lati, alcuni piatti di porcellana di un certo pregio si contendevano lo spazio con pile di libri ingialliti. Completavano la vetrina varie maschere in cartapesta e qualche quadro con cornici d'argento ormai opaco e ossidato. Ce n'era per tutti i gusti, e se un cliente chiedeva qualcosa che il Barbarossa non aveva, lui glielo procurava, con tutti i mezzi, anche illeciti.

Quando Prosper spalancò la porta si udì un tintinnare di campanelle.

All'interno, alcuni turisti si aggiravano fra gli scaffali, parlottando piano fra loro, come se fossero in chiesa. Prosper e Riccio oltrepassarono a testa bassa gli stranieri, non senza notare che uno di essi teneva in mano una piccola statua che proprio Mosca aveva venduto al Barbarossa un paio di settimane prima. Prosper sbirciò l'etichetta col prezzo e rimase così allibito che andò a sbattere contro una scultura in gesso collocata nel bel mezzo del negozio, rischiando di rovesciarla.

«Ti ricordi che cosa ci ha scucito il pancione per quella?» domandò a Riccio.

«No. Lo sai che non ho una gran memoria per i numeri.»

«Be', alla cifra che ha dato a noi ha aggiunto perlomeno uno zero» bisbigliò Prosper. «Ci ha fatto su un bel guadagno, il nostro amico, eh?» commentò sarcastico, premendo il campanello vicino alla cassa mentre Riccio faceva le boccacce alla dama mascherata che gli sorrideva da un quadro. Non si privava mai di quel divertimento perché sapeva che dietro c'era il Barbarossa. Questi, ossessionato com'era dall'idea che potessero derubarlo, sorvegliava chi entrava e usciva attraverso uno spioncino al centro del ritratto. Lo spasso non durò a lungo, perché dopo qualche secondo si senti il fruscio della tenda di perline che separava il negozio dal retrobottega, e apparve il proprietario in persona. Si muoveva con un'agilità impensabile per uno della sua mole, in quel negozietto stipato di roba, cosa che non finiva di stupire Prosper.

«Spero che questa volta abbiate rimediato qualcosa di decente!» mormorò, ma né a Prosper né a Riccio sfuggi che scrutava con avidità la borsa che Prosper stringeva contro il petto, proprio come un gatto affamato guarda un topo ben pasciuto.

«Merce di qualità!» rispose pronto Prosper mentre Riccio teneva gli occhi fissi sulla barba fulva, come se da un momento all'altro potesse sgusciarne un mostriciattolo.

«Tu, cos'hai da guardare?» ringhiò il Barbarossa.

«Io... io... veramente...» balbettò il ragazzo. «Mi chiedevo solo se è il suo colore naturale... della barba,»

voglio dire.

«Certo che lo è! Non penserai che la tingo!?» lo aggredì l'uomo. «Certo che voi mocciosi avete certe idee, ogni tanto!» concluse passandosi le dita inanellate fra i peli ispidi. Poi, indicando con un impercettibile cenno del capo i clienti che sostavano indecisi davanti a un quadro, soggiunse in un

soffio: «Quelli li liquido in quattro e quattr'otto. Andate pure nel mio ufficio, ma guai a voi se toccate qualcosa, capito?»

Prosper e Riccio annuirono e sparirono nel retro.

La stanza che il Barbarossa chiamava pomposamente "ufficio" era del tutto diversa dal locale in cui esponeva la sua mercanzia. Non c'erano lampadari di Murano, né candele accese, né insetti di vetro.

Non c'erano nemmeno finestre, e l'unica fonte di illuminazione era un tubo al neon. Oltre alla grossa scrivania e alla mastodontica poltrona in pelle riservate al padrone, c'erano solo due seggiole. Tutt'intorno scaffali alti fino al soffitto, zeppi di contenitori, tutti meticolosamente etichettati. Le pareti erano bianche e spoglie, unica eccezione un poster delle Gallerie dell'Accademia e un quadretto raffigurante la Madonna.

Sotto lo spioncino c'era una panca imbottita. Riccio ci montò sopra e sbirciò attraverso il foro. «Dovresti vederlo, Prosper. Sembra un grasso gatto che fa le fusa. Cosa non si fa per vendere! Mi sa che nessuno esce di qua senza aver comprato qualcosa.»

«Già. E averlo pagato troppo caro.» Prosper appoggiò il sacco con la refurtiva su una sedia e diede un'occhiata in giro.

«Anche se nega, per me se la tinge» ribadì Riccio senza perdersi un solo particolare della scena. «Ho scommesso con Vespa tre giornaletti che quel rosso non è naturale.»

La testa del Barbarossa era tonda e lucida come una palla da biliardo, ma la barba era folta e crespa. E fulva come la pelliccia di una volpe.

«Li nell'angolo c'è il bagno. Va' a vedere se c'è in giro della tintura per capelli...»

«Se è proprio necessario» obbedì riluttante Prosper. «Cavolo, ma qui c'è più marmo che nel Palazzo dei Dogi. Che lusso, mai visto un gabinetto così.»

«Esci di li, sbrigati!» lo avvertì Riccio con un sibilo. «Li sta spingendo verso l'uscita. Ha chiuso la porta a chiave.»

Ma Prosper non veniva. «Ehi, Riccio, avevi ragione. Ho trovato una bottiglietta di tintura vicino all'acqua di colonia. Sai, quella che ha sempre addosso e puzza. Puah, che tanfo! Devo colorare un pezzo di carta igienica e portarla a Vespa come prova?»

«No. Devi venir fuori» disse Riccio saltando giù dalla panca. «Accidenti, se ci scopre siamo fritti, sbrigati!»

Si udì un rumore di passi. Prosper e Riccio corsero a sedersi, composti e

tranquilli come se non si fossero mai mossi di li.

«Dalla somma che pattuiremo detrarrò il costo di una coccinella di vetro» annunciò l'antiquario, lasciandosi cadere sulla poltrona. «Tuo fratello» proseguì lanciando a Prosper un'occhiata di disapprovazione «l'ultima volta me ne ha rotta una.»

«Non è stato lui» protestò Prosper.

«Si, che è stato lui» ribatté il Barbarossa senza guardarlo, tirando fuori dal cassetto un paio di occhiali. «Allora? Fate un po' vedere... badate che stavolta non prendo posate d'argento scadente né bigiotteria, capito?»

Senza fare una piega, Prosper svuotò il sacchetto sulla scrivania. Il ricettatore si sporse in avanti, prese gli oggetti a uno a uno, girandoli e rigirandoli fra le dita tozze, impassibile. Riccio e Prosper lo osservavano silenziosi, sempre più impazienti, finché, non riuscendo a contenere oltre il nervosismo, si misero a stropicciare i piedi per terra.

Finalmente il Barbarossa si mosse. Emise un sospiro e si buttò all'indietro contro lo schienale con tutto il peso, si tolse gli occhiali e prese a lisciarsi la barba.

«Fate voi il prezzo o faccio io l'offerta?» domandò.

Riccio e Prosper si scambiarono un'occhiata d'intesa.

«Offerta» rispose Prosper, con l'aria di chi la sa lunga e non è disposto a farsi imbrogliare.

«Vada per l'offerta.» Il Barbarossa congiunse le mani, chiuse per qualche attimo gli occhi e prosegui: «Va bene, lo ammetto. Questa volta avete un paio di cosucce niente male, perciò... sono disposto a offrirvi cinquanta euro, proprio perché siete voi.»

Riccio trattenne il fiato... Stava già immaginando tutti i dolci che avrebbe potuto comprare con cinque bigliettoni da dieci. Montagne di dolci.

Ma Prosper scosse il capo. «No» rispose secco, guardando dritto negli occhi il Barbarossa. «Trecento euro o niente. Prendere o lasciare.»

Il ricettatore non riuscì a nascondere un moto di sorpresa, ma poi riprese il controllo. «Sei diventato matto, ragazzo? Ma come, io vi faccio un'offerta generosa, fin troppo, e tu te ne vieni fuori con questa assurda pretesa? Riferisci al Re dei Ladri che se vuole continuare a fare affari con Ernesto Barbarossa non deve più mandare mocciosi a trattare al suo posto.»

Riccio incassò la testa fra le spalle e guardò preoccupato Prosper, che si limitò ad alzarsi senza dire una parola e a rimettere tutto nella borsa.

Il Barbarossa lo fissava senza tradire la minima emozione. Ma quando il

ragazzo fece per riporre le molle per lo zucchero, l'uomo gli bloccò la mano con un gesto repentino e Prosper, che non se l'aspettava, trasalì. «Facciamola finita con questi giochetti» ringhiò il Barbarossa. «Sei un tipo furbo, tu. Troppo furbo per i miei gusti. Però, siccome finora il Re dei Ladri e io abbiamo sempre lavorato bene insieme, salgo a duecento euro anche se queste anticaglie non valgono nemmeno la metà. Le molle per lo zucchero però mi piacciono. Dite al Re dei Ladri che mi dovrebbe portare più spesso cose del genere. In tal caso potrei persino prendere in considerazione l'idea di trattare con una faccia tosta come la tua.» Guardava Prosper con un misto di rabbia e rispetto. «E poi ci sarebbe un'altra faccenda...» soggiunse schiarendosi la voce. «Chiedetegli se gli interessa un lavoretto...»

«Lavoretto?» I due ragazzini si guardarono stupiti.

«Un mio cliente, una persona importante» spiegò l'antiquario riordinando con finta noncuranza la scrivania «cerca un tizio sveglio che riesca a recuperargli una cosa che vuole riavere a tutti i costi. A quanto ho capito si trova qui, a Venezia. Un gioco da ragazzi per uno che si fa chiamare il Re dei Ladri» sogghignò sarcastico.

Prosper tacque. Il Barbarossa non aveva mai visto Scipio, e sicuramente pensava che si trattasse di un adulto. Non gli passava neanche per la testa che potesse avere la stessa età dei suoi portaordini.

Ma Riccio non sembrava preoccuparsene. «Chiaro. Glielo riferiremo» rispose pronto.

«Perfetto» commentò il Barbarossa che teneva ben strette in mano le pinze e ne accarezzava l'elegante impugnatura con la tenerezza del collezionista. «Se accetta l'incarico, deve mandare uno di voi a dirmelo. A quel punto organizzerò un incontro con il mio cliente. La ricompensa...» e qui abbassò la voce per sottolineare la riservatezza di quanto stava per rivelare «... sarà estremamente generosa, mi è stato assicurato.»

«Va bene. L'ha già detto Riccio, ci pensiamo noi a informarlo. Adesso però vorremmo i nostri soldi.»

Il Barbarossa scoppiò in una risata così fragorosa che Riccio trasalì. «Si, ti pago, ti pago. Non preoccuparti» sbuffò, alzandosi a fatica dalla poltrona. «Ma fuori dai piedi. Non mi metto certo ad aprire la cassaforte davanti a due ladruncoli da strapazzo.»

«Secondo te Scipio ci sta?» sussurrò Riccio a Prosper, mentre aspettavano appoggiati al bancone.

«Meglio non dirglielo per niente» rispose piano l'altro, tenendo d'occhio la donna mascherata.

«E perché?»

Prosper si strinse nelle spalle. «Non lo so neanch'io. Ho come un presentimento. Non mi fido del panzone.»

In quel momento le perline della tenda tintinnarono di nuovo e riapparve il Barbarossa. «Ecco qua» disse allungando ai due una mazzetta di banconote. «Cercate di non farvele fregare. Là fuori è pieno di ladri. Arrivano come mosche sul miele, attirati da tutti quei maledetti turisti.»

I due ragazzini non fecero caso al suo sorrisetto ironico. Prosper fissava il denaro indeciso.

«Non è necessario che lo conti» lo scherni l'antiquario come se gli avesse letto nel pensiero. «C'è tutto. Con una piccola trattenuta: la coccinella di vetro che tuo fratello ha mandato in pezzi. Firma la ricevuta. Sai scrivere, spero!»

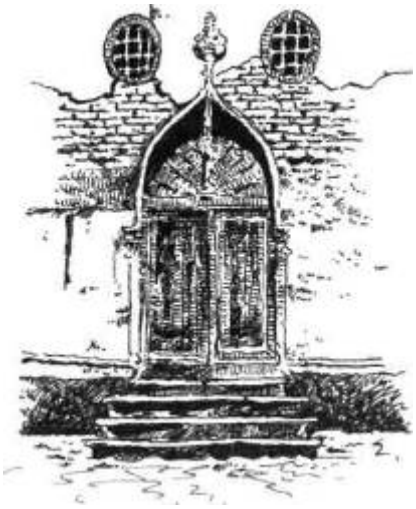
Prosper gli rivolse un'occhiata risentita e scribacchiò il suo nome sul quadernetto che il Barbarossa gli tendeva. Esitò un istante prima del cognome e decise di usarne uno falso.

«Prosper, tu non sei di qui, vero?»

«No» rispose lui affrettandosi verso l'uscita con la sacca vuota in spalla. «Vieni, Riccio.»

«Datemi una risposta al più presto» gridò il Barbarossa alle loro spalle.

«Sarà fatto» rispose Prosper, che invece era deciso a non dire una parola a Scipio.



UNA SFORTUNATA COINCIDENZA

Una volta fuori, prima ancora che Prosper avesse il tempo di protestare, Riccio lo trascinò in pasticceria. E mentre la commessa aspettava che si decidessero a scegliere, lo convinse a cambiare un paio di bigliettoni e a comprare un vassoio di paste per festeggiare, diciamo così, quel giorno fortunato.

Prosper era rimasto colpito dalla cura con cui i pasticcieri veneziani confezionavano i dolci e, quando capitava, rimaneva a guardarli a bocca aperta mentre incartavano le sontuose scatole di cartone infiocchettate con nastri colorati. C'era una bella differenza con le buste di plastica trasparente che era abituato a vedere nel suo paese.

La cosa lasciava invece del tutto indifferente Riccio che, appena uscito, estrasse il coltellino per aprire il pacchetto.

«Ehi, che significa?» protestò Prosper strappandoglielo di mano. «Pensavo che volessimo dividerle con gli altri.»

«Dai, non fare tante storie, vedrai che gliene lasciamo abbastanza» replicò Riccio sbirciando sotto il coperchio. «E poi, scusa, non ci siamo forse guadagnati un premio? Finora nessuno di noi era riuscito a spillare a quel pidocchio un solo euro in più di quello che intendeva sborsare, e tu oggi gli hai fatto scucire quattro volte tanto. D'ora in avanti Scipio manderà solo te a rivendere la roba.»

«Se va bene, quella valeva molto di più» si schermì Prosper, afferrando un pasticcino ricoperto di zucchero a velo che, al primo morso, gli sfarinò sul giubbotto.

«Comunque la grana ci fa comodo» riprese Riccio, con la punta del naso impiastricciata di crema al cioccolato. «Abbiamo tirato su un bel gruzzo-

letto da mettere in cassa, e ci avanza anche qualche soldo per comprare le cose che ci servono per l'inverno. Bo e Vespa non hanno un giaccone decente, e le tue scarpe sfondate sembrano appena ripescate dal canale.»

Riccio si leccò la bocca sporca di cioccolato e si guardò le scarpe da tennis consumate. «Le mie invece possono ancora andare. Ma forse ci potremmo comprare un minitelevisore di seconda mano. Mosca sarebbe in grado di rimediare i cavi giusti e collegarlo.»

«Tu sei fuori!» Prosper si fermò davanti a una vetrina in cui erano esposti dei giocattoli, insieme a giornali e a cartoline. Quando si scappa di casa non si pensa a portarseli dietro, e Bo non aveva nemmeno un peluche, a parte il leone spelacchiato che gli aveva dato Riccio.

«Ehi, perché non gli compri quegli indiani li? Andrebbero benissimo con i cow-boy che Vespa gli ha fabbricato con i turaccioli...» suggerì Riccio appoggiandogli il mento appiccicoso contro la spalla.

Prosper aggrottò la fronte e si tastò la tasca del giaccone dove aveva riposto le banconote. «No» disse infine ricacciando in mano a Riccio la scatola dei dolciumi. «Sono altre le cose di cui abbiamo veramente bisogno.» E s'incamminò.

Riccio gli ballonzolò dietro controvoglia, sospirando.

«Sai una cosa? Se Scipio non accetta l'incarico del Barbarossa... me ne occupo io. Hai sentito che cosa ha detto il grassone: un giochetto che rende bene. E anche se ho perso un po' l'allenamento, non me la cavo male neppure io come ladro. Naturalmente poi spartirei il malloppo con voi. Bo avrebbe i suoi indiani, Vespa nuovi libri, Mosca quell'accidente di vernice per la sua bagnarola, così almeno la smette di rompere le scatole, io un piccolo televisore e tu...» Lo studiò di sottecchi, incuriosito. «Tu cosa vorresti?» domandò infine.

«Non mi serve niente» replicò Prosper. In quel preciso momento avverti come un brivido correrglì lungo la schiena, incassò la testa fra le spalle e si guardò intorno, a disagio. «Piantala adesso. Ti sei già dimenticato che l'ultima volta stavano per beccarti?»

«Lo so, lo so» mormorò Riccio, fissando con interesse i grossi orecchini di perle di una signora che passava. La verità era che avrebbe voluto cancellare quel ricordo dalla propria mente.

«E non dire niente a Scipio. Capito?» lo ammoni Prosper.

Riccio si bloccò. «Ma cosa stai dicendo? Certo che glielo dico. Non sarà mica più pericoloso che entrare nel Palazzo dei Dogi.» Una coppietta che

passeggiava tenendosi per mano si voltò di scatto verso di loro. Riccio abbassò la voce e soggiunse: «O nel Palazzo Contarmi.»

Prosper si limitò a scuotere la testa e prosegui. Non sapeva nemmeno lui perché la proposta del Barbarossa non gli piacesse. Forse temeva che Scipio finisse per commettere qualche imprudenza. Immerso nei propri pensieri, andò a sbattere contro un uomo che usciva da un bar con un trancio di pizza in mano. Era un tipo basso e tarchiato, con un paio di baffoni da tricheco da cui pendevano fili di mozzarella fusa. Si girò indispettito e squadrò Prosper come se fosse un fantasma.

«Scusi» bofonchiò il ragazzino, infilandosi svelto fra la gente per sparire al più presto dalla sua vista.

«Ehi, che ti prende?» lo trattenne per il polso Riccio, che ormai aveva quasi svuotato la scatola di dolci.

Prosper si volse. «Quel tizio mi ha guardato in modo strano» spiegò scrutando allarmato fra le persone che sciamavano lungo la calle. Ma il tricheco sembrava sparito.

«Guardato?» Riccio fece spallucce. «Perché, ti pareva di conoscerlo?»

Prosper scosse il capo e si guardò intorno per l'ennesima volta.

Alcuni scolari, un vecchietto, tre donne con ceste piene di verdura, un gruppo di monache...

All'improvviso Prosper afferrò Riccio per il braccio e lo trascinò via.

«Che c'è?» sobbalzò Riccio, che a momenti rovesciava la scatola di paste.

«Ci sta seguendo.» Prosper prese a correre veloce, sempre più veloce, premendo la mano sulla tasca per non perdere i soldi.

«Ma di chi stai parlando?» gli gridò Riccio.

«Ci viene dietro, si, il tipo che ho urtato prima» urlò Prosper. «Ha cercato di confondersi tra la folla, però io l'ho visto.»

Riccio tentò di individuare il presunto inseguitore, ma non vide altro che una serie di volti anonimi che contemplavano annoiati le vetrine e alcuni ragazzini che si spintonavano ridacchiando.

«Prosper, ti sei bevuto il cervello» disse fermandolo e sbarrandogli la strada. «Calmati. Hai le visioni.»

Ma Prosper non rispose. «Vieni con me!» gli sibilò tirandoselo dietro in una viuzza così angusta che il Barbarossa, grasso com'era, ci sarebbe rimasto incastrato. Riccio sapeva bene dove portava quella specie di passaggio segreto un po' inquietante: a un cortile nascosto da cui si dipartiva un labi-

rinto di calli in cui si sarebbe perso anche un veneziano. Niente male per depistare un piedipiatti. Ma Prosper si era fermato di nuovo e, da dietro l'angolo, sbirciava il viavai sulla strada principale.

«E adesso che facciamo?» chiese Riccio appiattendosi accanto a lui contro il muro e tirandosi le maniche del pullover fin sulle mani per il freddo.

«Quando passa, te lo faccio vedere.»

«E poi?»

«Quando ci scopre, scappiamo via.»

«Geniale!» commentò Riccio sarcastico, passandosi nervosamente la lingua nella finestrella che gli si apriva fra i denti davanti. Gliene mancava uno. Era stato proprio durante un inseguimento come quello che l'aveva rotto, inciampando e cadendo a faccia in giù.

«Dai, filiamocela» bisbigliò. «Gli altri ci staranno già aspettando da un pezzo.» Ma Prosper non si mosse.

Passarono gli scolari, poi le suore. Ed eccolo: tracagnotto, robusto, baffuto. Era lui. Si guardò in giro come se cercasse qualcosa, si alzò in punta di piedi, allungò il collo e imprecò.

I due ragazzini osavano a malapena respirare. Poi, finalmente, l'uomo passò oltre.

Riccio si riprese per primo. «Io quello lo conosco!» dichiarò. «Tagliamo la corda prima che ritorni!»

Con il cuore che gli batteva all'impazzata, Prosper lo seguì incespicando. Udiva il rumore dei propri passi che rimbombavano fra le pareti del vicolo, temendo che potessero tradirlo, mettendo sulle loro tracce il tizio che li pedinava. Corsero a rotta di collo lungo quel corridoio senza fine, attraversarono una piazzetta, salirono su un ponte e svoltarono in un'altra calle. Prosper aveva perso l'orientamento, mentre Riccio avanzava sicuro. Poi, inaspettatamente, sbucarono in uno spiazzo in pieno sole. Davanti a loro scorreva il Canal Grande.

Riccio tirò Prosper verso la fermata di un vaporetto e i due si mescolarono alla gente che attendeva la corsa successiva.

Quando il battello accostò, i ragazzini si lasciarono sospingere a bordo dalla ressa ma, mentre gli altri prendevano posto sulle poche panche rimaste libere al coperto, loro rimasero a poppa, appoggiati al parapetto a scrutare la riva.

«Non abbiamo il biglietto» osservò preoccupato Prosper quando presero il largo.

«Non fa niente» lo tranquillizzò Riccio. «Tanto scendiamo alla prossima fermata. Ehi, guarda un po' chi c'è sul molo!» disse indicando il pontone alle loro spalle.

Eccome se lo vedeva. Eccolo li, il tricheco. Si sporgeva e strizzava gli occhi nel tentativo di individuarli. Riccio non resistette all'idea di prenderlo un po' in giro e gli fece un gesto beffardo di saluto.

«Sei impazzito?» lo sgridò Prosper tirandogli giù il braccio.

«Che ti credi? Pensi che ci venga dietro a nuoto? O che ci tenga dietro a riva con quelle sue gambe tozze? No, caro mio. Il bello di questa città è proprio questo. Se vuoi seminare qualcuno, basta che passi sull'altra sponda del canale ed è fatta. Naturalmente devi stare attento che non ci sia un ponte nelle vicinanze. Ma sul Canal Grande ce ne sono solo due. Ormai dovresti saperlo.»

Prosper non rispose. L'inseguitore era scomparso all'orizzonte, ma il ragazzo non staccava gli occhi dalla riva per paura che potesse riapparire dal nulla: fra le leggiadre colonne dei palazzi, sulla terrazza di un albergo o su una delle tante barche che incrociavano.

«Dai, non fare quella faccia, ce ne siamo liberati!» lo rassicurò Riccio scuotendolo per le spalle finché non si voltò. «Sono riuscito a sfuggirgli già una volta, lo sapevi? Accidenti! In quella baraonda devo aver perso la scatola dei dolci» esclamò, seccato.

«Perché, lo conosci?»

«Si. È un detective. Lavora per i turisti. Cerca le cose che perdono: borse, portafogli e roba del genere. Una volta mi ha sorpreso mentre rubavo un borsellino e per un pelo non mi acchiappava.» Riccio si pizzicò un orecchio e sogghignò. «Non è particolarmente veloce. Chissà cosa stava cercando adesso» domandò spiando curioso la reazione di Prosper. «La regola della banda è che ognuno deve farsi i fatti suoi, lo so. Ma mi sembrava proprio che stesse seguendo te. Hai idea di qualcuno che pagherebbe un investigatore per cercarti?»

«Può darsi» rispose Prosper senza guardarlo. Il vaporetto rallentò e accostò al pontile per avviare le manovre di attracco. Uno stormo di gabbiani si alzò in volo fra strida acute.

«Forza, scendiamo» disse Riccio, saltando giù mentre i primi nuovi passeggeri si accalcavano sulla passerella.

«Mamma mia, gli altri penseranno che ce la siamo squagliata con il mal-

loppo» disse Riccio mentre si avviavano verso casa. «La nostra gita in barca ci ha un po' allungato la strada. A proposito, non è che per caso hai voglia di dirmi chi ti ha messo alle calcagna lo sbirro? Che cosa hai combinato? Hai alleggerito le tasche di qualcuno?»

«Non dire cretinate. Lo sai che io non sono un ladro. Rubo solo per necessità» si giustificò Prosper infilandosi la mano in tasca come colto da un dubbio improvviso. Bene, i soldi erano ancora li.

«Certo, certo» convenne Riccio in tono conciliante e, a voce bassa, soggiunse: «Non sarà mica uno di quei trafficanti che comprano e vendono bambini?»

«Che dici? No, maledizione. Sono nei pasticci, ma non fino a questo punto, per fortuna. Credo che si tratti di mia zia. La sorella di mia madre. E la grana per ingaggiare un investigatore non le manca. Non ha figli e quando nostra madre è morta si è messa in testa di prendersi Bo. E a me voleva sbattermi all'orfanotrofio. E così siamo scappati. Che altro avremmo dovuto fare? Lui è mio fratello, e nessuno ci può separare.»

Prosper si fermò di colpo in mezzo alla via e continuò: «Pensi che abbia chiesto a Bo se la voleva come mamma? Neanche per sogno. E infatti lui non la può soffrire. Figurati. Dice che puzza di lacca e che sembra proprio una delle bambole di porcellana che lei colleziona» disse, non riuscendo a trattenere un sorriso. S'interruppe un attimo per raccogliere un ventaglio di plastica davanti a un portone: il manico era rotto ma per Bo, al quale interessavano soprattutto i bei disegni e i colori vivaci, sarebbe andato benissimo. Piegandolo con cura e mettendolo nella tasca vuota, aggiunse: «Mio fratello pensa che io possa proteggerlo da qualunque pericolo. Ma se Vespa non ci avesse trovato...»

«Su, smettila di preoccuparti» tagliò corto Riccio prendendolo sotto braccio. «Vedrai, quello non ti darà più fastidio. È semplice. Basta tingere di nero i capelli biondi di Bo. E a te scuriremo la faccia con il lucido da scarpe... così sembrerai il gemello di Mosca!»

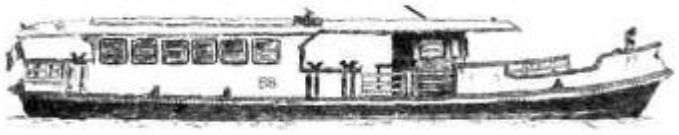
Prosper non poté fare a meno di ridere. Riccio riusciva sempre a metterlo di buonumore, anche quando aveva il morale a terra. «Anche a te capita di desiderare di essere già grande?» chiese all'amico.

Riccio scosse la testa meravigliato. «No. Perché dovrei? Essere piccoli ha i suoi vantaggi. È più facile passare inosservato e basta poco per riempirsi la pancia. Sai che cosa dice sempre Scipio?» domandò scendendo a balzelloni una scala. «I bambini e gli adulti sono come i bruchi e le farfal-

le. Nessuna farfalla si ricorda di quando era un bruco.»

«Probabilmente no» mormorò Prosper. «Oh, non dire niente a Bo del detective, okay?»

Riccio annuì e non aggiunse altro.



CHE DISDETTA VICTOR

Quando Victor si rese conto che Prosper gli era sfuggito, dalla rabbia sferrò un calcio al pilone di ormeggio più vicino. E così tornò a casa zoppicando.

Continuò a brontolare per tutto il tragitto. A voce alta. E la gente si voltava a guardarlo. Ma lui, infuriato com'era, non ci faceva caso. «Come un pivello mi sono fatto fregare. E chi era l'altro ragazzino? Troppo alto per essere il fratello minore. Maledizione. Maledizione. Maledizione. Ce l'avevo sotto il naso e me lo sono lasciato scappare. Imbecille che sono!» inveì contro se stesso colpendo con il piede slogato una lattina vuota. Una smorfia di dolore gli distorse il volto. «È tutta colpa mia» ringhiò. «Sissignori. Ben mi sta. Un investigatore come si deve non si mette a dar la caccia ai bambini. E poi non ho bisogno di questo dannatissimo incarico. Dopo tutto, il mangime per tartarughe me lo posso ancora permettere.»

Quando Victor apri la porta di casa la caviglia gli doleva ancora. «Be', almeno ora so con certezza che si trovano a Venezia» bofonchiò, arrancando su per le scale. «Se c'è il grande, c'è anche il piccolo. Questo è sicuro.»

Una volta entrato nell'appartamento, la prima cosa che fece fu togliersi quelle scarpe troppo strette. Poi si trascinò sul balcone e diede da mangiare a Lando e Paula. Nell'ufficio aleggiava ancora il profumo dolciastro e pungente della lacca della signora Hartlieb. Puah, ormai gli era penetrato nel

naso e gli era rimasto come appiccicato alle narici. E non riusciva a togliersi dalla testa i due ragazzini. Non avrebbe dovuto appendere la loro foto: gli sembrava che lo seguissero con lo sguardo. Chissà dove andavano a dormire!

Appena tramontava il sole cominciava a fare un bel freddo. L'inverno precedente aveva piovuto così tanto che l'acqua alta era all'ordine del giorno. Però Venezia era come una grande tana di volpe, una rete di cunicoli disseminata di angoli caldi in cui svernare. Quei due avrebbero trovato di certo un posto asciutto in qualche stabile abbandonato o magari in una chiesa. A Venezia ce n'era un'infinità, e non tutte erano affollate di turisti.

«Li troverò» mormorò Victor. «Sono un professionista, io, e non mi lascio menare per il naso da due mocciosi.»

Quando Lando e Paula furono sazi, pensò a se stesso e si preparò una montagna di spaghetti e una bella cotoletta. Poi si medicò il piede gonfio e sbrigò alcune delle pratiche ammonticchiate sulla scrivania. La ricerca dei bambini non era certo l'unico incarico che aveva.

«Credo proprio che nei prossimi giorni mi farò qualche giro a San Marco» disse fra sé. «Darò da mangiare ai piccioni, mi siederò a un tavolino a bere un caffè. Prima o poi salteranno fuori. Non si dice forse che, se sei a Venezia, non puoi non passare almeno una volta al giorno per Piazza San Marco? E perché allora non dovrebbe valere per dei bambini scappati da casa?»

LA RISPOSTA DI SCIPIO

Appena Prosper rientrò alla base con Riccio, Bo gli corse incontro impaziente, e così i due non ebbero il tempo di raccontare agli altri della loro disavventura. Quando Prosper tirò fuori il denaro che era riuscito a ottenere dal Barbarossa, Vespa e Mosca rimasero senza parole. E il ritardo fu subito dimenticato.

Riccio riferì per filo e per segno di come Prosper avesse tenuto testa allo scaltro antiquario, dimostrando un notevole sangue freddo. «A proposito» concluse «quella palla di lardo si tinge la barba. Abbiamo visto la boccetta di tintura in bagno. E ora mi spettano tre fumetti nuovi di zecca, Vespa. O hai già scordato la nostra scommessa?»

Appena due ore dopo suonò il campanello dell'uscita di sicurezza e Scipio si presentò all'appuntamento, come aveva promesso. E in via del tutto eccezionale, prima che la luna si levasse sui tetti della città. Mosca aprì la porta senza chiedere la parola d'ordine e Scipio gli fece la solita scenata. Ma quando Bo si precipitò verso di lui tutto eccitato e gli mostrò le banconote, persino il Re dei Ladri ammutolì.

«Sembri uno che ha appena visto un fantasma» lo canzonò Mosca. «Adesso puoi finalmente dire a Vespa di darmi un po' di soldi per la mia vernice, spero...»

«La vernice? Ah, si, per la barca, va bene.» Scipio annui con aria assente, quindi si rivolse a Riccio e a Prosper: «Al Barbarossa è piaciuto qualcosa in particolare?»

«Si, le molle per lo zucchero» rispose Riccio. «Ha detto che dovresti portargli più spesso roba del genere.»

Scipio corrugò la fronte. «Si, in effetti dovevano avere un certo valore.» Poi scrollò il capo, come se volesse scacciare un qualche fastidioso pensiero. «Ehi, Riccio, dobbiamo festeggiare» annunciò. «Va' a comprare olive e salame piccante per tutti. Non ho molto tempo, ma lo faremo bastare.»

Riccio non se lo fece ripetere due volte e sfrecciò via come un fulmine. Tornò in men che non si dica con quanto gli era stato ordinato, e in più del pane e un sacchettino di mandorlati, un tipo di praline avvolte in carte coloratissime e scintillanti che piacevano tanto a Scipio. Gli altri avevano già sistemato davanti al sipario le coperte e i cuscini per la festa. Bo e Vespa erano andati a recuperare tutte le candele e le loro fiammelle riempivano il cinema di ombre guizzanti.

«A qualche mese di cuccagna!» annunciò Vespa agli amici seduti in cerchio, versando del succo d'uva nei calici di cristallo rosso che Scipio aveva procurato con il furto precedente. Poi alzò il bicchiere e brindò al successo di Prosper. «Alla tua salute, per aver spillato un bel po' di soldi al Barbarossa, uno che sembra abbia la colla sulle dita quando si tratta di sganciarne.»

Riccio e Mosca si unirono al brindisi. Prosper non sapeva più dove guardare. Bo, invece, si appoggiò tutto fiero contro la spalla del fratello maggiore e gli mise in grembo uno dei micini.

«Si, alla tua, Prosper» concluse Scipio. «E colgo l'occasione per nominarti Mediatore Ufficiale dei Traffici della Banda. Tuttavia, mi chiedo se, dopo un colpo così grosso, non convenga fermarsi per un po'. Un ladro non deve farsi prendere dall'avidità, altrimenti prima o poi finisce dentro.»

«Oh, no, non adesso!» protestò Riccio, ignorando l'occhiataccia di Prosper. «Proprio oggi che il Barbarossa ci ha fatto una proposta interessante!»

«Cioè?» chiese Scipio, addentando al volo un'oliva e sputandosi il nocciolo in mano.

«Un suo cliente ha bisogno di un ladro professionista. Dice che c'è in ballo una grossa ricompensa. Vuole sapere se t'interessa.»

Scipio fissò sorpreso Riccio. E restò in silenzio.

«Ehi, la cosa mi prende. E voi che ne dite, ragazzi?» commentò Riccio cacciandosi in bocca con ingordigia una fetta di salame. Era così piccante che gli fece venire le lacrime agli occhi. Vespa gli passò pronta il suo bicchiere.

Scipio non aveva ancora aperto bocca. Si accarezzava distrattamente i lunghi capelli lisci, giocherellando con il codino. A un tratto si schiarì la voce. «Un lavoretto per un ladro. Perché no? E che cosa si dovrebbe rubare?»

«Non ne ho la più pallida idea» rispose Riccio pulendosi le dita unte sui pantaloni. «Neanche il Barbarossa ne sa molto. Però è convinto che il Re dei Ladri sia la persona giusta.» Sogghignò. «Secondo me il trippone s'immagina un gigante con una calza nera in testa, che scivola come un gatto fra le colonne del Palazzo dei Dogi. Comunque vuole una risposta al più presto.»

Tutti gli sguardi erano puntati su Scipio. Ma lui se ne stava seduto rigirandosi la maschera fra le mani, passando l'indice sul lungo naso ricurvo.

Il silenzio era tale che si udivano crepitare le fiammelle delle candele. «Be', sembra interessante. Perché no?»

Prosper non riusciva a togliersi di dosso il presentimento che sarebbe capitato qualcosa di spiacevole: un guaio, un pericolo...

Scipio sembrò leggergli nel pensiero. «Tu che ne pensi, Prosper?» gli domandò.

«Non mi convince» rispose lui. «Non mi fido del Barbarossa.» Non se la sentiva di dire: "Non mi piace rubare." In fondo, se lui e Bo tiravano avanti era solo perché Scipio era un maestro, in quel campo.

Scipio annui.

Fu allora che Bo, senza volere, pugnalò alle spalle il fratello. «Ma dai» disse inginocchiandosi accanto a Scipio, con gli occhi che gli luccicavano per l'eccitazione. «Per te sarebbe un giochetto. Vero, vero?»

Scipio non poté fare a meno di sorridere. Gli prese il gattino che teneva in braccio e si mise a grattargli le orecchie.

«E io ti aiuterò!» lo incalzò il bambino. «Vero che mi porti con te?»

«Bo, piantala di dire cretinate!» lo rimproverò Prosper. «Tu non vai da nessuna parte, chiaro? Figuriamoci poi a fare qualcosa di pericoloso...»

«E invece io ci vado!» ribatté Bo con una smorfia, incrociando ostinato le braccia sul petto.

Scipio non si era ancora pronunciato.

Mosca lisciava le cartine dei mandorlati e Riccio si passava la lingua nel buco fra i denti davanti senza perdere d'occhio Scipio nemmeno per un attimo.

«Io sono d'accordo con Prosper» intervenne Vespa rompendo il silenzio. «Non c'è motivo di correre altri rischi. Abbiamo messo da parte abbastanza denaro.»

Scipio osservò la maschera ancora per qualche istante, infilò le dita nei buchi per gli occhi e annunciò: «Accetto l'incarico. Tu, Riccio, domani vai dal Barbarossa e glielo dici.»

Riccio fece un cenno d'intesa. Era raggiante. «E stavolta veniamo anche noi, giusto?» domandò. «Per favore. Anch'io voglio vedere come sono fatte dentro le case dei ricchi.»

«Anche a me piacerebbe» aggiunse Mosca, trasognato. «Quante volte ho cercato di immaginarne una. Ho sentito dire che i pavimenti sono rivestiti d'oro e le maniglie tempestate di diamanti.»

«Va' alla Scuola di San Rocco, se vuoi vedere qualcosa del genere!» lo

interruppe infastidita Vespa. «Scipio l'ha detto prima. Deve prendersi una pausa. Se non altro perché la polizia sta ancora dando la caccia al ladro di Palazzo Contarmi. Tentare un altro colpo adesso sarebbe un'imprudenza! Se il Barbarossa sapesse che il Re dei Ladri è un ragazzino che non gli arriva alla spalla nemmeno con i tacchi, non glielo avrebbe chiesto di sicuro...»

«Ah, davvero?» esclamò Scipio balzando in piedi, come se potesse dimostrare a Vespa il contrario. «Non lo sai che Alessandro Magno era più piccolo di me? Dovette farsi mettere una specie di sgabello davanti al trono di Persia, per poterci salire. La decisione è presa. Direte al Barbarossa che il Re dei Ladri intende accettare la sua proposta. Adesso devo andare, però tornerò domani.»

Fece per girarsi, ma Vespa gli sbarrò la strada. «Scipio!» disse piano. «Forse sei veramente più bravo di tanti ladri adulti, ma appena il Barbarossa ti vedrà con quei tacchi e le tue arie da grande, ti riderà in faccia.»

Gli altri guardarono Scipio al colmo dell'imbarazzo. Nessuno aveva mai osato parlare così al capo. Scipio rimase immobile, fissando serio Vespa.

Improvvisamente la bocca del ragazzo si contrasse in una smorfia beffarda. «Ma il Barbarossa non mi vedrà» sentenziò rimettendosi la maschera. «E se osa ridermi dietro, gli sputo su quel suo faccione da luna piena e rido due volte più forte di lui. Chi sarà mai, quel panzone? Solo un vecchio grasso e avido. Invece io sono il Re dei Ladri.» Poi voltò la schiena a Vespa e si avviò verso la porta tutto impettito. «Domani farò tardi!»

E fu inghiottito dalle ombre in fondo alla sala, dove la luce delle candele non arrivava.

PICCOLI E INDIFESI NELLE TENEBRE

Nel cuore della notte, quando ormai tutti dormivano, Prosper si alzò. Per prima cosa rimboccò la coperta al fratellino che, agitandosi nel sonno, si era scoperto i piedi. Poi prese la torcia da sotto il cuscino, s'infilò i vestiti e scivolò verso l'uscita di sicurezza. Riccio si girava e rigirava inquieto, Mosca teneva stretto il suo cavalluccio marino e Vespa, i lunghi capelli castani sparsi sul cuscino, aveva con sé un piccolo ospite: uno dei gattini di Bo.

Quando Prosper apri la porta fu investito da una ventata di aria gelida che lo fece rabbrividire. Il cielo era limpido e stellato e nel canale dietro il cinema si specchiava la luna.

Le case sulla riva opposta erano buie. Solo da una finestra filtrava una luce accesa. "Ecco un altro che non riesce a dormire" pensò il ragazzo. Una scaletta di accesso al punto di approdo, dai larghi gradini consumati, pareva scendere dritto negli abissi. Giù, sempre più giù, in un altro mondo. Prosper si ricordava ancora di quella volta in cui lui, Mosca e Bo erano rimasti li a chiacchierare. Bo se n'era venuto fuori con la storia che quella scala era sicuramente stata costruita per ninfe e tritoni, e Mosca gli aveva chiesto come facessero a salire gli scalini con quelle code da pesce. A Prosper scappò un sorriso. Si sedette sullo scalino più alto a rimirare lo scintillio dell'acqua sotto i raggi argentei della luna. E l'immagine riflessa delle vecchie case, deformata e tremolante. Quando camminava per le calli, gli piaceva strisciare una mano sui muri. La sensazione che gli trasmettevano quelle pietre era diversa. Tutto era diverso. Ma diverso da cosa? Diverso

da prima.

Prosper cercava di non pensarci. Anche se non aveva nostalgia di casa. Ormai non più, e da un pezzo. Nemmeno di notte. La città dei loro sogni li aveva accolti come un grosso animale mansueto, li aveva nascosti nel labirinto delle sue membra sinuose e incantati con rumori e odori esotici. Prosper aveva intenzione di non andarsene più. Mai più. Ma che ne sarebbe stato di loro se fossero dovuti scappare dall'uomo con i baffoni da tricheco?

Né lui né Riccio avevano riferito dell'inseguimento. Quel detective era un pericolo per tutti, perché se fosse riuscito a rintracciare lui e Bo avrebbe scoperto anche la Grotta delle Stelle. E gli altri della banda: Mosca, che non voleva tornare dai suoi perché a loro non importava nulla di lui; Riccio, che non aveva nessuno e sarebbe dovuto tornare all'orfanotrofio; Vespa, che non parlava mai del proprio passato perché la faceva soffrire troppo. E... Scipio. Prosper rabbrividì e si strinse le braccia attorno alle ginocchia. Scipio li aiutava e li proteggeva... E lui gli metteva alle calcagna un piedipiatti: che bel ringraziamento!

Sugli scalini umidi sotto di sé, notò un vecchio scontrino di vaporetto mezzo strappato. Lo gettò nel canale e lo osservò allontanarsi sul velo dell'acqua.

Non c'era niente da fare, doveva dirgli del detective. Ma come farlo senza che Bo lo venisse a sapere? Bo che si sentiva così sicuro e si era fidato quando lui gli aveva detto che la zia non sarebbe mai venuta a cercarli a Venezia.

Dietro la finestra illuminata si mosse un'ombra. Prosper si alzò. I gradini erano gelidi e lui tremava dal freddo. "Adesso" pensò. "Adesso che Bo dorme, è il momento di raccontare agli altri del tricheco." E forse Scipio si sarebbe tolto dalla testa l'idea di accettare l'incarico del Barbarossa. E se invece - Prosper non osava nemmeno pensarlo - Scipio si fosse arrabbiato e avesse cacciato via lui e suo fratello? A quel punto, da soli, come se la sarebbero cavata?

Con il cuore pesante, Prosper tornò al vecchio cinema.

«Vespa, svegliati!» chiamò in un soffio, scuotendola piano. Nonostante la delicatezza, la ragazzina saltò su così di scatto, spaventatissima, che il gattino raggomitolato accanto a lei rotolò via come una palla.

«Che c'è?» mormorò sfregandosi gli occhi ancora impastati di sonno.

«Niente. E solo che vi devo dire una cosa.»

«In piena notte?»

«Si.» Prosper si sollevò per andare a svegliare Mosca, ma Vespa lo fermò.

«Aspetta, dillo prima a me che cosa è successo.»

Prosper lanciò un'occhiata a Mosca mezzo sepolto sotto le coperte. Di lui spuntavano solo le punte dei capelli corti e crespi. «Va bene. Tanto Riccio lo sa già.»

Si sedettero l'uno accanto all'altra su due poltroncine, le spalle avvolte da una coperta. Le stufette che Scipio aveva procurato scaldavano a fatica la grande sala.

Vespa accese due candele. «Allora?»

«Usciti dal negozio del Barbarossa...» cominciò Prosper affondando il mento nel plaid «sono andato a sbattere contro un tizio. In un primo momento ho solo notato che mi guardava in modo strano, ma poi mi sono accorto che ci seguiva. Siamo riusciti a sfuggirgli correndo verso il Canal Grande. E poi siamo passati sull'altra sponda con il vaporetto per depistarlo. Ma Riccio lo ha riconosciuto. Dice che è un detective. E aveva tutta l'aria di seguire me. Mi sa che sta dietro a me e mio fratello.»

«Un vero detective?» Vespa scosse la testa incredula. «Pensavo esistessero solo nei libri e nei film. È proprio sicuro Riccio?»

Prosper annui.

«Ma dai, forse stava pedinando proprio lui. Lo sai che non riesce a perdere il vizio di rubacchiare qua e là.»

«No» sospirò Prosper. «È me che stava seguendo. Da come mi fissava... Finirà per scovarci e lo dirà a mia zia, che se ne sta di certo seduta in qualche lussuoso albergo, pronta a portarsi via Bo. Mi vogliono mandare in collegio e mi permetteranno di vederlo una volta al mese, un po' in estate e a Natale.» Al solo pensiero fu assalito dalla nausea, una nausea così forte che dovette premersi la pancia per non vomitare. Chiuse gli occhi come per tenere fuori la paura, ma ci sarebbe voluto ben altro.

«Come pensi che riesca a trovarvi?» gli domandò Vespa. «Vedi di non diventare matto con questa storia della zia.»

Prosper si copri il volto con le mani. Dietro di loro Riccio mormorò qualcosa. I suoi sonni erano spesso agitati. Come se si sentisse braccato, minacciato da qualcuno.

Prosper risollevò il viso. «Non dire niente a Bo, mi raccomando. Deve credere che siamo al sicuro. A Mosca e Scipio è bene dirlo, invece. Perché

se quel ficcanaso ci scova, finite nei guai anche voi, e guai grossi...»

«Figuriamoci! Guarda che questo è un signor nascondiglio. Il migliore. Uffa, mi sono presa un altro raffreddore» disse tirando su con il naso. «Ma perché Scipio non si decide una buona volta a recuperare una stufa decente invece di tutte quelle cianfrusaglie d'argento?»

Prosper le allungò un fazzoletto appallottolato e Vespa si soffiò il naso con aria riconoscente.

«Riccio vuole tingere i capelli a Bo, e io mi dovrei spalmare il viso con qualcosa tipo lucido da scarpe. Lo sbirro non mi riconoscerebbe più, così dice lui.»

Vespa rise piano. «Secondo me basta tagliarti i capelli a spazzola. Fare la tinta a Bo invece è una buona idea. Lo convinceremo con qualche scusa. Possiamo dirgli che con i capelli neri le vecchiette la smetteranno di dargli tutti quei pizzicotti sulle guance che lui odia tanto.»

«Dici che se la beve?»

«Se non lo fa, gli faremo dire da Scipio che un bamboccio con i boccoli d'oro non potrà mai diventare un ladro famoso. Bo si butterebbe nel pozzo pur di fargli piacere.»

«Già» ammise Prosper, sforzandosi di sorridere, nonostante la fitta di gelosia.

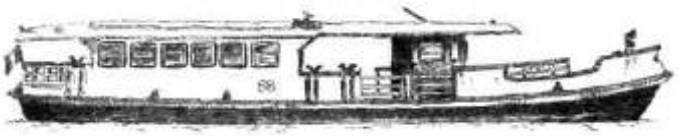
«Vedrai che a Scipio piacerà la storia del detective» commentò Vespa fregandosi le braccia intirizzite. «Anzi, sarà parecchio deluso di non essere lui la preda. Questo si che sarebbe un incarico appassionante per un detective: scoprire dove dorme il Re dei Ladri. Un giorno, alle prime luci dell'alba, lo vedrà calarsi dai merli del Palazzo Ducale. Avrà passato la notte nelle antiche prigioni? Si sarà rifugiato nei piombi, le celle sotto il tetto dove venivano lasciati a scoppiare di caldo i nemici di Venezia, o nei pozzi, gli umidi sotterranei dove venivano messi a marcire i criminali? Posticini davvero confortevoli. Visto che ti ho fatto ridere?» sottolineò poi compiaciuta. Si alzò e, con un gesto affettuoso, gli scompigliò i capelli. «Forza, che domani ti facciamo una nuova pettinatura... e piantala di preoccuparti per lo sbirro.»

Prosper annui. «Allora tu non credi che mio fratello e io possiamo mettervi in pericolo? Non pensi che ce ne dobbiamo andare?»

«Cosa cavolo stai dicendo?» Vespa scosse la testa spazientita. «E perché? E Riccio, allora? Non sai quante volte ha avuto la polizia alle costole. Però mica l'abbiamo mandato via, no? E Scipio, scusa? Non ci mette tutti

in pericolo anche lui, imprudente com'è? Ora andiamo a dormire, va'» concluse tirandolo per la manica. «Mamma mia se russa, quel bestione di Mosca!»

Prosper si svesti e scivolò sotto le coperte accanto a Bo. Ma ci volle un bel po' prima che riuscisse a prendere sonno.



RICCIO. IL MESSAGGERO

La mattina seguente Riccio si recò dal Barbarossa per comunicargli la risposta affermativa di Scipio. Proprio come lui gli aveva ordinato.

«Accetta? Bene, il mio cliente sarà contento» disse il Barbarossa con un sorrisetto compiaciuto. «Ma dovete avere un po' di pazienza. Non è facile mettersi in contatto con lui. Non ha nemmeno il telefono.»

Nelle quarantott'ore che seguirono Riccio fece due volte la strada a vuoto fino al negozio del Barbarossa, ma il terzo giorno l'antiquario aveva finalmente il messaggio tanto atteso.

«Il mio cliente vuole incontrarvi nella Basilica di San Marco» spiegò mentre, in piedi davanti allo specchio del suo ufficio, si regolava la barba con un paio di forbicine. «Il Conte ci tiene a fare tutto nella massima segretezza, ma problemi, sul piano degli affari, con lui non ce ne sono. Però evitate le domande impertinenti. Non può soffrirle, capito?»

«Il Conte? Vuol dire che è un vero nobile?» chiese Riccio.

«Ma certo. Mi auguro che il Re dei Ladri sappia comportarsi in modo adeguato» rispose il Barbarossa, tagliandosi un peletto che spuntava da una narice. «È un aristocratico, e si capisce a prima vista. Il suo nome non me l'ha mai rivelato, ma ho ragione di credere che sia un Vallaresso. Un casato di alto rango, peraltro non proprio fortunato, direi. Anzi, si parla addirittura di una maledizione. Be', comunque sia, è una di quelle famiglie come i Correr, i Vendramin, i Contarini, i Venier, i Loredan, i Barbarigo e via dicendo. Quelli che fanno da secoli la storia di Venezia, per intender-

ci.»

Riccio si limitò ad annuire, impressionato.

Il Barbarossa fece un passo indietro e rimirò con soddisfazione la propria immagine riflessa. «Allora, rivolgetevi a lui chiamandolo sempre "Conte". Se la intenderanno a meraviglia quei due. In fondo, anche il vostro capo, il Re dei Ladri, ama avvolgersi in un velo di mistero, cosa che, con il mestiere che fa, è altamente consigliabile. Giusto?»

Riccio annui ancora. Non vedeva l'ora che il ciccione arrivasse al punto per poter tornare dalla banda con la notizia che tutti aspettavano. Si vedeva che era nervoso: non riusciva a star fermo, si dondolava continuando a spostare il peso da un piede all'altro. «Quando? Quando dobbiamo incontrare il Conte nella basilica?» domandò al ricettatore, che era passato alle sopracciglia.

«Domani pomeriggio, alle tre in punto. Si farà trovare nel primo confessionale sulla sinistra. Massima puntualità, chiaro?»

«D'accordo» mormorò Riccio. «Ore tre, primo confessionale.»

«Ehi, un momento, non così di fretta!» lo richiamò il Barbarossa con un moto di impazienza. «Riferisci al Re dei Ladri che il Conte intende incontrarlo di persona. Può farsi accompagnare da chi vuole: scimmie, elefanti o mocciosi. Ma all'appuntamento deve presentarsi anche lui. Il Conte vuole conoscerlo, prima di rivelargli il compito che ha da affidargli. Dopo tutto» e qui assunse un'espressione risentita «neanche a me ha detto qualcosa di più preciso.»

Riccio non se ne stupì affatto, ma il pensiero che il Conte volesse vedere Scipio di persona gli faceva battere forte il cuore. «Que-questo» balbettò «non piacerà a Sci... voglio dire... al Re dei Ladri.»

«In tal caso» sentenziò il Barbarossa «non otterrà l'incarico. Buona giornata, microbo.»

«Altrettanto» rispose Riccio fra i denti. Gli fece una bella linguaccia alle spalle e s'incamminò sulla via di casa fra mille timori.

L'APPOSTANENTO

Victor, seduto in Piazza San Marco in mezzo a una miriade di tavolini e piccioni, era alla terza tazza di espresso. Senza latte e con tre zollette di zucchero. Difficile da mescolare nella tazzina. È così caro che era meglio non pensarci. Era là da più di un'ora, su quella seggiolina di metallo, dura e fredda, a studiare i volti della gente che affollava la piazza. Naturalmente non si era messo i mustacchi che portava quando Prosper gli era finito addosso. Niente barba o baffi che potessero ricordare al ragazzo la faccia che aveva quel giorno; meglio un bel paio di occhiali da vista con lenti finte e spesse che gli dessero un aspetto un po' ottuso e del tutto innocuo. Abbassò la testa per dare una fugace occhiata a ciò che aveva indosso. "Perfetto" commentò con una punta di compiacimento. Un travestimento ideale, uno dei suoi preferiti. Victor, il turista: berretto con visiera, grossa macchina fotografica appesa al collo. così vestito, poteva scattare foto in tutta tranquillità senza destare sospetti. O mischiarsi a una comitiva di turisti stranieri, se necessario.

"Oh, è così che mi piace lavorare" rifletteva il detective socchiudendo gli occhi. I raggi obliqui del sole lambivano le finestre della basilica, accendendole di bagliori accecanti, come se il vetro si fondesse in un incendio di luce. Dalla cupola si protendevano verso il cielo angeli dalle ali d'oro, e sopra il portale, fra mille astri luccicanti, troneggiava il leone alato.

La piazza brulicava di persone e Victor le osservava paziente, ma le facce che cercava non c'erano. "Bah, forse faccio troppo conto sulla mia fortuna" pensò soffiandosi il naso congelato e ordinando l'ennesimo caffè al cameriere che passava svelto fra i tavoli. Starsene li seduto era sempre

meglio di tutto quel correre dei giorni addietro. Era stato alla polizia, negli orfanotrofi, negli ospedali, alla stazione. Aveva parlato con bigliettai e conducenti di vaporetto, accettando a denti stretti la sconfitta, ogni volta che gli interpellati scuotevano la testa dicendo di non aver mai visto quei ragazzini. Se non si fosse scontrato con Prosper, avrebbe cominciato a nutrire dei dubbi sul fatto che i due fratelli fossero davvero a Venezia.

Basta. Victor sentiva la rabbia serrargli lo stomaco. Aveva bruciato un'occasione d'oro, quel giorno al molo. Sarebbe bastato afferrare il ragazzino per un braccio e, zac!, l'avrebbe avuto in pugno. Accidenti. Con fare annoiato si toccò la punta del naso con l'indice sporco di caffè. L'uomo seduto al tavolo vicino, che evidentemente non gradiva simili buffonate, gli lanciò un'occhiata di disapprovazione da sopra il giornale. Victor gli fece una smorfia e si pulì via la macchiolina marrone con la manica. Doveva smetterla con simili stupidaggini. Era ora di guadagnare un po' di soldi. Una delle tartarughine era raffreddata, starnutiva in continuazione, povera bestiola, e i veterinari erano cari.

Un piccione, uno delle migliaia che becchettavano sulla piazza, gli si avvicinò e prese a tirargli una stringa. Quando Victor rovesciò la tasca della giacca spargendo le briciole della colazione davanti a quel capino in perenne movimento, il pennuto, come ringraziamento, non seppe trovar altro che fargli la cacca su una scarpa. Che giornataccia!

Victor sospirò e gettò un'occhiata all'orologio. Quasi le tre. "Sarà meglio che pensi a riempire la pancia. Non posso andare avanti a caffè" pensò soffiandosi il naso per l'ennesima volta. Fu in quel momento che vide sei ragazzini dalla parte opposta della piazza, all'altezza dei tavolini del bar di fronte. Lo colpirono perché sembravano avere molta fretta e perché quello che tutti seguivano come se fosse il capo portava una maschera nera che gli conferiva una fisionomia da piccolo rapace. Erano diretti verso la basilica. C'erano anche una ragazzina e un bambino piuttosto piccolo, che però non era biondo. Victor alzò pronto il giornale e sbirciò cauto da sotto in su. Il mingherlino con i capelli stopposi che tallonava il falchetto aveva qualcosa di familiare ma, prima che Victor potesse osservarli meglio, i sei erano già spariti, fagocitati da un folto gruppo di canadesi con gli zaini rosso vivo: così numerosi che ci sarebbe voluto un vaporetto intero per trasportarli tutti. "Toglietevi di mezzo, giramondo dei miei stivali!" ringhiava Victor fra sé, allungando indispettito il collo tozzo. Eccoli, eccoli di nuovo là dietro: quattro bambini e una ragazzina, più il capobanda mascherato. E

c'era anche quello che gli pareva di aver già visto. Maledizione, ma certo... quei capelli ispidi da porcospino. Victor si alzò. I suoi quattro caffè li aveva già pagati: un detective salda subito il conto, sempre. Che smacco, perdere le tracce di un sospetto solo perché il cameriere non ha tempo. Victor si avviò verso la basilica, come se stesse facendo una passeggiata, e si sedette a un bar nelle vicinanze, senza perdere di vista i sei.

"Sicuro, è lui! " Victor si aggiustò gli occhiali finti sul naso. "È il ragazzino che era insieme a Prosper. E l'altro..." «Girati, forza!» bisbigliò Victor inquadrando nel mirino della macchina fotografica il ragazzo dai capelli scuri che era rimasto un po' indietro. Cingeva le spalle del più piccolo con atteggiamento protettivo. Si, doveva essere Prosper. «Guarda verso di me!» sibilò Victor. «E dai, girati!»

Dal tavolo alla sua destra una signora gli gettò un'occhiata diffidente. Victor sorrise imbarazzato. Quando avrebbe perso l'abitudine di pensare ad alta voce?

Oh, finalmente. Il ragazzino si era voltato.

«Accidenti, è proprio lui!» esclamò trionfante l'investigatore, tamburellando con le dita sul tavolino. «Prosperus, il figlio della fortuna. Già, ragazzo mio, ma la fortuna gira e ora è dalla mia parte. Ti sei tagliato i capelli? Mi dispiace, ma a Victor non la si fa. Non basta un trucchetto del genere per ingannarlo. E quel moccioso che ti sta tanto a cuore? Che capelli neri, sembra che sia caduto dentro un barile di tintura...»

Victor gongolava e intanto scattava una foto dietro l'altra: della basilica, del leone alato... e dei fratelli.

Una volta al giorno tutti passano da Piazza San Marco. Basta avere pazienza. Pazienza. Ostinazione. Fortuna. Molta fortuna. E una vista buona...

APPUNTAMENTO NEL CONFESSIONALE

«Bo, vedi di darti una mossa!» lo sollecitò Prosper. «Sono quasi le tre. Vuoi sbrigarti, per favore!?»

Ma Bo se ne stava là davanti al portale, affascinato, il naso all'insù a fissare i cavalli. Mastodontici destrieri dorati, scalpitanti, i musi protesi nell'atto del nitrire. Non poteva fare a meno di ammirarli ogni volta che capitava in Piazza San Marco. E ogni volta si meravigliava che non fossero ancora saltati giù, tanto sembravano veri.

«Bo!» esclamò spazientito Prosper, tirandolo per un braccio in mezzo alla folla che si accalcava davanti all'entrata della immensa basilica.

«Sono furiosi» dichiarò Bo.

«Chi?»

«I cavalli dorati.»

«Furiosi? E perché?»

«Perché li hanno rubati e portati qui» rispose il bambino abbassando la voce. «Me l'ha raccontato Vespa» spiegò aggrappandosi stretto alla mano del fratello per non perderlo in quella confusione. Nelle calli non aveva paura. Ma qui sulla grande piazza, si. La Piazza del Leone, come la chiamava lui. Di giorno ogni pietra apparteneva ai piccioni e ai turisti, ma di notte, Bo ne era certo, quel luogo diventava dei cavalli dorati e del leone con le ali. «Sono già mille... o cento anni che li hanno portati qua» continuò.

«Ma chi?» domandò Prosper spingendolo oltre una coppia di sposi che si faceva fotografare davanti a San Marco.

«I cavalli, no?» Bo si girò ancora una volta per guardarli, ma non riusciva più a vederli. «I *veneziesi* li hanno rapiti da una città lontana lontana che hanno conquistato e saccheggiato. I *veneziesi* un tempo erano molto potenti, dice Vespa, e facevano tante guerre. L'oro della *basilica* l'hanno comprato con il denaro del bottino. O rubato. Prima di appiccicarlo alle pareti e al soffitto della *balisica*.»

«Basilica» lo corresse Prosper. «E si dice veneziani, non *veneziesi*» precisò gettando un'occhiata al quadrante blu e oro che campeggiava sulla Torre dell'Orologio sul lato nord della piazza.

Le tre meno cinque.

Scipio e gli altri erano già alla fontana con i leoni, davanti all'entrata laterale della basilica. Scipio si era tolto la maschera e ci giocherellava per dominare l'impazienza.

«Era ora!» disse quando Bo gli si sedette accanto, sul bordo della fontana. «Hai perso ancora tempo con i cavalli?»

Bo abbassò gli occhi e prese a fissarsi imbarazzato la punta dei piedi. Vespa gli aveva comprato delle scarpe nuove. Gli andavano un po' grandi, ma erano davvero belle. E calde.

«Sentite un po'!» Scipio li chiamò a sé con un cenno della mano e con voce sommessa, come se tra la gente potesse nascondersi una spia. «Non intendo presentarmi all'appuntamento con dietro l'intero codazzo di aiutanti. Perciò facciamo così: io entro con Prosper e Mosca e voialtri ci aspettate qua fuori alla fontana» stabili.

Bo e Riccio si scambiarono uno sguardo avvilito.

«Io non voglio stare qui a fare il palo!» scattò Bo mentre il labbro inferiore cominciava a tremargli in modo sospetto. Vespa gli passò una mano sui capelli per consolarlo, ma lui ritrasse la testa.

«Bo ha ragione» rincarò Riccio. «Perché non possiamo venire anche noi? Perché solo Prosper e Mosca?»

«Perché il Grande Re dei Ladri non ci vuole al suo seguito. Noi non andiamo bene» s'infiammò Vespa prima ancora che Scipio potesse aprire bocca. «Bo è troppo piccolo, tu a momenti non dimostri neanche i tuoi otto anni e io sono una femmina. Noi lo faremmo sfigurare, vero, Re dei Ladri?»

Scipio serrò le labbra furente. Senza dire una parola, le passò davanti

con fare altezzoso e scese i gradini della fontana. «Andiamo» comandò a Prosper e Mosca, ma i due esitavano. Si avviarono solo a un cenno di Vespa.

Riccio restò immobile, inghiottendo lacrime di delusione. Non voleva far vedere a Scipio che piangeva. Bo, invece, prese a singhiozzare così forte che Prosper tornò indietro. A dispetto della faccia truce del capo.

«Ma dai, a te la basilica non piace!» sussurrò al fratellino. «Quando ci entri, ti prende la fifa. Non fare così, su. Sta' qui fuori, fa' da cavaliere a Vespa e non muoverti di un passo.»

«Ma qui fuori mi annoio» frignò Bo accarezzando la zampa di uno dei leoni della fontana.

«Prosper, ti decidi a venire?» lo chiamò Scipio al colmo dell'irritazione.

«A dopo» li salutò Prosper. E spari con Mosca e il Re dei Ladri nella grande chiesa.

"La Caverna d'oro", così l'aveva soprannominata Bo quando ci era entrato la prima volta. Ma i mosaici dorati di angeli, santi e re, le pareti e i soffitti brillavano solo a determinate ore del giorno, quando il sole era alto e i suoi raggi filtravano attraverso le vetrate. A quell'ora, invece, era tutto buio. E le figure composte da migliaia di scintillanti tesserine di vetro sfumavano nella penombra che riempiva la gigantesca volta.

I tre ragazzini avanzavano un po' titubanti lungo la navata centrale: i passi riecheggiavano sulla pavimentazione di pietra. Sopra le loro teste s'innalzavano le cupole dorate, ora avvolte nell'oscurità.

«Dove sono i confessionali?» chiese in un soffio Mosca, guardandosi intorno a disagio. «Io non vengo spesso qui. Non mi piacciono le chiese. Mi mettono addosso una strizza...»

«Lo so io dove sono» lo interruppe Scipio, rimettendosi la maschera e facendo strada.

I confessionali erano un po' discosti, addossati alle pareti delle navate laterali. Il primo sulla sinistra non si distingueva in niente dagli altri; era la classica cabina in legno scuro con finestrelle munite di grata e tende rosso cupo.

Scipio scostò la tenda, non prima, però, di essersi raddrizzato la maschera e schiarito la voce per l'ennesima volta. Era nervoso anche lui. Si dava un gran daffare per ostentare la massima tranquillità, ma Prosper e Mosca intuivano che era teso quanto loro.

Quando Scipio vide il panchetto che fungeva da inginocchiatoio, ebbe

un attimo di esitazione, ma poi s'inginocchiò. Solo così aveva all'altezza degli occhi la piccola finestra attraverso la quale la persona seduta dentro, chiunque fosse, avrebbe potuto vederlo. Prosper e Mosca rimasero in piedi dietro di lui come due guardie del corpo. Scipio, apparentemente impassibile, aspettava che succedesse qualcosa.

«Forse non è ancora arrivato. Dobbiamo controllare?»

In quel momento il panno rosso dietro la grata che divideva il confessionale scivolò da parte e, nel buio più totale, apparvero due lumini tondi e vividi. Sembravano gli occhi di un fantasma, senza pupille. Prosper fu percorso da un brivido ma, guardando meglio, capì che erano occhiali nei quali si rifletteva la luce fioca delle candele.

«In chiesa le maschere si dovrebbero togliere, come si fa con i cappelli» esordì una voce rauca che pareva quella di un uomo molto vecchio.

«In chiesa non si dovrebbe neanche parlare di furti» ribatté pronto Scipio.

A Prosper parve di udire un riso sommesso. «così tu sei il Re dei Ladri» disse lo sconosciuto. «E sia, tieniti pure la maschera, se non vuoi mostrare il tuo volto. Vedo che sei molto giovane.»

Scipio si tirò su, spalle dritte e petto in fuori. «Già. E lei è molto vecchio, a giudicare dalla sua voce. L'età ha forse qualche importanza nel nostro affare?»

Prosper e Mosca si scambiarono un'occhiata fugace. Scipio non poteva cambiare il suo aspetto da ragazzino ma, se voleva, sapeva esprimersi come un adulto. E gli veniva così facile che, quando lo sentivano parlare in quel modo, i due amici ne restavano sempre colpiti come fosse la prima volta.

«Nessunissima» rispose l'uomo. «Devi scusare il mio stupore. Ma quando il Barbarossa mi ha parlato del Re dei Ladri, non immaginavo che si trattasse di un ragazzino. Ma non fraintendermi: sono d'accordo con te, l'età in questa faccenda non conta. Io stesso, del resto, ho dovuto cominciare a lavorare come un adulto a otto anni, sebbene fossi piccolo e gracile, anche se a nessuno importava un granché.»

«Nel mio mestiere essere piccoli ha una sua utilità, Conte» precisò Scipio. «È così che la devo chiamare, vero?»

«Si, mi puoi chiamare così» rispose l'uomo con un colpetto di tosse. «Come ti avrà detto il Barbarossa, cerco qualcuno in grado di procurarmi una cosa che ho cercato per anni e ho finalmente trovato. Il fatto increscio-

so è che al momento è nelle mani di un estraneo.» Il vecchio si schiarì ancora una volta la voce. I due lumini avanzarono nell'oscurità fino ad apparire come due dischetti luminosi, e Prosper credette d'intravedere il contorno di un volto. «Se tu ti fai chiamare "Re dei Ladri" sei sicuramente già riuscito a penetrare in una delle case eleganti della città senza farti cogliere in flagrante, giusto?»

«Certo» rispose pronto Scipio, massaggiandosi le ginocchia doloranti senza farsi notare. «Non mi sono mai fatto beccare. E le ville e i palazzi li conosco quasi tutti come le mie tasche. Senza esserci mai stato invitato.»

«Eccellente» commentò il vecchio. Nelle tenebre balenarono delle dita bianche, ossute, forti, chiazzate dalle tipiche macchie dell'età, che si mossero a raddrizzare gli occhiali. «Allora da questo momento siamo in affari. La casa a cui devi far visita è in Campo Santa Margherita al numero 423. La padrona di casa si chiama Ida Spavento. Non è una dimora particolarmente lussuosa, ma dispone di un piccolo giardino, che a Venezia equivale a un tesoro. Ti lascerò una busta, qui nel confessionale, con tutte le informazioni necessarie: una piantina dell'appartamento, una descrizione dell'oggetto in questione e una sua fotografia.»

«Perfetto» annui Scipio. «Mi saranno preziose e risparmieranno a me e ai miei assistenti un po' di lavoro. E adesso parliamo della ricompensa.»

Prosper senti che il Conte rideva piano. «Vedo che sei un uomo d'affari. Tremila euro alla consegna.»

Mosca strinse il braccio di Prosper così forte da fargli male. Per qualche secondo Scipio non disse niente, e quando parlò la sua voce risuonò, suo malgrado, velata dall'emozione. «Tremila euro» ripeté lentamente. «Mi pare un prezzo onesto.»

«Di più non potrei pagarti anche se volessi» chiarì il Conte. «E ti renderai conto che quell'oggetto ha valore solo per me. Non è né d'oro né d'argento, ma semplicemente di legno. Allora, siamo intesi?»

Scipio boccheggiò. «Si» riuscì ad articolare. «Intesi. A quando la consegna della refurtiva?»

«Oh, se la tua abilità di ladro te lo consente, il prima possibile. Io sono vecchio e vorrei fare in tempo a vedere la conclusione di questa mia lunga ricerca. Non ho altri desideri in questa vita. Solo quello di poter tenere fra le mani quell'oggetto.»

Quanta nostalgia c'era nelle sue parole. "Che cosa sarà mai?" si chiedeva Prosper. In fondo si trattava solo di un pezzo di legno. Non era vivo. Come

si poteva provare uno struggimento così forte per qualcosa di inerte, di inanimato?

Scipio fece un cenno di assenso con il capo. Rifletteva, lo sguardo fisso sulla finestra buia. «Come faccio a farle sapere che l'ho recuperato?» domandò. «Barbarossa mi ha detto che è difficile mettersi in contatto con lei.»

«Vero. Ma non preoccuparti. Troverai tutto ciò che ti serve sapere nel confessionale, appena me ne sarò andato. Quando tiro la tenda, conta fino a cinquanta, poi entra a prendere ciò che lascerò per voi. Anch'io ci tengo alla segretezza. Solo che, a differenza di te, non mi affido a una maschera. Compiuta la missione, se è andata a buon fine, fatemelo sapere nel modo indicato nella busta, e il giorno seguente troverete dal Barbarossa la mia risposta con la data e l'ora dello scambio. Merce contro contanti. Il luogo preferisco dirtelo ora. Al nostro amico antiquario piace un po' troppo aprire la corrispondenza altrui, e vorrei concludere questo affare senza che lui s'intrometta. Allora, tienilo bene a mente. Ci incontreremo alla Sacca della Misericordia, la piccola baia a nord della città. Il punto preciso lo rivelerò a tempo debito. Se non sai dov'è, consulta una qualsiasi piantina di Venezia. Buona fortuna, Re dei Ladri. Il mio cuore ha aspettato così a lungo che non resisterà ancora per molto. Fa' presto.»

Il Conte richiuse la tenda di scatto. Scipio si alzò e tese le orecchie. Ma sentì solo uno scalpiccio e una voce sommessa: si trattava di un gruppo di turisti e la voce apparteneva alla guida che stava illustrando i mosaici sopra le loro teste.

«Quarantotto, quarantanove, cinquanta!» disse Mosca mentre i visitatori si allontanavano.

Scipio lo guardò ironico. «Certo che conti come un razzo!» commentò. Spostò la tenda alle sue spalle e, a uno a uno, i tre amici sgusciarono allo scoperto.

«Va' a controllare» bisbigliò Scipio a Prosper mentre lui e Mosca gli si mettevano davanti per coprirlo alla vista dei turisti.

Non senza qualche esitazione, Prosper aprì il portello del confessionale e scomparve all'interno. Sulla piccola panca c'erano una busta sigillata e un cestino di vimini col coperchio. Appena il ragazzino lo toccò, da dentro arrivò un fruscio. Dallo spavento sobbalzò e il cesto quasi gli sfuggì di mano. Quando lo videro uscire con quell'affare in mano, Scipio e Mosca lo fissarono stupiti.

«E li dentro che c'è?» chiese Mosca con sospetto.

«Qualunque cosa sia, si muove» rispose Prosper, sollevando cauto il coperchio.

Allarmato, Mosca lo richiuse di botto. «Fermo!» sibilò. «Non ci sarà mica dentro un serpente?»

«Un serpente?» chiese Scipio in tono di scherno. «Perché mai il Conte ci dovrebbe dare un serpente? Cose del genere succedono solo nei libri di Vespa.» Appoggiò l'orecchio e avverti una sorta di picchiettio. «Si sente beccare. Avete mai sentito parlare di rettili col becco?»

Ciò detto, apri il cesto di uno spiraglio sufficiente per sbirciare all'interno. «Accidenti!» disse richiudendolo alla svelta. «È un piccione.»

VICTOR INDAGA

"Che cosa ci vanno a fare nella basilica?" si chiedeva Victor mentre osservava Prosper, Mosca e Scipio infilarsi attraverso la porta laterale. "Del tutto improbabile che vogliano andare a vedere i mosaici. Speriamo che non si mettano ad alleggerire i turisti, altrimenti sarò costretto a tirare fuori di prigione Prosper e mi toccherà pure pagare la cauzione. Scommetto che a Esther Hartlieb non importerebbe un fico secco. Anzi, un fatto del genere confermerebbe solo l'opinione negativa che ha di lui. Se invece fosse il piccolo a essere pizzicato dalla polizia, le verrebbe un colpo."

Già, il piccolo...

Senza dare nell'occhio Victor spiava da dietro il giornale gli altri componenti della banda rimasti fuori della chiesa. Erano davanti alla fontana. Prosper aveva affidato suo fratello alla ragazzina e al bambino dai capelli ritti. Doveva fidarsi ciecamente di loro, o non gli avrebbe mai lasciato il fratellino. La ragazzina parlava con lui, sembrava stesse cercando di farlo ridere, ma il piccolo teneva il muso. E lo stesso il suo amico porcospino, che fissava cupo l'acqua come se volesse annegarci dentro.

"Adesso cosa faccio?" pensava Victor. Aggrottò la fronte e ripiegò il giornale. "Potrei avvicinarmi con finta indifferenza, acchiappare il piccolo al volo e portarmelo via, ma la gente mi crederebbe un pervertito che molesta i bambini e rischierei il linciaggio prima ancora di riuscire a tirar fuori la tessera da investigatore privato." Victor non voleva confessarlo nemmeno a se stesso, ma c'era anche un altro motivo per il quale non voleva

fare una cosa del genere. Un motivo del tutto irrazionale, troppo ridicolo per un professionista come lui. Non se la sentiva di fare prendere a Prosper un simile spavento. Gli sarebbe venuto un colpo se non avesse più trovato il fratellino.

Il detective scosse il capo e sospirò.

"Non avrei dovuto accettare l'incarico" si rammaricava. "Ma che cosa mi sta succedendo? Quando si gioca a nascondino, si mettono da parte generosità e altruismo, si punta a vincere. E quando si gioca ad acchiapparello, nessuna pietà per l'avversario."

"E tu li prenderai!" sussurrava una vocina dentro di lui. "Ma non qui, davanti a tanti testimoni. Agirai nell'ombra. La cosa richiede la massima discrezione. Occorre un piano accurato."

"Appunto!" concluse Victor fra sé. "Per ora mi limiterò a indagare un po'. Informazioni sulla banda a cui si sono aggregati i due fratelli: ecco ciò che mi serve." Si abbassò la visiera sugli occhi, si assicurò di avere ancora qualche scatto a disposizione, e si diresse verso la fontana a passi lenti e distratti. Non troppo vicino, ma abbastanza perché Bo lo potesse vedere.

Poi comprò un sacchetto di mais da uno dei tanti ambulanti che girellavano sulla piazza, se lo rovesciò nelle tasche, ne prese una manciata e tese la mano, mettendosi bene in vista.

«Pio-pio-pio» chiamava a raccolta i colombi. «Forza, piccole fogne ambulanti. Guai a voi se me la fate sulla manica» diceva con il sorriso più innocente del mondo. E i piccioni arrivarono, naturalmente. Uno stormo intero, una nuvola di penne grigie e becchi gialli. Fra un gran sbatter d'ali gli si posarono sulle spalle, sulle braccia, persino sulla testa, e presero a beccargli incuriositi il berretto. Non era piacevole. Victor doveva ammetterlo: gli uccelli in generale non gli andavano tanto a genio; anzi, ne aveva un po' paura. Ma come si faceva ad attirare l'attenzione di un marmocchio di cinque anni?

Perciò continuava a sorridere, suo malgrado, imitando il tubare dei colombi. Intanto osservava i tre bambini.

Il porcospino se ne stava seduto poco lontano, sul bordo della fontana, e fissava con aria torva la gente che andava e veniva. La ragazzina era immersa nella lettura di un libro. E Bo aveva tutta l'aria di annoiarsi.

«Guarda un po' da questa parte, piccino!» bisbigliava Victor preso d'assalto dai pennuti. «Dai, voltati verso questo fesso che è qua a fare lo spaventapasseri solo per te.»

Bo si grattava la testa, si passava il dorso della mano sul naso gocciolante e sbadigliava. Poi, a un tratto, si accorse di Victor che, ritto in piedi, con le braccia tese e tutti quei volatili intorno, sembrava un trespolo. Il piccolo lanciò un'occhiata fugace alla sua amica, che teneva il viso sprofondato nel libro e, assicuratosi che non lo stesse guardando, scivolò via silenzioso come un topolino.

«Finalmente!» gemette Victor sollevato, prendendo un'altra manciata di mais. Bo fece qualche passo esitante verso di lui. Si girò indietro ancora una volta verso Riccio e Vespa. Schivò un gruppo di ragazze che, strillando come pazze, si sbracciavano per scacciare dei piccioni in volo radente sulle loro teste. Alla fine si fermò davanti a Victor, la testolina inclinata.

E quando un colombo, dalla spalla di Victor, allungò il collo e si mise a picchiettargli le lenti degli occhiali con il becco, gli scappò un risolino.

«Buongiorno» lo salutò il detective allontanando con la mano quell'uccello sfacciato, mentre già un altro ne prendeva il posto.

Bo socchiuse gli occhi e piegò il capo dalla parte opposta. «Fanno male?» chiese.

«Che cosa?»

«Gli artigli. E quando ti batte sulle lenti con il becco» spiegò il bambino. Parlava bene l'italiano, quasi quanto Victor. Anzi, forse addirittura meglio.

Il detective scrollò le spalle e i piccioni volarono via... per posarsi di nuovo sulle sue spalle un attimo dopo. «No, non tanto» rispose. «Mi diverte quando mi volano intorno.» Una bugia bell'e buona, una panzana grossa come una casa. Ma lui era sempre stato bravo a spararle grosse. Sin da ragazzino, un ragazzino molto più basso dei suoi coetanei, che ne diceva di tutti i colori per darsi importanza. «Sai una cosa?» continuò. «In mezzo a tutto questo frullare d'ali, m'immagino di poter prendere il volo anch'io e atterrare lassù, in groppa a uno di quei cavalli dorati.»

Bo alzò lo sguardo verso di loro. «Si, non sono fantastici? Mi piacerebbe tanto cavalcarne uno. Vespa dice che gli hanno dovuto tagliare le teste per portarli qua, quando li hanno rubati. E poi gliele hanno riattaccate.»

«Ah, davvero?» Victor starnuti, una piuma gli era finita nel naso. «Secondo me sono perfetti. Comunque sono copie. Gli originali sono da tempo esposti in un museo. Per evitare che vengano corrosi dalla salsedine che c'è nell'aria. Ti piacciono i colombi?»

«Mica tanto, a dire la verità» rispose Bo. «Si agitano troppo. E poi mio fratello dice che a toccarli si prendono i vermi. Uno ti ha fatto la cacca sul-

la spalla» soggiunse ridacchiando.

«Maledette bestiacce!» gridò Victor alzando le braccia di scatto con una tale furia che i piccioni se ne andarono definitivamente. Imprecando si pulì la giacca con un fazzoletto di carta.

«Tuo fratello ti ha spiegato dei parassiti? Allora dev'essere proprio un bravo fratello, che si prende cura di te.»

«Si, anche troppo» si lamentò Bo fissando gli uccelli che volteggiavano in alto nel cielo. Poi gettò un'occhiata alla fontana. La ragazzina stava ancora leggendo e il giovane porcospino, la mano a mollo, rimestava l'acqua sporca. Rassicurato, si girò nuovamente verso Victor.

«Posso avere un po' di mangime anch'io?» domandò.

«Ma certo» accondiscese Victor, mettendogliene un po' in mano.

Bo tese il braccio con prudenza e... abbassò spaventato la testa non appena gli si posò addosso il primo piccione. Ma quando l'uccello iniziò a becchettare il mais dal palmo della sua mano, scoppiò subito a ridere. Un riso così spensierato che, per un attimo, Victor si dimenticò il vero motivo per cui era li. Se ne ricordò solo quando gli arrivò alle narici il profumo di lacca di una giovane donna che incedeva con aria sdegnosa su un paio di tacchi vertiginosi.

«Come ti chiami?» chiese togliendosi con fare distratto una piuma dalla giacca. "Forse ho preso un granchio" rimuginava intanto fra sé. "A questa età i bambini si somigliano tutti. E se i capelli fossero davvero neri? Forse il piccolo è qua con gli amici più grandi e stasera torna a casa dalla mamma. Il suo italiano è piuttosto buono."

«Io? Io mi chiamo Bo. E tu?» rispose il bimbo, guardando divertito un colombo che gli zampettava su per il braccio.

«Victor» rispose. E avrebbe quasi voluto mangiarsi le mani.

Perché diavolo gli aveva rivelato il suo vero nome? I piccioni, a furia di beccargli in testa, dovevano essersi portati via un pezzo di cervello.

«Non sei un po' piccolo, Bo, per andartene in giro da solo?» chiese Victor, allungandogli un altro po' di mais. «I tuoi genitori non hanno paura che tu ti perda?»

«C'è mio fratello» spiegò Bo, osservando incantato un secondo piccione che gli si era posato sul braccio. «E anche i miei amici. Tu da dove vieni? Sei americano? Parli un po' strano. Veneziano non sei di sicuro, vero?»

Victor si tastò il naso. Tutte quelle beccate cominciavano a fargli un po' male. «No» ammise raddrizzandosi il berretto. «Sono un po' un miscuglio.

E tu di dove sei?» chiese tenendo d'occhio la fontana. La ragazzina si era alzata e si guardava intorno alla ricerca di Bo.

«Da lontano lontano. Ma adesso vivo qui.» Era come se con quel "lontano" ripetuto due volte, il bambino volesse sottolineare la distanza che lo separava dal suo paese. «Qui è molto più bello» aggiunse sorridendo amichevole ai pennuti. «Ci sono leoni alati dappertutto, draghi e angeli che proteggono Venezia e tutti noi dall'alto, come dice Prosper. Anche se c'è poco da proteggere visto che non ci sono automobili. Non devi andare in giro con la paura di essere investito. E poi così c'è anche meno rumore e si sente meglio. L'acqua e i piccioni.»

«Eh, già» confermò Victor reprimendo a stento un sogghigno. «Basta stare attenti a non cadere nei canali.» Si girò. «I tuoi amici sono quelli vicino alla fontana?»

Bo annui.

«Mi pare che la ragazzina ti stia cercando» aggiunse. «Alza la mano e salutala, altrimenti si preoccupa.»

«Quella è Vespa» spiegò Bo e obbedì.

Tranquillizzatasi, Vespa si sedette di nuovo, ma chiuse il libro, tenendo gli occhi fissi sul piccolo.

Victor decise di continuare a fingere di trastullarsi con i piccioni. «Ho una camera in un albergo sul Canal Grande. E tu?»

«Vivo in un cinema» disse Bo schivando un piccione che voleva posarsi sulla sua testa.

«In un cinema. Che invidia! Allora puoi guardare tutti i film che vuoi.»

«No, non funziona. Il proiettore non c'è più, dice Mosca. Anche quasi tutte le poltroncine sono sparite. E lo schermo è tutto bucherellato.»

«Mosca? Anche lui è uno dei tuoi amici? Vivete tutti insieme?»

«Sicuro, tutti insieme, da soli» dichiarò orgoglioso Bo.

Victor lo studiava e rifletteva. "Può essere? O il soldo di cacio fa l'innocente e, con quella sua aria da angioletto, mi sta raccontando un sacco di frottole come un bugiardo matricolato?" Mocciosi che vivevano da soli? Non che i bambini abbandonati fossero una novità. Ma questi non sembravano poi così malmessi.

D'accordo, le ginocchia dei pantaloni di Bo erano rattoppate, e il rammendo non era certo dei migliori; il pullover non era dei più puliti, va bene. Ma si sa che i bambini, giocando, si sporcano. A ogni modo il piccolo aveva un aspetto curato: c'era qualcuno che gli pettinava i capelli e gli fa-

ceva lavare le orecchie. Suo fratello?

"Forse riesco a farlo parlare ancora un po'" si disse Victor, lasciando cadere le braccia. Gli uccelli volarono via delusi e l'uomo si fregò le spalle indolenzite. «Che ne dici, Bo? Ti va un bel gelato?»

Lo sguardo del bimbo divenne diffidente. Di colpo.

«Ma per chi mi hai preso? Non seguo da nessuna parte gli sconosciuti, io!» rispose Bo sprezzante facendo un passo indietro. «Non senza mio fratello grande.»

«Ma è ovvio!» si affrettò a dire Victor. «Sei un tipo in gamba.»

La ragazzina stava puntando l'indice verso di loro e, nel frattempo, gli altri tre erano tornati. Quello con la maschera aveva in mano una cesta e Prosper scrutava preoccupato Victor.

"Non può riconoscermi" pensò il detective. "Impossibile. Quando ci siamo scontrati avevo i baffi." Ma per quanto cercasse di convincersi, si sentiva a disagio. «Ciao, Bo, io devo andare» si congedò in fretta, mentre Prosper si dirigeva verso di loro. «Che bella chiacchierata abbiamo fatto. Quasi quasi ti faccio una foto come ricordo, va bene?»

Bo sorrise e si mise in posa, con un piccione sulla mano. Prosper affrettò il passo e quando Victor alzò la macchina fotografica, quasi correva.

Victor inquadrò, mise a fuoco e scattò. Una, due volte.

«Grazie, Bo. Sono contento di averti conosciuto» affermò, facendogli una carezza sulla testa. Si, senza dubbio, i capelli erano tinti.

Prosper, ormai a pochi metri di distanza, si allungò sulle punte e si aprì un varco tra la folla senza perdere di vista l'uomo nemmeno per un secondo.

«Stammi bene e continua a non fidarti troppo degli estranei, mi raccomando!» lo salutò Victor, arretrando di qualche passo. Si girò e andò a mescolarsi al primo gruppo di turisti che passava di li. Poi, con il naso all'insù, come intento ad ammirare le sculture che dominavano la piazza dall'alto, si lasciò trascinare via. Un attimo dopo era sparito. In quella confusione chiunque, con un minimo di abilità, poteva svanire nel nulla. Si tolse gli occhiali da vista, li sostituì con un paio da sole, si ficcò il berretto in tasca e si applicò al mento una barba finta. Poi, senza fretta, con circospezione, tornò sui propri passi e si portò di nuovo nei paraggi dei due fratelli, ancora circondati da uno stormo di piccioni.

"Stavolta non me la fanno" rimuginava. "Oh, no. Questa volta sono preparato."

E se Prosper lo avesse riconosciuto? Sciocchezze. Come avrebbe fatto? Intelligente lo era di certo, ma non era mica un genio. A proposito, che tipo di bambino era?

Di certo sua zia non lo sapeva. Esther Hartlieb era interessata solo al piccolo con la faccia d'angelo. Né lei né il marito si facevano il minimo scrupolo a separare i due fratelli: scartare quello che non piace, non serve, come con le uova, quando si usa il tuorlo e si butta il bianco.

Victor osservava i due dietro le lenti scure. Prosper cinse le spalle del fratellino, lo ammonì con insistente sollecitudine, gli passò sollevato una mano fra i capelli e se lo portò via, voltandosi di continuo.

Però, diffidente quel diavolo di un ragazzo.

"Nei pedinamenti occorre prudenza, caro mio!" pensava Victor, seguendoli a debita distanza. "Non posso permettermi di combinare un pasticcio come l'altra volta. Non mi farò mettere di nuovo nel sacco da quei ragazzini. Comunque, qualsiasi cosa dica di lui sua zia, Prosper è un tipo sveglio."

Sgusciò dietro un gruppo di giapponesi che ammiravano la Torre dell'Orologio, si tolse la giacca e la rovesciò. Adesso non era più rossa, ma grigia. Quando riemerse, i due fratelli si erano riuniti al resto della banda. I sei parlottarono brevemente fra loro e poi scomparvero in una delle calli che sbucavano sulla piazza.

«Al lavoro, signor investigatore!» mormorò Victor. «Vediamo un po' dove hanno fatto la tana quei sei topolini.»

E li seguì nel dedalo di vicoli.

UN BRUTTO PRESENTIMENTO

«Maledizione, Bo, non puoi fare quello che ti si dice, per una volta?» lo rimproverò Scipio, quando lo vide tornare con Prosper.

«Ci avete messo una vita!» ribatté il bambino, sulla difensiva. «Mi annoiavo da morire.» Si voltò, ma Victor, l'uomo dei piccioni, era sparito.

«Non l'ho perso di vista nemmeno per un attimo, Scipio» intervenne Vespa. «Non ti agitare.»

«Che cosa c'è nel cesto?» chiese Bo, infilando le dita sotto il coperchio.

Prosper lo trattenne. «Un piccione viaggiatore. Giù le mani.»

«Muoviamoci, torniamo al rifugio» ordinò Scipio impaziente, facendo segno agli altri di sbrigarsi. «Oggi non ho tempo da perdere.»

«Allora, l'incarico?» domandò Bo, saltellandogli dietro tutto eccitato. «Che cosa dobbiamo rubare?»

«Bo, accidenti!» sbottò Mosca tappandogli la bocca. «Ancora non lo sappiamo, chiaro?»

«Il Conte ci ha consegnato una busta» gli sussurrò Prosper all'orecchio. «Ma Scipio vuole aprirla solo quando saremo al sicuro.»

«E Scipio qui decide tutto» bofonchiò Riccio. Scuro in volto, le mani sprofondate nelle tasche, camminava con gli altri come se la novità del Conte gli interessasse meno dei lastroni di pietra che calpestava.

«Be', com'era poi questo Conte?» s'informò Vespa, tirando il codino a Scipio, pur sapendo che era una cosa che lui odiava. «Potresti almeno rac-

contarci qualcosa, visto che ci hai negato il permesso di venire con te. Che aspetto aveva? Inquietante?»

Mosca scoppiò a ridere. «Inquietante? E chi l'ha visto? Tu, capo, ci sei riuscito?»

Scipio scosse la testa.

Prosper gli camminava dietro, quasi attaccato. Teneva stretta la mano di Bo e si voltava di continuo.

«Scipio...» esordì con la voce roca per l'agitazione. «Probabilmente mi prenderai per matto ma...» e si girò ancora «quel tizio sulla piazza che parlava con Bo...»

«Si? Be', se vuoi la mia opinione, aveva tutta l'aria del turista.»

«Lo so, ma... Vespa ti ha detto del detective che ci ha seguito, Riccio e me, voglio dire.»

Scipio ebbe un moto d'impazienza. «Ma dai! Una storia assurda, se proprio lo vuoi sapere...»

«Ma vera. Quel tipo là...» Prosper cercava disperatamente le parole mentre Scipio lo fissava scettico. «Mi pare che fosse lui. In effetti sembrava davvero un turista, ma quando è andato via...»

«Di che detective parli?» lo interruppe Bo.

Prosper lo guardò angosciato.

Arrivarono a un ponte e Scipio si decise a voltarsi con aria di sufficienza per dare un'occhiata alle persone che si accalcavano ai piedi della scalinata.

«È inutile che fai quella faccia, sai!» protestò Riccio. «Victor, il ficcanaso, si diverte a travestirsi, forse era davvero lui e allora...»

«Anche l'uomo dei piccioni si chiamava Victor» lo interruppe Bo, sporgendosi dal parapetto.

«Che cosa?» Prosper si voltò bruscamente. «Che cosa hai detto, Bo?» Sotto di loro dondolavano alcune gondole vuote cullate dalle onde. I gondolieri se ne stavano in attesa di clienti ai piedi del ponte. E Bo li osservava affascinato mentre tentavano di convincere i passanti a farsi un giro sul canale.

«Anche lui si chiamava Victor» ribadì il bambino senza staccare gli occhi dai barcaioli. Poi si divincolò e corse a balzelloni giù per le scale per osservare da vicino le manovre di una gondola che stava per staccarsi dal molo.

Prosper si arrestò di colpo, come paralizzato.

«Victor il ficcanaso» gli bisbigliò Riccio scrutando preoccupato i volti delle persone sotto di loro. Prosper si girò, corse giù a perdifiato, afferrò il fratello e lo trascinò via così bruscamente che questi a momenti finì per terra. I due svoltarono nella calle più vicina.

«Ehi, Prosper, fermati!» gridò Scipio, precipitandosi dietro ai due fratelli. Li trovò una ventina di metri più avanti. «Sei impazzito a correre via così?» brontolò trattenendolo per la manica.

Bo si liberò dalla stretta del fratello e si mise vicino al Re dei Ladri.

«Venite con me!» comandò questi spingendoli, senza dare altre spiegazioni, in un negozio di souvenir poco lontano.

Mosca, Riccio e Vespa si affrettarono a seguirli.

«Fate finta di essere interessati a qualcosa sullo scaffale» suggerì Scipio a fior di labbra, mentre la commessa li scrutava con sospetto. «Se il tizio che dici è davvero un investigatore, scappare non serve a niente. Per di più, scusa, con quella bolgia là fuori, come fai a sapere che segue proprio te?» chiese. Poi si accucciò di fronte a Bo e gli mise le mani sulle spalle. «Senti, quel Victor ti ha fatto delle domande, mentre stavate dando da mangiare ai piccioni?»

Bo incrociò le braccia dietro la schiena e rispose: «Mi ha chiesto come mi chiamavo...»

«E gliel'hai detto? Bo annui esitante.»

Prosper gemette.

«Che cos'altro gli hai detto, Bo?» chiese Vespa con dolcezza.

La commessa si voltava sempre più spesso a guardarli, ma per fortuna entrò un gruppo di stranieri che la tenne occupata per un po'.

«Non me lo ricordo più» mormorò il bambino rivolto al fratello. «Il detective l'ha mandato zia Esther?» domandò, con il labbro inferiore che tremava.

Scipio si rialzò con un sospiro e fissò Prosper. «Che aspetto ha questo Victor?»

«Questo è il problema!» esclamò Prosper, per riabbassare subito la voce notando che i turisti si erano voltati verso di loro. «Oggi era completamente diverso. Non aveva i baffi e portava occhiali con lenti così spesse che gli occhi si distinguevano appena. E poi aveva un berretto con visiera. L'ho riconosciuto solo per come camminava. Muove le spalle in un modo strano... tipo un bulldog.»

«Ehm...» Scipio tastò nella tasca la busta del Conte che non aveva avuto

ancora il tempo di aprire. Rifletteva guardando fuori attraverso la vetrina. «Se quel tipo era davvero il detective e ci ha seguito, andare al vecchio cinema equivale a svelargli dov'è il nostro rifugio. Dobbiamo seminarlo.»

Gli altri si guardarono smarriti. Mosca sollevò il coperchio del cestino e sbirciò all'interno, preoccupato. Il volatile stava diventando irrequieto in quell'angusta prigione. «Ragazzi, qua finisce che salta fuori» disse piano. «Avrà fame. Voi sapete cosa mangia questo tipo di piccioni?»

«Chiedilo a Bo, che prima di roba gliene ha data a quintali.»

Scipio si infilò ancora la mano in tasca. Per un momento Prosper pensò che volesse aprire la busta, invece lo vide togliersi la giacca, sciogliersi il codino e mettersi il berretto da ciclista di Mosca.

«Ciò che fa lui, lo posso fare anch'io. Non è poi così difficile cambiare aspetto. Lanciò a Prosper la propria giacca e gli ordinò:» Tu resta qui con Bo. Se quel ficcanaso sta dietro a voi due, è voi che aspetta di veder uscire di qua. Mettetevi davanti alla vetrina in modo che chi sta fuori vi possa vedere. Mosca, tu porta la busta e il cesto al nascondiglio.

Mosca fece un cenno di assenso con il capo.

«Riccio, Vespa» disse poi ai due indicando l'uscita «aspettatemi fuori. Bisogna dare un'occhiata. Forse riusciamo a individuare quell'uomo. Com'era vestito?»

Prosper rifletté. «Una giacca rossa, pantaloni chiari e un buffo pullover a quadri. Macchina fotografica appesa al collo, occhiali spessi e un berretto con visiera con scritto su qualcosa del tipo: I LOVE VENICE.»

«E l'orologio» aggiunse Bo, mordicchiandosi preoccupato l'unghia del pollice. «C'era su una luna.»

«Bene. Tutto chiaro?»

Vespa, Mosca e Riccio annuirono.

«Allora via.»

I quattro uscirono come stabilito, seguiti dagli sguardi ansiosi di Prosper e Bo.

«Però sembrava gentile...» mormorò il piccolo dopo qualche attimo.

«Non si può capire subito se una persona è buona o cattiva. L'aspetto può ingannare. Quante volte te lo devo ripetere?» disse Prosper al fratello.

BOTTE A SOPRESA PER VICTOR

Victor era a pochi metri di distanza. Per non dare nell'occhio, voltava le spalle al negozio in cui erano entrati i ragazzini. Senza perdere di vista la porta, però, che vedeva riflessa nella vetrina della bottega sul lato opposto della via. "Che cosa diavolo stanno facendo là dentro?" s'interrogava, spostando nervosamente il peso da una gamba all'altra.

In quel momento vide uscire la ragazzina: Vespa, Bo aveva detto che si chiamava così. Si guardò in giro con aria annoiata, si voltò verso le gondole ormeggiate vicino al ponte e s'incamminò da quella parte. Non era passato neanche un minuto che il bambino dalla pelle scura apparve sull'uscio con una cesta e prese la direzione opposta. All'inferno! "Che cosa stanno combinando? Perché adesso si separano? Fa lo stesso, i due che interessano a me sono ancora dentro" pensò Victor, raddrizzandosi gli occhiali da sole. Poi fu il turno del porcospino. Saltando su una gamba sola si diresse verso la pasticceria che, pochi passi più in là, spargeva i suoi profumi deliziosi per tutta la calle. Si fermò e incollò il naso contro il vetro. Probabilmente gli altri dovevano andare a casa a mangiare e a fare i compiti. Quelle storie sul vecchio cinema dove vivevano insieme dovevano essere tutta un'invenzione del piccolo Bo. Meglio così. Comunque, anche se fossero spariti tutti, ognuno dai propri genitori, ne sarebbero rimasti fuori due, i due che stava cercando, perché quelli di famiglia a Venezia non ne avevano.

Il bambino aveva raccontato che viveva in un cinema, con i suoi amici. Victor ripensava a quelle parole. "Be', bisogna riconoscere che il piccoletto le frottole le sa raccontare." Osservò divertito la propria immagine riflessa

nel vetro. Un momento, ne stava uscendo un altro...

Chi mancava all'appello? Ma certo, quello con la maschera. Però sembrava tutto diverso. Victor aggrottò la fronte, perplesso. Il ragazzo rimase un attimo fermo sulla soglia, si guardò intorno con faccia inespressiva e si chinò ad allacciarsi le stringhe. Poi fissò per un attimo il sole con gli occhi socchiusi e si avviò fischiettando senza fretta verso i gondolieri. «Gondola, gondola!» ripetevano. Eh si, Victor avrebbe preferito farsi un bel giro sul canale invece di starsene li in piedi al freddo. I cuscini erano morbidi e tutto quel dondolare conciliava il sonno. E quei dolci rumori: lo sciacquio, lo sciabordio delle onde contro i muri e i pali, i sussurri della città. Sospirando, chiuse per un attimo gli occhi.

«Scusi!» disse una voce dietro di lui.

Il detective trasalì.

Il ragazzino che era appena andato a vedere le gondole stava proprio davanti a lui. E gli sorrideva con aria furba. Aveva un musino affilato e due grandi occhi scuri, quasi neri. Victor si levò gli occhiali per studiarlo meglio. Mah, era davvero lui il ragazzo mascherato che aveva visto poco prima arrivare sulla piazza, impettito come un galletto?

«Mi sa dire l'ora?» domandò, squadrando il pullover a scacchi dell'uomo.

Victor guardò l'orologio: «Le sedici e tredici» bofonchiò serio.

Il ragazzo fece un cenno di ringraziamento con il capo. «Grazie. Bello il suo orologio. Segna anche che ora è sulla luna?»

Lo stava prendendo in giro, lo si capiva dalla luce beffarda che aveva negli occhi.

"Che cosa vuole da me questo qua?" si chiedeva Victor. "Ha in mente qualcosa." Diede un'occhiata al negozio di souvenir e vide con sollievo che Prosper e Bo c'erano ancora.

«È inglese?»

«No, eschimese, non si vede?» rispose il detective passandosi una mano sulla barba finta, appena in tempo, perché si stava staccando.

«Eschimese? Interessante. Anche quando perdono la strada, difficile che finiscano da queste parti» commentò Scipio allontanandosi, mentre Victor tentava di riappiccicarsi la barba.

«Maledizione» imprecò tra i denti, togliendosela spazientito. E in quell'istante vide la ragazzina scivolare di nuovo all'interno del negozio. Il porcospino non era più davanti alla pasticceria e anche quello con gli occhi

neri era sparito.

"Non possono avermi riconosciuto" rifletteva. "Impossibile." A un certo punto li vide uscire tutti e tre dal negozio, dove evidentemente erano rientrati mentre lui si era distratto. Chiacchieravano come un gruppo di amici affiatati. Prosper e Bo erano in mezzo a loro. Nessuno dei cinque si voltò a guardarlo, ma ridacchiavano e confabulavano tra loro. E Victor aveva la spiacevole impressione che parlassero di lui. Si avviarono senza fretta in direzione del Ponte di Rialto.

Victor li seguì tenendosi a distanza di sicurezza, ma abbastanza vicino per non perderli di vista. Non era abituato a pedinare dei bambini. E si rese conto che era un compito tutt'altro che facile. Erano così piccoli, li si dominava dall'alto con lo sguardo, certo, ma erano veloci. La calle che stavano percorrendo era lunga. Il gruppetto non dava segno di voler svoltare in uno dei vicoli laterali. Di tanto in tanto uno di loro si voltava, ma Victor stava all'erta. Tutto sembrava filare per il meglio finché un gruppo di vecchie signore grandi e grosse, probabilmente turiste straniere, uscirono da un caffè e gli sbarrarono la via con quei loro debordanti posteriori. Mormorando parole tutt'altro che gentili, Victor si fece strada deciso fra le ciccione. Allungò il collo per cercare i bambini e... inciampò nella ragazzina. Vespa, come l'aveva chiamata Bo.

Adesso era lì a fissarlo con grigi occhi ostili e, prima ancora che il detective capisse che cosa aveva in mente, lei gli si buttò addosso all'improvviso, battendogli furente il petto con i pugni chiusi e strillando come un'aquila: «Lasciami, porco! No, non vengo con te. No! Aiuto!»

In un primo momento Victor, preso alla sprovvista, se ne restò là impalato, incapace di reagire. Poi tentò di spingerla via, ma lei gli aveva afferrato un lembo della giacca e non mollava la presa, urlando a più non posso. La gente intorno cominciò a voltarsi, guardando l'uomo e la ragazzina che si dibatteva e gridava.

«Non ho fatto niente!» si difese Victor. «Niente di niente!» A quel punto si accorse con orrore che un grosso cane lo puntava. L'animale caracollò verso di lui e prese ad abbaiargli contro. Gli altri componenti della banda imboccarono un vicolo laterale e scomparvero.

«Ferma!» urlò Victor. «Piccola peste! Bugiarda che non sei altro!» Tentò ancora una volta di liberarsi ma, proprio in quel momento, un forte colpo alla testa lo fece barcollare. E prima che potesse riprendersi fu circondato dai cinque donnoni di poco prima, che presero a percuoterlo con le

borsette. Victor inveì indignato, proteggendosi il capo con le mani, ma la piccola vipera continuava la sua sceneggiata e le grassone picchiavano come pugili su un ring, mentre il cane gli aveva addentato la giacca e ringhiava a più non posso. La folla inferocita intorno a lui si faceva sempre più fitta. "Finiranno per schiacciarmi!" pensava Victor. Schiacciato come una cimice! Che brutta fine. Ma proprio mentre cadeva in ginocchio sotto le percosse, un carabiniere si fece largo fra la calca e lo tirò su. E mentre, in un sovrapporsi di voci concitate, i testimoni tentavano di spiegare l'accaduto, Victor si accorse che Vespa era sparita.

Senza lasciare traccia, come i suoi amici.

LA BUSTA DEL CONTE

«Gliel'abbiamo fatta vedere a quello là!» disse Vespa trionfante, una volta al sicuro nel rifugio. Sulla guancia aveva un brutto graffio, dalla sua giacca di lana mancavano due bottoni, ma il viso era raggiante. «E guardate un po' cosa sono riuscita a sgraffignare nella mischia!» annunciò mostrando fiera il portafoglio di Victor. «Non ti arrabbiare, magari riusciamo a sapere qualcosa di più su quel tizio» disse lanciandolo a Prosper.

«Grazie» mormorò lui, frugando ansioso fra gli scomparti: qualche scontrino di una certa rosticceria in San Polo, un buono omaggio del supermercato, un biglietto d'ingresso a Palazzo Ducale, usato. Sparpagliò tutto sul pavimento finché tra le mani gli capitò una tessera di investigatore. Rimase impietrito.

«Allora è vero. È proprio un detective» disse Vespa, che sbirciava alle sue spalle.

Prosper annui. Aveva un'espressione tanto disperata che la ragazzina non sapeva più dove guardare. «Non ci pensare, dai, troveremo una soluzione» disse, tendendo la mano esitante per fargli una carezza. Lui non se ne accorse nemmeno. Alzò la testa solo quando entrò Scipio.

«Ehi, come mai quella faccia scura?» s'informò il Re dei Ladri, mettendogli una mano sulla spalla. «Siamo riusciti a seminarlo, no? Dai, è ora di dare un'occhiata alla lettera di istruzioni del Conte.»

Prosper annui in silenzio e si mise in tasca la tessera di Victor.

Naturalmente fu Scipio ad aprire la busta. Con l'espressione solenne delle grandi occasioni, la incise con il temperino mentre gli altri, accucciati sulle poltroncine del cinema, lo fissavano muti, con il fiato sospeso.

«A proposito, Mosca, dov'è il pennuto?» chiese Scipio, estraendo una fotografia e un foglio ben ripiegato.

«È ancora nel suo cesto. Gli ho sbriciolato dentro un po' di pane» rispose il compagno. «Non tenerci sulle spine, accidenti. Leggi cosa c'è scritto.»

Scipio sorrise, buttò via la busta e spiegò il foglio. «La casa in questione è in Campo Santa Margherita. E questa è la piantina. Qualcuno vuole dare un'occhiata?»

«Da' qua!» si fece avanti Vespa, che la esaminò per qualche attimo per poi passarla a Mosca. Intanto Scipio guardava la foto. Con l'aria perplessa di chi non riesce a raccapezzarsi.

«Allora, di cosa si tratta?» lo incalzò Riccio, impaziente. «E dai, sputa l'osso!»

«Boh, sembra un'ala...» mormorò Scipio. «Per voi che cos'è?»

L'istantanea passò di mano in mano e tutti la guardarono con la stessa aria interrogativa.

«Be', in effetti, sembra proprio un'ala» confermò Prosper dopo averla girata e rigirata fra le dita. «E sembra fatta di legno, proprio come ha detto il Conte.»

Scipio se la riprese e la studiò ancora per qualche attimo.

«Tremila euro per un'ala di legno, e per giunta rotta?» osservò Mosca scuotendo la testa scettico.

«Quanto?» fecero Vespa e Riccio quasi all'unisono.

«È un mucchio di grana» fece notare Bo.

Prosper annui. «Prova a guardare ancora nella busta, forse il Conte ci ha messo qualcos'altro che spiega la faccenda.»

Scipio raccolse la busta, ci diede una sbirciatina senza troppa convinzione e... in effetti trovò un bigliettino scritto su entrambi i lati in una grafia fitta e minuta.

L'ala della fotografia qui allegata è ancora in mio possesso, è la compagna di quella che sto cercando. Sono praticamente identiche. Entrambe sono lunghe circa settanta centimetri e larghe trenta. La vernice bianca che un tempo le rivestiva è scolorita e

la bordatura in oro con cui erano decorate le penne, ancora presente su quella che ho conservato, tendeva a sfogliarsi e ora si sarà probabilmente staccata quasi del tutto. Alla base ci devono essere due perni di metallo del diametro di circa due centimetri.

Scipio sollevò la testa. Il suo volto tradiva la delusione. Evidentemente il Re dei Ladri non si aspettava che l'oggetto da rubare, e per il quale la voce del misterioso Conte tremava di struggimento, fosse solo un vecchio pezzo di legno.

«Forse il Conte possiede uno stupendo angelo finemente intagliato» suggerì Vespa. «Come quelli che si vedono in certe chiese. Una scultura così deve valere un bel po', ma solo se è completa...»

«Be', non saprei» intervenne dubbioso Mosca, avvicinandosi a Scipio per dare un'altra occhiata alla foto. «Ma cosa c'è sullo sfondo? Sembra un cavallo, sempre di legno, però è tutto sfocato...»

Scipio girò il biglietto e aggrottò la fronte. «Aspettate. C'è dell'altro.»

Secondo quanto mi è stato riferito, la maggior parte delle stanze abitate di Casa Spavento è al primo piano. È qui che presumibilmente viene custodito il pezzo. Per quel che ne so, non c'è un impianto di allarme, ma potrebbero esserci dei cani. Si affretti, amico mio! Mi dia una risposta al più presto. L'attesa mi sta consumando. Non dimentichi di dar da mangiare al piccione viaggiatore e di lasciarlo volare un po' in libertà, in casa. Sofia è una creatura obbediente e affidabile.

Scipio, soprappensiero, lasciò cadere il foglietto.

«Sofia, che nome carino!» commentò Bo, sollevando curioso il coperchio del cesto.

«Si, ma è meglio che tieni lontano i tuoi gatti» lo prese in giro Mosca. «Quelli se la pappano comunque, del nome non gliene frega niente!»

Bo lo guardò allarmato. Poi si sporse a testa in giù dalla sedia per controllare se per caso i piccoli felini fossero già in agguato intorno al cesto. Infine, a ogni buon conto, ci mise sopra un braccio.

«Un angelo di legno!» Riccio si mise le dita in bocca con una smorfia. Aveva spesso mal di denti, ma quel giorno gli davano particolarmente fastidio. «Anzi, nemmeno un angelo intero, solo un'ala. E una roba del gene-

re dovrebbe valere tremila euro?»

Vespa fece spallucce e si appoggiò al sipario. «Non so come dire, ma c'è qualcosa che non mi convince. E per di più c'è di mezzo il Barbarossa.»

«No, no. Lui fa solo da ufficio postale» chiari Scipio, che non riusciva a staccare gli occhi dalla foto. «Avreste dovuto sentire il Conte!» disse a mezza voce. «Ha letteralmente perso la testa per quel pezzo di legno. Ma non come se fosse un oggetto pregiato da rivendere e ricavarci un sacco di soldi. No. Ci dev'essere sotto qualcosa di più. Passami la giacca, Prosper.»

Prosper gliela lanciò. Con un sospirò Scipio infilò le braccia in quelle maniche troppo lunghe per lui. «Ecco qua, custodite tutto con cura, il posto migliore è il buco nel muro che usiamo come cassaforte» disse consegnando a Vespa biglietto, piantina e istantanea. «Devo andare. Starò fuori città per tre giorni. Mentre sono via tenete d'occhio la casa. Dobbiamo conoscere tutto: chi va e chi viene, che abitudini ha chi ci abita, se invitano spesso gente, da dove è meno probabile che ci vedano entrare e se ci sono cani. Insomma, il solito. Verificate che le porte siano effettivamente nei punti indicati sulla piantina. Ci dovrebbe essere un giardino, il che potrebbe tornare utile. E, Prosper...» Scipio lo guardò dritto in faccia. «Voi lasciate il nascondiglio il meno possibile. Ci siamo liberati del detective, ma non si sa mai.»

E si rimise la maschera.

«Senti un po'» lo bloccò Riccio. «Non potremmo darti una mano questa volta? Voglio dire, partecipare al colpo, non soltanto sorvegliare la casa. In via eccezionale, ti prego! Noi... potremmo fare da palo e aiutarti a trasportare quel coso di legno, che fra l'altro non dev'essere leggero. Non è certo una collana o una molla per le zollette che puoi infilare nel sacco e via. Che ne dici, eh?»

Scipio era stato ad ascoltarlo senza battere ciglio, immobile, il volto coperto dalla maschera. Per qualche istante non disse una parola, mentre Riccio lo scrutava ansioso. Infine, con una scrollata di spalle, disse: «D'accordo.»

Riccio restò a bocca aperta, sbalordito.

«Si, perché no?» ribadì Scipio. «È un lavoretto che potremmo fare tutti insieme. O almeno quelli che se la sentono» aggiunse rivolto a Prosper, che però rimase zitto.

«Io me la sento eccome!» saltò su Bo, entusiasta, ballando intorno a Scipio. «Io sono piccolo e posso passare attraverso buchi in cui voi rimarreste

incastrati, e quando si tratta di scivolare via faccio meno rumore di voi grandi, io...»

«Piantala, Bo!» gli ordinò il fratello con un tono così brusco che il bambino trasalì. «Io non ci sto, Scipio. Non ci so fare, lo sai. E poi devo badare a Bo, lo capisci, vero?»

Scipio annui. «Certo» disse, ma si sentiva che era deluso.

«A proposito del detective» continuò Prosper con voce rauca. «Nel suo portafoglio ho trovato un biglietto da visita di mia zia. Questo prova che stava davvero seguendo mio fratello e me. E per quanto riguarda il nome, Riccio aveva ragione. Si chiama davvero Victor. Victor Getz e abita in San Polo.»

«Ma va'! Abita in un albergo sul Canal Grande» esclamò Bo, incenerendo il fratello con un'occhiataccia. «Comunque a rubare questa volta ci vado anch'io. Tu non puoi sempre decidere tutto, non sei la mamma.»

«Su, Bo, che stupidate sono queste?» cercò di farlo ragionare Vespa. «Prosper ha ragione. Un furto in una villetta è una cosa pericolosa» spiegò cingendogli le spalle. «Anch'io devo ancora pensarci su, non so se mi va di partecipare. Piuttosto, come fai a sapere che il detective sta in un albergo sul Canal Grande?»

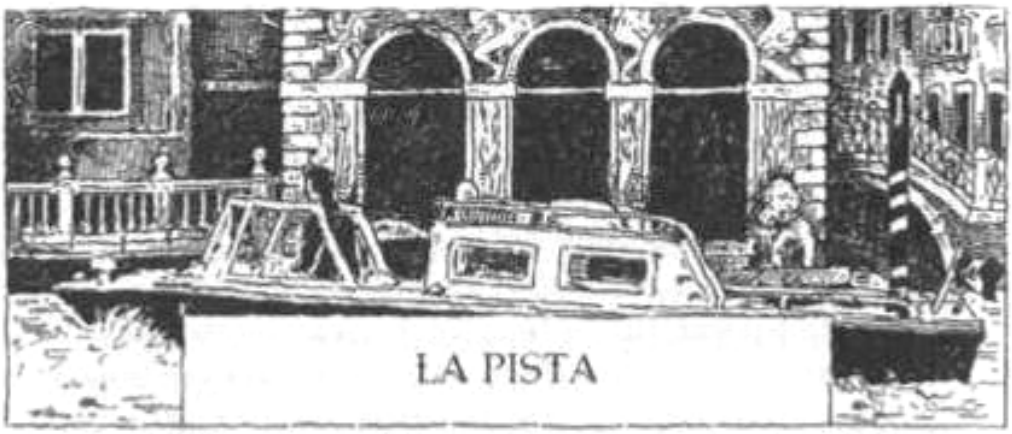
«Me l'ha detto lui. Lasciami!» protestò Bo divincolandosi. Tratteneva il fiato per non scoppiare in lacrime. Poi, d'un tratto, sbottò: «Siete tutti cattivi, proprio cattivi, ecco!» E quando Mosca provò a farlo ridere con un po' di solletico, lui gli diede un pizzicotto.

«Ehi, Stammi un po' a sentire!» Prosper si accovacciò davanti al fratellino, lo prese per le spalle e lo girò in modo che lo guardasse dritto in faccia. «A vedervi da lontano, davate l'idea di intendervela alla grande, tu e quel signore. Gli hai per caso raccontato qualcosa di noi? Per esempio del nostro nascondiglio?»

Bo si morse il labbro inferiore. «No» bofonchiò senza guardare il fratello. «Non sono mica così stupido. Prosper si alzò e rivolse agli altri uno sguardo sollevato.»

«Su, vieni Bo» lo invitò Vespa. «Aiutami a preparare la pasta. Ho fame.»

Bo la seguì tutto imbronciato, non senza aver fatto prima una linguaccia agli altri.



LA PISTA

A Victor fece male la testa per tre giorni. Ma più ancora dei bernoccoli lo affliggeva l'orgoglio ferito. Messo nel sacco da una banda di... poppanti! Ogni volta che ci pensava gli veniva da digrignare i denti. I carabinieri lo avevano spintonato, insultato e trascinato al distaccamento come un volgare criminale, lo avevano trattato come uno di quei balordi che molestano i bambini! E quando, schiumando di rabbia, aveva frugato nelle tasche per sbattere sotto il naso al brigadiere la sua tessera d'investigatore privato, si era accorto che quei maledetti mocciosi gli avevano pure fregato il portafoglio. Basta. Basta con la compassione. Basta con i sentimenti.

Mentre si curava i lividi con il ghiaccio e riscaldava la sua tartarughina raffreddata con una speciale lampada a luce rossa, si arrovellava su come ritrovarli. Cercò di richiamare alla memoria ogni singola parola pronunciata da Bo, finché una frase gli fece risuonare un campanello in testa. Anzi, una campana grossa come quella di una chiesa.

"Vivo in un cinema."

E se fosse stato vero? Se non fosse solo il frutto delle fantasie di un bambino?

Ai carabinieri Victor non aveva riferito quell'indizio, la rivelazione un po' inverosimile che gli aveva fatto Bo. Nemmeno quando avevano finalmente accertato che lui era davvero il detective che diceva di essere, e che la tessera gli era stata rubata insieme al portafoglio. Perché non voleva che fossero loro a catturare la banda di mocciosi.

"Eh, no" pensava mentre, accucciato sul tappeto, grattava la testa rugosa delle tartarughine. "Sono miei. Vedi come te li acchiappo. Gliela faccio vedere io a quelli li! così capiranno una volta per tutte che non sono quel

rimbambito che credono... Maledizione! Senti come starnuta questa povera creaturina!" Paula o Lando? Sembrava Paula. A ogni modo il veterinario aveva escluso che potesse contagiare Lando. E così Victor le aveva lasciate insieme nella scatola di cartone. Però non più sul balcone, dove di notte faceva sempre più freddo, ma sotto la scrivania. "Meglio non separarle, altrimenti finisce che mi muoiono di solitudine" rifletteva.

Un cinema...

Che cosa aveva detto Bo? Che mancavano molte poltroncine, che altre erano rotte e che il proiettore non c'era più. Quindi doveva essere un cinema chiuso da tempo. Ma certo. Un cinema che il padrone lasciava vuoto perché non sapeva ancora che cosa farci. Non c'erano molte sale di proiezione a Venezia. Victor prese le pagine gialle, anche quelle dell'anno precedente, e cominciò a telefonare a tutti i cinema che trovava, anche quelli fuori città, al Lido o a Burano. Rispondevano tutti chiedendo se voleva prenotare dei biglietti, ma quando chiamò il Fantasia, nessuno alzò la cornetta; e di un altro era riportato solo il nome in grassetto: STELLA.

"Stella e Fantasia" meditava Victor, riscaldandosi un piatto di risotto del giorno prima. "Ecco i due più probabili. Vale la pena farci un giro."

Nel pomeriggio portò di nuovo dal veterinario la tartarughina malata e sulla via del ritorno fece una deviazione per il Fantasia.

Arrivò giusto all'orario di apertura per lo spettacolo pomeridiano. Alla cassa non c'era coda, solo due ragazzi e una coppia di innamorati. Qualche attimo per l'acquisto del biglietto e i quattro sparirono dietro la tenda della platea. Victor si sporse verso la cassiera e diede un colpetto di tosse.

«Prime file o in fondo?» chiese la ragazza mettendosi fra i denti un chewing-gum. «Che posti preferisce?»

«Al momento nessuno. Però mi piacerebbe sapere se ha mai sentito parlare del cinema Stella.»

La giovane gonfiò una grossa bolla fra le labbra vistosamente truccate, la fece scoppiare e finalmente rispose: «Stella? È già da un bel po' che è chiuso.»

Il cuore di Victor ebbe un sussulto, un piccolo sussulto di emozione. «Lo speravo» disse, rispondendo con un sorriso allo sguardo stupito della sua interlocutrice. «Non saprebbe per caso indicarmi l'indirizzo?» azzardò, appoggiando sul banco la scatola con la tartaruga.

Per tutta risposta, la cassiera fece scoppiare un'altra bolla. «Che cosa tiene li dentro?» domandò incuriosita.

«Una tartaruga raffreddata» spiegò Victor. «Ma sta già meglio. Allora, mi sa dire l'indirizzo?»

«La posso vedere?» chiese lei invece di rispondere.

Con un sospiro il detective scostò il fazzoletto che serviva a proteggere l'animaletto dal vento freddo. Paula fece capolino, sbatté le palpebre impaurita e si ritirò subito nel suo guscio.

«Che carina!» commentò la ragazza buttando la gomma nel cestino. «No, non lo so, ma può chiedere al dottor Massimo. È il proprietario, ed è suo anche il cinema Stella. Se non lo sa lui dov'è...»

«Direi!» Victor tirò fuori il blocco e s'informò: «Dove lo trovo, questo dottor Massimo?»

«Fondamenta Bollani» rispose la giovane, sbadigliando annoiata. «Non so a che numero. Ma è la casa più grande. È un uomo molto ricco, il padrone. I cinema li tiene per hobby, non per soldi. Ma quello li lo ha fatto chiudere, non ho idea del perché.»

«Bene, bene» mormorò Victor ricoprendo con cura la scatola. «Mi sa che farò subito una scappata da questo dottor Massimo. Non è che per caso ha il suo numero di telefono?»

La ragazza glielo scribacchiò su un foglietto. «Quando lo sente, gli dica che i biglietti sono stati venduti quasi tutti. Non vorrei che gli venisse in mente di chiudere anche il Fantasia.»

Victor si girò a guardare l'entrata vuota e disse: «E di che si preoccupa? Io vedo una fila di gente lunga così là fuori!» E con queste parole si congedò per andare alla ricerca di una cabina telefonica. Le batterie del suo telefonino si erano di nuovo scaricate. Non avrebbe mai dovuto comprarsi un simile aggeggio.

«Pronto» bofonchiò una voce profonda all'altro capo del filo quando Victor riuscì finalmente a trovare una cabina che funzionava.

«Parlo con il dottor Massimo, proprietario del cinema Stella?» chiese Victor, mentre nella scatola un fruscio sempre più insistente lasciava capire che Paula era stufa di stare in quella prigione di cartone.

«In persona» rispose l'altro. «Le interessa il vecchio cinema? Passi pure da me. Fondamenta Bollani 233. Ho tempo di riceverla ancora per una mezz'oretta.»

Clic. Aveva riagganciato. Victor fissò la cornetta interdetto. "Sbrigativo il dottore!" pensò, sgusciando faticosamente tra i battenti a scatto. Ci voleva mezz'ora di cammino per raggiungere la fermata del vaporetto più vici-

na. Non rimaneva che fare la strada a piedi. E i suoi gli facevano pure male.

La casa del dottor Massimo non era solo la più grande, ma anche la più bella. Le colonne della facciata parevano fiori mutati in pietra nell'atto di sbocciare, i parapetti di marmo dei balconi sembravano merletti e le grate alle finestre erano un trionfo di foglie e boccioli, come se non ci fosse nulla di più facile da forgiare con il ferro.

Ad aprire la porta venne una cameriera che condusse Victor lungo un colonnato in una corte interna, dove una sontuosa scalinata portava al primo piano. La domestica salì i gradini così svelta che il detective non ebbe nemmeno un attimo per guardarsi intorno. Ma quando si sporse dalla balaustra per gettare un'occhiata alla fontana nel cortile, la giovane si voltò spazientita. «Il dottor Massimo può concederle non più di dieci minuti» disse secca.

«Che cos'ha da fare di tanto urgente?» non riuscì a trattenersi dal chiedere Victor.

La cameriera lo squadrò allibita come se le avesse domandato di che colore fossero le mutande del dottore. Victor le teneva dietro a stento, riusciva a malapena a non perderla di vista nel labirinto di corridoi e stanze che conduceva all'ufficio. "Quante scene per un appuntamento, e che scarpinata!" pensava Victor. "Avrei fatto meglio a rimandare."

Finalmente, quando ormai era quasi senza fiato e a Paula era venuto probabilmente il mal di mare, la donna si fermò e bussò a una porta talmente alta che ci sarebbe potuto passare un gigante.

«Avanti!» echeggiò la stessa voce tonante che Victor aveva sentito al telefono. Il dottor Massimo, seduto a una scrivania imponente in uno studio che, da solo, era più grande di tutto l'appartamento di Victor, accoglieva gli estranei con uno sguardo freddo e indagatore.

Il detective diede un colpetto di tosse. Si sentiva ridicolo in quell'ambiente lussuoso, con quella scatola di cartone sotto il braccio e quelle scarpe tanto consumate che era impossibile non notarle. E poi, sotto quei soffitti alti, aveva sempre la spiacevole sensazione di rimpicciolire. «Buongiorno, dottore» esordì. «Victor Getz. Ci siamo appena parlati al telefono. Purtroppo lei ha messo giù la cornetta così in fretta che non sono riuscito a spiegarle di che cosa si tratta. Non sono qui per rilevare il suo vecchio cinema ma...»

Prima che potesse continuare, la porta alle sue spalle si apri e la voce di un ragazzino disse: «Papà, credo che la gatta non stia bene...»

«Scipio! Non vedi che ho visite?» lo rimproverò il padre mentre il volto gli diventava rosso per la collera. «Quante volte ti devo ripetere che bisogna bussare?! E se i signori di Roma fossero già qui? Che cosa penserebbero se, nel bel mezzo di una riunione, mio figlio piombasse qui per un gatto malato?»

Victor si girò e vide due occhi neri spaventati. «E che non sta per niente bene» mormorò Scipio abbassando svelto la testa; ma ormai Victor lo aveva riconosciuto. Aveva i capelli tirati dietro la nuca, stretti in un codino, e anche se non aveva lo sguardo sicuro che il detective gli aveva notato quando lo aveva visto la prima volta, era lui, senza ombra di dubbio: il ragazzo che aveva aiutato Prosper e Bo a scappare, quello che gli aveva chiesto l'ora e poi, con il resto della banda, si era preso gioco di lui con tanta perfidia.

Il mondo è pieno di sorprese...

«Probabilmente sta male perché ha appena avuto i cuccioli» spiegò il dottor Massimo con tono annoiato. «Non vale la pena spendere soldi per un veterinario. Se non ce la fa, te ne compro un'altra.» Senza più degnare il figlio di uno sguardo, l'uomo si rivolse a Victor. «Prosegua pure, signor...»

«Getz» ripeté l'investigatore, mentre Scipio lo guardava, come pietrificato. «Dunque, come le dicevo, non intendo comprare il cinema Stella.» Con la coda dell'occhio notò che il ragazzino, all'udire quel nome, era trasalito. «Sto scrivendo alcuni articoli sulle sale cinematografiche della città. Vorrei includere anche il cinema Stella, e quindi avrei necessità di vederlo. Ma per farlo mi serve la sua autorizzazione.»

«Interessante» disse il dottore gettando un'occhiata fuori della finestra, proprio mentre nel canale attraccava un taxi d'acqua. «Mi deve scusare, ma credo proprio che siano arrivate le persone che aspettavo da Roma. Non c'è problema, ha il mio permesso. Calle del Paradiso. Per favore, scriva che è una vergogna che un cinema di quel livello sia stato costretto a chiudere. Ma in una città come Venezia conta solo quello che interessa ai turisti.»

«Perché è stato chiuso?» domandò Victor.

Scipio era sempre sulla soglia e ascoltava con evidente agitazione quanto avevano da dirsi quell'uomo e suo padre.

«Un perito venuto da fuori l'ha dichiarato pericolante.» Il dottor Massimo si alzò, si diresse verso un canterano con un numero infinito di cassetti

e ne aprì uno. «Pericolante! Tutta la città è pericolante!» sbottò con disprezzo. «Pretendevano una ristrutturazione a costi assolutamente folli. Avrei dovuto spendere un patrimonio. Ma dov'è finita la chiave? Il mio amministratore me l'ha portata qualche mese fa» disse rovistando impaziente nel cassetto. «Scipio, visto che sei ancora qui, vieni a darmi una mano.»

Victor aveva l'impressione che, giusto in quel momento, il ragazzo avesse deciso di scivolare via senza farsi notare, ma quando il padre lo chiamò a sé con un cenno, si accostò titubante alla scrivania, con il volto pallido e teso.

«Dottore!» l'interruppe la cameriera facendo capolino dall'uscio. «I signori di Roma la stanno aspettando. Preferisce riceverli in biblioteca o li devo accompagnare al piano di sopra?»

«Vengo in biblioteca» rispose il dottore brusco. «Scipio, fatti fare una ricevuta dal signor Getz per la chiave. Sei capace, no? All'anello è appeso un cartellino con il nome e l'indirizzo del cinema.»

«Lo so» disse piano Scipio, evitando di guardare il padre in faccia.

«Non manchi di mandarmi una copia dell'articolo appena esce» si raccomandò il dottore, affrettandosi verso la porta.

Nella stanza scese un silenzio di tomba. Scipio stava dritto in piedi vicino al cassetto e studiava Victor come fa il topo con il gatto. Poi, all'improvviso, schizzò verso la porta.

«Ehi, giovanotto, fermo lì!» gridò Victor sbarrandogli la strada. «Dove credi di andare? Ad avvertire i tuoi amici? Non ce n'è bisogno. Non voglio mica mangiarli. Non li denuncerò nemmeno, anche se mi hanno rubato il portafoglio. E non m'interessa neanche il fatto che, a quanto pare, tieni nascosta una piccola banda di ladruncoli nel vecchio cinema. Non me ne importa un fico secco! Voglio solo i due fratelli: Prosper e Bo.»

Scipio restò per un attimo senza parole.

«Sporco ficcanaso!» sibilò poi, sprezzante. Si chinò fulmineo e tirò con tale violenza il tappeto sotto i piedi di Victor che questi perse l'equilibrio e finì a gambe all'aria con un'imprecazione, evitando solo per un pelo di lasciar cadere la scatola con la tartaruga. Svelto come uno scoiattolo, Scipio sfrecciò verso la porta. Victor rotolò di lato per evitare di essere calpestato, ma il ragazzo lo scavalcò con un salto e, prima ancora che l'altro riuscisse ad alzarsi, era sparito.

Ribollendo di rabbia, l'uomo si lanciò all'inseguimento alla massima ve-

località consentita dalle sue gambe tozze. Ma quando giunse ansimando alla balconata che dava sulla corte, Scipio stava già scendendo gli ultimi gradini.

«Fermati, ragazzo!» urlò Victor. La sua voce echeggiò in tutta la grande casa, tanto che due cameriere spaventate scesero di corsa in cortile. «Fermati, ti ho detto!» Si sporse talmente dal parapetto che gli vennero le vertigini. «Vi scoverò, mi hai sentito?»

Per tutta risposta Scipio gli fece una boccaccia e sparì in strada.

ALLARME ROSSO

«Allora, riassumiamo» disse Mosca, chino sulla piantina. «Finora abbiamo visto entrare e uscire tre persone: la donna grassa, che è la domestica, suo marito e la donna bionda...»

«Ida Spavento» spiegò Riccio. «All'inizio avevamo pensato che la grassona fosse la signora Spavento e la bionda sua figlia. Ma l'edicolante di Campo Santa Margherita è uno a cui piace parlare e di cose ne racconta. Mi ha detto che la padrona è quella più giovane, l'altra è una specie di governante tuttofare. La signora vive da sola e pare che sia spesso via. Dice che è una fotografa. Mi ha persino mostrato una rivista con alcune foto di Venezia che avrebbe scattato lei. Comunque ciò che interessa a noi è che va e viene a qualsiasi ora. La grassona torna a casa tutte le sere fra le sei e le sette e il marito le fa una visitina verso mezzogiorno, ma non si ferma mai a lungo... per fortuna. Ha una faccia da orco, quello.»

«Già!» convenne Mosca sogghignando.

«Di giorno c'è quindi sempre qualcuno» proseguì Riccio. «E la sera...» sospirò. «Già, la sera la situazione non è diversa. Alla signora Spavento piace stare in giro solo di giorno, evidentemente. Di sera non esce quasi mai. Però, se non altro, se ne va a letto presto. Ho tenuto d'occhio la camera in alto: la luce si spegne al massimo alle dieci.»

«Sempre che sia davvero la sua camera» sottolineò Vespa. Non sembrava particolarmente entusiasta del rapporto di Riccio. «Se, se, se. Se l'ala è custodita al primo piano, se la signora dorme al secondo, se non c'è un im-

pianto d'allarme. Per i miei gusti ci sono troppi "se". E i cani?»

«Due botoli con il vizio di abbaiare» disse Riccio ficcandosi le dita in bocca per staccare un chewing-gum che si era appiccicato nell'interstizio fra i denti davanti. Comunque, sembra che siano della governante, perché la sera li porta quasi sempre con sé.

«Quasi sempre!» sbottò Vespa alzando gli occhi al cielo.

«Quanto la fai lunga, Vespa! Se anche ci fossero i cani» la rimbeccò Riccio «basta dargli un paio di salsicce, no?»

«Ah, se tu sei l'esperto!» sibilò la ragazzina giocherellando nervosamente con la treccia. Aveva già rubacchiato qua e là, qualche volta: nei negozi, alla fermata di un vaporetto, tra la folla. Ma penetrare in una casa di nascosto era tutta un'altra cosa. E anche se Riccio e Mosca fingevano di prendere la cosa come una grande avventura, sapeva che quei due avevano paura quanto lei.

«Qualcuno ha dato da mangiare al piccione?» chiese, togliendosi una piuma dai pantaloni. Da quando l'uccello svolazzava qua e là nel rifugio, ce n'erano dappertutto. Mosca aveva appeso un cesto alla parete, e il pennuto ci si appollaiava spesso, studiando le intenzioni dei mici a distanza di sicurezza.

«Gliene ho dato io» annunciò Bo che giocava a carte con suo fratello, in un angolo. «È addomesticato. Basta tendere la mano e arriva a beccare.»

«Forse non dovremmo dare così tanto da mangiare a Sofia» borbottò Riccio. «Fa la cacca dappertutto, anche sui miei fumetti.»

Mosca, sempre curvo sulla piantina, passava l'indice lungo i corridoi per imprimersi nella memoria il percorso da fare e non perdersi, quando fosse entrato al buio, con la sola luce della torcia elettrica. «Chissà come fa il Conte ad avere questa mappa.»

Vespa si strinse nelle spalle. «Qualcuno mi passa la cassetta con i bottoni?»

Riccio gliela allungò.

«Se non ti lavi i pantaloni al più presto» disse la ragazzina infilando il filo nella cruna dell'ago «i bottoni te li attacchi da solo.»

Riccio abbassò gli occhi e si guardò imbarazzato le gambe nude. «Ma ho solo questi. Gli altri hanno un buco.»

«Ehi, da quando ci tieni tanto all'eleganza?» lo prese in giro Mosca. Poi, di colpo, si alzò. «Zitti!» bisbigliò. «Non avete sentito suonare la campanella?»

Anche gli altri tesero le orecchie. Mosca aveva ragione: c'era qualcuno all'uscita di sicurezza.

«Scipio ha detto che sarebbe venuto domani!» sussurrò Vespa. «E poi lui ha i suoi passaggi segreti.»

«Vado a chiedere la parola d'ordine» saltò su Prosper. «Bo, tu rimani qui.»

Mentre percorreva il tetro corridoio, la campanella continuò a suonare. Dopo l'incidente con il detective Mosca aveva praticato un foro nella porta. Fuori però faceva già buio e Prosper non riuscì a distinguere granché attraverso lo spioncino. Si sentiva la pioggia tamburellare sul battente metallico. Ma c'era anche un altro rumore. Qualcuno stava bussando con insistenza.

«Non mi sentite? Fatemi entrare!» La voce era affannata. «Allora, volete farmi entrare, maledizione!»

A Prosper parve di udire un singhiozzo.

«Scipio?» domandò incredulo.

«Si, sono io, accidenti!»

Prosper sganciò il catenaccio in fretta e furia.

Scipio si scaraventò dentro bagnato fradicio. «Rimetti il chiavistello, presto!» gli ordinò brusco. Su, sbrigati!

Prosper obbedì confuso. «Avevi detto che saresti venuto domani. E poi perché non sei sgusciato dentro come al solito?»

Scipio si appoggiò alla parete ansimando. «Dovete andarvene!» riuscì ad articolare. «Subito. Gli altri ci sono tutti?»

Prosper annui. «Che cosa è successo?» chiese rauco. «Che vuoi dire? Chi deve andarsene?»

Ma Scipio era già corso via. Prosper lo seguì con il cuore in gola. Quando il Re dei Ladri si catapultò, inciampando, nella sala, gli altri lo fissarono come fosse uno sconosciuto.

«Ma cosa ti è successo?» gli chiese Mosca, costernato. «Sei caduto in un canale? E cosa ti sei messo addosso? Sembri un damerino.»

«Ora non ho tempo per le spiegazioni» urlò l'altro, la voce stridula per la tensione. «Il ficcanaso sa che siete qui. Prendete solo le cose di cui non potete fare a meno e andiamocene.»

Gli altri lo fissavano terrorizzati.

«Non state li impalati a guardarmi!» inveì Scipio. Non l'avevano mai visto così infuriato. «Quel tizio potrebbe arrivare qui da un momento all'al-

tro, capito? Forse potremo tornare, ma ora dobbiamo squagliarcela.»

Nessuno si mosse. Riccio era rimasto a bocca aperta. Mosca aveva inarcato le sopracciglia incredulo e Vespa aveva stretto a sé lo spaventato Bo.

Il primo a reagire fu Prosper. «Prendi i gattini, Bo. E mettiti la giacca a vento. Fuori piove a dirotto.» Poi, in quattro e quattr'otto, raccattò i pochi averi sparsi sul materasso e li cacciò in un borsone.

Gli altri lo imitarono.

«E dove dovremmo andare?» chiese disperato Riccio. «Avete sentito anche voi che fuori diluvia. E fa un freddo cane. Io non capisco. Come ha fatto a trovarci quel ficcanaso?»

«Riccio, sta' calmo!» lo zittì Vespa. «Fammi pensare.» Lasciò andare Bo e si girò verso Mosca. «Va' a sederti alla cassa e facci sapere se senti rumori sospetti davanti all'entrata. Tutta quella roba che abbiamo ammassato davanti alla porta lo intralcerà di sicuro, ma non per molto.»

«Okay» obbedì Mosca, cacciandosi in tasca la piantina.

«Io intanto prendo i soldi dalla cassaforte» mormorò Scipio a occhi bassi, seguendolo.

Bo mise i gattini addormentati nella scatola di cartone senza dire una parola.

Ma quando vide Riccio singhiozzare, piegato in due sul letto, gli si accostò imbarazzato e gli accarezzò la testa ispida.

«E adesso dove andiamo, accidenti, me lo volete dire?» continuava a ripetere Riccio, in un fiume di lacrime. Anche Vespa piangeva e, mentre cacciava alla svelta alcuni dei suoi libri preferiti in un sacchetto di plastica, doveva continuamente asciugarsi gli occhi.

A un tratto, però, si bloccò. «Aspettate!» esclamò. «Mi è venuta una strana idea. Volete sentirla o è meglio che me ne stia zitta?»

LA TRAPPOLA

Victor non avrebbe mai creduto di poter correre così veloce.

Per fortuna sapeva dove era Calle del Paradiso e non aveva dovuto perdere tempo a cercarla sulla cartina. Certo, Scipio aveva un bel vantaggio su di lui.

"E scommetto che aumenta a ogni metro" pensava mentre, con il fiato corto, infilava a precipizio un vicolo dopo l'altro. "Dio, che cosa darei per riavere le mie gambe di bambino!" Quando finalmente svoltò nella calle del cinema Stella, le ginocchia gli cedevano e si sentiva come se fosse andato su e giù per cento ponti. Eccola là, l'insegna. A una L mancava la base, ma il nome si leggeva chiaramente. Dietro un vetro polveroso su cui qualcuno aveva disegnato un cuore, era ancora appeso un vecchio cartellone sbiadito.

Victor sali ansimando i due scalini dell'ingresso principale. Tentò di sbirciare attraverso la vetrata ma, sul lato interno, era stato applicato un cartone.

"Mi sa che gli uccellini hanno preso il volo da un pezzo" pensò, con il cuore che gli batteva ancora troppo forte. "Figuriamoci se il capo non li ha avvertiti!" Era pronto a scommettere la sua collezione di barbe finte che erano tutti senza famiglia o scappati di casa: il piccolo istrice con i denti marci, lo spilungone con i pantaloni che gli arrivavano a malapena alla caviglia e la ragazzina triste. E poi Prosper e Bo, altri due piccoli fuggiaschi. Che cosa aveva da spartire con loro il rampollo di un agiato signore veneziano?

«Chi se ne importa!» concluse, posando a terra, vicino all'entrata, la scatola con la tartaruga. Si frugò in tasca ed estrasse il mazzo di chiavi e i grimaldelli. Aprire la serratura della saracinesca fu un gioco da ragazzi, ma la porta a vetri opponeva una certa resistenza. E quando finalmente riuscì a forzarla di uno spiraglio, capi il perché. Dietro c'era una montagna di roba. Una vera e propria barricata. Imprecò così forte che un vecchietto si affacciò dalla casa di fronte.

«Buonasera!» gridò Victor. «Va tutto bene, signore. Soltanto... ehm, devo fare una piccola ispezione.»

L'anziano borbottò qualcosa d'incomprensibile e richiuse la finestra sbattendola rumorosamente.

"Ci vorranno ore per entrare" mugugnò fra sé Victor, spingendo con tutto il suo peso contro la porta. Cominciò a prenderla a spallate. Dopo il quinto tentativo la spalla gli faceva male, ma la porta si era aperta quel tanto che bastava perché lui riuscisse a infilarsi dentro, anche se con fatica. Alla luce della torcia, peraltro fioca, si apri un varco attraverso l'ammasso di ciarpame che faceva da sbarramento: vecchie sedie rovesciate, cassette da frutta, pannelli mezzo sfondati. Dentro era buio pesto, e a Victor prese un colpo quando andò a sbattere contro una sagoma di cartone dalle sembianze umane che gli puntava contro una mitragliatrice.

Imprecò fra i denti, spinse il fantoccio di lato e scivolò furtivo verso la doppia porta che presumibilmente si apriva sulla platea. La dischiuse piano e rimase in ascolto. Ma per quanto tendesse le orecchie, non udiva alcun rumore. A parte il suo respiro, ancora affannoso dopo quella folle corsa. "Proprio come immaginavo. Volatilizzati."

Avanzò a tastoni nell'oscurità. A un tratto credette di udire un fruscio. Leggerissimo. "Topi, forse" pensò con un brivido. A Victor i topi piacevano, ma non quando non poteva vederli. Puntò la torcia davanti a sé e fece scorrere il fascio di luce tutt'intorno. File di poltroncine. Un sipario. Come in tutti i cinema. Incuriosito, provò a illuminare le pareti. Qualcosa gli svolazzò in faccia. Sentì che lo sfiorava, ma non riuscì a distinguerlo bene, era qualcosa di grigio. Lanciò un urlo di raccapriccio e la torcia gli cadde di mano; tastò alla cieca sul pavimento, la raccolse e la diresse svelto verso quel coso che batteva rumorosamente le ali come impazzito... un piccione. Un maledetto piccione. Victor si passò una mano sul volto come per scacciare lo spavento. Anche l'uccello parve calmarsi e si posò su un cesto appeso alla parete.

"Un'altra di queste sorprese e mi prende un infarto" pensò l'uomo. Fece un profondo respiro e prosegui. Quella grande sala tetra era davvero un nascondiglio insolito per un gruppetto di bambini di strada. Si, non c'era altra spiegazione. Il figlio del dottor Massimo doveva averli sistemati li, nel cinema abbandonato del padre, per farli stare al coperto. Il sipario luccicava sotto il fascio di luce della pila. E se fossero li nascosti da qualche parte? Fece ancora un passo e toccò qualcosa di morbido con la punta della scarpa. Un materasso. Anzi, una distesa di materassi, un vero e proprio accampamento allestito dietro le poltroncine rimaste: coperte, cuscini, libri e fumetti, persino un fornelletto da campeggio.

"Per tutti i fulmini! Il piccolo non ha raccontato balle. È proprio come ha detto. Vive in un cinema con il fratello maggiore e i suoi amici. Spettacolo per bambini. Vietato l'ingresso agli adulti."

Victor illuminava via via orsacchiotti e coniglietti di peluche, canne da pesca, cassette per gli attrezzi, pile di libri, una spada giocattolo che spuntava da un sacco a pelo. Le pareti e gli schienali delle ribaltine erano tappezzati di foto e disegni, ritagliati da riviste e giornaletti. Locandine, stelline fosforescenti, adesivi di ogni tipo. Sul muro sopra uno di quei giacigli improvvisati erano stati dipinti dei fiori, grossi e sgargianti. C'erano anche pesci, barche e una bandiera pirata.

Un'enorme stanza dei giochi. "Se da piccolo avessi osato imbrattare la tappezzeria con i miei scarabocchi, mi sarei preso una bella sventola" rifletteva Victor. Per un attimo provò il folle desiderio di stendersi su uno dei materassi, accendere alcune delle candele sparse in giro e dimenticare tutto ciò che era successo tra il suo nono compleanno e quel giorno. Poi, all'improvviso, udì un rumore.

I pochi capelli rimasti gli si rizzarono in testa.

C'era qualcuno. Senza dubbio. Ed era una persona. La presenza di un essere umano si avvertiva in modo diverso da quella di un animale, uccello o topo che fosse.

Victor dimenticò le sue fantasie e scivolò verso i sedili. Erano davvero così sciocchi da mettersi a giocare a rimpiattino con lui? Pensavano che non ne fosse più capace, solo perché era cresciuto?

«Spiacente di deludervi!» disse a voce alta. «Trovavo sempre tutti quando mi toccava star sotto, a nascondino. Li prendevo tutti prigionieri. Nonostante le mie gambe corte. Tanto vale che vi arrendiate subito.» La sua voce che echeggiava nella grande sala vuota gli pareva quella di un altro.

«Che cosa credete?» gridò illuminando le poltroncine rosse. «Di poter andare avanti così in eterno? Come pensate di trovare da mangiare? Andando a rubare? Per quanto pensate di cavarvela ancora? Si, certo, non è affar mio. Mi è stato chiesto di trovare solo due di voi. Per il grande c'è un posto in collegio, per il piccolo addirittura una casa. Una vera casa. Cibo a sazietà, un bel lettino caldo, una vita normale. Per cose così, si può anche passar sopra alla puzza di lacca, no?»

"Al diavolo, ma che cosa sto dicendo?" pensò Victor, e si fermò. "Non suona molto allettante. E poi sono troppo vecchio per giocare al buio con una banda di ragazzini."

«Ehi, Victor, prendimi se ci riesci!» chiamò all'improvviso una vocina. Una vocina squillante.

Victor la conosceva. Su un lato del sipario stellato si formò una specie di rigonfiamento. «Hai una pistola per caso?» domandò la vocina dietro il telone, mentre Bo faceva capolino tra le pieghe.

«Certo che ce l'ho!» rispose pronto il detective infilando la mano in tasca nell'atto di afferrare un revolver. «Vuoi vederla?»

Lentamente Bo uscì dal suo nascondiglio. E se ne rimase là, la testa inclinata, gli occhi sgranati. Chissà dov'era Prosperi Victor si guardò intorno, ma non vedeva altro che buio: del ragazzo nessuna traccia.

«Io non ho paura. Di sicuro è finta.»

«Ah, davvero?» Victor non riuscì a trattenere un sogghigno. «Ti credi molto furbo, vero?» Parlava fissando il bambino, ma questo gli impediva di tenere d'occhio anche la fila di sedili più vicina. E quando senti qualcosa muoversi, prima da una parte e poi dall'altra, era ormai troppo tardi. Prima che il detective si rendesse conto di cosa stava succedendo, cinque monelli indiavolati gli saltarono addosso. Lo tirarono per i piedi, lo buttarono a terra come un sacco di patate e gli si sedettero sulla pancia. Per quanto si dimenasse e scalciasse con tutte le sue forze, Victor non riusciva a liberarsi. La torcia gli era caduta e rotolava sul pavimento, illuminando a sprazzi improvvisi gli angoli bui della sala. Gli parve di riconoscere la ragazzina che gli aveva aizzato contro le ciccione. Lei gli teneva ferma la mano destra e il ragazzo dalla pelle scura gli bloccava la sinistra, mentre Prosper e il porcospino gli immobilizzavano le gambe. Sul petto, invece, sedeva trionfante Scipio: un ghigno sardonico stampato sul volto magro, gli occhi neri socchiusi in un'espressione di scherno, le ginocchia puntate contro i fianchi del prigioniero, come se fosse un cavallo da domare.

«Piccolo bastardo schifoso!» inveì l'uomo. «Tu...»

Di più non riuscì a dire. Scipio gli cacciò uno straccio fra i denti. Uno straccio umido e puzzolente che sapeva di pelo di gatto bagnato.

«Ma cosa fai? Non è meglio prima torchiarlo un po'?» chiese Mosca. «Non sappiamo nemmeno se davvero sta dando la caccia solo a Prosper e Bo.»

«Giusto!» rincarò Riccio passandosi nervosamente la lingua nei buchi fra i denti. «Chiediamogli come ha fatto a trovarci, Scipio.»

«Ah, figurati. Questo ci racconterebbe solo un sacco di balle!» replicò il Re dei Ladri. «Meglio legarlo subito.»

Gli altri obbedirono, dopo qualche esitazione, e usarono tutte le corde e le cinture che avevano.

Lo impacchettarono per benino. Sembrava un baco da seta nel bozzolo. L'unica cosa che poteva fare era roteare furente gli occhi.

«Non gli farete male, vero?» Questo era Bo, naturalmente. Si chinò su Victor con espressione preoccupata. Poi ridacchiò. «Ma lo sai che sei buffo, conciato così? Sei davvero un detective?»

«Eh già» confermò suo fratello, spingendolo da parte. Poi si abbassò e frugò nelle tasche dell'uomo. «Un telefonino e... guardate!» Estrasse lentamente il revolver. «E io che credevo fosse tutta una finta!»

«Da' qua.» Vespa prese l'arma con la precauzione di chi sta maneggiando una bomba.

«Controllate se ha ancora qualcosa!» ordinò Scipio alzandosi. Restò per qualche attimo accanto al prigioniero, fissandolo con aria pensierosa. «Eccoci qua, signor detective!» disse in tono di minaccia. «Come vedi, non conviene mettersi contro il Re dei Ladri.» Poi fece un cenno agli altri. «Trascinatelo nel gabinetto degli uomini» comandò.

UNA VISITA NOTTURNA

E così Victor finì disteso sul pavimento di una toilette. Non sulle mattonelle, però. Sotto gli avevano disteso una coperta. Era già qualcosa. Certo non poteva dire di stare proprio comodo. Disarmato e legato come un salame. Non gli era mai capitato prima. E per giunta chiuso nel bagno di un vecchio cinema da una banda di mocciosi! E il figlio del dottor Massimo lo aveva imbavagliato così in fretta che non aveva neanche potuto dire a quei piccoli bastardi che fuori al freddo, in una scatola di cartone piena di spifferi, c'era una povera tartarughina malata.

Passavano le ore e Victor pensava sempre alla stessa cosa. "Avrei dovuto immaginarlo. Avrei dovuto capirlo subito quando quella Esther Naso d'Aquila è entrata nel mio ufficio con quell'orribile cappotto giallastro. Il giallo è sempre stato il mio colore sfortunato."

Era la ventesima volta che tentava invano di arrivare alla scarpa, nel cui tacco teneva nascosti un paio di piccoli strumenti che tornavano utili nei casi di emergenza. Improvvisamente la porta si apri. Piano, come se la persona che stava sgusciando dentro volesse entrare senza farsi vedere. Allarmato, Victor cercò di girarsi a pancia in su.

Qualcuno gli puntò in faccia una torcia elettrica e s'inginocchiò accanto a lui sulla ruvida coperta. Era Prosper.

L'uomo tirò un sospiro di sollievo. Non sapeva neanche lui perché. Il ragazzino lo scrutava in modo tutt'altro che amichevole. Ma almeno gli tolse quel bavaglio fetido. Per prima cosa Victor sputò per eliminare il sapore nauseante che aveva in bocca. «È stato il vostro capo mascherato a darti il

permesso? Scommetto che voleva avvelenarmi con questo straccio.»

«Scipio non è il nostro capo» rispose Prosper aiutandolo a sedersi.

«Ah, no? Be', si comporta come tale» fece notare Victor appoggiandosi con un gemito alla parete piastrellata. Gli dolevano tutte le ossa. «Non è che mi scioglieresti i lacci dei polsi?»

«Le sembro un cretino?»

«No. Però, anche se fai il duro, si vede che non sei cattivo neanche la metà di quello che vuoi darmi a intendere. Perciò va' fuori e porta dentro il cartone che ho lasciato davanti all'ingresso.»

Prosper lo squadrò con diffidenza, ma eseguì.

«Non sapevo che l'armamentario da investigatore includesse anche le tartarughe» osservò ironico, posando a terra la scatola.

«Ah, facciamo gli spiritosi, eh? Tirala fuori. E prega che stia bene, altrimenti vi faccio passare dei guai, e grossi anche!»

«Non lo sta già facendo?» replicò Prosper, sollevando con delicatezza l'animaletto dalla sabbia che Victor aveva sparso sul fondo del cartone. «Sembra un po' rinsecchita.»

«Dà sempre questa impressione» bofonchiò l'investigatore. «Ha bisogno di lattuga fresca, di acqua e di una passeggiatina. Dai, falla sgranchire un po' sulla coperta.»

Prosper trattenne a stento un risolino, ma fece ciò che l'uomo gli chiedeva.

«Si chiama Paula, e suo marito Lando l'aspetta sotto la mia scrivania. Solo come un cane, proprio come il sottoscritto. E sta in pensiero per lei.» Victor cercò di muovere le dita del piede: aveva un terribile formicolio. «Vi dovete occupare anche di lui se volete tenermi qui come una sardina in scatola.»

Questa volta Prosper non poté fare a meno di sogghignare. Girò la faccia, ma a Victor la cosa non sfuggì. «C'è altro?» chiese poi.

«No.» Il detective cercò di assumere una posizione un po' meno scomoda, ma non riuscì a fare granché. «Allora, che ne dici, ci facciamo una chiacchierata? È per questo che sei venuto, no?»

Prosper si passò una mano fra i capelli scuri e tese le orecchie. Attraverso la porta chiusa giungeva un Tonfare sommesso. «È Mosca. Toccherebbe a lui fare la guardia, ma sta dormendo.»

«Perché fare la guardia?» A Victor venne da sbadigliare. «Come faccio a scappare, fasciato così come una mummia?»

Prosper scrollò le spalle. Posò a terra la torcia e si guardò le unghie. «Sta pedinando me e mio fratello, vero?» chiese senza guardare il suo interlocutore. «È stata mia zia a darle l'incarico.»

Victor si strinse nelle spalle. «La tua amichetta mi ha soffiato il portafoglio. Dentro hai sicuramente trovato il mio biglietto da visita.»

Prosper annui. «Come ha fatto Esther a scoprire che siamo a Venezia?» domandò appoggiando la fronte sulle ginocchia piegate.

«Le è costato un bel po' di tempo e di denaro, così mi ha spiegato tuo zio.» Victor si sorprese a provare compassione per quel ragazzino.

«Se non le fossi caduto addosso, non mi avrebbe mai trovato.»

«Può darsi. Il vostro nascondiglio è piuttosto insolito.»

Prosper si voltò. «L'ha trovato Scipio. È lui che ci procura il denaro per vivere. Senza di lui ce la passeremmo male. Riccio era spesso costretto a rubare. Lui, Vespa e Mosca si conoscono da prima che noi li incontrassimo. Penso che tirassero avanti alla meno peggio. Poi Scipio è entrato nella loro vita e le cose sono cambiate. Non parlano volentieri di quel periodo. Un giorno Vespa ci ha raccolto dalla strada e Scipio ci ha ammesso a far parte della banda.» Prosper alzò la testa. «Perché poi le sto raccontando tutto questo? Lei è un investigatore. Avrà già di sicuro scoperto tutto su di noi.»

Victor scosse il capo. «I tuoi amici non m'interessano» disse. «Il mio compito è solo quello di fare in modo che tu e tuo fratello abbiate di nuovo una casa. Non capisci che Bo è troppo piccolo per fare a meno dei genitori? Che cosa succederebbe se il vostro Re dei Ladri di punto in bianco decidesse di non provvedere più a voi? O se la polizia facesse irruzione qui dentro e vi scovasse? Vuoi che Bo finisca in un orfanotrofio? E per quanto riguarda te, non sarebbe meglio andare a far disperare i professori in qualche collegio piuttosto che startene qui a giocare all'adulto a dodici anni?»

Il volto di Prosper si fece di pietra. «Io so badare a mio fratello» ribatté indignato. «Ha forse l'aria infelice? Andrei anche a guadagnarmi il pane, se qualcuno me lo permettesse.»

«Non ti preoccupare. Ti troverai a farlo anche troppo presto.»

Prosper nascose il viso fra le braccia incrociate sulle ginocchia. «Vorrei essere già grande» mormorò.

Con un profondo sospiro Victor appoggiò la testa contro la parete fredda. «Grande. Davvero? Be', vuoi sapere una cosa? Ogni volta che mi guardo allo specchio mi chiedo come ho fatto a diventare vecchio così in fretta.

Anch'io da bambino non vedevo l'ora di diventare adulto. Una volta mi sono anche fatto una pozione magica a base di crema da barba e birra. Non ha funzionato. Dio, come sono stato male! Invece mi pare che a tuo fratello piaccia essere un bambino. Ha l'aria di divertirsi un mondo.»

«Esther gli proibirebbe di fare tutto ciò che lo diverte» rispose Prosper. «Lei non sopporta quelli che si divertono. E suo marito ancora meno.»

«Su questo mi sa che hai ragione» sospirò Victor. «Mi pare di aver capito che tua madre e sua sorella non si somigliavano molto...»

Il ragazzo scrollò il capo. «Ehi, dov'è finita la tartaruga?» chiese preoccupato. Si alzò, apri la porta dell'unica toilette e illuminò il vano angusto con la torcia. «Vieni qua!» la chiamò. «Dove vuoi andare? Qui non c'è niente d'interessante per te.»

«Penso sia meglio sospendere la passeggiatina di Paula» annunciò Victor quando vide tornare Prosper con la bestiolina in braccio. «Su queste piastrelle fredde finirà per congelarsi le zampe. Cosa che dovrebbe evitare, raffreddata com'è.»

«È vero» mormorò Prosper, deponendo delicatamente Paula nella scatola. «Anche lei ha un fratello?» domandò.

Victor fece segno di no. «Sono figlio unico. Ma per quanto ne so, fratelli o sorelle possono diventare un vero tormento.»

«Può darsi» tentennò Prosper stringendosi nelle spalle. «Bo e io siamo sempre andati d'accordo. Be', quasi sempre. Accidenti.» Si passò la manica sugli occhi. «Ora viene da frignare anche a me.»

Victor si schiarì la voce. «Tua zia mi ha detto che siete venuti a Venezia perché vostra madre ve ne parlava sempre.»

Prosper si soffiò il naso. «È così» confermò. «Ce ne parlava di continuo. Ed è proprio come ce l'ha descritta. Quando siamo arrivati in stazione, ci è venuto il timore che mamma si fosse inventata tutto: le case sui pali, le strade di acqua, i leoni con le ali. Invece era tutto vero. Il mondo è pieno di meraviglie, ci diceva sempre.»

Victor chiuse per un attimo gli occhi. «Sta' a sentire, Prosper. Forse potrei convincere tua zia a prendervi entrambi con sé.»

Prosper gli premette una mano sulla bocca.

C'era qualcuno dietro la porta, e non era Mosca, che russava ancora.

«Bo!» sibilò un attimo dopo. «Che cosa sei venuto a fare? Torna a dormire.»

Ma Bo era già entrato in bagno. «Che cosa ci fai qui, Prosper?» chiese

con la voce impastata di sonno. «Vuoi buttare Victor nel canale?»

«Ma cosa ti viene in mente!?» esclamò il fratello. «Forza, a letto.»

Il piccolo chiuse piano la porta alle sue spalle. «Sarei capace anch'io di fare la guardia come fa Mosca!» borbottò inciampando nella scatola. Spaventato, ritrasse il piede.

«Posso fare le presentazioni?» intervenne Victor. «Questa è Paula.»

«Ciao, Paula» la salutò Bo in un soffio, accucciandosi tra suo fratello e l'uomo. Si ficcò pensieroso le dita nel naso e squadrò Victor. «Mi hai raccontato un sacco di bugie. Ci vuoi davvero catturare e portare da Esther? Ma noi non siamo i suoi bambini...»

Victor si fissò imbarazzato la punta delle scarpe. «Be', i bambini devono pur appartenere a qualcuno» bofonchiò.

«Tu appartieni a qualcuno?»

«È diverso.»

«Perché tu sei grande?» chiese Bo sbirciando curioso nel cartone, ma di Paula si vedeva solo il guscio. «Prosper si prende cura di me» dichiarò poi. «E anche Vespa. E Scipio.»

«A proposito di Scipio» borbottò il detective. «È ancora in circolazione?»

«No, lui non dorme qui.» Prosper scosse la testa, come se Victor avesse dovuto saperlo.

«Scipio ha tanto da fare. È *furbissimo*» disse Bo; poi si curvò su Victor con aria da cospiratore e bisbigliò: «Ha avuto un incarico dal Conte. Prosper non vuole partecipare, ma io...»

«Chiudi il becco, Bo!» lo zittì brusco il fratello. Saltò in piedi e lo prese per mano. «Questo non la riguarda» disse rivolto a Victor. «Lei stesso ha detto che gli altri non le interessano. Allora perché tutte queste domande su Scipio?»

«Il vostro Re dei Ladri...» cominciò Victor.

Prosper gli voltò le spalle. «Bo, vieni, è ora che tu vada a dormire» ordinò trascinandolo verso la porta.

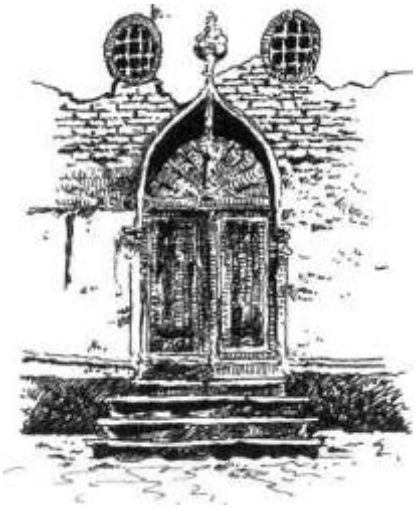
Ma il bambino si divincolò e con uno strattone si liberò dalla presa. «Aspetta un attimo. Ho un'idea» gridò. «Perché non sleghiamo Victor, così va da Esther e le dice che purtroppo siamo caduti da un ponte e che è inutile che continui a cercarci perché siamo morti? I soldi tanto glieli darà lo stesso, perché non è colpa sua se siamo stati così stupidi da cadere nel canale. Non ti sembra una buona idea?»

«Santo cielo, Bo!» gemette spazientito Prosper, spintonandolo verso l'uscita. «Nessuno vuole annegare Victor, ma non possiamo nemmeno lasciarlo andare, neppure se ci giura su suo nonno che non ci tradirà. Di uno come lui non ci si può fidare.»

«Uno come lui? Ah, veramente gentile!» replicò l'investigatore indispettito, ma i due bambini si erano già chiusi la porta alle spalle. E lui restò di nuovo solo, al buio.

"Ah, non mi vogliono gettare nel canale. Caspita, davvero generosi! Be', almeno non ho più quello straccio schifoso in bocca." Nel lavabo sopra la sua testa il rubinetto gocciolava.

"Esther Hartlieb mi crederebbe se le raccontassi che i suoi nipoti sono caduti da un ponte?" si chiese. "No di sicuro."



DUBBIE E PAURE

«Allora, che ne facciamo dello spione?» chiese Riccio.

Prosper aveva comprato del pane fresco per la colazione, ma nessuno riuscì a mandarne giù più di un pezzettino. Gli unici a svegliarsi freschi e riposati furono Bo e Mosca, che aveva dormito saporitamente fino a quando Riccio lo aveva scrollato per dargli il cambio. Vespa si versò la terza tazza di caffè. Per tutta la notte era stata ossessionata dallo stesso incubo: una muta di minuscoli cani grassi la inseguiva in una casa sconosciuta e, a ogni porta che apriva, si trovava davanti un omaccione vestito da carabiniere con la faccia di Victor, che sogghignava con perfidia.

«Spegni quella sigaretta, Riccio!» brontolò stancamente. «A Bo non fa bene respirare il fumo, quante volte te lo devo dire?»

Riccio si adombrò, ma obbedì e schiacciò la cicca sul pavimento. «Allora, che si fa?» domandò di nuovo. «Non ho chiuso occhio per tutta la notte al pensiero dello sbirro nel gabinetto.»

«Che cosa dovremmo fare?» disse Mosca stringendosi nelle spalle. «Lo liberiamo solo quando Scipio ci ha trovato un altro nascondiglio. Lui dice che con i soldi del Conte ci potremmo comprare un'isola della laguna tutta per noi, se volessimo.»

«Ma io non voglio!» proruppe Riccio con una smorfia di disgusto. «Io voglio rimanere in città. Non voglio essere costretto a salire su quella tua bagnarola, che rischia di colare a picco da un momento all'altro, per venire a Venezia!»

«Raccontalo a Scipio!» lo interruppe Vespa spazientita, guardando l'orologio. «Dobbiamo incontrarci con lui fra due ore, te lo sei scordato?»

«Be', a me invece possedere un'isola piacerebbe!» sospirò Mosca raddrizzandosi. «Al posto di comprare il pesce potremmo pescarcelo da soli e tenere un orto e...»

«Mangiare il pesce della laguna?!» Riccio storse la bocca disgustato. «Mangiatelo tu! Io non lo tocco nemmeno. È avvelenato con tutte quelle porcherie che le fabbriche scaricano in mare dalla terraferma!»

«Si, sì, va bene» tagliò corto Mosca con una boccaccia. «Porto al prigioniero una tazza di caffè. O gli devo dare solo un po' d'acqua e pane ammuffito?»

«Per un tipo così sarebbe anche troppo!» sbottò Riccio. «Mi volete spiegare perché cavolo siete tutti tanto gentili con lui? È solo per colpa sua se ci dobbiamo cercare un altro rifugio. Questa è...» si bloccò per un attimo «... la nostra casa. La migliore che abbiamo mai avuto. E lui ha rovinato tutto! E per questo si merita anche un caffè?»

Gli altri tacquero avviliti. Il pensiero di dover lasciare il cinema era terribile per tutti. Riccio aveva ragione: li si sentivano protetti, sebbene di notte la sala si riempisse di ombre nere e talvolta facesse così freddo che la condensa del fiato rimaneva sospesa sopra di loro in bianche nuvolette. Ma era la loro tana, il loro rifugio quando pioveva, arrivava l'inverno o scendevano le tenebre. Sicuro come una roccaforte. O almeno l'avevano creduto tale.

«Vedrete che troveremo qualcos'altro» mormorò Mosca mentre versava in una tazza il caffè rimasto. «Qualcosa che andrà altrettanto bene. Anzi, magari anche meglio.»

«Ah, davvero?» ribatté Riccio fissando cupo il sipario. «Io però non voglio trovare qualcosa di meglio. Perché non gettiamo il nostro amico direttamente nel canale? Si, questa sarebbe la cosa migliore. Che cos'ha da venire qui a ficcare il naso?»

«Riccio!» lo ammoni Vespa inorridita.

«Si, gli starebbe bene!» La voce di Riccio si fece stridula per la rabbia. Aveva gli occhi pieni di lacrime. «È solo per quel bastardo che dobbiamo abbandonare la Grotta delle Stelle. E un nascondiglio così non lo troviamo più. Non m'importa cosa va blaterando Scipio... un mucchio di grana e un'isola tutta per noi! Tutte stupidaggini. La verità è che questo maledetto spione è piombato qua e a noi non resta che fare fagotto e finire in strada

un'altra volta. Siamo matti?»

Gli altri rimasero silenziosi. Nessuno sapeva cosa replicare. «Quando arriverà davvero l'inverno» osservò infine Mosca «farà un freddo cane qua dentro.»

«E allora? Sicuramente non quanto fuori!» concluse Riccio tra i singhiozzi, affondando la testa fra le braccia.

Gli altri si guardarono sgomenti.

«Dai, Riccio, vedrai che andrà tutto bene» cercò di consolarlo Vespa abbracciandolo. «La cosa importante è che restiamo insieme, no?» Ma Riccio la spinse via.

«Victor non è il tipo da tradirci» annunciò Bo, versando un po' di latte in una ciotola per i suoi micini. «Assolutamente no!»

«Ma va', Bo, smettila!» borbottò Mosca.

Prosper era rimasto zitto per tutto il tempo, ma a quel punto si schiarì la gola. «Non... non... c'è bisogno che gettiate nel canale lo spione... per restare qui» disse facendosi forza. «Se Bo e io ce la svigniamo, non ha più motivo di venire a mettere il naso qua dentro. Siamo noi che vi abbiamo cacciato nei pasticci, e siamo noi che dobbiamo andarcene. Tanto dobbiamo sparire comunque e allontanarci il più possibile, ora che nostra zia sa che siamo a Venezia.»

Bo restò di sasso. E anche Vespa fissò Prosper esterrefatta. «Ma che scemate vai dicendo?» gridò. «Dove vorresti andare? Voi fate parte della banda. E i vostri guai sono i nostri guai.»

«Esatto» annui Mosca. «I vostri guai sono i nostri guai. Vero, Riccio?» lo incalzò assestandogli una gomitata nel fianco. Ma l'altro non si pronunciò.

«Voi due rimanete con noi e Victor il ficcanaso resta chiuso nel gabinetto» continuò Vespa. «Faremo come dice Scipio. C'infiliamo in casa Spavento, rubiamo questa ala di legno, la portiamo al Conte, ci cucchiamo i tremila euro e andiamo a fare la bella vita su qualche isola della laguna dove nessuno ci può trovare. Nemmeno questo investigatore. E ad andare in barca ci si può abituare... spero.» Anche lei soffriva il mal di mare, come Riccio.

«Allora finché non liberiamo Victor dobbiamo dar da mangiare al suo tartarughino, altrimenti muore di fame» disse Bo.

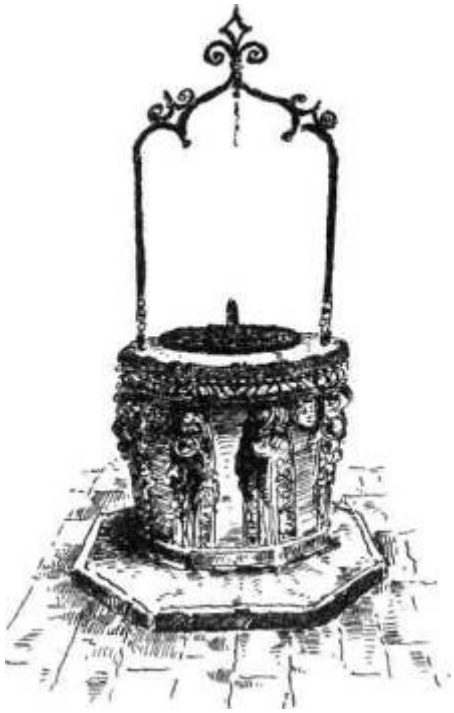
«Il suo tartarughino?» chiese Mosca mentre il caffè gli andava quasi di traverso per la sorpresa.

«Lo tiene sotto la sua scrivania» mormorò Prosper giocherellando soprappensiero con uno dei ventagli del fratello. «Sua moglie è nella scatola di fianco a Victor. State attenti a non calpestarla quando entrate in bagno.»

Mosca lo guardò incredulo.

«Ecco, visto? Allora ho ragione io!» sbottò Riccio esasperato. «Non esiste che si faccia prigioniero un tizio e poi ci si debba anche occupare dei suoi animali domestici! Avete mai visto un film dove i gangster danno da mangiare al gatto o alla tartaruga di qualcuno?»

«Ma noi non siamo gangster!» lo interruppe Vespa indignata. «E quindi non facciamo morire di fame una creatura innocente! Sbrigati, Mosca. Vedi di deciderti a portare questo caffè al nostro amico di là!»



CASA SPAVENTO

Quando Riccio e Vespa uscirono per incontrarsi con Scipio in Campo Santa Margherita, Prosper decise di unirsi a loro.

Erano più di due giorni che Scipio non si faceva vedere: un po' per paura di Victor, un po' perché sentiva il bisogno di cambiare aria. Mosca si offrì volontario per restare con il prigioniero: aveva ancora la coscienza sporca per il turno di guardia passato a ronfare. E Bo volle a tutti i costi prendersi cura della tartarughina, più che altro perché non aveva nessuna voglia di farsi una scarpinata fino al luogo dell'appuntamento.

«Va bene. E intanto vedi di stare attento che i tuoi gattini non diano la caccia al piccione» si raccomandò Vespa, dandogli un bacio. «Ci serve ancora.»

«Guarda che lo so» sbuffò Bo, mentre Sofia, un batuffolo di piume appollaiato sullo schienale di una poltrona, deponeva una cacchina sul sedile, come a conferma delle parole di Vespa.

Con un sospiro, Mosca andò a prendere uno straccio bagnato e si apprestò all'ingrato compito di provvedere alla pulizia.

In effetti Campo Santa Margherita era tutt'altro che vicino. Si trovava a Dorsoduro, il quartiere più a sud di Venezia, al di là del Canal Grande. Le case che si affacciavano sulla piazza non erano sontuose ed eleganti come quelle di altri campi, ma alcune avevano più di cinquecento anni. C'erano negozietti, caffè, ristoranti e, ogni mattina, il mercato del pesce. E poi la famosa edicola, il cui proprietario aveva svelato tanti particolari su Casa

Spavento. Sul campanile della chiesa di Santa Margherita vegliava un drago di pietra, e Riccio raccontava che, in passato, nello spiazzo sottostante si svolgeva una sorta di corrida con tori e orsi come quella di Campo San Polo, più a nord.

La piazza, che di solito era piuttosto animata, quando arrivarono i tre ragazzini pareva quasi disabitata. Era una giornata fredda e piovosa. I tavolini davanti ai caffè erano vuoti. Sulle panchine, sotto gli alberi spogli, sedevano alcuni vecchietti che scrutavano con disappunto il cielo, su cui pareva che qualcuno avesse steso un telo grigio. Persino l'intonaco delle case, sotto quella cappa plumbea, aveva un'aria sporca e spenta e dimostrava tutti i suoi anni.

Anche la villetta in questione pareva aver conosciuto giorni migliori. Nessuno avrebbe detto che al suo interno si celava un tesoro per il quale un conte era disposto a sborsare una somma ingente. Il giardino sul retro, nascosto in un labirinto di altre casette, si notava solo sapendo della sua esistenza. Ci si arrivava attraverso una calle buia, stretta fra due file serrate di edifici costruiti uno a ridosso dell'altro, e l'entrata era poco più che un passaggio scuro fra Casa Spavento e l'abitazione vicina.

Riccio aveva fatto già un giro di ricognizione, insieme a Mosca. Si erano addirittura arrampicati sul muro di recinzione. Non che avessero visto qualcosa di particolare: solo vialetti di ghiaia e aiuole brulle. Riccio aveva intenzione di darci un'altra occhiata con Scipio, ma questi non arrivava. Il tempo passava e Riccio, Prosper e Vespa se ne stavano li ad aspettare davanti al chiosco dei giornali. Cani che li annusavano, gatti che facevano la posta ai piccioni, qualche donna con la borsa della spesa, ma di Scipio nemmeno l'ombra.

«Strano!» osservò Vespa saltellando da un piede all'altro, tutta intirizzita. «Non ha mai fatto così tardi a un appuntamento.»

«A proposito, perché l'ha fissato proprio qui?» chiese Prosper. «Voleva dare un'occhiata alla serratura in pieno giorno?»

«Non diciamo cretinate! È l'ultimo sopralluogo prima del furto» bofonchiò Riccio. «Per di più sul retro è piuttosto scuro anche di giorno, e poi finora non ci ha beccato nessuno mentre Mosca e io eravamo sopra il muro. Scipio vi ha per caso raccontato di quella volta che ha sfilato gli anelli a una signora che dormiva, a Palazzo Falier?»

«Figurati, ormai le storie di Scipio le conosciamo tutte a memoria.» Vespa sospirò e si guardò intorno accigliata. «Oh, non si vede. Cosa sarà suc-

cesso?»

«Ehi, guarda un po' là» annunciò Riccio afferrandole il braccio. «Arriva la governante con la spesa.»

Dal lato opposto della piazza arrivava barcollando una cicciona. In una mano teneva al guinzaglio tre cani, nell'altra portava due sacchetti stracolmi. I botoli abbaiavano a chiunque passasse a portata di muso, e la donna doveva continuamente richiamarli all'ordine con energici strattoni.

«Che coincidenza!» sussurrò Riccio guardandola di sottecchi.

«Il fatto che ci siano di mezzo dei cani non mi piace!» sibilò Vespa. «Che cosa facciamo se sono in casa quando scatta l'operazione? E poi non sono proprio così piccoli.»

«Ah, vedrai che troviamo il modo di renderli innocui!» dichiarò Riccio rimettendo sul banco del giornalaio una rivista che stava sfogliando. Si lisciò i capelli ispidi e ammiccò. «Aspettate qua.»

«Che cosa ti salta in mente?» chiese Vespa apprensiva. «Non fare stupidaggini!»

Ma Riccio si era già avviato e girellava sulla piazza fischiettando, apparentemente senza meta. L'aria svagata, gettava un'occhiata ora qui ora là, evitando di guardare in direzione della domestica, che aveva il suo daffare a tenere dietro ai cani.

«Togliti dai piedi!» berciò la donna.

Ma Riccio non aveva la minima intenzione di spostarsi. Anzi, proprio quando lei gli caracollò davanti, le sbarrò il passo all'improvviso in modo che non facesse più in tempo a scansarlo. I due si scontrarono, le borse si rovesciarono sul selciato e i cani si lanciarono abbaiando all'inseguimento di cavoli e mele che rotolavano sulla piazza bagnata.

«Accidenti, ma che cosa si è messo in testa di fare?» domandò Vespa a Prosper in un soffio.

Con fare ostentatamente premuroso, Riccio corse a riprendere i cavoli mentre la domestica si chinava a raccogliere le mele.

«Ma dico, razza di maleducato, guarda dove vai!» sbottò la donna, stizzita.

«Scusi tanto, signora!» ribatté pronto il ragazzo, con un sorriso che gli andava da parte a parte, scoprendo a bella posta tutti i denti marci. «Sto cercando lo studio del dottor Spavento, il dentista. Si trova in quella casa lì?»

«Qui non abita nessun dentista» replicò brusca la governante. «Anche se

tu ne avresti un urgente bisogno. Questa è la casa della *signora* Spavento, che vive sola. E ora alza i tacchi prima che ti tiri dietro un cavolo!»

«Sono davvero spiacente, signora!» Riccio affettò un'espressione così mortificata che persino Prosper e Vespa, che si tenevano in disparte senza dare nell'occhio, ci sarebbero cascati. «Vuole che l'aiuti a portare dentro la spesa?»

«Oh, guarda un po', abbiamo un cavaliere!» La grassona si scostò una ciocca dalla fronte e rivolse a Riccio uno sguardo un po' più benevolo. Ma improvvisamente si accigliò. «Un momento, non è che vuoi ricavare qualcosa dal nostro piccolo incidente, furbacchione?»

Il ragazzo scosse la testa. «Neanche un centesimo, signora!»

«Va bene, allora accetto l'offerta» disse la domestica allungandogli le borse e avvolgendosi stretti intorno al polso i guinzagli. «In fondo non capita spesso di incontrare un ragazzino gentile.»

Vespa e Prosper li seguirono a distanza di sicurezza. Prima di sparire dentro l'abitazione, Riccio si girò verso di loro con un sorriso trionfante.

Trascorse un bel po' di tempo prima che uscisse. Con espressione da piccolo principe, si soffermò sulla soglia, soddisfatto di sé e del mondo, leccando un enorme gelato che aveva ricevuto come ricompensa per il pesante lavoro svolto. Si chiuse indolente la porta alle spalle e raggiunse gli amici.

«Nessun catenaccio!» bisbigliò con aria da cospiratore. «E una sola serratura. Non sembra che questa signora Spavento si preoccupi tanto che le entrino i ladri in casa.»

«C'era anche lei?» domandò Prosper scrutando il balcone sopra la porta principale.

«Io non l'ho vista» rispose Riccio, lasciando che Vespa desse una leccata al gelato. «Ma la cucina è proprio nel punto indicato sulla pianta... Ci ho portato i sacchetti. Quindi la camera sarà al suo posto sotto il tetto. Vi dico una cosa: se la padrona va davvero a letto così presto, sarà più facile che rubare il lecca lecca a un bambino.»

«Non gongolare troppo presto!» lo ammoni Vespa, fissando inquieta quelle finestre sconosciute in cui si rifletteva il cielo grigio.

«Aspetta, il meglio deve ancora venire!» le sussurrò Riccio. «La cucina ha una porta che dà sul giardino. Sulla piantina non è segnata. E, tenetevi forte, anche li non ci sono catenacci. Questa signora Spavento è davvero un po' imprudente, non vi pare?»

«Non dimenticare i cani!» obiettò Vespa. «Come facciamo se la governante non se li porta via o se non mangiano le tue salsicce?»

«Questa poi! A tutti i cani piacciono le salsicce, vero, Prosper?»

Prosper si limitò ad annuire e a controllare l'ora. «Maledizione. È quasi l'una» mormorò preoccupato «e Scipio non si è ancora visto. Speriamo che non gli sia successo qualcosa!»

Attesero un'altra mezz'oretta. Poi persino Riccio si convinse che il Re dei Ladri non si sarebbe presentato all'appuntamento. Con aria mesta s'incamminarono verso l'appartamento di Victor, per dare da mangiare a Lando.

«Non capisco» sbottò Riccio quando furono davanti alla porta. «Che cosa può essere successo?»

«Ma niente... cosa vuoi che sia successo?» minimizzò Vespa, arrancando su per le scale. «Dopo tutto è già capitato che facesse un po' tardi, anche quando doveva raggiungerci al cinema» concluse, ma si capiva che era in ansia quanto gli altri.

Lando aveva davvero l'aria triste e sconsolata. Quando Prosper e Vespa si chinarono sulla sua scatola, non osò quasi mettere la testa fuori dal guscio. Si fece coraggio solo quando gli allungarono una foglia d'insalata.

Riccio lo ignorò del tutto. Come aveva detto, trovava ridicolo occuparsi dell'animale domestico di un prigioniero. E così si diverti a provare alcune barbe finte davanti allo specchio. «Ehi, guarda un po' qui, Prosperi» disse, applicandosi sotto il naso i baffoni da tricheco. «Non erano questi che aveva quando gli sei finito contro?»

«Molto probabilmente» rispose Prosper osservando la scrivania. Sotto il fermacarte a forma di leone alato c'era una foto delle due tartarughine, e vicino alla macchina da scrivere diversi fogli dattiloscritti e una mela mezzo sbocconcellata.

«Con questa come sto?» chiese Riccio con una gran barba biondiccia.

«Sembri uno gnomo» rispose Vespa prendendo un libro dallo scaffale su cui Victor teneva i gialli, ormai logori e spiegazzati a furia di essere letti e riletti. Poi si mise comoda su una sedia.

Prosper invece si sistemò sulla poltrona di Victor e cominciò a rovistare nei cassetti. Niente d'interessante: una montagna di foglietti, graffette e fermagli sparsi alla rinfusa, un cuscinetto per timbri, un paio di forbici, delle chiavi, alcune cartoline e ben tre sacchetti di caramelle.

«Non è che per caso ci sono delle sigarette?» chiese Riccio provandosi

un naso finto.

«Quello non fuma, mangia caramelle» rispose Prosper richiudendo un cassetto. «Chissà dove tiene l'archivio!»

«Ma figurati! Quello fa l'investigatore solo perché gli piace travestirsi come a carnevale. Per me non sa neanche che cos'è un archivio» commentò sarcastico Riccio, applicandosi due folte sopracciglia, calcandosi un cappello in testa e facendo la faccia truce. «Che ne dite? Magari un giorno diventerò così. Più o meno. Solo più alto, naturalmente.»

«Deve per forza essersi annotato qualcosa» ribadì Prosper.

Aveva appena scoperto dei classificatori nell'unico armadio dell'appartamento, quando squillò il telefono. Vespa non alzò nemmeno la testa, intenta com'era nella lettura. «Lascialo suonare. Per noi non è di sicuro» borbottò.

E così fecero. Riccio intanto continuava a divertirsi con parrucche, barbe e cappelli vari. Prosper invece sfogliava gli incartamenti che aveva trovato. Dopo dieci minuti il telefono squillò di nuovo, proprio mentre Prosper scopriva una foto di lui e suo fratello in una cartelletta trasparente. La fissò come ipnotizzato.

Vespa alzò gli occhi dal libro. «Che c'è?»

«Solo una foto. Di Bo e me. L'aveva scattata la mamma per il mio undicesimo compleanno.»

Suonò di nuovo il telefono. Giusto un paio di volte, poi tacque. Prosper scrutava la foto. Senza accorgersene serrò i pugni.

Vespa allungò una mano sopra la scrivania e gli accarezzò le dita contratte. «Allora, che cosa sa lo spione su di voi?» domandò.

Prosper si mise la foto nella tasca del giaccone e le passò gli appunti di Victor. «Sono praticamente illeggibili.»

«Fa' un po' vedere.» Vespa ripose il libro e si curvò sulla scrivania. «Ah! Neanche lui sembra trovare tanto simpatica tua zia. La chiama "Naso d'Aquila" e chiama tuo zio "l'Armadio".» *Non hanno alcun interesse per il maggiore* «lesse a voce alta.» *Probabilmente perché non ha più quell'aspetto da orsacchiotto...* «Vespa gli sorrise.» In effetti non ce l'hai proprio. Non è stupido il nostro amico ficcanaso. «Fu interrotta dal telefono.» Accidenti, non avrei mai pensato che quel tipo potesse avere tanti clienti.

Innervosita, sollevò la cornetta. «Pronto!» esclamò, cercando di cambiare voce. «Victor Getz Investigazioni. Cosa posso fare per lei?»

Riccio si premette le mani sulla bocca per non scoppiare a ridere. Pro-

sper invece ascoltava teso.

«Come ha detto che si chiama?» chiese Vespa facendo un cenno a Prosper. «Hartlieb?»

Prosper sobbalzò come se avesse ricevuto uno schiaffo in pieno viso. Vespa premette un pulsante sull'apparecchio e la voce di Esther risuonò per tutta la stanza. Non parlava molto veloce, ma il suo italiano era decente. «Sono giorni che cerco di mettermi in contatto con il signor Getz. Mi aveva detto che era sulle tracce dei ragazzi. Mi ha persino annunciato che mi avrebbe spedito una foto dei due che lui stesso ha scattato a Piazza San Marco...»

Vespa guardò allarmata Prosper. «Non so niente di tutto ciò» balbettò. «Ehm, può anche essersi trattato di un errore. Ieri mi ha detto che stava seguendo una nuova pista. Completamente diversa. Il signor Getz ritiene che i due non siano più qui. A Venezia, intendo dire. Pronto?»

All'altro capo del filo calò il silenzio.

I tre ragazzini nell'ufficio di Victor non osavano quasi muoversi.

«Davvero interessante!» replicò seccata Esther. «Preferirei però parlarne di persona con lui. Me lo passi.»

«Il signor Getz... be'... ecco...» Vespa annaspava e nell'agitazione si dimenticò di contraffare la voce. «Non c'è. Io sono la sua segretaria. Oggi è uscito per un altro incarico.»

«Si può sapere chi è lei?» Ora il tono di Esther era irritato. «A quanto so, il signor Getz non ha nessuna collaboratrice.»

«Certo che ce l'ha!» ribatté Vespa indignata. «Che cosa crede, accidenti! Il signor Getz glielo confermerà, ma adesso non c'è. Riprovi fra una settimana.»

«Ora mi ascolti bene, chiunque lei sia» scandì tagliente Esther. «Ho lasciato un messaggio in segreteria, ma se lei glielo ripete a voce certo non guasta. Fra due giorni mio marito sarà a Venezia per affari. Aspetto il signor Getz al Sandwirth. Alle tre in punto. Buona giornata.» Si udì un clic. Aveva riattaccato.

Vespa riagganciò, avvilita. «Mi sa che l'imitazione non mi è venuta tanto bene.»

«Dobbiamo andarcene» annunciò Prosper, rimettendo i classificatori al loro posto.

Vespa gli rivolse un'occhiata carica di preoccupazione. Poi prese svelta un paio di romanzetti dalla libreria e se li cacciò sotto il pullover.

«Ehi, gente, non sarebbe bello se a cercare uno di noi ci fosse una brava persona?» rifletteva Riccio, lo sguardo perso nelle sue fantasticherie, passandosi la lingua nei buchi fra i denti. «Che ne so... uno zio o un nonno ricco sfondato e con il cuore d'oro, come nelle storie di Vespa?»

«Esther è ricca» dichiarò Prosper.

«Davvero?» si stupì Riccio, infilando nello zaino barbe e baffi finti. E tanto per non smentirsi si prese anche il naso. «Be', allora potresti chiederle se vuol prendere me al posto di Bo. Non sono molto più grande di lui. E non ho grandi pretese, so accontentarmi. Sempre che non usi troppo spesso il battipanni.»

«I bambini non li picchia» borbottò Prosper frugando un'ultima volta nei cassetti. «Di che foto parlava Esther? Maledizione. Lo sapevo che qualche fotografia gliela doveva aver fatta mentre dava da mangiare ai piccioni. Riccio, prendi la macchina, forse c'è ancora dentro quella pellicola.»

Riccio se l'appese al collo e si guardò allo specchio. «Buongiorno, signora Esther!» disse sorridendo con la bocca chiusa per nascondere che era sdentata. «Vuole farmi da madre? Ho sentito dire che di sculacciate non ne dà e che ha un bel po' di soldi.»

«Scordatelo!» lo interruppe Vespa facendo capolino alle sue spalle. «La zia di Prosper vuole un orsacchiotto piccolo e carino, non un riccio con i denti marci. Forza, tagliamo la corda. È meglio che portiamo con noi anche la tartaruga, altrimenti dobbiamo tornare ogni giorno, finché teniamo prigioniero il ficcanaso.»

«Forse intanto Scipio si è fatto vivo» disse Riccio pieno di speranza mentre richiudevano la porta.

«Forse» rispose Prosper.

Ma nessuno dei tre ci credeva fino in fondo.

UNA LITIGATA FURIBONDA

Quando rientrarono alla base, fu il piccolo Bo ad aprire la porta.

«Dov'è Mosca?» chiese Prosper. «Ti ho già detto tante volte che tu non devi venire ad aprire.»

«Ho dovuto. Mosca ha da fare» spiegò Bo. «Victor gli sta mostrando come riparare la radio.» E con queste parole saltellò via fischiettando.

La toilette era aperta. Mosca rideva.

«Io proprio non capisco» sbuffò Riccio piantandosi sulla soglia del bagno. «Che diavolo stai combinando, Mosca? È questo che tu chiami "fare la guardia"? Chi ti ha dato il permesso di slegarlo?»

Mosca si voltò di soprassalto. Inginocchiato accanto a Victor sulla coperta, gli stava passando un cacciavite dalla cassetta degli attrezzi. «Datti una calmata, Riccio. Mi ha dato la sua parola d'onore che non se la svigna. Victor se ne intende di radio. Credo che riuscirà a farla funzionare di nuovo.»

«Chi se ne frega della tua radio!» urlò Riccio. «E chi se ne frega della sua parola d'onore! Va legato subito!»

«Senti un po', giovane porcospino» lo apostrofò Victor tirandosi in piedi a fatica sulle gambe anchilosate. «Non permetto a nessuno di fregarsene della mia parola d'onore, capito? Non so come la pensi tu, ma della parola d'onore di Victor Getz ci si può fidare al cento per cento.»

«Esatto» precisò Bo facendo scudo all'uomo. «Lui è nostro amico.»

«Amico?» Riccio boccheggiò. «Ma dico, dai i numeri, poppante? Quello è un prigioniero, il nostro nemico.»

«Finiscila, Riccio!» lo zittì Vespa. «È inutile usare corde e lacci. Basta

chiuderlo dentro. Tanto è troppo grasso per passare dalla finestrella del gabinetto.»

Riccio non replicò. Incrociò le braccia sul petto con aria torva. «Vedrete cosa dirà Scipio!» minacciò. «Forse a lui darete retta!»

«Se si fa vedere» soggiunse Prosper.

«Che stai dicendo? Pensavo che vi foste incontrati!» saltò su Mosca sbigottito.

«Abbiamo aspettato davanti all'edicola per più di due ore» disse Vespa. «Ma lui non è venuto.»

«Ah, ecco» borbottò Victor, accovacciandosi di nuovo vicino alla radio. «Già, già, già! La mia tartaruga, però, non l'avete dimenticata, spero.»

«No. Anzi, te l'abbiamo portata.» Prosper lo fissò dritto negli occhi. «Cosa voleva dire quel "già, già, già"?»

Victor scrollò le spalle e prese ad avvitare un dado.

«Avanti, sputa!» lo investì Riccio. «Altrimenti è l'ultima volta che la tua tartaruga prende da mangiare!»

Victor si girò verso di lui con minacciosa lentezza. «Ma lo sai che sei davvero carino e gentile tu?» ringhiò. «Che cosa ne sapete del vostro capo, eh?»

Vespa fece per aprire bocca, ma Victor le fece cenno di tacere. «Si, si, non è il vostro capo, lo so. Ma non è questo il punto. Rifaccio la domanda. Che cosa sapete di lui?»

I ragazzini si scambiarono un'occhiata perplessa.

«Perché? Che cosa dovremmo sapere?» domandò Mosca appoggiando la schiena alle piastrelle. «Noi parliamo poco del passato. Scipio è cresciuto all'orfanotrofio, proprio come Riccio. Ce l'ha raccontato lui. Ma a otto anni è scappato e da allora se la cava da solo. Per un po' si è occupato di lui un vecchio ladro di gioielli che gli ha insegnato tutto ciò che serve per sopravvivere. Quando è morto, Scipio ha rubato la più bella gondola del Canal Grande, ci ha disteso dentro il suo amico e l'ha affidata alla corrente in modo che navigasse verso la laguna e poi in mare aperto. Da quel giorno ha preferito stare per conto suo.»

«E si fa chiamare "Re dei Ladri". Vive di furti, e anche voi» proseguì Victor.

«Figurati se lo veniamo a spiattellare a te!» commentò sarcastico Riccio. «E anche se fosse? Tanto tu non lo acciufferesti mai, neanche se ci provassi cento volte. E il Re dei Ladri. Nessuno gliela fa. L'ultima volta il Barba-

rossa ci ha dato duecento euro per la merce. Ci sei rimasto secco, eh?»

Mosca gli diede una gomitata nel fianco. Ma era troppo tardi.

«Ah, è così? Il Barbarossa, quel vecchio volpone» annui Victor. «Quindi conoscete anche lui. Sapete una cosa? Scommetto le mie tartarughe contro la vostra radio che io vi so dire da dove veniva la roba.»

Riccio corrugò le sopracciglia sospettoso. «E allora? Ne hanno parlato tutti i giornali.» Mosca gli assestò un'altra gomitata, ma Riccio era troppo infuriato anche solo per accorgersene.

«I giornali?» questa volta fu Victor a inarcare le sopracciglia. «Ah, parli del colpo a Palazzo Contarmi?» Scoppiò a ridere. «E Scipio vi ha detto che è stato lui? Ah! Ah! Ah!»

«Che cosa vuoi dire?» Riccio agitava i pugni come se volesse lanciarsi contro Victor, ma Vespa lo tratteneva.

«Voglio dire» rispose il detective calmo «che il vostro Scipio è un tipo molto scaltro, un bugiardo matricolato, incredibilmente ingegnoso. Peccato che non sia quello che voi credete.»

Con un urlo di rabbia, Riccio si liberò. Prosper riuscì a bloccarlo, ma solo dopo che aveva già appioppato a Victor un cazzotto sul naso.

«Piantala, Riccio!» gli ordinò, tenendolo grazie alla "cravatta", la classica presa al collo dei lottatori. «Fallo finire. E lei» soggiunse rivolto a Victor «la smetta di parlare per enigmi. Altrimenti lo lascio andare.»

«Me la faccio nei calzoni dalla paura!» ridacchiò l'uomo. «Bo, dammi un fazzoletto.»

Il bambino glielo passò premuroso.

«Va bene. Parliamoci chiaro, allora» disse Victor tamponandosi il naso dolente, che almeno non sanguinava. «Come avete conosciuto Scipio?» chiese, raccogliendo e lasciando cadere con noncuranza nella cassetta degli attrezzi le viti sparse sul pavimento, senza rivolgere lo sguardo ai suoi giovani interlocutori.

Riccio arrossi.

«Dai, diglielo» lo incoraggiò Mosca.

«Un giorno gli ho rubato qualcosa» farfugliò. «Cioè, ci ho provato, ma lui mi ha beccato. Allora l'ho minacciato: "Se non mi lasci andare chiamo gli altri della banda e te la faccio pagare." E lui ha detto: "Ti lascio andare se me li presenti."»

«In quel periodo stavamo nella cantina di una villa in rovina» intervenne Mosca. «Riccio, Vespa e io. In zona Castello: li un nascondiglio si trova

sempre perché nessuno ci vuole più abitare. C'era un'umidità pazzesca, eravamo sempre malati. E in quanto al mangiare... be', facevamo la fame.»

«Ma si, dillo pure» lo interruppe Riccio spazientito. «Era una vita da cani.» "Non si può vivere in un buco del genere" ha detto Scipio, e ci ha portati qui alla Grotta delle Stelle. Ha forzato la serratura dell'uscita di emergenza e ci ha fatto barricare l'entrata principale. E da allora è andato tutto bene. Finché sei arrivato tu.

«Già. Victor il guastafeste. E a quanto ho capito, da quando Vespa vi ha raccattato per strada, il Re dei Ladri sfama anche voi due» soggiunse poi, rivolto a Prosper.

«Ci ha persino procurato dei giacconi e delle coperte. E anche questo me l'ha regalato lui» intervenne Bo mettendogli sotto il naso uno dei micini.

«Perché dici che Scipio è un bugiardo?» domandò Vespa.

«Lasciamo perdere, dai» rispose Victor, accarezzando la testolina di Bo. «Spiegatemi solo una cosa. Bo mi ha detto che avrete presto un sacco di soldi, mi ha parlato di un certo incarico... non è che vi passa per la testa di fare qualche sciocchezza?»

«Accidenti, Bo! Non potevi tenere chiusa quella dannata boccaccia?» Riccio si liberò dalla stretta di Prosper, ma questi lo riacchiappò subito.

«Ehi, non usare questo tono con mio fratello, chiaro?»

«E allora tu vedi di sorvegliarlo meglio» scattò Riccio, allontanando Prosper con uno spintone. «Finirà per spifferare tutto!»

Ma Bo, per niente intimidito, fissò con ostinazione il fratello e bisbigliò all'orecchio di Victor: «C'infiliamo in una casa di notte. Però andiamo a rubare solo una stupida ala di legno.»

«Bo!» Questa era Vespa.

«Ma è violazione di domicilio» saltò in piedi Victor. «Siete impazziti? Volete finire tutti all'orfanotrofio?» E così dicendo si piantò davanti a Prosper con aria di rimprovero. «È così che badi a tuo fratello? Insegnandogli a introdursi in casa altrui?»

«Fesserie!» esclamò Prosper pallido come un cencio. «Bo non partecipa al colpo.»

«Eccome se vengo!» insistette il piccolo.

«Neanche per sogno!» replicò infuriato Prosper.

«Smettetela!» urlò Riccio tremando dalla rabbia con l'indice puntato contro Victor. «È solo colpa sua. Solo sua! Era tutto a posto, tutto andava per il meglio. Da quando è venuto qua a ficcare il naso, non facciamo altro

che litigare e dobbiamo cercarci un nuovo nascondiglio.»

«Questo no!» si accalorò Victor. E l'agitazione era tale che gli andò il sangue alla testa. «Al diavolo! Non ho intenzione di tradirvi. Ma progettare un'incursione notturna in una casa privata non è come rubacchiare qua e là qualche portafoglio o macchina fotografica. Che cosa succederà al piccolino se vi becca la polizia?»

«Scipio sa come si fanno queste cose! Il Re dei Ladri non è un piccolo borsaiolo, capito?» gridò Riccio. «Guai a te se parli male di lui, pallone gonfiato!»

Victor boccheggiò. «Pallone gonfiato? Il Re dei Ladri? Ti voglio dire una cosa» disse avanzando minaccioso verso di lui. Vespa e Mosca tentarono di far scudo all'amico, ma il detective li spinse da parte con impazienza. «Qui il pallone gonfiato è qualcun altro. E voi ci siete cascati come dei mammalucchi. Provate ad andare a questo indirizzo: Fondamenta Bollani 233. Li scoprirete tutto quello che volete sapere sul vostro Re dei Ladri. O forse dovrei dire, quello che *non* volete sapere.»

«Fondamenta Bollani?» Riccio si morse il labbro angustiato. «Che cos'è, una trappola?»

«Ma fammi il piacere!» replicò Victor. Gli voltò le spalle, s'inginocchiò e riprese ad armeggiare intorno alla radio mezzo smontata. «E non dimenticatevi di chiudere a chiave il vostro prigioniero prima di andar via» soggiunse girandosi un attimo. «Adesso lasciatemi riparare questo aggeggio.»

IL SIGNORINO SCIPIO

Nessuno volle restare a casa, nemmeno Riccio, anche se per tutto il tragitto continuò a ripetere che, per lui, andare a spiare Scipio era una cosa vergognosa. Mosca aveva rinchiuso Victor nella toilette e ora erano li, a Fondamenta Bollani 233.

Non si aspettavano una casa così signorile. Rimasero a bocca aperta, gli occhi puntati sulle finestre ad arco acuto. Si sentivano piccoli, trasandati, fuori posto. Si avvicinarono esitanti al portone, stretti l'uno all'altro.

«Non possiamo semplicemente suonare il campanello!» mormorò Vespa.

«Ma uno di noi deve farlo!» sibilò Mosca. «Stare qua impalati non ci servirà a capire che cosa intendeva il ficcanaso.»

Nessuno si mosse.

«Ve lo ripeto. Scipio si arrabbierà di brutto quando verrà a sapere che siamo venuti qua di nascosto» bisbigliò Riccio a disagio, studiando la targa accanto alla porta. MASSIMO c'era scritto in caratteri tutti ghirigori e svolazzi.

«Facciamo suonare Bo» propose Vespa. «È quello che ha l'aria meno sospetta.»

«No, lo faccio io» si offri Prosper, spingendo il fratellino dietro di sé. E premette il pulsante d'ottone, due volte. Si udì lo squillo riecheggiare all'interno, in tutta la grande casa. Gli altri si nascosero ai lati dell'inferriata. Quando una giovane cameriera dal grembiulino immacolato apparve dietro la grata, vide solo Prosper e Bo che le sorrideva timido.

«Buonasera, signora» esordi Prosper gettando un'occhiata allo stemma

scolpito sopra la porta. C'è... conosce per caso un ragazzo che si chiama Scipio? «si affrettò a domandare.»

La domestica corrugò la fronte. «Cosa sarebbe? Uno stupido scherzo? Che volete da lui?» chiese squadrandolo diffidente da capo a piedi: una cacca di piccione sul giubbotto, pantaloni frusti e sporchi, scarpe impolverate. Un bel contrasto con la sua linda divisa.

«Allora, è giusto?» incalzò Prosper con la strana sensazione che la lingua parlasse per conto suo. «Abita qui Scipio?»

L'espressione della domestica si fece ancora più fredda e scostante. «È meglio che chiami il dottor Massimo» disse.

Ma a quel punto si fece avanti Bo. «Scipio vuole vederci di sicuro» dichiarò. «Oggi avevamo un appuntamento.»

«Appuntamento?» La cameriera era sospettosa. Ma appena Bo le sorrise, anche sul suo volto s'intravide l'ombra di un sorriso. Senza dire altro, apri la pesante inferriata.

Prosper esitò per un istante, Bo invece sgattaiolò dentro svelto come uno scoiattolo. Prima di entrare, Prosper colse al volo un'occhiata ansiosa di Vespa.

La cameriera guidò i due ragazzini attraverso l'atrio che dava sulla corte. Bo schizzò verso la gradinata che portava al primo piano, la ragazza però lo trattenne, gentile ma ferma. «Voi aspettate qui» disse indicando una panchina di pietra li accanto. Poi prese a salire svelta la ripida scalinata, senza degnarli più di uno sguardo, e spari dietro il parapetto.

«Forse è tutto un altro Scipio!» azzardò speranzoso Bo. «O magari è entrato con qualche trucco per poi venire a fare un colpo.»

«Forse» mormorò Prosper guardandosi intorno a disagio, mentre il fratellino correva verso la fontana al centro del cortile.

Dieci minuti possono essere molto lunghi se si aspetta, con il cuore che batte forte, qualcosa che non si riesce a comprendere, qualcosa che non si vuole sapere. Bo non sembrava poi tanto turbato; era tutto contento di toccare le teste dei leoni sulla fontana e di mettere le mani nell'acqua fredda. Ma Prosper si sentiva a terra. Ingannato, tradito. Che cosa ci faceva Scipio in una villa come quella? Chi era veramente?

Quando finalmente Scipio comparve dietro la balaustra, Prosper levò lo sguardo su di lui come se fosse un fantasma. E anche Scipio lo fissò, pallido e assente. Poi cominciò a scendere, le gambe di piombo.

Bo gli corse incontro. «Ehi, Scip» lo salutò fermandosi ai piedi della

scala. Ma Scipio non gli rispose. Si arrestò incerto sull'ultimo gradino e scrutò Prosper, che ricambiò lo sguardo in silenzio finché l'altro abbassò la testa. Quando la sollevò per dire qualcosa, in cima alla scala apparve un uomo. Alto e spigoloso, con gli stessi occhi scuri di Scipio.

«Che cosa fai ancora qui?» chiese con voce annoiata. «Oggi non avevi le ripetizioni?» insistette lanciando una fugace occhiata carica d'irritazione a Prosper e Bo.

«Sono fra un'ora» rispose Scipio senza voltarsi. La sua voce era diversa dal solito, come se temesse di non trovare le parole giuste. A Prosper sembrò anche più piccolo, ma forse questo dipendeva dal fatto che la casa era grande o che, in quel momento, non portava i soliti stivaloni con i tacchi. Era vestito come uno di quei bambini ricchi che avevano talvolta scorto dietro le finestre dei ristoranti chic: seduti rigidi e composti, mangiavano con forchetta e coltello, senza mai macchiarsi. Cosa che riempiva Bo di ammirazione.

«Perché ve ne state li imbambolati?» chiese seccato il padre di Scipio con un gesto d'insofferenza, come se quei tre ragazzini fossero dei molesti pennuti che gli imbrattavano il pavimento. «Va' con gli amici nella tua stanza. Lo sai bene che il cortile non è un parco giochi.»

«Loro... se ne stavano andando» rispose Scipio con voce rauca. «Volevano solo... portarmi una cosa.»

Ma suo padre gli aveva già voltato le spalle. Prosper e Bo lo osservarono in silenzio mentre spariva dietro una porta. «Allora tu hai un papà, Scip?» mormorò incredulo Bo. «E hai anche una mamma?»

Scipio non sapeva più dove guardare. Giocherellava nervosamente con i bottoni del gilè. Alla fine assenti. «Si, ma è quasi sempre via.» Sbirciò Prosper di sottecchi per poi distogliere subito lo sguardo. «Non fissatemi così. Posso spiegare tutto. Ve l'avrei detto comunque tra un po'.»

«Perché non ce lo spieghi subito?» ribatté Prosper, afferrandolo per un braccio. «Forza, gli altri aspettano fuori. E di certo sono già mezzo congelati.» Voleva trascinare fuori quel che rimaneva del Re dei Ladri, ma Scipio si divincolò con uno strattone e restò immobile.

«Quel maledetto spione mi ha tradito, giusto?»

«Se tu non ci avessi imbrogliato, non avrebbe avuto segreti da rivelarci» replicò Prosper. «Dai, sbrigati.»

«Ho lezione tra poco, l'hai sentito anche tu, no?» disse Scipio in tono ostinato. «Vi spiegherò tutto più tardi. Questa sera. Mi posso liberare per

stasera. Mio padre va via per lavoro. Quanto al nostro lavoretto» soggiunse abbassando la voce «resta tutto come concordato. Possiamo fare per domani notte. Avete sorvegliato la casa come vi avevo detto?»

«Piantala, Scipio!» lo investì Prosper. «Scommetto che non hai mai rubato niente in vita tua!» Notò che Scipio gettava un'occhiata allarmata al piano di sopra. «Probabilmente i tuoi ricchi bottini sono tutta roba di questa casa... Come hai fatto ad accettare l'incarico del Conte? Sicuro come l'oro che non hai mai scassinato una serratura! E nel nostro nascondiglio usi una chiave per entrare, attraverso una porta che noi non conosciamo, ecco perché appari e scompari così misteriosamente. Il Re dei Ladri, figuriamoci! Dio mio, quanto siamo stati stupidi!» Fece una smorfia di disgusto, ma dentro di sé si sentiva morire. Bo si aggrappò alla sua mano. «E adesso vieni!» insistette poi. «Gli altri hanno il diritto di sapere.» Fece per avviarsi, ma Scipio era come paralizzato.

«No» ribadì. «Vi spiegherò tutto più tardi. Adesso non ho tempo.» Detto ciò, voltò risoluto le spalle ai due fratelli e corse su per la scala inciampando per la fretta. Ma non si girò più, nemmeno una volta.

Mosca, Riccio e Vespa erano ancora fuori: addossati gli uni agli altri, intirizziti, i musi lunghi.

«Ecco, visto?» esclamò Riccio quando vide uscire i due fratelli da soli. «Non era il nostro Scipio» disse ostentando sollievo. Ma di colpo cambiò espressione. «Maledizione, dobbiamo tornare subito al rifugio» disse spaventato. «Ma non capite? È stato tutto un trucco dello sbirro. Si, per allontanarci e tagliare la corda.»

«Vuoi stare un po' zitto, Riccio?» lo interruppe Vespa. «Allora?» chiese poi rivolta a Prosper.

«Victor non ci ha imbrogliato» rispose lui. «Dai, squagliamocela.» E prima che gli altri potessero aprire bocca, si era già incamminato verso il ponte più vicino.

«Ehi, aspetta un momento» lo chiamò Mosca, ma Prosper andava così veloce che riuscirono a raggiungerlo solo sull'altra riva del canale. Si fermò accanto all'entrata di un ristorante e si appoggiò al muro.

«Che cosa è successo?» domandò Vespa turbata. «Sei pallido come un morto!»

Prosper chiuse gli occhi per nascondere le lacrime. Senti che Bo gli accarezzava la mano, molto delicatamente, con le sue piccole dita. «Uffa, lo volete capire? Il ficcanaso non ci ha mentito!» sbottò. «Quello che ci ha

preso in giro è Scipio! Abita in quel palazzo da signori, io e Bo abbiamo anche visto suo padre. Hanno una cameriera e un cortile con una fontana. Il Re dei Ladri! Fuggito da un orfanotrofio! Fa tanto il misterioso, se la cava da solo, lui! Non ha bisogno dei grandi, se ne infischia. Tutte bugie, nient'altro che bugie. Certo che con noi deve essersi divertito un sacco. Giocare al ragazzino senza famiglia dev'essere stato eccitante, come vivere una bella avventura. E noi che lo adoravamo!» concluse con amarezza, passandosi la manica sugli occhi umidi di pianto.

«Ma il bottino...» obiettò Mosca in un soffio.

«Ah, già, il bottino» rise beffardo Prosper. «Tutta quella roba l'avrà grattata in casa, ai suoi genitori. Il Re dei Ladri, si, buonanotte! Il Re dei Bugiardi, ecco chi è veramente!»

Riccio era tramortito, come uno che ha preso un sacco di botte, e non sa ancora bene come e perché. «Lui c'era? L'hai proprio visto?» chiese.

Prosper annui. «Si, era in casa. Ma è troppo vigliacco per venire fuori.»

Bo infilò la testolina sotto il braccio di Vespa. Gli altri ammutolirono. La ragazzina alzò gli occhi verso la casa di Scipio. Era li e si specchiava nel canale. Nonostante fosse ancora presto, dalle finestre filtravano le luci accese. Era una giornata buia e tetra.

«Non è così terribile» Bo cercò di consolare il fratello. «Dai, non è poi così terribile» ripeté scrutandolo preoccupato.

«Andiamocene a casa, va'» mormorò Vespa.

E così fecero.

Per tutta la strada nessuno disse più una parola.

*

PAROLA D'ONORE

Per Victor non fu difficile scassinare la serratura della sua prigione. Mosca aveva avuto l'accortezza di portargli via la cassetta degli attrezzi, ma il detective teneva sempre con sé, nascosti nel tacco delle scarpe, un po' di fil di ferro e qualche aggeggio utile in certi casi. Era già davanti all'uscita, la scatola con le tartarughe sotto il braccio, quando decise che non se ne poteva andare così, senza neanche una riga di saluto. E non trovando della carta, scrisse il suo messaggio sulla parete bianca con un pennarello.

Attenzione, questa è la mia parola d'onore e, come vi ho detto, alla mia parola d'onore non vengo mai meno. Gli Hartlieb non verranno a sapere niente da me, a meno che non mi giunga all'orecchio che avete fatto il colpo che sapete. Ci vediamo. Di sicuro.

Victor

Fece un passo indietro per esaminare ciò che aveva scritto. "Devo essere impazzito" pensò. Si chiese se fosse il caso di cercare la rivoltella che Prosper gli aveva sottratto o il portafoglio che gli avevano rubato. Ma dove? Rischiava di venire sorpreso dalla banda e a quel punto sarebbero stati daccapo.

"Ma si, me ne vado a casa" decise alla fine. Dopo quella nottataccia sulle piastrelle del bagno si sentiva tutto indolenzito. Stancamente, si aprì un varco attraverso la barricata che i ragazzini avevano di nuovo innalzato davanti alla porta principale e uscì sulla calle.

Tre case più in là, alcune donne chiacchieravano davanti a un uscio socchiuso. Quando scorsero Victor uscire dal cinema abbandonato, tacquero stupite, ma lui le salutò come se non ci fosse assolutamente niente da meravigliarsi, si tirò dietro la porta e si avviò con le sue tartarughe.

COLPO GROSSO

«Non ci crederete mica, spero...?» chiese Riccio, quando trovarono la scritta scarabocchiata sul muro e la toilette vuota. «Dobbiamo riacchiapparlo subito.»

«Ah, si? E come?» domandò Mosca, sbirciando attraverso la porta scardinata. Sulla coperta c'era la radio. Perfettamente rimontata. Per terra non c'era nemmeno una vite. Si avvicinò e girò le manopole, mentre gli altri stavano ancora con il naso incollato alla parete.

«Non ci rimane altra scelta che crederci» affermò Vespa. «O vuoi subito andare a cercare un altro nascondiglio, Riccio?»

«E il lavoretto, il patto con il Conte, vuoi lasciar perdere solo perché te l'ha detto il ficcanaso?» ribatté Riccio.

«No che non voglio. E poi lo verrà a sapere solo se la cosa va a buon fine e, a quel punto, saremo già spariti con la grana. Chissà dove.»

«Chissà dove» ripeté Riccio fissando le parole di Victor. Poi si voltò di scatto e spari nella sala.

Vespa fece per andargli dietro, ma Prosper la trattenne. «Aspetta un attimo» disse. «Non avrete per caso ancora intenzione di rubare quell'ala di legno? Ma allora non avete capito niente! Scipio non è mai entrato di nascosto in casa di qualcuno in vita sua!»

«E chi parla di Scipio?» lo rimbeccò Vespa incrociando le braccia sul petto. «Facciamo da soli, senza di lui. A maggior ragione adesso, dopo ciò che abbiamo scoperto. Di cosa dobbiamo vivere ora che il Re dei Ladri non ci porterà più un fico secco? Visto come stanno le cose, è chiaro che la

festa è finita. Del resto che cosa vuoi che interessi al Conte se l'ala gliela porta qualcun altro? E se noi ci accaparriamo i tremila euro, non abbiamo più bisogno di nessuno: né degli adulti né tanto meno del Re dei Ladri. Forse...» Vespa scrutò pensosa la scritta sulla parete. «Forse sarebbe addirittura meglio se sbrigassimo la faccenda subito, domani notte. Prima è, meglio è. Che cosa ne dici? Davvero non vuoi partecipare?»

«E Bo, che cosa ne sarà di lui?» Prosper scosse la testa. «No. Se volete rischiare la testa, fate pure. Vi auguro buona fortuna. Ma io voglio restarne fuori. Mia zia torna a Venezia tra due giorni. Questo ci lascia un po' di margine per filarcela. Tenteremo di salire come clandestini su una nave. O su un aereo. Un mezzo qualunque che ci porti lontano. Altri ce l'hanno fatta. L'hanno scritto persino sul giornale.»

«Già. Te l'ho letto io a voce alta. Non l'avessi mai fatto! Ma non capisci?» La voce di Vespa suonava adirata, ma la ragazzina era sull'orlo delle lacrime. «Separarci è una follia, peggio che entrare di nascosto in una casa di notte. Noi ci apparteniamo, tu e Bo e Riccio e Mosca... e io. Ormai siamo come una famiglia!»

«Ehi, gente, venite a dare un'occhiata» li chiamò Mosca dalla toilette. Credo che il nostro amico abbia davvero riparato la radio. Funziona persino il mangiacassette.

Ma Prosper e Vespa non gli fecero caso.

«Riflettici ancora!» lo scongiurò Vespa in un tono così implorante che Prosper sentì una fitta al cuore. «Ti prego.» Poi si girò e corse da Riccio.

La cena saltò. Nessuno aveva fame. Solo Bo ingollò due scodelle intere di cornflakes ormai appiccicosi e mollicci, mentre i micini gli gironzolavano intorno leccando svelti le briciole. Mosca non si fece neanche vedere. Aveva preso una canna da pesca e la radio ed era andato a sedersi sul canale, vicino alla sua barca, che continuava ad avere bisogno di una bella mano di vernice. Riccio si era infilato così in fondo al sacco a pelo che non spuntavano più nemmeno i capelli. Prosper cercava di scacciare i brutti pensieri fregando via con uno straccio le cacche di piccione dalle poltroncine e dal pavimento. Vespa si era sdraiata a leggere uno dei gialli che aveva soffiato a Victor. Ma quando si rese conto di aver letto per tre volte di seguito la stessa pagina, chiuse il libro e andò ad aiutare Prosper. Dopo un po' Bo cominciò a sbadigliare, allora gli lesse una "storia della buonanotte" e si addormentò tenendolo stretto in braccio. Riccio russava già da un pezzo fra i suoi peluche.

Quando anche Prosper s'infilò sotto le coperte, Mosca non era ancora rientrato. Per un po' rimase sveglio a riflettere su parole d'onore e bugie, su padri e zie, sull'amicizia, su una casa e una famiglia, sui passeggeri clandestini. Si girò su un fianco e prese a osservare gli altri: Vespa e Bo rannicchiati in un angolo, stretti l'uno all'altra, e Riccio che parlava nel sonno. E si senti al sicuro nonostante tutto ciò che era successo in quella giornata tremenda. Ma quando voltò la faccia contro il muro, gli parve di essere inghiottito dalle tenebre. A un certo punto si senti così smarrito e solo che si mise un cuscino sopra la testa.

Quando alla fine riuscì ad addormentarsi, sognò. Vide se stesso e suo fratello ancora sul treno diretto a Venezia. Cercavano un posto in uno scompartimento, ma ogni volta che aprivano la porta scorrevole, dietro c'era Esther. Allora presero a correre lungo il corridoio, ma quando aprivano la porta del vagone successivo, dietro c'era ancora Esther che tentava di afferrare Bo. Prosper aveva il cuore che batteva all'impazzata e sentiva il fratellino che lo chiamava, ma non riusciva a capire che cosa dicesse. La sua voce sembrava sempre più lontana, sebbene lui lo tenesse per mano. All'improvviso Victor gli sbarrò la strada ma, quando Prosper fece dietrofront e spalancò con la forza della disperazione la porta della carrozza, ad aspettarlo c'era solo il buio: un buio pesto, freddo come il ghiaccio, senza fondo, e prima che potesse indietreggiare precipitò in quell'abisso. E Bo non c'era più.

Si svegliò di soprassalto sudato fradicio. Tutt'intorno era buio. Buio e freddo. Però non come nell'incubo che aveva appena avuto. Cercò a tastoni la torcia che teneva sempre vicino al guanciale e l'accese. Il materasso di Vespa era vuoto. E non c'era più nemmeno Bo. Prosper saltò in piedi allarmato e rivoltò il sacco a pelo di Riccio. Nient'altro che animali di peluche vecchi e sporchi. E sotto la coperta di Mosca c'era solo la sua radio.

Erano usciti. Tutti. E avevano preso Bo.

Prosper intuì subito dove fossero. Ma, come per averne conferma, si buttò inciampando verso l'armadio dove Mosca teneva l'occorrente per il colpo: una corda, le piantine, le salsicce per i cani, il lucido da scarpe per tingersi la faccia di nero. Tutto sparito.

"Ma perché hanno voluto portare a tutti i costi anche Bo?" si chiedeva sgomento. "Come ha potuto permetterlo Vespa?"

Quando si precipitò fuori dal cinema, la luna brillava alta nel cielo. Per strada non c'era anima viva. Sul canale la nebbia si addensava in banchi

grigiastri.

Prosper si mise a correre. I suoi passi risuonavano così forte sul selciato che lui stesso trasaliva. Doveva raggiungere gli altri prima che scavalcassero il muro, prima che s'introducessero in quella casa sconosciuta. Nella sua mente turbinavano immagini terrificanti: poliziotti che trascinavano via Bo, che catturavano Mosca e Vespa, che acciuffavano Riccio per i capelli.

Il Ponte dell'Accademia era umido e scivoloso e, proprio sulla sommità, Prosper cadde e si sbucciò un ginocchio. Ma si rialzò svelto e prosegui la sua corsa attraverso piazze vuote, davanti a chiese che si innalzavano nere verso il cielo. Per qualche istante ebbe la strana sensazione di essere fuori del tempo. così deserta, la città pareva antica, irreale. Quando giunse al Ponte dei Pugni, era quasi senza fiato.

Sali i gradini ansimando e, una volta in cima, si appoggiò alla balaustra e guardò in basso. In ognuno degli angoli c'era l'impronta di un piede. Cosa fossero glielo aveva raccontato Riccio. In passato li si disputavano le cosiddette "Guerre dei Pugni", ed era proprio su quelle orme scavate nella pietra che si posizionavano gli sfidanti delle opposte fazioni, provenienti dai quartieri occidentali e orientali della città. Il combattimento finiva spesso in un lago di sangue e, comunque, sempre nell'acqua, perché lo scopo era di buttare nel canale l'avversario.

Con il fiato grosso e le gambe che gli tremavano per lo sforzo, Prosper riprese a correre. A rotta di collo giù per l'ultima calle che lo separava da Campo Santa Margherita. Casa Spavento era a destra, quasi in fondo alla piazza. Nessuna delle finestre era illuminata. Scivolò rapido davanti alla porta e tese le orecchie. Niente. Ma certo! L'idea era quella di entrare dal retro, scavalcando il muro del giardino.

Cercò di respirare più lentamente. Se solo il passaggio per imboccare il vicolo che girava intorno alla villetta non fosse stato così lugubre e sinistro! Le maschere ghignanti che ne decoravano l'arcata parevano aspettarlo al varco. E quando la luna fece capolino da dietro le nubi rischiarando anche quell'angolo tetro con i suoi pallidi raggi, gli parve che quei grugni orrendi si animassero e gli facessero le boccacce. A quel punto decise di chiudere gli occhi e di procedere a tentoni lungo la fredda parete. Un paio di metri nel buio pesto e poi di nuovo un po' di luce. Il muro grigiastro di Casa Spavento si ergeva incassato fra altre costruzioni. In cima si intravedeva una sagoma scura, accucciata. Quando la scorse, Prosper provò un

misto di rabbia e sollievo.

Si sentiva le ginocchia molli, il petto gli doleva per l'affanno. In quel silenzio i suoi passi rimbombavano. La figura si volse di scatto verso di lui. Era Vespa: la riconobbe subito, benché si fosse spalmata sul viso il lucido da scarpe.

«Dov'è Bo?» annaspò Prosper. «Perché lo avete preso con voi? Riportatelo a casa subito!»

«Calmati!» lo zittì Vespa in un soffio. «Noi gli abbiamo detto che non poteva venire, ma lui ci è venuto dietro di nascosto. E poi ha minacciato di gridare e svegliare tutto il campo se non lo aiutavamo ad arrampicarsi. Che cosa avremmo dovuto fare? Lo sai che razza di testone è!»

«È già dentro?» chiese Prosper, sentendosi soffocare dall'ansia.

«Tieni!» disse Vespa lanciandogli la corda che aveva dietro.

Senza pensarci due volte, il ragazzino se la legò intorno al polso e si preparò alla scalata. Il muro era alto, ruvido e irregolare, pieno di tacche e sporgenze. Si scorticò le mani fino a farle sanguinare. Quando finalmente si issò a cavalcioni sul bordo, Vespa riavvolse la fune e lo aiutò a scendere. Quando toccò terra, Prosper aveva la bocca secca dalla tensione. L'amica gli gettò l'altro capo della corda e insieme s'inoltrarono in quel territorio sconosciuto.

Lo strato di foglie sparse intorno alle siepi e ai grossi vasi di piante ormai sfiorite scricchiolava sotto i loro piedi. Riccio e Mosca stavano già armeggiando con la porta della cucina. Mosca era scuro di suo e quasi non si vedeva. Riccio si era annerito il viso come Vespa. Quando vide arrivare suo fratello, Bo si nascose intimorito dietro la schiena di Mosca.

«Avrei dovuto lasciarti con Esther!» sibilò Prosper. «Maledizione, ma che ti sei messo in testa, eh?»

Bo si morse le labbra. «Io volevo solo guardare» mormorò.

«Adesso noi due ce la squagliamo» gli sussurrò deciso il fratello. «Vieni» gli ordinò tentando di tirarlo a sé, ma Bo gli scivolò fra le dita.

«No! Io non mi muovo» gridò, tanto che Mosca gli premette spaventato la mano sulla bocca.

Riccio e Vespa gettarono un'occhiata preoccupata alle finestre dell'ultimo piano, ma per fortuna la luce rimase spenta. «Lascialo stare, Prosper, dai!» bisbigliò Vespa. «Vedrai che andrà tutto bene.»

Lentamente Mosca tolse la mano dalla bocca di Bo. «Non farlo più, ca-

pito?» disse piano. «Mi hai fatto prendere un accidente di quelli che a momenti ci rimanevo secco!»

«I cani ci sono?» domandò Prosper.

Vespa scosse la testa. «Non li ho sentiti abbaiare» disse piano.

Riccio s'inginocchiò con un sospiro e prese a trafficare di nuovo con la serratura, mentre Mosca gli faceva luce con la torcia. «Maledizione, è bloccata dalla ruggine» imprecò sottovoce.

«Ah, ecco perché non usano il catenaccio» osservò Mosca.

Vespa si accostò a Prosper che, appoggiato al muro, fissava la luna. «Non c'è bisogno che vieni anche tu. Ci penso io a badare a Bo.»

«Se Bo entra, entro anch'io.»

Riccio riuscì a forzare l'uscio, non senza lasciarsi scappare qualche parolaccia. I primi a sgattaiolare dentro furono lui e Mosca. Poi Bo e Vespa. Solo Prosper esitò per un istante, ma poi li seguì.

E si trovarono circondati dai rumori di quella casa sconosciuta. Il ticchettio di un orologio, il ronzio del frigorifero. Avanzavano, passo dopo passo, con un misto di vergogna e curiosità.

«Chiudete la porta!» si raccomandò Mosca.

Vespa lasciò scorrere la luce della pila sulle pareti. La cucina della signora Spavento non aveva nulla di speciale. Pentole, padelle, vasetti di spezie, una caffettiera, un grande tavolo e qualche sedia...

«Devo restare qui di guardia?» domandò Riccio.

«A che scopo?» chiese di rimando Vespa, aprendo la porta sul corridoio. Rimase un istante in ascolto. «La polizia mica arriva dal retro» concluse. «Va' avanti tu!» disse poi rivolta a Mosca.

Lui obbedì con un cenno del capo.

Il corridoio era stretto, proprio come indicava la piantina. E dopo qualche metro arrivarono ai piedi di una scala, lungo la quale erano appese delle maschere. Alla luce della torcia apparivano inquietanti. Una sembrava quella di Scipio.

I gradini terminavano davanti a una porta. Mosca l'aprì di uno spiraglio, sbirciò all'interno e fece segno agli altri di raggiungerlo. Il corridoio era un po' più largo del suo corrispettivo al pianterreno. Due plafoniere diffondevano una luce opaca. Un calorifero gorgogliava da qualche parte, ma per il resto l'appartamento era immerso nel silenzio. Quando passarono davanti alla scala angusta e buia che portava all'ultimo piano, Mosca appoggiò l'indice sulle labbra. Dovevano fare attenzione. Gli sguardi di tutti si leva-

rono preoccupati verso l'alto.

«Ma forse non c'è nessuno!» mormorò Vespa. Quella casa le pareva come morta con tutte quelle stanze vuote, immerse nell'oscurità. Le prime due erano un bagno e un minuscolo ripostiglio, Mosca lo sapeva già: lo aveva visto sulla piantina.

«Adesso arriva il bello» commentò quando arrivò davanti a una terza. «Questo dovrebbe essere il salotto. Forse la signora ha appeso l'ala sopra il divano.» Stava per girare la maniglia quando la porta si aprì. Mosca indietreggiò impaurito, finendo addosso agli altri. Ma sulla soglia non apparve la padrona di casa, bensì un ragazzo con maschera, stivali con i tacchi alti, una lunga giacca nera e guanti in pelle dello stesso colore. Scipio.

Riccio lo fissò sbalordito, ma il volto di Mosca s'irrigidì per la collera. «Che cosa ci fai tu qui?» lo aggredì.

«Che cosa ci fate *voi?.»* replicò Scipio a muso duro. «Questo è il mio incarico.»

«Ti conviene stare zitto!» ribatté Mosca, assestandogli un colpo in pieno petto che lo fece barcollare all'indietro. «Bastardo traditore! Certo che ci hai preso in giro per bene. Il Re dei Ladri! Per te è stato tutto un gioco, ma a noi i soldi servono, chiaro? Quindi ruberemo noi l'ala per il Conte! Avanti, sputa, è li dentro?»

Scipio si limitò a stringersi nelle spalle.

Mosca lo spinse rudemente di lato e scomparve nella stanza buia.

«Come hai fatto a entrare?» ringhiò Riccio.

«Non è stato poi così difficile se ci siete riusciti anche voi» rispose Scipio ironico. «E ve lo ripeto. *Io* porto al Conte ciò che ha chiesto. Solo io. A voi spetta una parte del malloppo come al solito. Ora però sparite.»

«Sparisci tu» intervenne Mosca alle sue spalle. «Altrimenti raccontiamo al tuo paparino che il suo diletto figliolo, tanto bravo ed educato, di notte s'intrufola nelle case della gente.» La sua voce si era fatta così alta che Vespa s'infilò a forza tra i due.

«Adesso basta!» bisbigliò. «Vi siete dimenticati dove siamo?»

«E comunque tu, Re dei Ladri dei miei stivali, non puoi dare la notizia al Conte, perché il piccione viaggiatore ce l'abbiamo noi» rincarò astioso Riccio.

Scipio serrò le labbra. A questo, evidentemente, non aveva pensato.

«E guai a te se ci metti il bastone fra le ruote, Re dei Ladri!» soggiunse Riccio.

Scipio non rispose. Restò li a guardarli come inchiodato al pavimento.

Mosca, Riccio e Vespa erano già sgusciati via quando Prosper si voltò. Scipio era ancora li, immobile.

«È meglio che tu vada, Scip» disse piano. «Gli altri sono piuttosto arrabbiati con te.»

«Piuttosto» ripeté Bo, rivolgendo a Scipio uno sguardo sconsolato.

«E voi?» domandò il Re dei Ladri.

Prosper esitò un attimo. L'altro si girò di scatto e corse su per le scale.

«Guardate qua» bisbigliò Mosca quando Bo e Prosper lo raggiunsero. «Sulla piantina c'era scritto "laboratorio". Mi chiedevo cosa fosse esattamente. È un laboratorio fotografico. Con tutto l'armamentario» disse ammirato, illuminando via via l'intera stanza con la torcia.

«Scipio è salito al piano di sopra» annunciò Prosper.

«Che cosa?» chiese Mosca sobbalzando quando arrivarono anche Riccio e Vespa.

«Quel pezzo di legno non è nemmeno di là nella sala da pranzo» disse Vespa. «E qui come va?»

«Scipio è andato su» sibilò Mosca. «Dobbiamo andargli dietro.»

«Di sopra?» Riccio si passò una mano fra i ciuffi ispidi. Avevano tutti paura di salire là dove probabilmente la padrona di casa dormiva nel suo letto, totalmente ignara di ciò che stava accadendo.

«L'ala *deve* essere li» fece notare Mosca. «E se non ci sbrighiamo, il Re dei Ladri la trova prima di noi!»

Si guardarono indecisi.

«Mosca ha ragione» mormorò Vespa. «Spero solo che la scala non scricchioli come l'altra.»

In quel preciso istante, all'improvviso, la luce si accese. La classica luce rossa delle camere oscure.

I ragazzini si voltarono impauriti. Sulla soglia c'era una persona: una donna con indosso un cappotto e un vecchio fucile da caccia sotto il braccio.

«Scusate» esordì Ida Spavento puntando l'arma contro Riccio che era il più vicino. «Vi ho forse invitato in casa mia?»

«Per favore, la prego, non spari» balbettò Riccio alzando le mani. Bo si era già nascosto dietro Prosper e Vespa.

«Oh, non ho certo intenzione di usare questo arnese» lo tranquillizzò la

signora. «Certo, però, non potete darmi torto se, sentendo dei rumori sospetti, sono andata a prenderlo. Una sta via per un po' e, quando finalmente torna a casa, che cosa trova? Una banda di piccoli ladri che si aggira nel suo appartamento con tanto di torce elettriche! Vi è andata bene che non ho chiamato subito la polizia.»

«Per favore, non chiami gli sbirri» la implorò Vespa.

La signora Spavento abbassò il fucile, tirò fuori un pacchetto di sigarette dalla tasca del cappotto e se ne mise una in bocca. «Avevate messo gli occhi sulle mie macchine fotografiche? È molto più facile procurarsele per strada, qui a Venezia.»

«No, no... non volevamo rubare... niente di valore» si giustificò Vespa. «Davvero.»

«Ah, no? E che cosa, allora?»

«L'ala» farfugliò Riccio. «Quella è fatta solo di legno» spiegò, tenendo sempre le braccia in alto anche se, con la canna del fucile verso il basso, la signora avrebbe potuto al massimo impallinargli un piede.

«L'ala?» Ida Spavento appoggiò l'arma alla parete del corridoio.

Riccio lasciò cadere le braccia con un sospiro di sollievo e Bo si arrischiò, non senza qualche esitazione, a fare capolino alle spalle del fratello.

La donna lo squadrò con la fronte aggrottata. «To', eccone un altro» disse. «Quanti anni hai? Cinque, sei?»

«Cinque» rispose Bo, fissandola con diffidenza.

«Cinque. Madonna Santa! Siete una banda di poppanti.» Ida Spavento si appoggiò allo stipite e si mise a studiarli a uno a uno. «E adesso che cosa faccio di voi? Penetrate in casa mia di notte, mi volete derubare... che cosa ne sapete di quell'ala? E chi vi ha detto che ce l'ho io?»

«Allora è vero che ce l'ha?» domandò Riccio.

La donna non rispose. «Che cosa volete farci?» chiese, scuotendo la cenere dalla sigaretta.

«Una persona ci ha incaricato di portargliela» mormorò Mosca.

Ida Spavento lo scrutò scettica. «Una persona? Chi?»

«Mica lo veniamo a dire a lei!» si udì una voce dal corridoio. E prima che la signora si rendesse conto di ciò che stava succedendo, Scipio aveva già afferrato il fucile e la teneva sotto tiro.

«Scipio, ma cosa fai?» intervenne Vespa indignata. «Metti giù subito quel coso!»

«L'ala ce l'ho io!» avverti il ragazzo, senza abbassare l'arma. «Era appe-

sa su in camera da letto. Adesso venite, squagliamocela!»

«Scipio? E questo chi è?» Ida Spavento schiacciò il mozzicone per terra e incrociò le braccia. «Stanotte ho fatto il pieno di ospiti indesiderati. Curiosa la maschera che porti, giovanotto. Ne ho una simile, solo che io non la uso per fare il topo di appartamento. Adesso però metti giù quel fucile.»

Scipio fece un passo indietro.

«Si raccontano strane storie su quest'ala» disse la signora. «Il vostro, chiamiamolo così, "cliente", ve l'ha detto?»

Scipio non la degnava della minima attenzione. «Se non venite, me ne vado da solo. Con il bottino. Ma, in questo caso, la grana sarà tutta mia.»

Il fucile gli tremava fra le mani.

«Allora, vi decidete o no?» insistette.

Ida Spavento approfittò di quell'attimo di distrazione per afferrare l'arma per la canna e strappargliela con uno strattone.

«Adesso basta!» disse. «Del resto questo coso non funziona nemmeno. E ora restituiscimi la mia ala.»

Scipio l'aveva avvolta in una coperta e nascosta in bagno quando aveva sentito le voci in anticamera.

«A quest'ora ce la saremmo già portata via!» mormorò scuro in volto, consegnando il fagotto. «Se questi idioti non se ne fossero rimasti li come dei baccalà!» soggiunse sprezzante rivolto ai compagni, che si tenevano a distanza, tutti vicini, sulla soglia del laboratorio. Riccio fu l'unico a chinare la testa mortificato. Gli altri ricambiarono lo sguardo ostile di Scipio.

«Chiudi il becco! Tu sei fuori di brutto!» ringhiò Mosca. «Sei matto ad agitarci quel fucile sotto il naso?»

«Non avrei mai sparato!» urlò Scipio. «Volevo solo l'ala, per i soldi! Ve li avrei anche dati *tutti.* Siete voi quelli che ne hanno bisogno, l'hai detto tu stesso.»

«I soldi? Ah, già, naturalmente.» La padrona di casa s'inginocchiò e srotolò la coperta. «Quanto era disposto a pagare il vostro cliente?»

«Molto, moltissimo» rispose Vespa.

Avanzò esitante verso la donna. L'ala era là. Davanti ai suoi piedi. La vernice era sbiadita e piena di crepe, proprio come sulla foto del Conte. Ma su questa la doratura era ancora visibile.

«Svelatemi il suo nome» disse Ida Spavento riavvolgendo l'ala nel plaid e mettendosela sotto il braccio mentre si alzava. Ora solo la punta sporge-

va da quella massa informe. «Se mi dite chi è, io vi racconto perché è pronto a pagare tanto un pezzo di legno.»

«Non sappiamo il suo nome» rispose Riccio.

«Si fa chiamare il Conte» soggiunse Mosca, e le parole gli uscirono così, senza che lui sapesse né come né perché. Cosa che gli procurò un'occhiataccia torva di Scipio. «Che cos'hai da guardarmi a quel modo, Re dei Ladri?» sbottò. «Perché non dovremmo dirglielo?»

«Il Re dei Ladri.» Ida Spavento inarcò le sopracciglia. «Oh, ma allora mi devo sentire onorata che tu abbia scelto la mia casa per una delle tue incursioni notturne, giusto?» lo punzecchiò sarcastica. «Be', adesso mi ci vuole proprio un caffè. Presumo che non ci sia nessuno che stia in ansia per voi, o sbaglio?»

I ragazzini la guardarono perplessi.

Nessuno le rispose. Solo Vespa scosse il capo. «No» disse piano.

«Perfetto, allora fatemi compagnia» concluse la donna. «E se poi volete, vi racconto pure una storia. Di un'ala perduta e di una giostra.» Anche a te «disse a Scipio passandogli davanti.» Ma, forse, il Re dei Ladri ha cose più importanti da fare.

UN'ANTICA LEGGENDA

Scipio li seguì in cucina. Ma si tenne in disparte, appoggiato allo stipite, mentre gli altri prendevano posto intorno al grande tavolo. Sotto i loro occhi, sulla tovaglia colorata, c'era l'ala. La signora l'aveva ritirata fuori prima di mettersi a preparare il caffè.

«È bella, però!» disse Vespa, sfiorandola delicatamente. «Era di un angelo, vero?»

«Di un angelo? Oh, no.» Ida Spavento tolse la caffettiera dal fuoco con il caffè che ancora gorgogliava. «Apparteneva a un leone.»

«Un leone?» Riccio la fissò incredulo.

Ida Spavento annuì. «Già» ribadì, frugandosi in tasca con la fronte aggrottata. «Dove sono finite le mie sigarette?»

«Riccio!» lo rimproverò Mosca appioppandogli una gomitata nel fianco. E Riccio, con aria contrita, sfilò il pacchetto da sotto il giubbotto. Vespa diventò rossa fino alla radice dei capelli.

«Scusi» bofonchiò Riccio. «È questione di abitudine, non si ripeterà.»

«Eh, lo spero bene» commentò la padrona di casa alzandosi. Prese una tazza e lo zucchero per sé, succo di frutta e bicchieri per i ragazzi. Scipio compreso, che si era levato la maschera, ma era rimasto in piedi sulla porta.

«E allora, questa storia?» domandò Mosca versandosi da bere.

«Un attimo di pazienza.» Ida Spavento appoggiò il cappotto su una sedia, bevve un sorso di caffè e si accese un'altra sigaretta.

«Non ne darebbe una anche a me?» chiese Riccio.

La donna lo fissò sbigottita. «Certo che no. È un'abitudine malsana.»

«E per lei no, scusi?» ribatté l'altro.

La signora Spavento sospirò. «Io sto cercando di smettere. Comunque passiamo alla storia» tagliò corto, mettendosi comoda. «Avete mai sentito parlare del carosello delle Sorelle della Misericordia?»

I ragazzini scrollarono il capo.

«Non sono quelle che hanno l'orfanotrofio?» intervenne Riccio.

«Appunto» confermò Ida, aggiungendo un altro po' di zucchero al caffè. «Più di centocinquant'anni fa, così si racconta, un ricco mercante fece una donazione molto generosa all'istituto. Ordinò la costruzione di una magnifica giostra nel cortile con cinque splendide figure lignee che si possono ancora ammirare dipinte nella lunetta sopra il portone dell'edificio. Sotto un variopinto baldacchino giravano un unicorno, un cavallo marino, il dio del mare, una sirena e un leone alato. Le malelingue sostengono che il facoltoso signore l'abbia fatto per mettersi a posto la coscienza. Sembra infatti che avesse abbandonato davanti all'orfanotrofio il nipote, il bambino illegittimo della figlia. Ma qualcuno dice che fosse invece un uomo dal cuore d'oro che aveva voluto condividere le sue immense ricchezze con i bimbi poveri e senza famiglia. Comunque sia, in breve tempo tutta Venezia cominciò a parlare di quella meraviglia. Ma non durò a lungo, perché ben presto si diffuse la voce che dietro le mura dell'orfanotrofio si verificassero degli eventi misteriosi legati alla presenza del carosello.»

«Eventi misteriosi?» chiese Riccio.

Ida annui. «Si. Avvenimenti straordinari. Si mormorava che con qualche giro sulla giostra i bambini diventassero adulti e gli adulti tornassero bambini.»

Per un istante regnò il più assoluto silenzio. Poi Mosca scoppiò a ridere incredulo. «E com'è che succedeva?»

Ida scrollò le spalle. «Non ne ho idea. Vi ho riferito solo ciò che ho sentito dire.»

Scipio si staccò dallo stipite e andò a sedersi sull'angolo del tavolo fra Prosper e Bo. «E che cosa ha a che fare l'ala con la giostra?» chiese.

«Adesso ci arrivo» rispose Ida, versando ancora un po' di succo a Bo. «Il divertimento per suore e orfani durò poco, perché il carosello venne ben presto rubato. Un giorno i bambini furono portati in gita a Burano e, al rientro, trovarono il portone scardinato, il cortile vuoto e la giostra sparita. E

da allora nessuno l'ha più vista. Ma nella fretta i ladri avevano perso qualcosa.»

«L'ala del leone» sussurrò Bo.

«Precisamente» annui Ida. «Rimase per terra in un angolo senza che nessuno la notasse finché una suora, per caso, la trovò. Quando dichiarò che era un pezzo del miracoloso carosello non fu creduta. Ma lei la conservò gelosamente. Dopo la sua morte fu gettata in soffitta, dove io l'ho trovata, molti anni più tardi.»

«E lei, che cosa ci faceva lassù?» domandò Mosca.

Ida spense la sigaretta. «Andavo spesso a giocare vicino alle piccionaie» disse. «Sono molto antiche. Risalgono al tempo in cui la gente si serviva dei piccioni viaggiatori per spedire le lettere. A Venezia era un'usanza molto diffusa. Quando i ricchi veneziani, d'estate, si ritiravano in campagna per la villeggiatura, li usavano per mandare notizie di sé ad amici e conoscenti rimasti in città. Il mio gioco preferito era far finta che qualcuno mi avesse rapita e rinchiusa li. Io allora m'inventavo di affidare a un colombo un biglietto con una richiesta di aiuto. Fu così che trovai l'ala, fra gli escrementi di piccione. Una delle monache più vecchie sapeva cosa fosse e mi raccontò tutta la storia. E quando si rese conto che mi era piaciuta davvero tanto, mi regalò l'ala.»

«Lei andava a giocare nell'orfanotrofio?» domandò Scipio diffidente. «E come ci entrava?»

Ida ricacciò indietro una ciocca di capelli. «Io ci vivevo» disse. «Ci ho passato più di dieci anni. Non posso dire che siano stati proprio gli anni più felici, però alcune suore le vado a trovare ancora di tanto in tanto.»

Vespa scrutò la donna per qualche istante come se la vedesse per la prima volta. Poi si frugò nella tasca ed estrasse la foto del Conte. E gliela spinse sotto il naso. «Non sembra anche a lei che dietro l'ala ci sia qualcosa che sembra la testa di un unicorno?»

Ida Spavento si curvò un attimo sulla foto. «Chi ve l'ha data? Il vostro cliente?»

Vespa assenti.

Scipio si accostò alla finestra. Fuori era ancora buio. «Se si sale sulla giostra, allora si diventa grandi?»

«Dopo qualche giro. Una strana leggenda, vero?» disse Ida mettendo la tazza nell'acquaio. «Ma quel signore di sicuro vi può dire di più. Penso che sappia dove si trovi la giostra. Altrimenti perché vi avrebbe incaricato di

rubare l'ala? Probabilmente non gira finché al leone manca un'ala.»

«È già molto anziano» spiegò Prosper. «Non gli resta molto tempo per rimetterla in funzione.»

«Sa, signora... Se davvero questo coso appartiene al leone, senza tutto il resto lei non può farci un granché. Allora lo potrebbe anche dare a noi, no?» saltò su Mosca passando una mano sul legno ruvido.

A Ida Spavento scappò un sorriso. «Già, potrei...» Aprì la porta che dava sul giardino e lasciò entrare l'aria fredda della notte. Rimase sulla soglia, immobile, dando le spalle ai bambini per qualche attimo che parve un'eternità. Poi, improvvisamente, si girò. «Che ne direste di fare un patto? Io vi lascio l'ala in modo che la possiate consegnare al Conte e avere i soldi, ma in cambio...»

«Lo sapevo che c'era un inghippo...» mormorò Riccio.

«Lo seguiamo insieme per vedere dove la porta. Così forse scopriamo dov'è la giostra. Ho detto *insieme* perché verrò anch'io, naturalmente. Si, con me o niente, questa è la condizione» concluse scrutando ansiosa le reazioni dei suoi piccoli visitatori notturni. «Che ne dite? La ricompensa è tutta per voi, non pretenderò la mia parte. La professione di fotografa mi fa guadagnare più di quanto possa spendere. Mi piacerebbe tanto vedere anche solo per una volta il carosello, ecco perché lo faccio. E dai, accettate!»

Ma i ragazzini non parevano particolarmente entusiasti.

«Lo seguiamo? E come?» saltò su Riccio, che nella foga di dire la sua quasi si morse la lingua fra i denti rotti. «E che cosa succede se il Conte ci becca? Mi sa che potrebbe essere capace di tutto.»

«Ma la foto non v'incuriosisce?» incalzò Ida richiudendo la porta e tornando al suo posto. «Non avete voglia di vedere la giostra? Dev'essere bellissima!»

«Anche il leone in Piazza San Marco è bellissimo» borbottò Mosca. «Perché non va a vedersi quello?»

A quel punto Scipio si alzò. Non era facile ignorare gli sguardi carichi di rancore degli altri, ma cercò di fare del suo meglio. «Io accetterei l'offerta» disse. «È onesta. Noi ci prendiamo il gruzzolo, e se il Conte dovesse proprio accorgersi che lo seguiamo, che problema c'è? Di sicuro filiamo più veloci di lui.»

«Sento sempre questo "noi"» ringhiò Mosca. «Hai chiuso con il "noi", sbruffone bugiardo che non sei altro! Tu non sei uno di noi, non lo sei mai stato, anche se hai fatto finta.»

«Si, tornatene nella tua casa da ricco» sbottò Riccio, rincarando la dose. «I poveri orfanelli non hanno più voglia di giocare con te al *Re dei Ladri!*»

Scipio si morse le labbra. Apri la bocca come per dire qualcosa... e la richiuse. Riccio e Mosca lo guardarono con occhi pieni di odio. Vespa invece fissava desolata il piano del tavolo e Bo aveva infilato la testa sotto il braccio del fratello, come se si volesse nascondere.

«Spiegatemi un po' di che si tratta» li incoraggiò Ida Spavento. Ma poiché nessuno rispose andò al lavandino a sciacquare la caffettiera.

«Io non torno indietro» dichiarò Scipio. La sua voce suonava rauca. «Io non tornerò più a casa, mai più. È finita. Non ho bisogno di loro. Tanto non ci sono mai. E quando ci sono mi trattano come una bestiolina che dà fastidio e basta. Se questo carosello esiste per davvero, ci salirò su più svelto del Conte e, quando scenderò, sarò una spanna più alto di mio padre e mi crescerà la barba. Se voi non ci state, faccio tutto da solo. E quando troverò il carosello nessuno mi tratterà più come un cagnolino ammaestrato che non ha ancora imparato la lezione, o alzerà gli occhi al cielo ogni volta che apro bocca.»

Sullo sfogo di Scipio cadde un tale silenzio che, nonostante porte e finestre fossero chiuse, si udì il miagolio di un gatto in giardino.

Vespa fu la prima a parlare. «Credo che dovremmo accettare la proposta della signora» disse. «E dovremmo anche mettere da parte le nostre beghe finché non avremo portato a termine l'incarico. In questo momento abbiamo già fin troppi grattacapi, non stiamo a complicarci ancora di più la vita... C'è qualcuno contrario?» chiese poi, rivolta a Prosper e Bo.

Nessuno si mosse.

«Allora siamo intesi» decretò la ragazzina. «Affare fatto, signora Spavento.»

SCIPIO, IL BUGIARDO

Quando i tutti i ragazzini uscirono da Casa Spavento, sui tetti della città spuntavano già le prime luci dell'alba. Scipio si uni agli altri senza dire una parola. Ogni tanto Riccio lo fissava con un tale risentimento che, per prudenza, Prosper s'infilava tra i due. L'ala era rimasta alla proprietaria, che aveva promesso di portarla con sé il giorno previsto per la consegna. «Se nel frattempo non viene a rubarla qualcun altro» aveva precisato nel congedarsi.

Bo era così assonnato che Prosper dovette caricarselo in spalla ma, quando finalmente giunsero al cinema, stanchi da non reggersi in piedi, il piccolo era di nuovo più sveglio che mai. E così gli affidarono il compito di acchiappare il piccione del Conte.

Tutto contento, Bo si mise sotto il cesto appeso al muro e tese una mano piena di mais come gli aveva insegnato Victor a Piazza San Marco. Sofia lo fissò un attimo di sbieco, ma poi gli si posò sul palmo. Sbattendo le ali gli conficcò i piccoli artigli nella manica. Bo, per nulla spaventato, inarcò la schiena ridacchiando. Poi, camminando lentamente, si diresse verso l'uscita di sicurezza.

«Va' sul canale, Bo!» gli sussurrò Mosca tenendogli aperta la porta.

Fuori era giorno fatto e il freddo era pungente. Quando uscirono all'aperto, Sofia rizzò le penne e si guardò in giro confusa. Fra i muri delle calli strette e tortuose, non sembrava avere alcuna voglia di spiccare il volo. Ma

una volta giunta sulla riva, quando il vento le arruffò le piume, spalancò le ali e via! Prese velocità e, imboccata una certa direzione, scomparve dietro i comignoli.

«Quando dobbiamo andare dal Barbarossa per il messaggio del Conte?» chiese Prosper appena Mosca e Bo rientrarono intirizziti. «Il giorno stesso che abbiamo lasciato andare il pennuto? Allora non andrà tanto lontano.»

«Oh, be', i piccioni viaggiatori possono fare anche centinaia di chilometri. Potrebbe benissimo arrivare a Londra o Parigi per sera» spiegò Scipio. «L'ho letto» si affrettò a precisare notando l'occhiata incredula di Vespa. Ma non con il tono arrogante che gli era abituale, bensì imbarazzato, quasi di scusa.

«Mi sembra piuttosto improbabile che il Conte viva a Parigi» tagliò corto Riccio sprezzante. «Ma è lo stesso. Il piccione è sulla via di casa e anche tu dovresti tornartene da dove sei venuto.»

Scipio trasalì. Si voltò verso Prosper in cerca di aiuto, ma questi abbassò gli occhi. Nemmeno lui aveva dimenticato il modo con cui li aveva trattati mentre gli altri aspettavano fuori della sua elegante villa. Scipio dovette indovinare quei pensieri perché distolse lo sguardo. Si vedeva che cercava qualcuno che gli venisse in aiuto, ma non sapeva più bene neanche lui chi. Bo faceva finta di essere troppo occupato a dar da mangiare ai suoi micini per notare quello scambio di frecciate, piccole scintille pronte a divampare in un incendio.

Vespa stava a testa bassa, come se non volesse guardare Scipio in faccia. «Riccio ha ragione» disse, fissandosi le unghie. «Devi tornartene a casa. Non possiamo rischiare che tuo padre ribalti tutta la città per trovare il figlio scomparso. Non ci metterà molto a intuire che potrebbe nascondersi in quel suo vecchio cinema... E, in quattro e quattr'otto, avremmo metà della polizia di Venezia davanti alla porta. No, grazie, siamo già abbastanza nei guai.»

Il volto di Scipio s'irrigidì e Prosper si accorse che aveva ritrovato dentro di sé lo Scipio di sempre: caparbio, spavaldo, che sapeva difendersi da tanta ostilità. «Ah, è così» passò all'attacco incrociando le braccia sul petto. «Prosper e Bo non li sbattete fuori anche se è per colpa loro che abbiamo quel detective tra i piedi. Io, invece, non posso restare; io che vi ho procurato un nascondiglio, i soldi per vivere e vestiti caldi. Persino i materassi vi ho portato, rischiando di finire annegato su quella bagnarola di Mosca piena di buchi. E le coperte e le stufette quando ha cominciato a fare freddo?

Pensate che sia stato facile rubare tutta quella roba in casa mia?»

«Certo che lo è stato» lo provocò Mosca. «Probabilmente hanno sospettato della cameriera o di uno dei vostri mille domestici.»

Scipio non replicò e arrossì.

«Tombola» disse Riccio. «Abbiamo fatto centro.»

«Allora hanno davvero sospettato di qualcuno?» Vespa fissò Scipio inorridita.

Lui si abbottonò la giacca fino al collo. «Della mia tata» confessò.

«Eh? Spero che avrai almeno preso le sue difese...»

«E come?» ribatté Scipio ricambiando lo sguardo allibito di Vespa con un'occhiataccia furente. «Mio padre mi avrebbe fatto chiudere in collegio! Pensate sia meglio che stare in un orfanotrofio? Voi non conoscete mio padre. Quello sarebbe capace di mandarmi in giro con un cartello appeso al collo con scritto LADRO anche se solo gli avessi preso uno dei gemelli delle sue camicie.»

«L'hanno rinchiusa?» Stavolta Bo aveva sentito, nonostante si fosse dato un gran daffare per non ascoltare. «In prigione?»

«Chi?» chiese spazientito Scipio, a braccia conserte, come se potessero fare da barriera agli sguardi carichi di riprovazione degli altri.

«La tata» si spiegò meglio Bo mordendosi il labbro.

«Ma no!» rispose il Re dei Ladri con una scrollata di spalle. «Non hanno potuto dimostrare niente. E così l'hanno solo licenziata in tronco, ecco tutto. Se io non avessi preso quelle maledette molle per lo zucchero, non si sarebbero accorti di nulla. La maggior parte della roba l'ho trovata in stanze che nessuno usa mai, dove i miei tengono un sacco di cianfrusaglie che prendono solo polvere. Ma quando mia madre si è accorta che erano sparite quelle stupide pinze che lei adorava, ha finito per notare che mancavano un paio di altre cosette. E va bene, adesso non ho più la tata.» Gli altri lo squadrarono come se al posto dei capelli avesse dei serpenti.

«Cavolo, Scip» mormorò Mosca.

«L'ho fatto solo per voi!» urlò l'altro. «Vi siete scordati di come dovevate arrabattarvi prima che arrivassi io?»

«Sparisci!» lo investì Riccio assestandogli un pugno sul petto. «Ce la caviamo anche senza il tuo aiuto. Non vogliamo avere più niente a che fare con te.» Non avremmo dovuto nemmeno lasciarti entrare di nuovo!

«Lasciarmi entrare?» Scipio gridò così forte che Bo si premette le mani sulle orecchie. «Cosa ti sei messo in testa? Questo posto appartiene a mio

padre.»

«Ah, già, certo» ribatté Riccio. «E allora va' pure a spifferargli che siamo qui, galletto spennacchiato!»

Scipio si scagliò su di lui e i due se le diedero di santa ragione. Con un tale accanimento che Prosper e Vespa riuscirono a dividerli solo quando intervenne anche Mosca.

Appena Bo vide che a Riccio sanguinava il naso e Scipio aveva il viso tutto graffiato, scoppiò a piangere così forte che gli altri si voltarono sgomenti.

Vespa fu più svelta di Prosper nel precipitarsi da lui. Lo prese fra le braccia e gli accarezzò la testa. Lungo la scriminatura si notava già la ricrescita dei suoi bei capelli biondi. «Va' a casa, Scip» ribadì con impazienza. «Ti informiamo appena il Conte ci fa sapere la data e il luogo dello scambio. Magari già domani pomeriggio. Uno di noi andrà dal Barbarossa subito dopo colazione.»

«Che cosa?» sbraitò Riccio, spingendo via Mosca che cercava di tamponargli il naso. «Perché lo vuoi dire anche a lui?»

«Piantala, Riccio» insorse Prosper arrabbiato. «Io il padre di Scipio l'ho visto. Tu non ti azzarderesti a rubargli nemmeno un cucchiaino d'argento. E di certo non andresti a confessarglielo.»

Riccio si limitò a sbuffare premendosi il dorso della mano contro il naso.

«Grazie, Prosper!» mormorò Scipio. La sua guancia portava ancora i segni delle unghie di Riccio: pareva una pelle di zebra. «A domani!» disse piano. Esitò per un istante e si voltò di nuovo. «Davvero venite ad avvertirmi?»

Prosper annui.

Scipio tentennava ancora. «Il detective...» disse.

«Se l'è filata» rispose Mosca.

«Che cosa?»

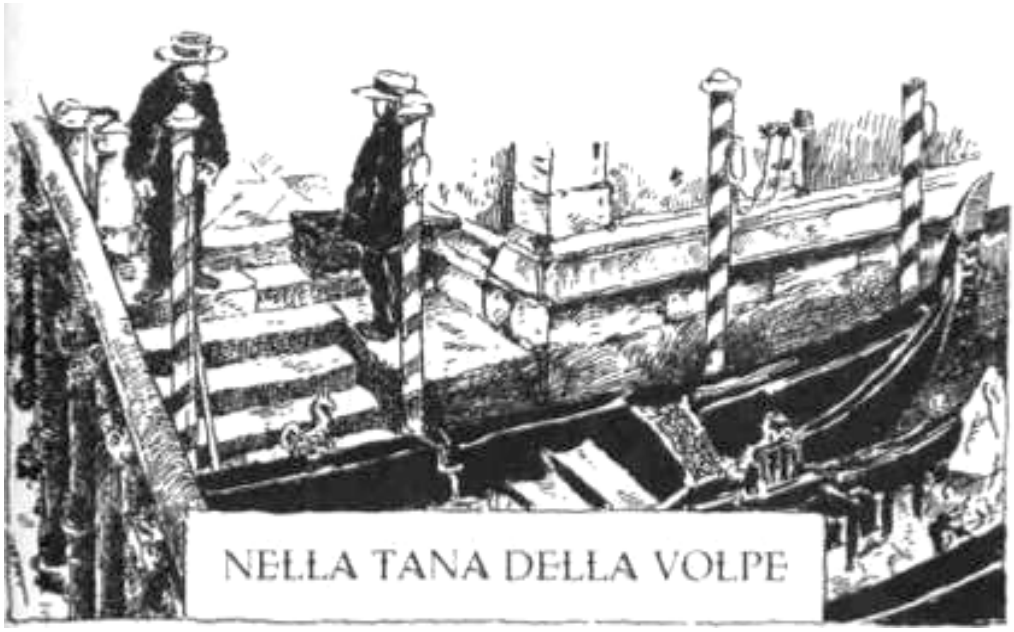
«Oh, non fa niente. Abbiamo la sua parola che non ci tradirà» dichiarò Bo liberandosi dall'abbraccio di Vespa. «Adesso è nostro amico.»

Scipio fece una faccia così sconcertata che Vespa scoppiò a ridere. «Insomma, "amico" è un po' esagerato» precisò. «Bo stravede per lui. Però non ci denuncerà, ne sono sicura.»

«Be', se lo dite voi» disse Scipio stringendosi nelle spalle. «A domani allora.» Poi si avviò lentamente verso l'uscita, girellando attraverso le file di poltroncine. Lasciando scivolare la mano sugli schienali imbottiti, diede

un'ultima fugace occhiata al sipario splendente di stelline. In cuor suo, sperava forse che gli altri lo trattenessero. Ma nessuno lo chiamò indietro, nemmeno Bo, che aveva ricominciato a giocare con i gattini.

"Ha paura" pensò Prosper seguendolo con lo sguardo. "Paura di andare a casa." Gli venne in mente il padre, quel dottor Massimo dal volto severo, dritto in cima alla scalinata. E Scipio gli fece pena.



NELLA TANA DELLA VOLPE

Quando Prosper spalancò la porta, il negozio era vuoto. Le campanelle appese sopra l'entrata risuonarono di un tintinnio argentino che lasciò Bo come incantato, naso all'insù e bocca aperta sulla soglia, finché Vespa non lo spinse all'interno. Durante la notte era sceso un freddo glaciale. Il vento non soffiava più dal mare, ma dai monti: secco e tagliente spirava su ponti e campi.

«Signor Barbarossa?» chiamò Vespa scrutando il ritratto sopra la teca. Anche lei sapeva che, al centro, c'era il famoso spioncino attraverso il quale l'antiquario osservava i clienti.

«Si, un attimo di pazienza!» lo sentirono brontolare.

Quando apparve da dietro la tenda del suo ufficio, aveva gli occhi tutti arrossati. Starnutiva a più non posso e si soffiava il naso in un fazzoletto grande come un tovagliolo. «Ah, oggi vi siete portati dietro anche il piccoletto. Badate che non rompa di nuovo qualcosa. E i suoi riccioli d'oro che fine hanno fatto? Ehi, nanetto, non si saluta?»

«Buongiorno» farfugliò Bo.

«Ah, vedo che hai imparato. Il tuo italiano sta migliorando. Entrate» disse indicando l'ufficio con un gesto impaziente.

«L'inverno... com'è che è già qui, quest'anno?» mugugnava trascinandosi verso la scrivania. «Questa città è già pesante da sopportare d'estate. D'inverno, poi, riduce al lumicino anche l'uomo più sano del mondo. Ma che ne sapete voi? I bambini non sentono il freddo, sguazzano nelle pozzan-

ghere dalla mattina alla sera e non si beccano nemmeno un raffreddore. Giocano per ore sotto la neve e stanno benone; invece noi, a ogni fiocco che cade, rischiamo di mettere un piede nella fossa.» così dicendo si accasciò con un gemito nella sua poltrona, come se dovesse cadere morto da un momento all'altro. «Mal di gola, mal di testa e il naso che cola!» piagnucolava. «Tremendo! Mi pare di essere un rubinetto che perde.» Si avvolse intorno al collo una specie di scialle che aveva sulle spalle e sbirciò i giovani visitatori da dietro il fazzoletto.

«Non avete la solita borsa: niente bottino, allora? O questa volta è così piccolo che vi sta in tasca?»

Bo allungò una mano per toccare un piccolo tamburo di latta sulla scrivania.

«Giù le zampe, è di valore!» berciò il Barbarossa, rifilandogli una caramella per la tosse.

«Questa volta non siamo venuti per trattare» chiari Vespa. «Il Conte ha detto che avrebbe lasciato qui una busta per noi.» Bo aveva scartato la caramella e l'annusava con diffidenza.

«Ah, già. Il messaggio del Conte» si ricordò il Barbarossa soffiandosi il naso e ficcandosi il fazzoletto nella tasca del panciotto, ricamato a minuscole gondole dorate. «L'ha portato ieri sera la Contessa, sua sorella. Lui viene di rado in città.»

Con un sospiro rassegnato si mise in bocca una caramella e apri il cassetto più alto.

«Ecco qua!» esclamò porgendo a Vespa una piccola busta. Non c'era scritto nulla, né mittente né destinatario. Ma quando la ragazzina fece per prenderla, l'antiquario la ritrasse.

«Tra amici» disse abbassando la voce, a metà tra il cospiratore e un grosso gatto che fa le fusa «ditemi un po'... ma cos'è che dovevate rubare per il Conte? Se siete qua, vuol dire che il Re dei Ladri ha concluso l'operazione, giusto?»

«Può darsi» rispose Prosper strappandogli di mano la lettera.

«Ehi, un momento!» Il Barbarossa picchiò furente i pugni sulla scrivania. Per lo spavento Bo quasi trangugiò la caramella. «Razza di impertinente!» inveì l'antiquario. «Non ti hanno insegnato che agli adulti si deve rispetto?» Un potente starnuto lo fece ricadere con un tonfo nella poltrona.

Per tutta risposta, Prosper si mise la busta nella tasca interna del giaccone, senza dire una parola. Bo sputò la caramella mezzo succhiata e la gettò

con rabbia sulla scrivania. «Te la puoi riprendere, visto che hai trattato male mio fratello.»

Barbarossa fissò allibito quella pallina appiccicosa.

E Vespa, con il più affabile dei sorrisi, si sporse verso di lui. «E a lei, signor Barbarossa? Non ha mai insegnato nessuno come ci si comporta con i bambini?»

L'uomo fu colto da un accesso di tosse così violento che la faccia gli diventò ancora più rossa del naso.

«Va bene, va bene. Per la miseria, quanto siete permalosi!» grugnì nel fazzoletto. «Cosa sarà mai questo mistero! D'accordo, se non volete rispondermi direttamente, giochiamo agli indovinelli. Comincio io» disse protendendosi verso di loro attraverso la scrivania.'«La cosa che il Conte desidera tanto è per caso... d'oro?»

«No!» rispose Bo scuotendo la testa con un sorrisino compiaciuto. «Neanche un po'.»

«Neanche un po'?» Il Barbarossa aggrottò la fronte. «Riprovo. D'argento?»

«Sbagliato in pieno.» Bo saltellava tutto eccitato. «Dai, prova di nuovo.»

Ma prima che il Barbarossa riuscisse a formulare la terza domanda, Prosper aveva già trascinato il fratellino verso l'uscita. E Vespa li seguì.

«Rame?» gli gridò dietro l'antiquario. «No, aspettate. È un quadro, una scultura?»

Prosper spalancò la porta. «Andiamo, forza» ordinò a Bo, che opponeva ancora resistenza. «Non ne hai azzeccata una! È fatto di enormi diamanti. E di perle» mentì spudoratamente.

«Ma che mi dici!» insistette il Barbarossa lottando con la tenda che non voleva aprirsi. «Su, piccolo, dammi un aiutino!»

«Si prepari una bella boule di acqua calda e si metta a letto, signor Barbarossa!» tagliò corto Vespa, tirando Bo per la manica.

Una volta fuori, però, si arrestò di botto. Accanto a Prosper.

La calle era tutta un turbinare di fiocchi di neve. Cadevano così fitti che a Bo venne da strizzare gli occhi. La città aveva perso i suoi colori, come se una mano invisibile li avesse cancellati con una gomma. Adesso tutto era grigio e bianco.

«Non sarà mica una collana? Ci sono. Un anello?» si agitava il Barbarossa sull'uscio socchiuso, sporgendo solo la testa. «Perché non facciamo una bella chiacchierata? Vi offro una fetta di torta alla pasticceria qua di

fronte. Eh, che ne dite?»

Ma i ragazzini si allontanarono, senza degnarlo della minima attenzione.

Non avevano occhi che per la neve. I fiocchi si posavano sui loro volti, sui capelli. Deliziato, Bo se ne leccò via uno dalla guancia e tese le braccia per provare ad acchiapparli. Vespa scrutava le nuvole, sbattendo incredula le palpebre. Erano anni che a Venezia non nevicava più. Le persone che incrociavano avevano lo stesso sguardo sognante. Persino le commesse dei negozi si affacciavano ad ammirare quello spettacolo.

Prosper, Vespa e Bo si fermarono sul primo ponte che trovarono sulla via di casa. Si sporsero dal parapetto in pietra per guardare l'acqua argentea inghiottire i magici cristalli.

Prosper si sentiva i capelli bagnati, intrisi di minuscole gocce gelate. E, all'improvviso, gli venne in mentre un altro paese, lontano, quasi dimenticato; una mano che gli accarezzava la testa spazzolandogli via la neve. Immobile, in piedi fra Vespa e Bo, fissava senza vederla l'immagine riflessa delle case sulla riva e, per qualche attimo, si abbandonò ai ricordi. Non senza smarrimento si accorse che facevano meno male di un tempo. Forse dipendeva dal fatto che aveva al suo fianco Vespa e Bo, con la loro presenza così familiare e rassicurante. Persino la balaustra di pietra sotto le sue dita aveva un che di sicuro, fidato, quasi fosse in grado di proteggerlo dal dolore.

«Prosper?» Vespa gli cinse le spalle con aria preoccupata, mentre Bo giocava a catturare al volo i fiocchi con la lingua. «Tutto a posto?»

Lui si passò la mano sulla testa umida e annui.

«Apri la busta» propose la ragazzina. «Non vedo l'ora di sapere quando vedremo finalmente il Conte in faccia.»

«Come fai a sapere che verrà di persona?» chiese Prosper, ripescando la busta dalla tasca. Era sigillata, come quella che avevano trovato nel confessionale. Ma il sigillo era strano. Come se qualcuno lo avesse dipinto di rosso in un secondo momento.

Vespa prese la busta. «Qualcuno l'ha aperta!» constatò allarmata. «Il Barbarossa.»

«Non fa niente» la tranquillizzò Prosper. «Per questo il Conte ci ha comunicato a voce il luogo dell'appuntamento. Aveva previsto tutto. Deve conoscere bene l'antiquario.»

Vespa apri la busta con il temperino, attenta a non danneggiarne il contenuto. Bo sbirciava curioso. Anche stavolta il messaggio del Conte era

scritto su un cartoncino. Erano solo poche parole.

«Il Barbarossa ci sarà rimasto malissimo quando l'ha aperta» commentò Prosper e lesse a voce alta:

Nel luogo convenuto,
sull'acqua,
cercate una lanterna rossa
nella notte fra martedì e mercoledì, all'una.

«È per domani!» Prosper scosse il capo. «All'una. Ma è tardissimo.» Si mise in tasca il biglietto e scompigliò i capelli di Bo. «Quella dei diamanti enormi è stata davvero una bella trovata. Avete visto che faccia avida ha fatto quel mascalzone?»

Bo si leccò via dalla mano un fiocco di neve, ridacchiando.

Vespa invece gettò uno sguardo angosciato al di là del parapetto. «Sull'acqua?» mormorò. «Che cosa intende dire? Che la consegna avverrà su una barca?»

«Non è mica un problema» rispose Prosper. «Quella di Mosca è abbastanza grande per portarci tutti.»

«Giusto» ammise Vespa. «Ma comunque non mi piace. Non sono brava a nuotare, e a Riccio viene il mal di mare anche solo a guardare la laguna da lontano.» Scrutò ansiosa il canale. La neve si posava a larghe falde sull'acqua per sciogliersi e disperdersi sul fondale scuro.

«Come fanno a non piacerti le barche, se sei nata qua? A tutti i veneziani piacciono, no?» la prese in giro Prosper tirandole la treccia.

«Ti sbagli» replicò lei brusca, voltando la schiena all'acqua. «Vieni. Gli altri ci staranno già aspettando di sicuro.»

Sotto quella bianca cortina, l'atmosfera era ancora più ovattata del solito. Vespa e Prosper camminavano insieme in silenzio. Bo invece saltava come una pulce di qua e di là, canticchiando con aria svagata.

«Non voglio che Bo venga all'appuntamento» bisbigliò Prosper alla compagna.

«Ti capisco» gli sussurrò lei di rimando. «Ma come pensi di spiegargliello senza che ci rompa i timpani con le sue urla?»

«Proprio non saprei» mormorò il ragazzo perplesso. «Soprattutto quando sono io a dirgli qualcosa, s'impunta peggio di un mulo. Non è che puoi parlarci tu?»

«Parlarci?» Vespa scrollò la testa. «Parlare non serve a niente in questo caso. No, io avrei un'idea migliore. E in questo modo mi risparmio pure la gita in barca. L'unica cosa è che, per la seconda volta, non vedrò il Conte.»

VICTOR FUORI COMBATTIMENTO

Victor era a letto, le coperte tirate fin sopra la testa. Era ridotto così da due giorni. Si alzava solo per andare in bagno, dar da mangiare a Paula e Lando o comprarsi qualche dolcetto alla pasticceria sotto casa. Nemmeno la novità della neve riusciva ad animarlo un po'.

«Raffreddato» bofonchiò quando la pasticciera lo interrogò premurosa sul suo stato di salute. «Me l'ha attaccato la mia tartaruga.» Giusto il tempo di fare le scale e via subito sotto la trapunta con la fetta di torta. Non rispondeva al telefono, non si alzava ad aprire se suonava il campanello.

Guardava la televisione o fuori della finestra e cercava di convincersi con tutte le sue forze che era molto malato, e quindi impossibilitato ad andare all'appuntamento con gli Hartlieb al Sandwirth.

Ogni giorno scorreva ansioso il giornale cercando l'eventuale notizia di un furto in un appartamento. Ma, a parte l'articolo su un addetto all'ascensore di un grande albergo che alleggeriva le tasche dei clienti, non trovò nulla. E questo, stranamente, lo riempì di sollievo.

Anzi, tutto era strano da quando era tornato a casa dopo quella singolare prigionia. Al diavolo, non sapeva bene neanche lui che cosa gli stesse succedendo. Non faceva che pensare a quei ragazzini. Da un giorno all'altro la quiete che regnava in casa sua aveva cominciato ad annoiarlo. Più di una volta si scopri a tendere le orecchie, ma per sentire cosa? Credeva davvero che la banda al completo andasse a trovarlo?

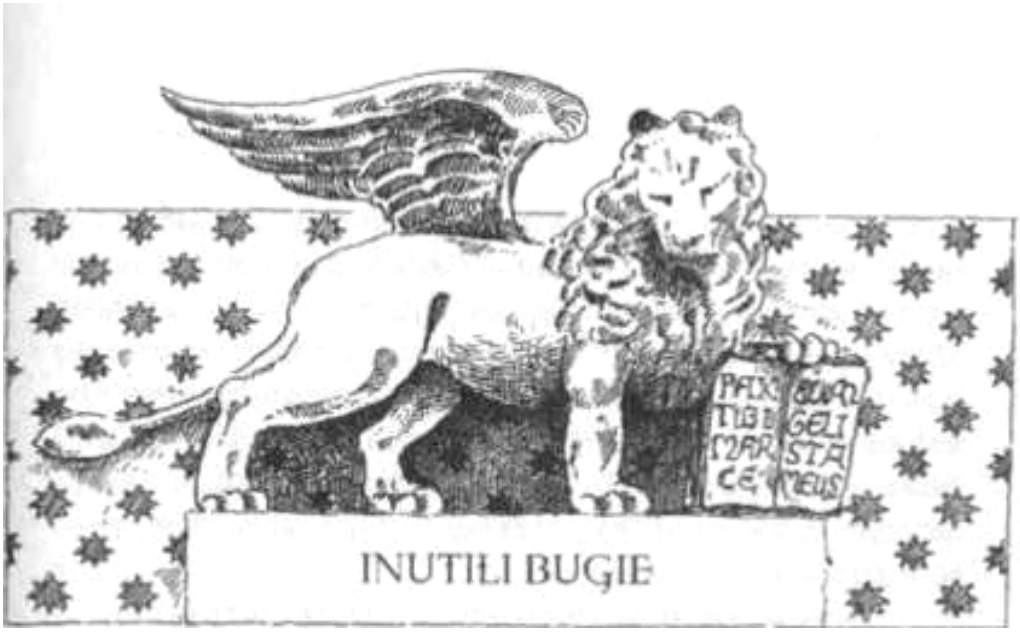
Con un sospiro tirò giù le gambe dal letto e si trascinò nel suo ufficio.

"Prima o poi una visitina a quei piccoli furfanti la faccio" meditava. "Se non altro perché mi hanno rubato le mie barbe finte."

Si sedette alla scrivania e, dall'ultimo cassetto, estrasse un album di fotografie. Si mise a sfogliarlo, la fronte corrucciata, le dita appiccicose di crema al cioccolato. Eccoli: i suoi genitori. Non aveva mai capito cosa passasse loro per la testa. Ora, sebbene fosse lui stesso un adulto, continuava a non capire. Ed ecco lui. Quel bimbo nel passeggino, accanto al quale i genitori posavano rigidi e compassati, era lui. Al suo primo compleanno. Cioè, gli avevano detto loro che si trattava di lui. Victor non riusciva a rammentare com'era a quell'età, così paffuto e roseo, con una fitta lanugine scura in testa. Girò la pagina. Della faccia che aveva quando lo avevano fotografato a sei anni si ricordava già di più. Per non parlare di quella a dodici, che aveva osservato per ore alla ricerca dei brufoli. Ma nonostante tutto gli era estranea, estranea come quella di un'altra persona.

Victor lasciò l'album aperto sulla scrivania e arrancò vacillando verso lo specchio, con ai piedi solo i calzini. Il naso non era cambiato più di tanto. O invece si? E degli occhi, che ne era stato? Si avvicinò fino a vedere la propria immagine riflessa nelle pupille. Gli occhi rimanevano gli stessi? Erano la stessa persona quel moccioso di un anno e il bambino di sei che aveva appena iniziato la prima elementare? Chi c'era dentro quel corpo che mutava di continuo? Come aveva potuto dimenticare chi era stato, come si era sentito quando aveva due, cinque, tredici anni?

Gettò un'occhiata all'orologio appeso vicino alla porta della camera da letto: le dieci. Che giorno era? Già, proprio come temeva, era martedì. Il giorno dell'appuntamento con gli Hartlieb. Avrebbe voluto dormire una giornata intera per arrivare a mercoledì. Ma non c'era proprio riuscito. Trasse l'ennesimo sospiro, tornò in camera ed esitò per un attimo in piedi tra l'armadio e il letto... caldo, soffice, invitante. Tuttavia aprì l'armadio. Che cosa doveva raccontare a quell'orribile donna spigolosa e al suo degno consorte? Che cosa *voleva* riferire? "E chi lo sa?" concluse mentre si vestiva. Ma qualunque cosa avesse detto, non si sarebbe trattato in nessun caso della verità.



INUTILE BUGIA

Victor arrivò in ritardo. Erano già le quattro meno un quarto quando mise piede nella lussuosa hall del Gabrielli Sandwirth. L'ultima volta che ci era stato risaliva a neanche un mese prima. Doveva pedinare un tizio. Era così che aveva visto dall'interno molti alberghi della città. Al Sandwirth, quella volta, portava una folta barba nera e orribili occhiali. Lui stesso quasi non si riconosceva. Era la prova migliore che il travestimento era riuscito. Quel giorno, invece, aveva la sua faccia, cosa che, curiosamente, lo faceva sentire più basso di una spanna.

«Buonasera» disse una volta giunto alla reception.

Dietro un enorme mazzo di fiori fece capolino una ragazza. «Buonasera. Cosa posso fare per lei?»

«Mi chiamo Victor Getz. Ho un appuntamento con i signori Hartlieb... Purtroppo, con mio sommo rincrescimento, sono in leggero ritardo» aggiunse con un sorriso contrito. «Potrebbe gentilmente informarsi se i signori sono ancora in camera?»

«Ma naturalmente» disse la giovane scostando i folti capelli neri dietro le orecchie. «Ha visto che bella neve?» domandò mentre sollevava la cornetta. «Ricorda quando è stata l'ultima volta che è nevicato?»

Si lasciava sciogliere la parola "neve" sulle labbra come se fosse un cioccolatino. Victor la guardava e riusciva a immaginarsi perfettamente il viso della bambina che era stata, proprio come se lei gli avesse mostrato una sua foto d'infanzia. Non poté trattenere un sorriso nel notare che i suoi

occhi volavano fuori di continuo verso quei fiocchi che danzavano lenti oltre le grandi vetrate, come se all'improvviso il pianeta si fosse messo a girare al rallentatore.

«Pronto, signora Hartlieb?» disse la ragazza. «C'è il signor Getz per lei.»

Gli Hartlieb non subivano il fascino della neve. Davanti alle loro finestre San Giorgio Maggiore pareva galleggiare sulla laguna, come se fosse emerso dai flutti in quel momento. Era una vista da togliere il fiato, ma Esther e suo marito davano le spalle a quello spettacolo. Se ne stavano in piedi fianco a fianco e avevano occhi solo per lui. Occhi ostili. Sentendosi profondamente a disagio, Victor incrociò le dita dietro la schiena.

"Perché non mi sono messo almeno un paio di baffetti?" pensava. Gli sarebbe stato molto più facile mentire. Ma i ragazzini della banda gli avevano rubato tutte le sue meravigliose barbe. Quindi sarebbe stata colpa loro se Esther, con quel suo naso a punta e quegli occhi penetranti, avesse scoperto la messinscena.

«Sono lieta che abbia ricevuto il mio messaggio» esordì la donna, in un perfetto inglese. Quando si rivolgeva a Victor parlava sempre nella sua lingua. «Dopo la telefonata con la sua segretaria, assai sgarbata peraltro, dubitavo addirittura che lei fosse ancora in città.»

«Io non lascio quasi mai questa città» rispose il detective. «Mi manca troppo quando me ne allontano.»

«Davvero?» Esther Hartlieb inarcò di quasi un centimetro le sottili sopracciglia finemente disegnate.

"Però... " osservò tra sé Victor. "Io non ci riuscirei mai."

«Veniamo al dunque, la prego, signor Getz» intervenne il signor Hartlieb, sempre grande e grosso come un armadio e bianco quasi come la neve che fioccava alle sue spalle. «A che punto sono le indagini?»

«Si, certo, le indagini...» Victor si agitò nervosamente sulla punta dei piedi. «L'esito è, oserei dire, inequivocabile. I bambini che cercate non si trovano più qui.»

Gli Hartlieb si scambiarono un'occhiata fugace.

«La sua segretaria ha accennato a qualcosa del genere» ammise il signor Hartlieb. «Tuttavia...»

«La mia segretaria?» lo interruppe Victor, che poi ricordò appena in tempo che Vespa, Prosper e Riccio erano stati nel suo ufficio per dar da mangiare a Lando. «Ah, si, naturalmente. La mia segretaria.» Alzò le spal-

le ostentando un'aria dispiaciuta. «Sapete. Ero alle calcagna di quei due. La foto che vi ho mandato ne è la prova. Purtroppo, in quell'occasione, non mi è stato possibile acciuffarli. Con tutta quella gente intorno, voi capite bene che... ma ho scoperto che i vostri nipoti se la intendevano con una banda di ladruncoli. Malauguratamente, uno di loro mi ha riconosciuto: uno che avevo colto in flagrante tempo fa mentre tentava uno scippo. E credo che sia stato quel piccolo arraffone a convincerli che a Venezia non erano più al sicuro. Le ricerche successive hanno infatti dimostrato, con mio grande rammarico, che...» si schiarì la voce. Ma perché ogni volta che doveva raccontare una bugia gli si serrava la gola? «... che sono saliti clandestinamente su uno di quei grossi traghetti che attraccano al porto ogni giorno. Certo che da qui avete proprio una bella vista sul bacino di San Marco» aggiunse, cambiando completamente argomento.

Confusi, i coniugi Hartlieb si girarono a guardare verso il molo, dove una frotta di turisti infreddoliti si accalcava sulla banchina per salire su un battello.

«Ma...» Esther Hartlieb aveva un'espressione così delusa che a Victor fece quasi compassione. «Si può sapere, in nome di Dio, dov'era diretta questa nave?»

«Corfù» rispose pronto Victor. E nonostante quel fastidioso prurito in gola, persino lui si meravigliò del proprio sangue freddo. "Ma che cosa sto facendo?" si chiedeva intanto. "Inganno i miei clienti!"

«Corfù!» ripeté Esther Hartlieb, fissando il marito come se stesse annegando e toccasse a lui salvarla.

«Ne è sicuro al cento per cento?» domandò Max Hartlieb, rivolgendogli uno sguardo a dir poco diffidente.

Victor assunse l'aria più innocente del mondo. Gli scappò un altro colpetto di tosse. Per fortuna il suo interlocutore non aveva idea di cosa significasse. «Be', non posso avere la certezza assoluta» disse. «Se uno s'imbarca di nascosto, il suo nome naturalmente non figura sulla lista dei passeggeri. Ma ho mostrato la foto a due marinai, oggi a mezzogiorno, quando la nave è rientrata in porto, e quelli li hanno riconosciuti senza la minima esitazione. L'unica cosa su cui non erano d'accordo era il giorno in cui li hanno visti.»

Max Hartlieb strinse la moglie per consolarla. Esther si lasciò abbracciare, rigida come un manichino, tenendo gli occhi puntati su Victor. Per qualche fuggevole secondo, questi ebbe la spiacevole sensazione che la

sua bugia gli si fosse impressa in fronte come un marchio a caratteri di fuoco.

«Non può essere!» sbottò la donna, staccandosi dal marito. «Come le devo ripetere che non è un caso se sono venuti a Venezia? Questa città a quei due bambini ricorda la madre. Non credo proprio che Prosper se ne andrebbe da qui. E, in nome del cielo, dove poi?»

«Probabilmente si era reso conto che Venezia non è il luogo paradisiaco che la madre gli aveva descritto» azzardò Max Hartlieb.

«... e che lei non è qui, anche se questo sembra il paradiso» mormorò Victor.

«No. No. No.» Esther Hartlieb scosse energicamente la testa. «Stupidaggini. Sento che Prosper è ancora qui. E se c'è lui, c'è anche Bo.»

Victor si fissò le scarpe. Che cosa poteva dire?

«Ho fatto fare alcune copie della foto che ci ha inviato, signor Getz» proseguì imperterrita la signora Hartlieb. «L'abbiamo ricevuta subito dopo la telefonata con la sua segretaria. E ho fatto stampare dei manifesti da appendere in tutta Venezia. Siamo disposti a pagare una lauta ricompensa. So che lei me lo aveva sconsigliato, e mi rendo conto che i soldi attirano anche un sacco di malintenzionati. Ma io tappezzerò la città con quelle foto: lungo ogni canale, in ogni bar, in ogni caffè e in ogni museo. Ho già dato disposizioni. Troverò Bo prima che muoia di polmonite in questa miserabile città. Bisogna proteggerlo dal mostruoso egoismo di suo fratello!»

A quelle parole Victor scrollò stancamente il capo. «Ma non l'ha ancora capito?» sbottò spazientito. «Quei due bambini sono fuggiti proprio perché lei vuole separarli.»

«Come si permette di usare questo tono?» reagì Esther indignata. «Sta' a vedere che adesso è tutta colpa nostra.»

«Prosper e Bo si vogliono un bene dell'anima, come fa a non capirlo?»

«Vuol dire che a Bo regaleremo un cane» rispose Max Hartlieb con tutta calma. «Vedrà come si dimenticherà in fretta del fratello.»

Victor lo squadrò come se quel gigante si fosse sbottonato la camicia e gli avesse mostrato con il più naturale dei sorrisi di non avere un cuore. «Risponda a questa domanda, per favore» disse. «Ma a lei i bambini piacciono?»

All'improvviso due rughe solcarono la fronte del signor Hartlieb. Dietro di lui gli angeli di San Giorgio avevano il capo spruzzato di bianco come se qualcuno avesse ricamato loro un candido cappuccio. «Bambini in ge-

nerale? No. Be', dipende. Certo che nella maggior parte dei casi non stanno mai fermi, fanno un chiasso d'inferno e sono anche piuttosto sporchi.»

Victor non poté fare a meno di gettare un'occhiata alle proprie scarpe.

«E per di più» rincarò Max Hartlieb «non hanno la minima idea di ciò che conta davvero.»

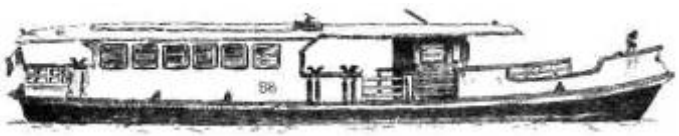
Victor annui. «Già» disse lentamente. «C'è da stupirsi che da esserini tanto inutili, talvolta vengano fuori persone eccezionali e ragionevoli come lei, vero?»

Ciò detto, girò sui tacchi e se ne andò. Arrivò all'ascensore con il cuore in gola, senza sapere neanche lui perché. Quando passò davanti alla reception, l'impiegata gli sorrise. Per poi girarsi subito a contemplare la neve che continuava a cadere mentre scendeva la sera.

L'imbarcadero davanti all'hotel si era svuotato, come se il vento avesse spazzato via tutto. Solo due figure imbacuccate aspettavano solitarie l'arrivo del vaporetto. In un primo momento Victor pensò di comprarsi un biglietto, poi decise di andare a piedi. Aveva bisogno di tempo per riflettere e una camminata lo avrebbe aiutato a sbollire la collera. O almeno così sperava. Oltrepassò il Palazzo Ducale, davanti al quale i lampioni andavano accendendosi di una luce rosata, e raggiunse faticosamente San Marco. Solamente i piccioni erano ancora là, intenti a becchettare le briciole sotto i tavolini dei caffè.

"Devo avvertire i ragazzi" si ripeteva il detective.

"Devono sapere come stanno le cose... che presto vedranno dappertutto manifesti con le loro facce. E poi?" Bella domanda. Non sapeva più niente. Solo che faceva un freddo cane. "Non ho nemmeno il cappello e la strada che porta al cinema è lunga. Ci andrò domani mattina. Alla luce del giorno le cattive notizie sembrano meno brutte." Esausto, prese la via di casa. Sull'uscio si ricordò improvvisamente che per quella notte era previsto un appostamento. Sali le scale sospirando. Per una tazza di caffè caldo c'era ancora tempo.



BO RESTA A CASA

La Sacca della Misericordia penetra nel fitto intrico delle case come se il mare avesse addentato e fagocitato un pezzo di città.

Era l'una meno un quarto quando Mosca attraccò con il suo barellino appena dopo l'ultimo ponte della baia. Riccio saltò sulla riva e si occupò degli ormeggi. Era stata una mezza traversata, lungo una miriade di canali che Prosper non aveva mai visto. Nella zona più a nord della città c'era stato solo una volta. Il quartiere aveva l'aria antica degli altri, ma mancava lo sfarzo che contraddistingueva il cuore di Venezia. Le case sembravano dimore stregate e si specchiavano nelle onde, scure e silenziose.

Erano solo in tre: Mosca, Riccio e lui.

Per cena, Vespa aveva preparato a Bo latte caldo e miele. Ignaro di tutto, il bambino ne aveva bevuto due tazze. Poi Vespa se l'era portato sul suo materasso e, una volta comodi, gli aveva passato un braccio intorno al collo per iniziare a leggere il suo libro preferito: *Il leone, la strega e l'armadio.* Sprofondato nel sonno già al terzo capitolo, Bo aveva cominciato a russare, la testolina appoggiata contro il petto di Vespa.

E Prosper ne aveva approfittato per sgusciare via furtivo con Mosca e Riccio. Salutandoli con un gesto della mano, Vespa si era sforzata di non sembrare troppo in ansia.

«Avete sentito anche voi?» Teso e concentrato, Riccio scrutò nell'oscurità. Nell'acqua del canale si specchiavano le luci di alcune finestre ancora illuminate. Al chiaro di luna, la neve diventava magica, sembrava zucchero a velo spruzzato su una città di carta. Prosper si sporse, credendo d'in-

travedere qualcosa, ma forse era solo l'impazienza che gli giocava strani scherzi. Ida Spavento aveva detto che sarebbe venuta con il suo motoscafo e avrebbe portato Scipio.

«Mi sembra di sentire qualcosa!» Per prudenza Riccio si calò di nuovo in barca. Mosca puntò uno dei remi contro il pilone per evitare che dondolasse troppo.

«Sarebbe anche ora che arrivassero!» bisbigliò Prosper, dando un'occhiata all'orologio. «Chissà quanto è disposto ad aspettare il Conte se facciamo tardi.»

A quel punto, nel silenzio della notte, si udì distintamente il ronzio di un motore. Un'imbarcazione scivolava veloce verso di loro. Laccata di nero come una gondola. Al timone c'era un uomo massiccio e dietro, quasi irriconoscibile per via della sciarpa che si era avvolta intorno alla testa, Ida Spavento. E Scipio era con lei.

«Finalmente!» disse piano Mosca, quando il motoscafo si accostò. «Riccio, slega la cima!»

Lanciando uno sguardo ostile a Scipio, Riccio si arrampicò di nuovo sulla sponda.

«Scusate. Giaco si è perso» disse Ida. «E anche il nostro Re dei Ladri è stato tutt'altro che puntuale.» Si alzò e passò a Prosper un pesante fagotto, con la massima cautela. Era l'ala del leone, avvolta in una coperta e legata con una cinghia di cuoio.

«Mio padre aveva invitato a cena dei soci d'affari» si giustificò Scipio. «Non è stato facile uscire di nascosto.»

«Non sarebbe poi stata questa gran perdita se non ce l'avessi fatta!» mormorò Riccio.

Prosper si accovacciò a poppa, tenendo l'ala ben stretta.

«La cosa migliore è che aspettiate all'imbocco del canale» consigliò Mosca. «Se venite in mare aperto, il Conte potrebbe vedervi e mandare tutto all'aria.»

«Si, certo. Naturalmente» assenti piano Ida. Era pallida. «Purtroppo ho dovuto lasciare a casa la macchina fotografica, perché il flash avrebbe potuto tradirci, ma» e da sotto il cappotto sfilò un binocolo «questo tornerà utile di sicuro. E vorrei fare anche un'altra proposta...» aggiunse studiando la barchetta di legno di Mosca. «Quando il Conte prenderà il largo sulla laguna, sarebbe meglio che per inseguirlo salissimo tutti sul mio motoscafo.»

«Sulla laguna?» chiese Riccio restando a bocca aperta dallo spavento.

«Ovvio. Qui in città non potrebbe mai tenere nascosto il carosello. Invece sulla laguna c'è una serie infinita di isole dove nessuno mette mai piede.»

Prosper e Riccio si scambiarono un'occhiata. Di notte, sulla laguna... il pensiero non piaceva a nessuno dei due.

Mosca, invece, fece spallucce. Si sentiva a suo agio sull'acqua, soprattutto quando era buio e tutto era tranquillo. «D'accordo» disse. «La mia barca va bene per andare a pesca, ma certo non è adatta per un inseguimento in piena regola. E chissà che imbarcazione avrà il Conte. Facciamo così: quando sta per uscire dalla baia, remiamo indietro più veloce che possiamo e saltiamo sulla sua.»

«D'accordo, allora» concluse Ida, soffiandosi sulle mani intirizzite per riscaldarle. «Fantastico. Erano anni che non facevo una pazzia del genere» sospirò. «Una vera e propria avventura. Se solo non facesse tanto freddo» si lamentò, stringendosi addosso il pesante cappotto.

«E quello li?» chiese Riccio, indicando l'uomo al timone con un cenno impercettibile del capo. «Deve venire con noi?» Lui e Mosca lo avevano riconosciuto subito: era il marito della governante. Aveva la solita aria burbera e scontrosa, e fino a quel momento non aveva aperto bocca.

«Giaco?» Ida inarcò le sopracciglia. «Lui *deve* venire. Come marinaio se la cava molto meglio di me. E poi è la discrezione in persona.»

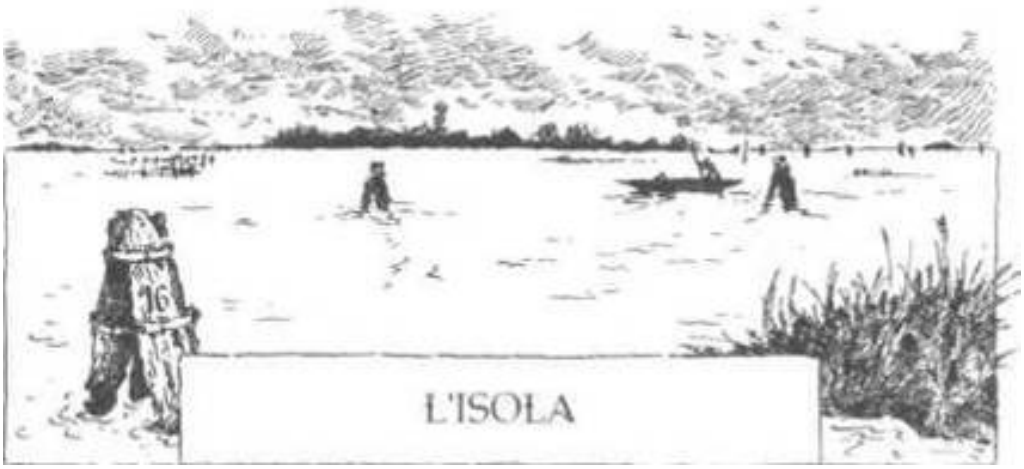
«Be', se lo dice lei» bofonchiò Riccio.

Giaco ammiccò e sputò nel canale.

«Adesso basta con le chiacchiere!» tagliò corto Mosca sollevando i remi pronto a partire. «È ora di andare.»

«Scipio deve venire con noi» fece notare Prosper. «Alla fine è con lui che il Conte ha trattato. Se non lo vedesse, potrebbe insospettirsi.»

Riccio serrò le labbra, ma non protestò quando Scipio sali a bordo. Poi si mossero verso la Sacca della Misericordia, mentre il campanile di Santa Maria Valverde batteva l'una. Il motoscafo di Ida restò indietro come un'ombra, poco più che una macchia nera davanti al profilo scuro della riva.



L'ISOLA

Il Conte li stava già aspettando. Aveva gettato l'ancora non lontano dalla sponda occidentale della baia. Era una barca a vela. Le luci di posizione irradiavano intorno un alone giallo, mentre sulla poppa pendeva una lanterna rossa.

«Una barca a vela!» sussurrò Mosca mentre si avvicinavano. «Allora Ida aveva ragione. Viene da una delle isole.»

«Di sicuro» confermò Scipio mettendosi la maschera. «Ma il vento è a nostro favore. Non avremo problemi a seguirlo con il motoscafo.»

«Sulla laguna» gemette Riccio. «Maledizione. Maledizione. E ancora maledizione.»

Prosper taceva. Non perdeva di vista la lanterna e teneva ben stretta l'ala. Il vento era calato quasi del tutto e la barca di Mosca scivolava veloce sul mare piatto. Riccio si teneva aggrappato al bordo e aveva gli occhi inchiodati sulle scarpe, come se temesse che sarebbe bastata una sola occhiata all'acqua per farli capovolgere e colare a picco all'istante.

Il Conte era in piedi a poppa e portava un lungo cappotto grigio. Non sembrava più il fragile vecchietto che Prosper si era immaginato nel buio del confessionale. I capelli erano bianchi ma, da come si teneva dritto, pareva un uomo in forze. Alle sue spalle c'era un'altra figura, più piccola e sottile, vestita di nero da capo a piedi, il volto nascosto da un cappuccio. Quando Mosca accostò, la misteriosa figura gli lanciò una fune con un gancio che evidentemente serviva a tenere vicine le due imbarcazioni.

«Salve!» li salutò con voce rauca il Conte. «Presumo che abbiate freddo quanto me. Facciamo in fretta lo scambio. L'inverno quest'anno è arrivato

presto.»

«Bene. Qui c'è l'ala.» Prosper passò il fagotto a Scipio, che a sua volta lo porse con cautela al Conte. La barchetta ondeggiò, Scipio rischiò di perdere l'equilibrio e il Conte si sbilanciò in avanti come se temesse che quell'oggetto, cercato così a lungo, potesse andare perduto in un soffio. Ma quando lo prese fra le mani, il volto rugoso e scavato si accese come quello di un bambino che può finalmente toccare il regalo tanto desiderato.

Senza nascondere la propria impazienza, slacciò svelto la cinghia e srotolò la coperta.

«Eccola finalmente!» Con un gesto quasi adorante, passò con delicatezza le dita sul legno. «Morosina, guarda.» Con un cenno che tradiva la sua agitazione, chiamò a sé la figura misteriosa che si era tenuta in disparte. Solo a quel punto lei si fece avanti e ricacciò indietro il cappuccio. Con sorpresa, i ragazzini si accorsero che era una donna poco più giovane del Conte, con i capelli grigi raccolti in una crocchia. «Si, è proprio questa» confermò. E subito dopo: «Diamo la ricompensa pattuita.»

«Occupatene tu» disse il Conte, riavvolgendo l'ala nella coperta.

La donna allungò a Scipio una vecchia borsa. «Ecco, prendi. E usa i soldi per trovarti un altro lavoro. Quanti anni hai? Undici, dodici?»

«Be', ora, con questi soldi, sono adulto» rispose Scipio sistemando il malloppo fra sé e Mosca.

«Hai sentito, Renzo?» Morosina si appoggiò al bordo della barca e rivolse a Scipio un sorrisetto ironico. «Vuole essere adulto. Come cambiano i desideri con l'età!»

«Presto ci penserà la natura a soddisfare il suo» replicò il Conte, infilando il fagotto sotto un telone. «Noi, invece, dobbiamo cavarcela da soli. Vuoi controllare il denaro, Re dei Ladri?»

Scipio mise la borsa sulle ginocchia di Mosca e l'apri.

«Per la miseria!» esclamò Mosca, mettendosi a contare un mazzo di banconote con gli occhi fuori dalle orbite. Prosper si chinò su di lui con curiosità. Persino Riccio dimenticò la paura dell'acqua e si alzò. Per poi tornare a sedersi appena la barca cominciò a ondeggiare. «Gente, ma avete mai visto così tanta grana tutta insieme?» disse a fior di labbra.

Scipio illuminò una banconota con la torcia, contò il resto del denaro e annui soddisfatto. «Mi sembra ci sia tutto» disse rivolto ai due interlocutori. «Ma riconteremo per bene quando saremo nel nostro nascondiglio.»

La donna si limitò a sorridere. «Buon rientro!» augurò.

Il Conte le si affiancò. Prosper gli lanciò la cima con la quale avevano agganciato le due imbarcazioni e lui la prese al volo. «Buon viaggio e buona fortuna per il futuro!» si congedò. Poi diede loro le spalle e non si voltò più.

A un segnale di Scipio, Prosper e Mosca afferrarono i remi e, ogni volta che li tuffavano, un paio di metri in più li separava dalla vela dei due misteriosi personaggi. Ma la foce del canale, dove li attendeva Ida, pareva lontana, infinitamente lontana. Intanto, dietro di loro, Prosper riuscì a vederlo distintamente nonostante l'oscurità: il Conte aveva virato di bordo e puntava dritto verso la laguna.

Scipio aveva ragione. Il vento era a loro favore. Si limitava a increspare l'acqua e quando raggiunsero Ida, la vela del Conte era ancora in vista. Svelti, legarono il barchino di Mosca al riparo del ponte e saltarono sul motoscafo.

«Allora? È filato tutto liscio?» chiese la signora Spavento, ansiosa di sapere com'era andata. «Non sono riuscita a vedere niente. Eravate troppo al largo.»

«Tutto a posto. Noi abbiamo i quattrini e lui la sua ala» rispose Scipio stringendo fra le ginocchia la borsa con il gruzzolo. «C'era anche una donna. E lei aveva ragione: si dirigono verso le isole.»

«Proprio come pensavo» osservò Ida facendo segno a Giaco di partire, cosa che lui stava già provvedendo a fare per conto proprio.

«Purtroppo ha spento la lanterna rossa» gridò Mosca, cercando di sovrastare il rombo del motore. «Ma la barca si vede ancora bene, per fortuna.»

Giaco bofonchiò qualcosa d'incomprensibile e tenne la rotta come se non ci fosse niente di più facile che inseguire un'imbarcazione misteriosa sotto la pallida luce della luna.

«Avete contato il denaro?» domandò Ida.

«Più o meno» rispose Scipio. «A ogni modo è un bel po'.»

«Posso usare il binocolo?» chiese Mosca.

Lei glielo porse e si strinse la sciarpa intorno alla testa. «Li vedi?»

«Si» confermò il ragazzo. «Si muovono piuttosto piano, ma non ci metteranno molto a uscire in mare aperto.»

«Giaco, non avvicinarti troppo!» ordinò la donna.

«Non si preoccupi, signora.»

Si lasciarono la città alle spalle. Lo scoppiettare del motore squarciava il silenzio tradendo la loro presenza sulla laguna ma, ora qui ora là, giungeva

il ronzio di altre imbarcazioni. Dunque non erano i soli a navigare di notte. In certi momenti avevano questa impressione. Ma poi, all'improvviso, fari rossi, verdi e bianchi bucavano l'oscurità. Di traffico ce n'era.

Quindi anche se il Conte li avesse avvistati, come avrebbe potuto capire che lo stavano inseguendo? In fondo aveva mantenuto la promessa e pagato il Re dei Ladri. Perché lui sarebbe dovuto andargli dietro?

Prosper fissava l'acqua a disagio, un mare d'inchiostro che, da qualche parte all'orizzonte, sfumava impercettibilmente per fondersi con il cielo scuro. Lui e Bo non erano mai stati sulla laguna, la conoscevano solo attraverso ciò che avevano sentito raccontare dagli altri: una miriade di isole distribuite su una distesa d'acqua piatta, come piccole macchie di terra orlate di canne.

Il taciturno Giaco guidava il motoscafo con destrezza fra le bricole, i pali di legno verniciati di bianco che delimitano i canali navigabili sulla laguna. E che al chiaro di luna non sono facili da individuare.

«Laggiù c'è San Michele!» sussurrò a un certo punto Mosca. Costeggiarono le mura dell'isola dove, da centinaia di anni, venivano sepolti i veneziani.

Quando l'isola-cimitero svanì come uno spettro nella notte, la vela del Conte fece rotta verso nord-est. Superarono Murano e si addentrarono nel fitto intrico di isole e isolotti deserti.

«Abbiamo già passato quella dove portavano i malati di peste?» chiese Riccio preoccupato, mentre il profilo di una casa diroccata scivolava via quasi trasportato dalla corrente. Conosceva Venezia come le sue tasche, meglio di tutti gli altri, ma sulla laguna era uno straniero come Prosper, né più né meno.

«Ma è stato tanto tempo fa, Riccio» mormorò Prosper, pensando che forse quella vela misteriosa avrebbe navigato all'infinito, all'infinito e per l'eternità. Sperava che Bo continuasse a dormire fino al suo ritorno. Altrimenti la povera Vespa avrebbe avuto il suo bel daffare a tenerlo buono se si fosse accorto di essere stato ingannato e messo "a nanna" come un bambino piccolo, mentre gli altri andavano in missione.

«Stai parlando di San Lazzaro» intervenne Ida Spavento, gettando in acqua il mozzicone incandescente dell'ultima sigaretta. «No. È sull'altro versante. Ma non è affatto macabra come dicono. Se tutte le storie di fantasmi sulla laguna fossero vere...»

«Storie di fantasmi?» chiese Riccio riscaldandosi le mani con il fiato. «E

quali?»

Mosca scoppiò a ridere, ma la sua risata suonò falsa. Le conoscevano tutti, Vespa gliene aveva raccontate a decine. Al sicuro nel loro nascondiglio, infagottati in calde coperte, era divertente giocare a farsi venire i brividi. Ma li, in piena notte, in mare aperto, la cosa cambiava aspetto.

«Tocca a me, adesso» disse Riccio strappando a Mosca il binocolo, tanto per cambiare argomento. «Dove vuole andare quel tizio? Ancora un po' e finiamo a Burano, ghiacciati e stecchiti come polli in un congelatore.»

Improvvisamente Riccio emise un leggero fischio tra i denti. Si mise in ginocchio per vedere meglio. «Credo che stia rallentando» bisbigliò tutto eccitato. «Si dirige verso quell'isola laggiù. Lei la conosce, signora?»

Ida Spavento gli prese il binocolo e si mise a scrutare le manovre del Conte. Prosper si chinò sopra di lei. Anche a occhio nudo, scorgeva due lanterne appese alle alte mura e, molto più in fondo, dietro un groviglio di rami neri, il contorno di una casa.

«Credo di sapere qual è...» La voce di Ida suonava spaventata. «Giaco, fermati. Spegni il motore e le luci.»

Quando cessò il ronzio, il silenzio li avvolse così all'improvviso che Prosper lo percepì come un animale invisibile in agguato nelle tenebre. Sentiva lo sciabordio delle onde contro la fiancata del motoscafo, il respiro di Mosca e, in lontananza, delle voci.

«Si, è proprio l'Isola Segreta. Circolano storie inquietanti su quell'isola. I Vallaresso, una delle famiglie più antiche della città, avevano una tenuta, ma molto tempo fa. Credevo si fossero trasferiti lasciando andare in rovina la proprietà. Invece no...»

«Isola Segreta?» Mosca scrutava le luci. «Ma non è l'isola dove nessuno vuole andare?»

«Appunto. Non è facile trovare un battelliere che ti ci porti» confermò Ida. «Dicono che sia stregata, sembra che si siano verificati eventi terribili laggiù. E il carosello delle Sorelle della Misericordia sarebbe li?»

«Avete sentito?» l'interruppe Riccio in un soffio.

Sulle onde echeggiava un latrare di cani, forte e minaccioso.

«Cani... tanti cani» sussurrò Mosca. «E grossi, per giunta!»

«Non le basta signora?» La voce di Riccio era stridula per la paura. «Abbiamo seguito il Conte fino alla meta. Vediamo di stare ai patti. Di altro non si era parlato. Dica al suo amico al timone di riportarci subito a casa.»

Ida non rispose. Stava osservando l'isola con il binocolo. «Hanno toccato terra. Ah, ecco che faccia ha il vostro Conte. Me l'ero immaginato più vecchio. E vicino a lui...» disse abbassando ancora la voce «... la donna di cui parlava Scipio. Chi saranno quei due? Che sull'isola ci sia ancora qualche discendente dei Vallaresso?»

Mosca, Prosper e Scipio guardavano verso la spiaggetta con altrettanta curiosità. Solo Riccio si era accovacciato sul fondo dello scafo vicino alla borsa con il denaro, e fissava le spalle larghe di Giaco che gli infondevano sicurezza.

«C'è un pontile» bisbigliò Scipio. «E una scalinata di pietra che dalla riva conduce a un portone nella muraglia.»

«E chi sono quei due là in cima?» chiese Mosca sgomento aggrappandosi a Prosper. «Quelle due figure bianche?»

«Sono statue» lo tranquillizzò Ida. «Angeli di pietra. Adesso aprono il portone. Caspita, i cani sono davvero grossi.»

I ragazzini li vedevano a occhio nudo: giganteschi alani bianchi, grossi come vitelli. Improvvisamente, come se avessero avvertito qualcosa nell'aria, i cani puntarono i musi verso il mare e presero ad abbaiare con tanta furia che Ida sobbalzò e lasciò cadere il binocolo. Prosper fece per afferrarlo, ma gli scivolò in acqua con un tonfo.

I cani dovevano aver percepito qualcosa: il latrare diventò ancora più minaccioso.

In preda al terrore, Riccio e gli altri si accucciarono sul fondo della barca, premendosi le mani sulle orecchie. Solo Giaco sembrava non aver perso la calma, in piedi, imperturbabile, davanti al timone. «Ci hanno avvistato, signora!» avverti con tono pacato. «Guardano da questa parte!»

«Proprio così!» disse piano Scipio, facendo capolino oltre il parapetto. «Che scalogna!»

«Mi dispiace!» sussurrò Ida. «Oh, mio Dio, abbassati anche tu, Giaco. La donna ha un fucile!»

«Ci mancava anche questa!» gemette Mosca, tirandosi il giaccone sopra la testa.

«Con questo buio tanto non ti vedono comunque» strillò Riccio rannicchiandosi sul fondo, senza mollare la borsa con il malloppo. «Noi invece, che siamo bianchi come mozzarelle, ci individuano subito.» L'avevo detto io, che era un'idea del cavolo! L'ho detto che dovevamo tornare indietro.

«Chiudi il becco, Riccio!» lo zitti Scipio.

Sull'isola i cani ringhiavano sempre più inferociti. A quel baccano infernale si mescolò una voce di donna, che urlava furiosa e poi... partì uno sparo. La vampa squarciò le tenebre. Prosper si abbassò e tirò giù Scipio. Riccio scoppiò a piangere.

«Giaco!» comandò Ida con voce stridula. «Dietrofront, subito!»

Senza dire una parola, Giaco girò la chiave di accensione e inverti la rotta.

«E la giostra?» s'intromise Scipio cercando di alzarsi, trattenuto da Prosper.

«La giostra non può riportare in vita i morti!» gridò Ida. «Dai gas, Giaco. E tu, Re dei Ladri, tieni giù la testa.»

Con il frastuono del motore che gli rintronava nelle orecchie e gli spruzzi di salsedine in faccia, il gruppetto si lasciò il pericolo alle spalle. L'Isola Segreta si fece sempre più piccola, finché non fu inghiottita dalla notte.

Rannicchiati uno vicino all'altro, con la delusione dipinta sul volto, tutti coloro che erano a bordo del motoscafo provavano un misto di paura e sollievo per averla scampata.

«Per un pelo!» esclamò Ida riaggiustandosi lo scialle intorno al viso. «Mi dispiace di avervi coinvolto in questa follia. Giaco!» aggiunse brusca. «Perché non hai cercato di dissuadermi?»

«Quando lei si mette in testa qualcosa, signora, lo sa meglio di me che è impossibile farle cambiare idea» rispose l'uomo senza voltarsi.

«Oh, insomma, che importa!» sbottò Mosca. «L'importante è che abbiamo la grana.»

«Giusto!» ebbe la forza di mormorare Riccio, nonostante lo spavento.

Scipio invece fissava tetro la scia di spuma che il motoscafo lasciava dietro di sé.

«Dai, non ci pensare più» gli disse Prosper. «Anche a me sarebbe piaciuto vedere il carosello.»

«È là. Ne sono certo.»

«Boh, se lo dici tu» ribatté Riccio. «Secondo me adesso dovremmo ricontare il gruzzolo.»

E siccome nessun altro accennò a dare una mano, Riccio e Mosca si misero al lavoro da soli, mentre Ida sedeva accanto a loro con aria pensierosa, fumando una sigaretta dopo l'altra. Quando in lontananza spuntarono le prime luci della città, i due erano ancora alle prese con i loro calcoli.

Terminarono solo quando Giaco raggiunse l'imboccatura della baia.

«Sembra che ci siano tutti, più o meno. così tante banconote ti mandano in confusione e finisce che continui a sbagliare.»

Ida annuì e fissò preoccupata la borsa. «Avete un posto sicuro dove nascondere il denaro? È davvero parecchio!»

Mosca guardò Scipio con l'aria di uno che si è appena reso conto di un problema e non sa come risolverlo. Scipio si limitò a fare spallucce. «Nascondetelo dove di solito tenete i soldi del Barbarossa. Li sarà al sicuro, almeno per un po'.»

«Bene» sospirò Ida. «Allora vi scarico dove avete la barca. Spero che abbiate un rifugio caldo dove andare a dormire. Prosper, salutami il piccolo e la ragazzina. Io...»

Stava per aggiungere qualcosa quando Riccio la interruppe precipitosamente, come per liberarsi di quelle parole che gli bruciavano sulle labbra. «Scipio non viene con noi. Magari lei potrebbe accompagnarlo a casa.»

Prosper chinò il capo, Mosca si mise a giocherellare con le cinghie della borsa, evitando di guardare verso il Re dei Ladri.

«Ah, già» disse Ida. «La tregua è finita. Vuoi che ti riporti al Ponte dell'Accademia, dove ti ho prelevato, mio giovane Re dei Ladri?»

Scipio scosse il capo. «Fondamenta Bollani» disse piano. «Va bene?»

"Non è uno di noi" pensò Prosper in quel momento. E cercò di risvegliare la rabbia e la delusione di quando aveva scoperto che Scipio li aveva ingannati. Ma vide solo il volto pallido e teso, le labbra serrate mentre cercava di trattenere le lacrime. Scipio se ne stava là, impalato, le spalle irrigidite, come se temesse di crollare anche solo prendendo fiato. O guardando uno degli amici.

Anche Ida parve avvertire la tensione, lo sforzo enorme che il ragazzino faceva per controllarsi.

«D'accordo. Giaco, prima alla barca dei ragazzi e poi alle Fondamenta Bollani» disse svelta.

Quando imboccarono il canale dove Mosca aveva lasciato il suo barchino, ricominciò a nevischiare. Nell'aria volteggiavano minuscoli fiocchi. A Ida ne finì uno nell'occhio. «E così la mia ala è andata» sospirò sbattendo le palpebre. «Probabilmente passerò la notte sveglia, con gli occhi fissi sulla parete dove la tenevo appesa, a chiedermi se davvero adesso è sulla schiena di un leone. E a rimuginare su chi possono essere il vostro misterioso Conte e la donna incappucciata.» Si strinse addosso il cappotto con un brivido. «Al calduccio, nel proprio letto, uno può fantasticarci su senza

pericolo.»

La barca di Mosca dondolava quieta dove l'avevano lasciata. Un gatto si era trovato un posticino comodo per la notte sotto il sedile del rematore. Non appena sentì il rumore del motoscafo saltò impaurito sulla riva.

«Buonanotte!» li salutò Ida. «Venite a trovarmi qualche volta. Prima che siate adulti e io troppo vecchia per riconoscervi, mi raccomando. E se per caso aveste bisogno di aiuto... so che ora siete ricchi, ma non si sa mai... tenetemi presente.»

I ragazzi si guardarono imbarazzati.

«Grazie!» mormorò Mosca mettendosi la borsa del Conte sotto il braccio. «È davvero gentile da parte sua. Veramente...»

«E a Casa Spavento non veniamo più a rubare, promesso» aggiunse Riccio. Che con quella frase si guadagnò una gomitata di Mosca.

I due stavano già scavalcando il parapetto, quando Prosper si girò un'ultima volta verso Scipio che era seduto sul bordo del motoscafo, la faccia rivolta verso le case scure sulla riva. «Puoi venire a prendere la tua parte quando vuoi, naturalmente.»

Per un attimo sembrò che il ragazzino non avesse nessuna intenzione di rispondere.

Invece si voltò. «Non mancherò» disse. «Salutami Vespa e Bo.» Poi distolse lo sguardo e rimase seduto di schiena, immobile come una statua.

SOLO UN BIGLIETTO

«Accidenti, che freddo!» disse Riccio fra i denti quando finalmente giunsero davanti al cinema. Stava per tirare la corda appesa di fianco all'uscita di emergenza, ma si bloccò sbigottito. «Il catenaccio non c'è!» Spinse la porta con il piede, guardingo.

«Probabilmente Vespa aveva paura di non sentire la campanella» azzardò Mosca.

Gli altri due annuirono ma, lungo il corridoio scuro, furono assaliti da un presentimento.

Nella sala c'era un silenzio tale che sentivano i gattini di Bo muoversi con passo felpato fra le poltroncine.

«Ehi, ma che succede? Vespa ha dimenticato di spegnere le candele. Vi ricordate come si è arrabbiata quando era capitato a me?»

«Secondo me non ha voluto alzarsi per non svegliare Bo che dorme con lei, altrimenti quello urla come un dannato» bisbigliò Riccio.

Ridacchiando sommessamente, gattonò fino al materasso di Vespa con l'idea di farle uno scherzetto. Era tutto sulla sinistra, lungo la parete, circondato da un muro di libri, come una roccaforte. Riccio si sporse per sbirciare oltre quella barriera. E si girò con gli occhi spalancati.

«Non ci sono.»

«Cosa vuol dire che non ci sono?» Prosper si senti morire. Abbatté la catasta di libri e fissò atterrito il letto. Solo un cuscino schiacciato e il plaid tirato da parte. Bo era scomparso. E non c'era nemmeno sui materassi di Mosca e Riccio.

«Vogliono giocare a nascondino!» disse Mosca. «Vespa, Bo, venite fuori, forza! Non abbiamo voglia di cercarvi. Non avete idea di che freddo fa fuori. Non vediamo l'ora d'infilarci sotto le coperte.»

«Proprio così!» intervenne Riccio. «Ma prima dovete dare un'occhiata alla montagna di grana che abbiamo portato a casa. Allora? Non siete curiosi neanche un po'?»

Nessuna risposta. Nessun risolino, nessun fruscio. Nemmeno i gatti si mossero, questa volta. Prosper non poté fare a meno di ripensare alla porta senza chiavistello. Aveva la sensazione che qualcuno gli stringesse la gola.

Riccio s'inginocchiò. «Ehi, c'è un biglietto. È la scrittura di Vespa.»

Prosper gli strappò il pezzo di carta dalle mani.

Mosca sbirciava alle sue spalle, preoccupato. «Leggi. Che cosa dice?»

«È quasi incomprensibile. Deve averlo scritto in gran fretta.» Prosper scrollò il capo sconsolato. La vista gli si appannò. «*C'è qualcuno all'ingresso*» lesse a stento. «*Forse la polizia. Usciamo dal passaggio segreto. Per le emergenze venite nel solito posto. Vespa.*»

«Non suona per niente bene!» sussurrò Mosca.

Prosper fissava il biglietto.

«Accidenti! Lo sapevo. Perché non mi avete voluto ascoltare?» Riccio prese a calpestare i libri con rabbia, uno dopo l'altro. «Come vi siete potuti fidare di quello spione? La sua parola d'onore. Tradimento, ecco che cosa intende per parola d'onore quello!»

Prosper alzò la testa. Non riusciva a crederci, ma non c'era altra spiegazione. Riccio aveva ragione. Solo Victor sapeva dove fosse il loro nascondiglio. Rimasto senza parole, si cacciò in tasca il foglietto e si mise a buttare all'aria i cuscini come un pazzo, per scovare chissà cosa.

«Che stai cercando?» chiese Mosca.

Prosper non rispose. Ma quando si sollevò aveva in mano una pistola, quella che aveva sottratto a Victor.

«Mettila via, Prosper!» disse Mosca sbarrandogli la strada. «Che cosa vuoi farci? Ammazzare lo spione? Non siamo sicuri che sia stato lui a fare la soffiata.»

«E chi allora?» ribatté Prosper, ficcandosi in tasca l'arma e spostando da parte l'amico. «Con il suo revolver sotto il naso, vedrai che parlerà.»

«Non dire scemate!» replicò Mosca tentando di fermarlo. «Adesso dobbiamo andare da Vespa, al posto convenuto.»

«E dove?» Prosper tremava. Aveva la sensazione che le gambe potesse-

ro cedergli da un momento all'altro.

«Ah, già. Tu e Bo non ne sapete nulla. È Vespa che l'ha scelto. È il Cagalibri, la statua in Campo Morosini.»

Prosper annui. «Bene, andiamo allora. Che aspettate?»

«E cosa facciamo con il denaro?» Riccio fissava gli altri due come un coniglio spaventato. «E le nostre cose? Qui non sono più al sicuro.»

«Prendiamo solo i soldi» rispose Mosca impaziente. «Il resto possiamo passare a prenderlo più tardi. Tanto non c'è niente di valore. E forse è solo un falso allarme.»

Poi si sistemò sotto il giaccone quel che restava del denaro ricavato dall'ultimo affare con il Barbarossa, mentre Riccio afferrava la borsa del Conte. Si voltarono ancora una volta, come se temessero che fosse l'ultima. Spensero le candele e uscirono.

Fecero quasi tutta la strada di corsa. Nonostante fosse ancora buio, cominciavano ad aprire i primi negozi. Grosse chiatte scivolavano sotto i ponti cariche di rifornimenti, i motoscafi della nettezza urbana portavano via la spazzatura del giorno prima. La città si stava svegliando, ma i tre ragazzini se ne accorsero appena. Mentre correvano lungo le calli buie, alla loro mente si affacciavano mille dubbi e paure. Cosa poteva essere successo a Vespa e Bo? E man mano che si avvicinavano a Campo Morosini le loro congetture si facevano sempre più fosche. Trafelati, arrivarono finalmente al monumento: l'uomo con la pila di libri dietro le gambe. Niccolò Tommaseo si chiamava, ma in città la statua era conosciuta come il "Cagalibri".

Vespa non c'era, e Bo nemmeno. E per quanto i tre scrutassero attenti ogni angolo della piazza, non trovarono traccia dei compagni.

Senza aprire bocca, Prosper partì di corsa, come un razzo.

«Prosper!» lo chiamò Mosca. «La casa del ficcanaso è troppo lontana. Pensi di correre per tutta la strada?»

Lui non si girò nemmeno.

«Vieni!» disse Mosca, trascinandosi dietro il povero Riccio che boccheggiava. «Dobbiamo andargli dietro, altrimenti finisce che fa una sciocchezza.»

Scipio aveva chiesto a Ida di lasciarlo due ponti prima di casa sua. Voleva fare quattro passi lungo la sponda innevata, nell'aria fredda del mattino, che gli dava la sensazione di essere libero e forte. Bastava non pensare agli altri. O alla grande casa che lo avrebbe reso di nuovo piccolo e docile. Si mise a tracciare ghirigori con i tacchi sul sottile strato di neve, poi si accucciò e disegnò con le dita un'ala. Quando sollevò la testa, vide il motoscafo della polizia. Era ormeggiato a pochi metri dalla casa dei suoi genitori.

Si alzò allarmato. I pensieri gli si affollarono nella mente in un susseguirsi turbinoso. Che la presenza dei poliziotti avesse a che fare con il Conte? Per fortuna non aveva con sé la borsa con il denaro.

«Ah, impossibile!» bisbigliò tra sé, cercando d'infilare la chiave nella toppa. «Sono venuti di sicuro per il signor Veronese qua di fronte. Basta che un piccione gli faccia la cacca sul tetto e gli parte l'antifurto.» Aprì la porta sperando che non cigolasse e si accorse con sollievo che suo padre non aveva tirato il chiavistello. Tra le colonne della sala d'ingresso la luce era accesa come sempre. In cortile non si muoveva una foglia. Scipio salì le scale con il fiato sospeso. Era un maestro dell'entrare e uscire senza essere visto. Ma questa volta la sua abilità non bastò.

Non aveva ancora posato il piede sul primo scalino che già sentì le voci. Con la coscienza sporca alzò adagio la testa... e rimase di sasso: due poliziotti stavano scendendo le scale. Tra loro c'era Vespa. Aveva l'aria smunta e spaurita fra quei due giganti, che ridevano per una qualche barzelletta che doveva aver raccontato suo padre.

Suo padre.

Era in cima alla scala, appoggiato alla balaustra. Quando il suo sguardo cadde sul figlio, la fronte gli si aggrottò. Il sorrisetto compiaciuto svanì

dalle sue labbra, subito sostituito dalla classica espressione che aveva ogni volta che lo vedeva: un misto di impazienza, insoddisfazione, indignato stupore.

«Signori miei!» disse con la voce stentorea che a Scipio piaceva tanto imitare perché aveva grande effetto su chi ascoltava. «Come vedete, la cosa si è chiarita da sola. Mio figlio si è deciso a tornare a casa, anche se a un'ora inopportuna. Vi ringrazio per quanto avete fatto. Ma questo dimostra con certezza che Scipio non ha niente a che fare con la banda che si nascondeva nel cinema Stella.»

Scipio si morse le labbra e alzò gli occhi su Vespa che, quando lo aveva visto, aveva rallentato il passo.

«Conosci questo ragazzo?» chiese uno dei poliziotti, che aveva un paio di baffi neri e sottili. «Allora?»

Ma Vespa scosse il capo.

«Dove la volete portare?» urlò a quel punto Scipio, spaventandosi della sua stessa voce, tanto era alta e stridula.

Un agente scoppiò a ridere, mentre il collega afferrava Vespa per un braccio. «Ma guarda, abbiamo qui un giovane cavaliere! Niente paura, ragazzo, non l'abbiamo rapita. La signorina qui non ci vuole neanche dire il suo nome. Siamo venuti con lei solo perché pensavamo che ci potesse fornire qualche informazione sulla tua sparizione.»

«Ti rendi conto che, per colpa tua, ho dovuto interrompere un importantissimo incontro con i miei soci? Dopo cena eravamo usciti a bere qualcosa e stavamo discutendo di affari quando la governante mi ha telefonato in preda a un attacco isterico!» Il dottor Massimo era furioso. «Verso mezzanotte, prima di andare a letto, è venuta in camera tua a darti un'occhiata e non ti ha trovato. Quindi ho dovuto mollare tutti e precipitarmi qui! Appena rientrato ho ricevuto una chiamata dalla polizia: avevano trovato una banda di ragazzini di strada nascosti nel mio cinema. Ho subito spiegato che non poteva esserci alcuna relazione con la tua scomparsa. Che cosa ti è frullato in quel cervello di gallina? Si può sapere perché sei uscito in piena notte, di nascosto? Sei andato a prendere l'ennesimo gatto randagio?»

Scipio tacque. Si sforzava disperatamente di non fissare Vespa. Lei aveva un'espressione così smarrita... Non sembrava neppure la stessa ragazzina che lo aveva fatto arrabbiare tante volte.

«Volevo solo vedere la neve» mormorò.

«Ah, certo, la neve. A Venezia non si parla d'altro» intervenne il poli-

ziotto con i baffi strizzando l'occhio a Scipio, mentre l'altro spingeva Vespa giù dalle scale.

«Lasciami andare, cammino da sola» si ribellò lei. Saltò l'ultimo gradino e passò davanti a Scipio a testa bassa. «Bo è con sua zia» gli sussurrò.

«Eh, non così in fretta, ragazzina!» gridò il poliziotto, afferrandola per la nuca sottile.

«Buonanotte, dottor Massimo!» salutarono i due agenti prima di sparire dietro alle colonne. Vespa non si voltò neanche una volta.

Scipio sali le scale titubante. Senti il portone richiudersi alle sue spalle.

Suo padre lo scrutava senza dire una parola.

"Chi avrà scoperto che il cinema era il nostro nascondiglio?" si chiedeva il ragazzo. ″ E che fine avranno fatto gli altri? Prosper, Riccio e Mosca? Come mai Bo è con sua zia?"

«Allora, si può sapere dove sei stato veramente?» Suo padre lo squadrava severo.

Scipio sapeva cosa stava pensando. Gli sembrava quasi di sentirlo. Si stava chiedendo per l'ennesima volta che cosa avesse da spartire lui, stimato professionista veneziano di nobili origini, con quell'essere che chiamava "figlio": più basso di lui e di sicuro meno intelligente e poco interessante. Quel ragazzo che non era attivo, controllato, affidabile, razionale come lui e che da lui non aveva preso proprio niente. O almeno, così credeva con rammarico il dottor Massimo.

«Te l'ho già detto» rispose Scipio. «Volevo dare un'occhiata alla neve. Poi ho seguito un gatto. A proposito, il mio sta meglio, per fortuna. Ha ripreso a mangiare.»

«Visto? Era del tutto inutile chiamare il veterinario.» Il dottor Massimo corrugò le sopracciglia. «Questa scappatella notturna non rimarrà senza conseguenze.» Il tono era perfettamente tranquillo. Il padrone di casa non alzava mai la voce, tanto meno quando era in collera. «D'ora in avanti la porta della tua camera di notte sarà chiusa a chiave. Almeno finché non smetterà di nevicare, dal momento che a quanto pare la neve ti fa comportare in modo più infantile del solito. Mi sono spiegato?»

Scipio non rispose.

«Oh, Signore, quanto detesto quella tua faccia ostinata. Se sapessi come sei ridicolo!» sbottò suo padre, voltandosi di scatto. «Devo trovare una soluzione per quel cinema... Quei piccoli delinquenti... Ma come si sono permessi? Incredibile. E perché quel giornalista non mi ha detto nulla...

quello che è venuto poco tempo fa, come si chiamava? Getz o qualcosa del genere.»

«Perché dici così? La ragazzina sembrava a posto. E se sono senza casa, perché non possono rifugiarsi nel tuo vecchio cinema? Tanto è vuoto, no?»

«Dio, che assurdità sono capaci di tirar fuori i bambini. È vuoto, e allora? Per questo dovrei lasciare che tutti i barboni della città ci vadano a dormire?»

«Ma adesso che ne sarà di loro?» Scipio si senti avvampare. Poi, di colpo, gli venne freddo. Un freddo terribile. «La ragazzina l'hai vista, no? Che cosa le faranno? Non ti viene da pensarci?»

«No» replicò suo padre fissandolo sorpreso. Forse suo figlio era cresciuto più di quanto si fosse accorto. «Perché ti sta tanto a cuore il destino di quella piccola vagabonda? Di solito ti preoccupi solo per i tuoi gatti... Non è che la conosci?»

«No.» Scipio sentì la propria voce farsi più stridula, ma non poté evitarlo. «No, accidenti! Devo per forza conoscerla per provare un po' di compassione per lei? Non potresti aiutarla in qualche modo? Tu che sei tanto importante?»

«Va' a letto, Scipio» rispose suo padre, nascondendo uno sbadiglio dietro la mano ossuta. «Santo cielo, che serataccia.»

«Ti prego!» balbettò il ragazzo con le lacrime agli occhi. «Per favore, papà. Forse tu conosci qualcuno disposto a prenderla con sé. Non ha fatto niente di male, è solo che non ha nessuno...»

«Fila a letto» tagliò corto il padre. «Sei stato fuori anche troppo a guardare la luna. Va' a finire che diventi un fanatico dell'oroscopo, come tua madre, che non muove un dito senza prima consultare gli astri!»

«La luna non c'entra affatto!» strillò Scipio. «Tu non hai ascoltato neanche una parola di ciò che ho tentato di dirti. Tu non mi conosci. Non hai la più pallida idea di chi io sia!»

Ma suo padre aveva già richiuso la porta della camera dietro di sé.

E Scipio restò solo. A piangere.

UNA VISITA INATTESA

Victor aveva passato una nottata terribile. L'uomo che doveva pedinare aveva vagabondato per la città da un bar all'altro fino alle due. Dopodiché era sparito in una palazzina. E lui era rimasto ad aspettarlo fino all'alba, in piedi per cinque interminabili ore, durante le quali, per di più, aveva continuato a nevicare. Adesso aveva la sensazione di essere fatto di ghiaccio.

«Ho bisogno di un bagno caldo» mormorò attraversando il ponte da cui si vedeva casa sua. «Un bagno con l'acqua così bollente da poterci fare il tè.»

Sbadigliando frugò nella tasca del cappotto alla ricerca della chiave. Forse doveva cambiare mestiere. I camerieri dei caffè di Piazza San Marco trottavano quanto lui, ma, al più tardi a mezzanotte, smontavano. Ah, ecco: il guardiano in un museo... quella si che era un'idea.

Victor non riusciva più a trattenere gli sbadigli. Aveva tanto sonno che non notò le tre piccole figure nell'androne. Le vide solo quando gli saltarono addosso. Avevano l'aria spaventata, sebbene uno dei tre gli avesse infilato la canna di una pistola nella narice; la sua pistola, constatò poi.

«Ehi, un momento, calma. Che intendete fare?» disse nel tentativo di mitigare la furia dei tre ragazzini che lo trascinavano verso la porta.

«Apri, Victor!» gli intimò Prosper senza abbassare l'arma. Lui la spostò con calma di lato e tirò fuori la chiave.

«Potreste spiegarmi con un po' più di garbo che cos'è questa ridicola messinscena?» bofonchiò, facendo scattare la serratura. «Se è un nuovo

gioco, allora vi devo dire che sono troppo vecchio per trovarlo divertente.»

«Bo e Vespa sono spariti» lo informò Mosca. «Prosper pensa che tu abbia spifferato tutto alla polizia. E anche Riccio la pensa così.»

«Alla polizia o a mia zia» precisò Prosper. Era bianco dalla rabbia, ma gli occhi parevano implorare Victor di dirgli che non era stato lui a far catturare Vespa e Bo. Che lui non li aveva ingannati e traditi.

«Vi ho dato la mia parola d'onore, ve lo siete scordati?» sbraitò il detective indignato. E, spazientito, strappò il revolver a Prosper. Le mani del ragazzo erano ghiacciate. «Da me non ha saputo niente nessuno, chiaro? Adesso non siete neanche più capaci di riconoscere le persone di cui vi potete fidare? Dai, venite dentro! Evitiamo di dare spettacolo.»

I tre gli sgusciarono dietro mortificati.

«L'ho subito capito che non potevi essere tu» disse Mosca mentre l'uomo li sospingeva uno per volta nel suo appartamento. «Ma Prosper...»

«Prosper ha perso il lume della ragione» gli completò la frase Victor. «È comprensibile, se suo fratello è davvero sparito. Ma prima spiegatemi com'è successo. Li avevate lasciati soli, quei due?»

Li fece accomodare nella minuscola cucina, si preparò un caffè e mise in tavola una ciotola di olive per gli ospiti, che cominciarono a raccontargli per filo e per segno gli avvenimenti degli ultimi giorni. A un certo punto Victor offrì loro un goccio di grappa per riscaldarsi un po', ma i tre ragazzini, dopo averla annusata, rifiutarono.

«Siete fortunati che vi conosco!» commentò l'investigatore alla fine. «Altrimenti non crederei a una sola parola di questa storia assurda. Commettete un'effrazione, scendete a patti con la persona derubata, vendete il bottino con il suo consenso e vi fate un giro in motoscafo sulla laguna per trovare un'antica giostra. Mamma mia, meno male che non devo spiegarlo alla polizia. A quella pazza della Spavento mi piacerebbe proprio dire due paroline! Portare dei ragazzini di notte all'Isola Segreta!»

«Ma nessuno di noi aveva idea che il Conte vivesse lì» mormorò Mosca.

«È uguale» ribadì Victor aggrottando la fronte e fregandosi gli occhi appesantiti dal sonno. «Che cosa c'è in quella borsa? La ricompensa?»

Mosca annui.

«Mostragli la grana» disse Prosper. «Non ce la ruba mica.»

Con qualche esitazione Mosca depose la borsa sul tavolo della cucina. Quando l'apri, Victor fischiò tra i denti. «E voi avete attraversato mezza città con una somma del genere?» disse tirando fuori una mazzetta di ban-

conote. «Avete un bel fegato!»

Sfilò una banconota, la osservò più da vicino e in controluce sotto il lampadario. «Un momento!» disse. «Il vostro Conte vi ha abbindolato per benino. È falsa.»

I ragazzini si guardarono sgomenti. «Falsa?» Riccio gliela strappò di mano e la studiò attentamente. «Non vedo niente. Sembra... proprio vera.»

«Eh no che non sembra» rispose Victor prendendo un'altra mazzetta. «Tutte false» constatò. «E non sono state contraffatte nemmeno tanto bene. Probabilmente è stata usata una fotocopiatrice a colori.»

I tre ragazzini si guardarono inebetiti.

«Tutto inutile» mormorò Riccio. «Il furto, l'inseguimento. C'è mancato poco che ci facessero secchi. E per cosa? Per una montagna di soldi falsi. Maledizione!» imprecò scagliando la borsa giù dal tavolo. Le banconote andarono a sparpagliarsi sul pavimento.

«Per di più Vespa e Bo sono scomparsi» aggiunse Mosca, affondando il volto fra le mani.

«Appunto» disse Victor, raccattando tutta quella carta straccia. «La prima cosa da fare è cercare di scoprire dove sono finiti quei due.» Sospirò di nuovo e si diresse verso l'ufficio.

I tre lo seguirono, pallidi come spettri.

«La segreteria lampeggia» osservò Mosca davanti alla scrivania.

«Uno di questi giorni la scaravento giù dal balcone» brontolò Victor premendo il pulsante per ascoltare i messaggi.

Prosper riconobbe immediatamente la voce che usciva dal piccolo altoparlante. Avrebbe riconosciuto la voce di Esther anche se avesse annunciato i treni in partenza nel caos della stazione.

"Signor Getz. Parla Esther Hartlieb. Ritenga il suo incarico concluso. Oggi pomeriggio, grazie all'indicazione di un'anziana signora che ha visto uno dei manifesti, abbiamo ritrovato mio nipote. Sembra che fosse nascosto da settimane in un vecchio cinema abbandonato, con una ragazzina che non vuole rivelare il suo nome. La polizia si occuperà di trovarle una sistemazione. Per quanto riguarda Bo, è ancora scombussolato e un po' dimagrito. Per ora non ha voluto dirci dove si trova il fratello. Chissà, forse è arrabbiato con lui quanto lo sono io. Chiariremo la questione dell'onorario nei prossimi giorni. Restiamo al Sandwirth fino all'inizio della prossima settimana. Ci avvisi prima di venire a trovarci. A presto."

Prosper restò immobile, impietrito.

Victor avrebbe detto volentieri qualcosa, qualsiasi cosa pur di rianimarlo un po'. Ma non gli veniva in mente niente. Nemmeno una parola.

«Che anziana signora?» chiese Riccio piagnucolando. «Cacca di piccione, chi può essere stato?»

«La zia di Prosper ha tappezzato tutta Venezia con l'ingrandimento di una loro foto» spiegò Victor. Per prudenza tralasciò di precisare chi l'aveva scattata. «E mi pare che avessero parlato anche di una ricompensa. Ma voi non avete ancora visto i manifesti?»

I ragazzini scossero la testa costernati.

«Be', evidentemente la vecchia signora li ha visti» proseguì il detective. «Forse abita nelle vicinanze del cinema e a un certo punto avrà notato che qualcuno entrava e usciva di nascosto. Probabilmente era convinta di fare una buona azione nell'avvisare la zia del povero bambino smarrito.»

«Esther non si farà più scappare Bo» mormorò Prosper. «Mai più.» Lanciò un'occhiata carica di disperazione a Victor. «Dov'è l'hotel Sandwirth?»

Victor non era sicuro che fosse un bene dargli quell'informazione. Ma Mosca lo sollevò dalla responsabilità. «Sulla Riva degli Schiavoni» rispose. «Ma cosa ci vuoi andare a fare? È meglio che vieni con noi al nascondiglio. Dobbiamo fare fagotto prima che torni la polizia. Nel frattempo forse Victor potrebbe scoprire dove hanno portato Vespa» aggiunse lanciando al detective un'occhiata interrogativa.

Questi annuì. «Certo. Basta qualche telefonata. Però mi dovete dire il suo vero nome.»

Un'espressione sgomenta si dipinse sul volto di Riccio. «Non lo sappiamo.»

«In alcuni dei suoi libri ha scritto un nome» disse Prosper con voce spenta. «Caterina Grimani. Ma a che serve? L'avranno portata di sicuro in qualche orfanotrofio, e da lì non la tirate più fuori. Non la rivedremo più. Proprio come Bo.»

«Prosper...» Victor si alzò e si appoggiò alla scrivania. «Dai, non è la fine del mondo...»

«Sì che lo è!» disse Prosper aprendo la porta. «Ho bisogno di starmene da solo per un po'.»

«Aspetta!» Riccio fece un passo verso di lui in un ultimo goffo tentativo di fermarlo. «Prima potremmo andare a prendere la nostra roba e portarla da Ida. Ci ha detto di passare a trovarla... D'accordo, magari non immaginava di vederci comparire a casa sua già oggi, ma possiamo sempre tenta-

re.»

«Provateci voi» disse Prosper. «A me non importa più niente di niente.» E con queste parole si allontanò tirandosi dietro la porta.

Mosca e Riccio lanciarono uno sguardo implorante a Victor.

«E ora che facciamo?» chiese Riccio.

Ma Victor si limitò a scuotere il capo con gli occhi fissi sulla segreteria.

UN NUONO RIFUGIO

Quando Riccio suonò il campanello, fu la governante ad aprirgli. Sotto l'enorme scatolone che portava sulle spalle, la sua testa da porcospino quasi scompariva.

«Non è che ti ho già visto da qualche parte?» borbottò il donnone alzando gli occhiali con aria indagatrice.

«Infatti» confermò Riccio, regalandole il più radioso dei suoi sorrisi. «Ma ora non voglio lei, sono qui per Ida.»

«Poca confidenza, ragazzino» replicò lei, incrociando le braccia sul petto prosperoso. «Si dice "Signora Spavento", giovanotto. E che cosa vuoi dalla signora, se è lecito chiedere?»

«Sono curioso di vedere come va a finire» mormorò Victor, in piedi dietro a Riccio con un cartone ancora più grosso. Ne erano bastati tre per trasportare tutto ciò che possedevano i ragazzini. Il terzo lo portava Mosca. Certo che insieme dovevano fare proprio un bel trio. Victor si meravigliò che la donna col grembiule a fiori non gli sbattesse la porta in faccia. Per di più dalle tasche del cappotto spuntavano i micini di Bo.

«Le dica che ci sono Riccio e Mosca, lei sa già tutto» spiegò Riccio.

«Riccio e Mosca, e fa due.» La domestica scrutò sospettosa Victor. «E quello chi è, tuo padre?»

«Quello? Ah, lui!» Riccio scoppiò a ridere. «Lui è...»

«... suo zio» intervenne Victor. «Adesso potrebbe gentilmente avvertire la signora Spavento, prima che questo scatolone mi finisca sui piedi? Sa, non è precisamente leggero.»

La donna gli rivolse un'occhiata così arcigna che Victor si senti di colpo come un ragazzino che l'ha detta grossa. Invece di rispondergli per le rime, però, lei scomparve lungo il corridoio. Tornò qualche attimo dopo e, senza dire una parola, tenne aperta la porta e fece segno ai tre di entrare.

Victor era curioso di conoscere Ida Spavento. «È un po' matta» gli aveva raccontato Riccio. «E fuma come una ciminiera. Ma a me non ha voluto dare nemmeno una sigaretta. Però per il resto è a posto.»

Di questo, Victor non era poi tanto sicuro. Una che faceva quello che aveva fatto lei doveva avere qualche rotella che non funzionava.

Tuttavia, appena la vide, in ginocchio sul tappeto, infagottata in un pullover troppo grande per lei, Ida gli piacque. Suo malgrado.

La padrona di casa era china su una serie di foto sparse sul pavimento. Le esaminava e le confrontava cambiandone continuamente la disposizione. «Questa si che è una sorpresa!» esordì quando entrarono. «Non vi aspettavo così presto. Che cosa c'è negli scatoloni? E da dove spunta all'improvviso questo zio?» disse raccogliendo le foto e alzandosi.

"Ma per favore, orecchini a forma di gondola!" pensava intanto Victor.

«Siamo un po' nei guai» spiegò Mosca mettendo giù la scatola.

Riccio sospirò e fece lo stesso. «I cani della cicciona sono in casa?» domandò. «No, perché Victor ha in tasca i gattini di Bo...»

«Intendi dire i cani di Lucia? No. Li abbiamo chiusi fuori in giardino. Perché hanno spazzolato tutti i miei cioccolatini.» Ida aggrottò la fronte e fissò preoccupata i due ragazzini. «Qual è il problema? Che cos'è successo?»

«Qualcuno ha spifferato alla polizia dove ci nascondevamo» disse Mosca.

A Riccio cominciò a tremare il labbro inferiore.

«E i poliziotti si sono portati via Vespa e Bo» continuò Mosca. «Prosper è disperato perché...»

«Calma» lo fermò Ida appoggiando le foto su un tavolino. «Questa mattina non ci sono ancora con la testa. Vediamo se ho capito bene: avevate un nascondiglio e la polizia l'ha scoperto. Vi cercavano per i vostri furti?»

«No!» replicò Mosca deciso. «Solo per Bo. Perché sua zia lo rivoleva con sé. Loro due sono scappati di casa e noi li abbiamo tenuti con noi. Fino a ieri notte era tutto tranquillo. Ma adesso non possiamo più tornare nel nostro rifugio, la zia si è portata via Bo e Prosper non sa più cosa fare, e hanno messo Vespa all'orfanotrofio delle Sorelle della Misericordia, e...»

«E il Conte ci ha rifilato un mucchio di soldi falsi» aggiunse Riccio mettendole una mazzetta di banconote sotto il naso. «Ecco qua, carta straccia.»

Ida si lasciò cadere sulla poltrona più vicina. «Santo cielo!» mormorò.

A quel punto Victor non riuscì più a dominarsi. «Questi bambini erano già nei guai fino al collo, signora Spavento!» sbottò. «E lei non ha fatto altro che procurargliene degli altri. Ma doveva per forza convincerli a partecipare a questa impresa folle!? Eh, già! Una gita notturna all'Isola Segreta...»

«Victor, sta' zitto!» bofonchiò Mosca.

Ida era diventata rossa fino alla radice dei capelli. «Avete raccontato tutto a vostro zio?» chiese rauca. «Pensavo che fossimo amici...»

«Non è per niente nostro zio!» sbottò Riccio. «Victor è un investigatore. È stato lui a insistere per venire con noi qui da lei. Però ci ha aiutato a trasportare le nostre cose ed è riuscito a sapere dove si trova Vespa.»

«Vespa? È la ragazzina che era qui con voi, no?» chiese Ida. «Sapete, non ho ancora ben capito la cosa di Bo e di sua zia, ma è meglio rimandare le spiegazioni a quando mi sarò svegliata del tutto. Invece, per quanto riguarda Vespa, potrei forse fare qualcosa.»

Si alzò, prese un micino dalla tasca di Victor e se lo mise con delicatezza su una spalla. «La disavventura di questa notte mi ha lasciato una brutta sensazione. Non sono riuscita a chiudere occhio. E Scipio?»

«Non sa niente di questo casino!» rispose Mosca.

«Be', tanto in questo momento non potrebbe fare nulla» ammise Ida. «Allora? Che cosa facciamo?» domandò poi rivolta a Victor. Lo guardava come se si aspettasse da lui la soluzione.

L'uomo ricambiò lo sguardo, sconcertato. «Che cosa intende con "facciamo"?» balbettò. «Non possiamo fare un bel niente. Al massimo possiamo impedire a Prosper di buttarsi in un canale. Comunque queste cose succedono quando qualche moccioso decide di cavarsela da solo...»

«Non che all'orfanotrofio stiano poi tanto meglio!» ribatté Ida, spazientita. «Il fatto è che questi bambini hanno bisogno di aiuto. O lei crede che questo pasticcio si risolva da solo, signor...?»

«Si chiama Victor» intervenne Riccio. «Ma può chiamarlo anche signor Getz.»

Victor gli lanciò un'occhiata innervosita.

«Avrei dovuto tenervi tutti qui con me quando siete venuti a farmi quella visitina in piena notte!» esclamò Ida, mentre il gatto giocava con il suo o-

recchino. «Ma pensavo che poteste davvero farcela da soli. Che stupida, credo ancora alle favole! Comunque vedrò di rimediare. Lucia vi darà da mangiare e poi potrete portare le vostre cose di sopra. In mansarda c'è una stanza vuota. Ma come possiamo aiutare Prosper e il suo fratellino? Ammesso che ci sia qualcosa da fare.»

«Per Bo sarà dura» rispose brusco Victor. «Non abbiamo alcuna possibilità. La zia ha la tutela. E dovremmo tenere d'occhio suo fratello. L'ultima volta che l'ho visto era distrutto. Riccio, credi di essere capace di trovarlo anche se non è davanti al Gabrielli Sandwirth?»

Riccio annui. «Tranquilli, ci penso io. E poi lo porto qui.»

«Bene» annui Ida. «È già qualcosa. Mosca» aggiunse «non so come mai abbiate litigato con Scipio. Però penso che dovresti telefonargli e dirgli cos'è successo la scorsa notte. E anche che adesso state qui. Lo faresti?»

Mosca acconsenti, pur se con scarso entusiasmo. «Gli devo anche dire che il Conte ci ha bidonato?» domandò.

Ida si strinse nelle spalle. «Dovrà pur venirlo a sapere prima o poi. E adesso a noi» disse puntando l'indice contro il petto di Victor. «Che ne direbbe se ci occupassimo di tirar fuori dall'orfanotrofio quella povera ragazzina, signor Victor Getz?»

«Victor è sufficiente» bofonchiò l'investigatore. «Ma non creda che sia una cosa così facile...»

Ida depose il gattino a terra e gli sorrise. «Lei non è tenuto ad accompagnarmi se non vuole. Per quanto due adulti, in queste circostanze, facciano un'impressione migliore di uno solo.»

Victor si guardò imbarazzato le scarpe. I tappeti di Ida non erano logori come i suoi ed erano più belli, molto più belli. «La verità è che ho avuto un problema con le Sorelle della Misericordia» mormorò. «Ero sulle tracce di un topo d'appartamento che si travestiva spesso da monaca. Ma invece di mettere le mani su di lui ho immobilizzato e ammanettato una suora vera. Da allora non mi vedono di buon occhio. Anche se poi due anni fa, quando sono state derubate della più bella statua della Madonna del convento, io sono riuscito a recuperarla.»

Mosca e Riccio ridacchiarono dandosi una gomitata d'intesa. Ida non fece commenti, e si limitò a studiarlo con la testa piegata da una parte.

«Potremmo camuffarci» propose. «In questo momento si vede lontano un miglio che lei è un detective. Ma basterebbe poco per farla sembrare un altro. Nell'armadio ho una serie di vestiti che uso come accessori per le

mie foto. Ci sono anche abiti da uomo, qualcuno del secolo scorso.»

«Preferirei qualcosa di più moderno» bofonchiò Victor.

Ida sorrise di nuovo. «Ho anche delle barbe finte!» disse. «Un'intera collezione.»

«Davvero?» chiese Victor lanciando un'occhiata a Riccio. «Le mie mi erano state rubate di recente, ma per fortuna oggi le ho ritrovate.»

Riccio arrossì e guardò fuori della finestra.

Victor seguì Ida in una piccola stanza al pianterreno, completamente spoglia, a eccezione di due armadi enormi. Che anche lei avesse delle barbe finte, pensava Victor mentre provava una giacca, era davvero sorprendente.

L'ORFANATROFIO

Vespa se ne stava seduta sul letto che le avevano assegnato. Lasciò scorrere lo sguardo spento sulle pareti bianche e spoglie. E, per la centesima volta, chiuse gli occhi per ritornare con la memoria a ciò che aveva di più caro: un sipario blu luccicante di stelle, un materasso sul pavimento, in mezzo a pile di libri che di notte le sussurravano storie fantastiche... e poi le voci dei suoi amici.

Allungò la mano verso la trapunta, così fredda nel suo biancore, e immaginò di stringere la manina di Bo, morbida e calda...

Non che l'orfanotrofio fosse più freddo del vecchio cinema: anzi, probabilmente faceva molto più caldo; ma, chissà perché, Vespa tremava, come se uno strano gelo le fosse penetrato nelle ossa, fin dentro il cuore. Chissà come se la passava Bo in compagnia di quella sua zia! E che ne era stato degli altri?

Il brontolio dello stomaco la distolse dai suoi pensieri, ricordandole che da quando i poliziotti l'avevano condotta li non aveva ancora mangiato. Le suore le avevano portato in camera colazione e pranzo, ma lei non li aveva neanche toccati. Qui i pasti venivano serviti sempre molto presto. Gli altri bambini erano ancora giù nel salone. Dalle cucine saliva un profumino invitante, ma Vespa rimpiangeva gli spaghetti di Mosca, anche se ci metteva sempre troppo sale e alle volte faceva bruciare il sugo.

Si alzò e andò alla finestra, che dava sul cortile. Qualche piccione becchettava sull'acciottolato. Loro potevano volarsene via, così, semplicemen-

te. A un tratto vide due persone entrare dall'imponente portone, una donna con un cappello nero e un uomo con la barba. Una suora, quella con il vocione, faceva strada ai due verso l'edificio principale. Erano venuti per adottare un bambino. Di certo ne volevano uno piccolo, possibilmente un neonato. Solo i piccoli avevano una possibilità di avere una nuova famiglia.

Agli altri non rimaneva che aspettare di diventare adulti, anno dopo anno. Giorni, settimane, mesi. Come si cresceva piano! In una settimana i micini di Bo crescevano più di lei in un anno. Anni, mesi. Settimane, giorni.

La ragazzina appoggiò la guancia contro il vetro freddo e guardò verso l'altra ala del complesso. Di fronte, un altro bambino teneva il naso incollato contro la finestra. Per quanto le suore avessero insistito, Vespa non aveva rivelato il proprio nome. Non voleva rimanere li, ma nemmeno ritornarsene a casa. Chi non aveva più i genitori come Riccio poteva immaginarseli come le persone più meravigliose del mondo. Ma che cosa poteva fare una che li aveva ancora e sapeva che non erano affatto meravigliosi? No, non avrebbe detto i loro nomi. Mai.

La porta si apri. Vespa si girò spaventata. L'aveva chiusa quando gli altri erano scesi. La suora con la voce grossa spinse dentro la testa. «Caterina?»

Vespa trasalì. Come faceva a sapere il suo nome?

«Ah, allora è proprio così che ti chiami. Bene, vieni con me. C'è qualcuno che ti vuole vedere.»

«E chi?» domandò Vespa. Non sapeva se c'era da essere contenti o avere paura.

«Perché non ci hai detto chi era la tua madrina?» brontolava la monaca mentre percorrevano i corridoi spogli. «Una signora famosa. Di sicuro saprai già quanto ha fatto per questo orfanotrofio.»

Famosa? Madrina? Vespa non ci capiva più niente. Aveva una madrina?

La suora pareva emozionata, si aggiustava in continuazione gli occhiali sul naso. Occhiali dalle lenti spesse che facevano sembrare gli occhi stranamente grandi.

«Dai, sbrigati, Caterina» le disse sospingendola in avanti con impazienza. «Non vorrai farla aspettare!»

"Chi?" avrebbe voluto gridare Vespa. "Che cosa sta succedendo?" Ma non appena vide Ida inghiottì le parole. Con quel cappello per poco non la riconosceva. E chi era l'uomo con lei?

«Aveva ragione, signora Spavento!» annunciò la suora da lontano con voce tonante. «Si chiama Caterina, la nostra bambina senza nome. È proprio la sua figlioccia, vero?»

All'improvviso Vespa si senti leggera come l'aria. Avrebbe voluto correre da Ida, buttarle le braccia al collo, nascondersi sotto il suo ampio cappotto e non uscire mai più. Ma aveva paura di rovinare tutto. E così si limitò a sorridere con grazia avanzando un po' titubante verso la donna e il suo misterioso accompagnatore.

«Si, è proprio lei. Cara!» Ida spalancò le braccia e la strinse così forte a sé che, come per magia, Vespa non senti più freddo.

«Ciao, Vespa» bisbigliò lo sconosciuto di fianco a Ida. Sorpresa, Vespa lo guardò meglio in faccia... e lo riconobbe: Victor, il ficcanaso, con una nuova barba. Victor, l'amico di Bo. E suo.

«Questo è il mio avvocato, gioia» spiegò Ida, allentando l'abbraccio.

«Buongiorno» mormorò Vespa, sorridendo a Victor.

«Perché prendi sempre così sul serio i bisticci di mamma e papà, cara?» chiese Ida con un profondo sospiro, come se le avesse già parlato anche troppo spesso ormai di quei genitori così sciocchi.

«È scappata di casa già tre volte per i continui litigi» soggiunse rivolta alla suora, palesemente toccata da quella storia struggente.

«Sua madre, una mia cugina, ha purtroppo sposato un uomo impossibile, ma ora sta per chiedere il divorzio. Finché le cose non si sono risolte prendo la bambina con me, altrimenti finisce che scappa di nuovo. Si figuri che l'ultima volta era andata a rintanarsi a Burano.»

Vespa ascoltava le bugie di Ida come incantata. E intanto le teneva ben stretta la mano, come se non la volesse lasciare andare mai più. Tutto suonava così vero che per un momento lei stessa si vide davanti agli occhi quei genitori che non la smettevano mai di gridare, mentre i bambini si premevano le mani sulle orecchie.

La suora aveva le lacrime agli occhi dalla commozione. Gli occhiali le si appannarono e quando se li levò per pulirli, Vespa si accorse che aveva un paio di occhietti piccoli, contornati da un'infinità di minuscole rughe, molto diversi da come apparivano dietro quelle lenti spesse.

«Posso portare via subito Caterina, vero?» domandò Ida come se fosse la cosa più scontata del mondo.

«Ma naturalmente, signora Spavento» rispose la monaca, rimettendosi in fretta gli occhiali. «Siamo così liete di poterle dare una mano noi, per una

volta. Dopo tutte le donazioni che ha fatto e le foto che ha scattato ai bambini. Le conservano tutti gelosamente, come un vero tesoro.»

«Ah, ne sono felice» disse Ida evitando imbarazzata lo sguardo curioso di Vespa. «Mi saluti suor Angela e suor Cecilia, e ringrazi da parte mia la madre superiora. Se poi vuole spedirmi a casa le carte da firmare...»

«Naturalmente!» ribadì la suora, affrettandosi verso la porta per tenergliela aperta. «Buona giornata anche a lei, avvocato.»

«Altrettanto, sorella» borbottò Victor, impettito.

Vespa camminava verso la libertà sul grigio acciottolato del cortile con il cuore in gola. Tutt'intorno, una serie infinita di finestre spoglie. Disadorne. Solo quelle del pianterreno avevano già sui vetri le stelline di Natale. In alto, s'intravedeva la faccina di una bimba che osservava la scena proprio come aveva fatto lei poco prima.

«Quante finestre» mormorava Victor al suo fianco. «Quante finestre e quanti bambini.»

«Già, e nessuno che li prenda mai in braccio e che sia contento che esistano» aggiunse Ida. «Che spreco.»

«Arrivederla!» la salutò la monaca che si precipitò fuori dalla portineria per aprirle il portone.

«Dio del cielo!» commentò Victor. «La trattano come se avesse l'aureola di una santa! Perché poi questo portone sarà così alto...» osservò stupito. «Sembra fatto per degli elefanti più che per dei bambini.»

Vespa corse sulla riva del canale su cui si affacciava l'orfanotrofio, seguì con lo sguardo i vaporetti che si dirigevano verso il Canal Grande e inspirò profondamente. Per un attimo trattenne il fiato, i polmoni saturi d'aria fresca e umida.

Poi la buttò fuori, lentamente, e con essa tutta l'angoscia e la disperazione di quando erano venuti a prelevarla i poliziotti. Ma di colpo le tornò in mente Bo.

Preoccupata si volse verso Ida e Victor. «Dov'è Bo?» chiese. «E gli altri?»

Victor si tolse la barba finta. «Mosca e Riccio sono da Ida.» Bo è ancora da sua zia.

Vespa abbassò la testa e spinse con il piede una cicca di sigaretta nell'acqua. «E Prosper?» insistette.

«Riccio lo sta cercando» le rivelò Victor. «Dai, non fare quella faccia. Vedrai che lo troverà.»

PROSPER

Riccio trovò Prosper davanti al Gabrielli Sandwirth. Sulla passeggiata, immobile come una statua di ghiaccio, lo sguardo perso nel vuoto. La Riva degli Schiavoni era sempre affollata, anche in una giornata rigida come quella, perché era li che si concentravano gli alberghi più belli della città. Era un continuo viavai di imbarcazioni di ogni tipo che attraccavano e ripartivano. Prosper sentiva il tonfo sordo delle barche che sbattevano contro i pali di legno sospinte dal vento, udiva le voci della gente che parlava e rideva, in tante lingue diverse. Invece lui era là, fermo, in silenzio, il bavero alzato contro il gelo, gli occhi fissi sulle finestre dell'albergo. Quando Riccio gli mise una mano sulla spalla trasalì e si girò di scatto.

«Ehi, Prosper, finalmente!» sospirò Riccio con sollievo. «È mezza giornata che ti cerco. Sono già passato di qui due volte, ma tu non c'eri.»

«Mi dispiace» mormorò Prosper, voltandosi di nuovo. «Li ho seguiti per tutto il giorno. Senza che se ne siano accorti. Be', un paio di volte c'è mancato poco che Bo mi vedesse, ma io sono stato svelto ad abbassarmi dietro un muretto. Avevo paura che desse i numeri. Sai come fa lui. E mio zio non tollera scene del genere.» Si scostò la frangia dalla fronte. «Non li ho persi di vista per un attimo. Gli hanno comprato dei vestiti nuovi. Esther gli voleva persino mettere un cravattino a farfalla, ma Bo l'ha buttato di nascosto in un cestino della spazzatura. Non lo riconosceresti più, sai. Sembra un altro senza quei maglioni di Scipio che gli ballavano addosso. L'hanno anche portato dal barbiere. Dei capelli tinti non c'è più traccia. Poi se lo sono trascinato dietro da un caffè all'altro, ma lui non ha mangiato niente, neanche le cose che gli piacciono di più. Aveva lo sguardo perso, poverino. A un certo punto ha fatto come per scappare via, credo che mi

avesse visto dalla vetrina. Ma lo zio lo ha riacciuffato per la collottola come un cagnolino e l'ha rimesso a sedere. Davanti all'enorme coppa di gelato che non voleva mangiare.»

«Ma perché non l'ha mangiato?» chiese Riccio, che non si capacitava del fatto che qualcuno potesse rinunciare a un gelato.

Prosper non poté fare a meno di sorridere. Ma tornò subito serio. «Adesso sono là» disse indicando delle finestre illuminate. Poco fa sono andato a chiedere al portiere quale stanza hanno preso. Ma lui ha risposto che gli Hartlieb non vogliono essere disturbati. Da nessuno.

Per qualche istante i due ragazzini rimasero uno accanto all'altro, in silenzio, fissando quelle finestre: belle, grandi, con le tende scintillanti di luce. Chissà dietro quale di esse si nascondeva Bo?

«Dai, vieni adesso!» disse Riccio alla fine, mentre l'occhio gli cadeva sulla macchina fotografica che un passante ignaro e malaccorto gli dondolava davanti al naso. «Non puoi passare la notte qui. Non vuoi sapere dove ci siamo sistemati? Victor ci ha aiutati a portare tutta la nostra roba in Campo Santa Margherita, da Ida. Per tutta la strada Mosca ha continuato a brontolare che era un'idea balorda. Invece Ida ci ha accolto senza fare una piega. Abbiamo persino una camera tutta nostra, in mansarda. I materassi non ce li siamo potuti portare dietro. Ma Ida aveva conservato due vecchi letti. Per starci tutti, per ora, li abbiamo messi vicini. Ci si sta un po' stretti, ma è sempre meglio che dormire fuori. Non è fantastico? Dai, che tra un po' si mangia. La cicciona è una gran cuoca, te lo dice Riccio!» E così dicendo afferrò il braccio di Prosper, che però scosse la testa.

«No!» rispose deciso divincolandosi. «Io resto qui.»

L'amico sospirò. «Prosper» disse all'improvviso «che cosa pensi che farà il portiere vedendoti bighellonare qua davanti per tutta la notte? Chiamerà la polizia. E tu cosa racconterai? Che tua zia ha rapito tuo fratello?»

Prosper non rispose. «Vattene, Riccio» disse alla fine. «È tutto perduto. Non abbiamo più un nascondiglio. Vespa è scomparsa e Bo è con Esther.»

«Vespa non è scomparsa!» replicò Riccio a voce alta, tanto da far girare un paio di persone. «Ida e il ficcanaso l'hanno tirata fuori dall'orfanotrofio dove l'avevano rinchiusa» spiegò abbassando la voce.

«Ida e Victor?» Prosper lo squadrò incredulo.

«Già. E sai una cosa? Si sono divertiti come matti. E se la sono squagliata con classe. Avresti dovuto vederli, a braccetto come una vecchia coppia. Il ficcanaso si comporta come un vero gentiluomo, l'aiuta a infilarsi il cap-

potto, le tiene la porta... Però non le accende le sigarette, e ogni volta che fuma comincia a brontolare.»

«Ma come hanno fatto?»

Riccio constatò soddisfatto che era riuscito a distogliere i pensieri dell'amico da quella stanza d'albergo, almeno per qualche istante. «Vespa era finita all'orfanotrofio delle Sorelle della Misericordia, dov'è stata anche Ida da bambina» prese a raccontare a bassa voce. «Be', pare che la fotografa faccia spesso offerte all'orfanotrofio e compri un sacco di giocattoli ai bambini; sai, cose così... Victor dice che le suore la trattano come la Madonna e hanno creduto a tutto quello che ha detto. Lui non ha avuto bisogno di fare niente, solo starle accanto e darsi un sacco di arie.»

«Questa è davvero una bella notizia» commentò Prosper mentre il suo sguardo tornava alle finestre. «Salutami Vespa. Sta bene?»

«No, per niente! Perché è preoccupata per te. E anche per Bo. Ma lui non è tipo da buttarsi in un canale.»

«Davvero crede che io abbia in mente di fare una cosa del genere?» chiese irritato Prosper, spingendo via Riccio in malo modo. «Figurati! Ho paura dell'acqua, io.»

«Be', magnifico. Allora perché non vieni a dirglielo direttamente? Ti prego» ribatté Riccio, a mani giunte. «L'ho vista solo di sfuggita, oggi verso mezzogiorno, quando sono andato a prendere qualcosa da mangiare. Stare in giro tutto il giorno a cercarti fa venir fame, sai? Ma quella non mi ha lasciato neanche finire il piatto.» Poi, facendole il verso, continuò: «"Allora, vuoi sbrigarti, Riccio? Dai, piantala di abbuffarti, che fra un po' scoppi. Va' a cercare Prosper, per favore. Che magari è andato a buttarsi in qualche canale!"» ripeteva in falsetto. «Voleva venire anche lei» concluse poi con la sua voce di sempre. «Ma Ida ha detto che era meglio se rimaneva nascosta per un po' per non rischiare di finire ancora all'orfanotrofio. E io non chiedevo di meglio. Quel suo continuo blaterare mi avrebbe fatto diventare matto. E comunque lo sapevo che prima o poi saresti spuntato da queste parti.»

Riccio notò un sorriso sul volto di Prosper: appena accennato, ma c'era. «Bene. Ho parlato abbastanza. Domani puoi piantarti qua davanti di nuovo, se vuoi. Però adesso vieni con me.»

Prosper non disse nulla, ma si lasciò trascinare oltre la fila di bancarelle che si snodava lungo la Riva degli Schiavoni.

Segui Riccio tra la folla, fermandosi di continuo a guardare verso il San-

dwirth. Quando il compagno se ne accorse, gli mise un braccio intorno alle spalle. Anche se per farlo doveva alzarsi un po' in punta di piedi, perché era di due spanne più piccolo di lui.

«Su, vieni. Se Ida e Victor sono riusciti a liberare Vespa, ce la faranno anche con Bo, vedrai.»

«Tornano a casa all'inizio della prossima settimana» spiegò Prosper. «E poi cosa facciamo?»

«Abbiamo ancora un sacco di tempo» lo rincuorò l'altro tirandosi su il collo del giaccone con un brivido. «E poi Bo non è mica in prigione o all'orfanotrofio, è in un albergo da nababbi.»

Prosper si limitò ad annuire. Si sentiva svuotato, come i grossi molluschi nelle ceste davanti ai banchi del pesce. Avevano un aspetto magnifico, solo un buchino sul guscio luccicante rivelava che la vita era stata succhiata via.

«Aspetta un attimo, Prosper» disse Riccio che, mentre l'amico era perso nei propri pensieri, si era fermato.

Sulla laguna il cielo stava cambiando colore. Si stava facendo buio nonostante fossero solo le quattro. Alcuni turisti contemplavano rapiti il tramonto che indorava le onde.

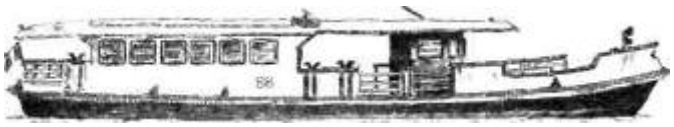
«Che occasione!» aggiunse Riccio in un bisbiglio. «Imbambolati come sono, non si accorgerebbero nemmeno se gli rubassi le scarpe. Ci metto solo qualche secondo. Tu intanto sta' qui a guardarti cozze e vongole, se ti piacciono tanto.»

Si girò e aveva già assunto la più innocente delle espressioni, quando Prosper lo acchiappò per il bavero.

«Lascia perdere, Riccio» lo ammoni indignato. «Credi che la signora Spavento ti lascerebbe ancora dormire da lei se i poliziotti ti beccassero?»

«Non capisci» protestò Riccio risentito tentando di liberarsi. «È che non voglio perdere l'allenamento.»

Ma Prosper non aveva la minima intenzione di lasciarlo andare, e così Riccio tornò di forza sui propri passi con un sospiro.



LA SCONFITTA

Quella sera Ida diede una festa. Per tutto il pomeriggio Lucia aveva armeggiato intorno ai fornelli, infarinato, fritto, imburrato e impastato. Aveva montato la panna e sfornato pasticcini, lavorato la pasta per i ravioli, fatto l'arrosto e preparato salse e intingoli di ogni tipo. Ogni volta che dalla cucina usciva un nuovo profumo, Victor scendeva nella speranza di poter assaggiare qualcosa ma, invariabilmente, si prendeva una mestolata sulle dita. Prosper e Vespa si occuparono di apparecchiare il tavolo della sala, mentre Mosca e Riccio giocavano a rincorrersi da un piano all'altro inseguiti dai cani di casa che abbaiavano a tutto spiano.

I due erano così allegri e spensierati che parevano aver dimenticato di essere stati imbrogliati dal Conte. «Le possiamo spendere lo stesso» aveva risposto Riccio con incoscienza, quando Victor gli aveva chiesto che cosa intendevano fare di tutte quelle banconote false. Il detective allora era andato su tutte le furie e aveva preteso che gli consegnasse la borsa con i soldi. Ma, con un sorrisetto furbo, Riccio aveva scosso la testa e annunciato che lui e Mosca l'avevano nascosta. In un posto sicuro, ci tenne a precisare. Nemmeno Vespa e Prosper sapevano dove fosse, ma non sembravano particolarmente interessati.

Quindi Victor sprofondò nel divano del salotto e prese ad abbuffarsi di cioccolatini, cercando di convincersi che era ora di andare a casa. A dar da mangiare alle tartarughe e a guadagnarsi il pane. Ma ogni volta che, con un sospiro, faceva per alzarsi e salutare, Ida gli portava un bicchierino di grappa o un caffè, oppure gli chiedeva di mettere in tavola qualcosa. così

Victor rimase.

Mentre fuori scendeva la sera, Ida fece risplendere la sua vecchia casa di mille bagliori. Era impossibile contare tutte le candele che aveva acceso. Sul lampadario a corona che dominava la tavola imbandita era illuminata solo la metà delle lampadine, ma le gocce di cristallo emanavano uno scintillio così magico che Vespa non riusciva quasi a staccarne gli occhi.

«Dammi un pizzicotto» disse a Prosper dopo aver disposto piatti, posate e bicchieri per tutti sul grande tavolo di legno scuro. «Non può essere vero.»

Prosper obbedì. E le pizzicò il braccio, ma con estrema delicatezza.

«È tutto vero!» esultò Vespa ridendo e ballandogli intorno.

Ma nemmeno la sua gioia riusciva a scacciare quell'espressione triste dal volto di Prosper. Ci avevano tentato tutti, ognuno a suo modo: Riccio con i suoi scherzi, Mosca mostrandogli tutti gli oggetti curiosi e bizzarri che Ida nascondeva dietro le porte scure di quella grande casa. Non funzionava niente. Né i dolcetti di Ida né le rassicurazioni di Victor: per Bo si sarebbe fatto venire in mente qualcosa, ripeteva. Intanto il fratellino non c'era. E a Prosper mancava. Come se avesse perso un braccio o una gamba. Gli spiaceva guastare la festa agli altri con la sua faccia mogia, ma non poteva farci niente. A un certo punto notò che Riccio cominciava a evitarlo e Mosca fuggiva letteralmente ogni volta che lo incrociava. Solo Vespa gli rimaneva vicino. Ma quando, piena di compassione, cercava di abbracciarlo, lui si sottraeva fingendo di dover raddrizzare le forchette sulla tovaglia per poi accovacciarsi davanti a una portafinestra e guardare fisso fuori.

Durante la cena, Mosca e Riccio si scatenarono al punto che Victor a un tratto borbottò qualcosa sul fatto che delle scimmie avrebbero fatto meno fracasso.

Quando gli altri si misero a giocare a carte con Ida e Victor, Prosper andò di sopra. Ida aveva predisposto anche un paio di materassini da campeggio perché i due letti, anche se affiancati, erano davvero un po' piccoli per tutta la banda. Vespa se n'era preso uno, l'aveva spinto contro la parete e aveva impilato i libri tutt'intorno. Mosca e Riccio non avevano osato buttarne via nemmeno uno. Prosper trascinò l'altro materassino sotto la finestra dalla quale si vedeva il canale che scorreva dietro il giardino. Le lenzuola che trovò nell'armadietto della biancheria odoravano di lavanda. Si seppellì sotto le coperte, ma non riusciva a prender sonno.

Quando, verso le undici, gli altri lo raggiunsero in camera e Victor si

mise un po' barcollante sulla via di casa, controvoglia e solo perché gli rimordeva la coscienza per aver fatto saltare il pasto a Paula e Lando, Prosper era ancora sveglio. Però fece finta di dormire. Con il viso rivolto verso la parete, aspettò che tutti si fossero addormentati.

Quando udì Riccio ridere sommessamente nel sonno e Mosca russare sotto la trapunta, si girò e vide Vespa dormire con un sorriso beato dipinto sul volto; allora si alzò di soppiatto. Le assi consumate del parquet scricchiolavano sotto i piedi, ma ci sarebbe voluto ben altro per far tornare gli altri dal mondo dei sogni. In casa di Ida si sentivano al sicuro.

Sopraffatto dalla stanchezza, Prosper inciampò rischiando di cadere dalle scale. I bei tempi felici erano finiti. Di nuovo. Questo pensiero lo tormentava, per quanto si sforzasse di scacciarlo. Scese i gradini in punta di piedi. Le maschere appese alla parete lo scrutavano nel buio, ma ora non gli facevano più paura.

Lucia aveva chiuso a chiave la porta sul retro, dopo che Ida le aveva raccontato come "quei ragazzini" si erano introdotti di notte nell'appartamento. Aveva oliato e lucidato la serratura. Quando Prosper tirò la maniglia, i cardini cigolarono appena.

Fuori era tutto bianco. Nel muro del giardino, nel punto in cui la proprietà di Ida confinava con il canale, si apriva una porticina, appena qualche spanna sopra il livello dell'acqua. Aprendola, si sentiva lo sciabordare delle onde. Il motoscafo di Ida Spavento dondolava saldamente ormeggiato fra due pali, come ce n'erano a centinaia nella città dei sogni. Si distinguevano solo per la foggia e il colore della punta, che indicavano a chi appartenesse il posto barca. Prosper si calò lentamente sulla prua, attento a non scivolare. Si accucciò sul sedile gelato e prese a contemplare la luna.

"Che cosa devo fare?" pensava. "Dimmelo tu. Che cosa?"

Ma la luna non gli diede risposta.

In quasi tutte le storie che gli aveva raccontato sua madre aveva una parte importante, la luna. Un potente alleato che trasformava i sogni in realtà e apriva le porte su mondi fantastici dove ci si poteva rifugiare. A Venezia, nella città dei sogni per eccellenza, la luna era di casa. Ma non poteva riportare indietro il suo fratellino.

Senza quasi che se ne accorgesse, le lacrime cominciarono a rigargli le guance. Aveva creduto che quella sarebbe stata la sua città, soltanto sua e di Bo. Aveva creduto che, una volta arrivati li, in quella città tanto diversa da tutte le altre, sarebbero stati al sicuro da Esther. Esther non aveva niente

a che fare con Venezia. Lei detestava Venezia, era un'intrusa. Odiava l'acqua, aveva paura anche di andare in barca. Tuttavia era arrivata fin li e si era presa Bo. Il ragazzo si asciugò le lacrime con la manica. Un attimo dopo udì il motore di un'imbarcazione che si avvicinava. Si rannicchiò e aspettò che lo superasse. Ma il rombo del motore cessò e Prosper udì una voce che imprecava. Poi qualcosa urtò la barca di Ida. Impaurito, occhieggiò al di sopra del parapetto.

Scipio si tolse la maschera e sorrise così contento di vederlo che Prosper dimenticò per un istante il motivo per cui i suoi occhi erano gonfi di pianto.

«Guarda un po' chi c'è» disse il Re dei Ladri. «Se questa non si chiama fortuna! Lo sai che sono venuto proprio a prendere te?»

«A prendere me? E per portarmi dove?» domandò Prosper allibito scattando in piedi. «Dove hai rimediato la barca?» Era una bella imbarcazione, di legno scuro, decorata con ornamenti dorati.

«È di mio padre» rispose Scipio battendo la mano con affetto sulla fiancata come se si trattasse di un nobile destriero. «È il suo orgoglio. L'ho presa in prestito e si è appena fatta il suo primo graffio.»

«Come facevi a sapere che eravamo qui?» chiese Prosper sporgendosi preoccupato per vedere se anche il motoscafo di Ida avesse riportato qualche danno nell'urto: ma, fortunatamente, era tutto a posto.

«Mi ha telefonato Mosca» spiegò Scipio guardando la luna. «Mi ha raccontato che il Conte ci ha imbrogliato e che Bo è con tua zia. Giusto?»

Prosper annui passandosi il dorso della mano sugli occhi. Non voleva che Scipio notasse che aveva pianto.

«Mi dispiace» soggiunse l'altro. La sua voce suonò velata. «È stata una sciocchezza lasciare lui e Vespa da soli, vero?»

Prosper non rispose, sebbene avesse avuto lo stesso pensiero almeno un centinaio di volte.

«Prosper...» Scipio si schiarì la gola. «Io torno all'Isola Segreta. Vieni con me?»

L'amico lo fissò esterrefatto.

«Il Conte è un impostore» continuò Scipio abbassando la voce come se qualcuno potesse sentirli. «Ci ha fregati. O mi dà i soldi, questa volta veri, oppure mi lascia salire sul carosello. È sull'isola, ne sono sicuro!»

«Non crederai a quella storia» chiese Prosper scrollando il capo. «Dimenticala, e dimenticati anche i soldi. Ci siamo fatti mettere nel sacco.

Che vuoi farci, ci è andata male. Continuare a rimuginarci non serve a niente. Anche gli altri ci hanno fatto una croce sopra. Riccio, addirittura, pensa già a come spendere il denaro falso. Ma a quella maledetta isola nessuno vuole tornare, nemmeno per una borsa piena di soldi veri.»

Scipio lo guardava fisso negli occhi, giocando con l'elastico della maschera. «Io invece voglio andarci» annunciò. «Con te. Voglio farmi un giro, e se il Conte non me lo permette mi riprendo l'ala del leone. Allora, ci vieni? Che cos'hai da perdere, adesso che Bo non c'è più?»

Prosper si osservò le mani. Mani di bambino. Ripensò allo sguardo di sufficienza che gli aveva rivolto il portiere del Sandwirth, a quello zio grande come un armadio che teneva il braccio sulla spalla di Bo con aria da padrone. E, tutto a un tratto, desiderò che Scipio avesse ragione. Che là fuori, su quell'isola sinistra, ci fosse un qualcosa che potesse far diventare grande il piccolo e forte il debole. E questo desiderio crebbe fino a riempire il vuoto che aveva nel cuore. Senza aggiungere altro, saltò sulla barca di Scipio.

L'ISOLA SEGRETA

Era una notte buia. La luna appariva e spariva di continuo dietro le nuvole. Sebbene Scipio avesse preso di nascosto una delle carte nautiche di suo padre, si persero per ben due volte. Ritrovarono la rotta grazie all'isola-cimitero e, quando avvistarono Murano, si resero conto di essere troppo a ovest. Poi, finalmente, quando avevano le dita così congelate da non sentirle più, dalle tenebre emerse l'Isola Segreta, illuminata dalla sola luce delle lanterne. Gli angeli di pietra parevano scrutarli da lontano, come se li stessero aspettando.

Scipio rallentò. La barca del Conte ondeggiava a ridosso del pontile, con le vele ammainate.

Prosper udì i cani abbaiare. «E adesso?» bisbigliò. «Come pensi di scansare quelle belve?»

«Credi che sia così pazzo da arrampicarmi sulle mura dalla porta principale? Facciamo un mezzo giro e proviamo da dietro» rispose Scipio.

Prosper non riteneva che fosse un piano particolarmente geniale, ma non disse nulla. Se intendevano approdare sull'isola, non rimaneva altro da fare.

Il latrare cessò solo quando doppiarono la punta della baia. Scipio manovrava la barca in modo da tenersi vicino alla riva, alla ricerca di un pertugio in cui infilarsi. In alcuni punti le mura sembravano emergere direttamente dall'acqua, in altri si ergevano fra le canne su una sponda limacciosa. Ma, comunque, circondavano tutta l'isola. Alla fine Scipio perse la pazienza. «Basta, ci arrampichiamo» sbuffò tra i denti. Spense il motore e gettò l'ancora.

«E come raggiungiamo la riva?» Prosper scrutava ansioso nell'oscurità. Tra la barca e l'isola ce n'era di acqua! «Non è che per caso vuoi fartela a nuoto?»

«Ma va'. Aiutami, dai» disse Scipio estraendo un canotto e due remi da sotto un sedile. Quando lo sollevò, Prosper si meravigliò di quanto potesse essere pesante un po' di gomma con dell'aria dentro.

Visto da vicino il muro sembrava ancora più alto. Prosper alzò gli occhi e si chiese se gli alani facessero la guardia solo alla porta principale.

Cominciarono a scalarlo fianco a fianco e, quando arrivarono in cima, sul bordo mezzo diroccato, avevano il fiato corto e le mani spellate. Ma ce l'avevano fatta. Davanti a loro si estendeva un giardino, un immenso giardino incolto e abbandonato. Siepi, cespugli e vialetti erano coperti di ghiaccio.

«La vedi da qualche parte?» chiese Scipio.

Prosper scosse la testa. No, non vedeva nessuna giostra, solo una grande casa. Che torreggiava scura dietro gli alberi.

Calarsi giù dal muro fu quasi più difficile che salirci. Finirono sui rovi e quando finalmente riuscirono a districarsi da rami e spine, rimasero là, indecisi, senza avere la minima idea di che direzione prendere.

«Il carosello deve essere dietro la casa» disse piano Scipio. «Altrimenti dall'alto l'avremmo visto.»

«Giusto» rispose Prosper.

All'improvviso udirono uno scricchiolio fra gli arbusti secchi e spogli: un qualcosa di piccolo e scuro sfrecciò sul vialetto. Prosper andò a dare un'occhiata: sul sottile strato di neve erano rimaste le tracce di un uccellino. Ma c'erano anche delle impronte di zampe. Grosse zampe.

«Vieni, proviamo di là!» propose Scipio avviandosi. Fra i cespugli s'intravedevano piccole statue di pietra coperte di muschio, alcune talmente avviluppate in quel groviglio di rami che ne sbucavano solo le braccia o la testa. A un tratto Prosper credette di sentire un rumore di passi alle proprie spalle, ma quando si voltò vide solo un uccello spiccare il volo da una siepe. Non ci volle molto perché si ritrovassero completamente persi. Non sapevano più nemmeno da che parte avevano ancorato la barca, né dove fosse la casa.

«Maledizione! Vuoi andare avanti tu, Prosper?» chiese Scipio quando ritrovarono le loro stesse tracce.

Prosper non rispose. Aveva udito ancora qualcosa. Ma stavolta non era un uccellino che avevano spaventato senza volerlo. Era un ansimare, corto e pesante. Qualche secondo dopo, dall'oscurità, giunse un ringhio, prima leggero, poi profondo e minaccioso. Il ragazzo trattenne il fiato. Si voltò lentamente: eccoli là. A neanche tre passi di distanza, come fossero spuntati dalla neve. Due giganteschi alani bianchi. Prosper senti il respiro di Scipio accanto a lui farsi più veloce.

«Non ti muovere, Scip!» gli sussurrò. «Se scappiamo, siamo spacciati.»

«Ti mordono anche quando tremi?» gli chiese Scipio con un fil di voce.

I cani continuavano a ringhiare. La testa abbassata, il pelo ritto sul collo, i denti scoperti. "Tra un po' le mie gambe si metteranno a correre da sole e io non potrò farci niente" pensò Prosper. E chiuse gli occhi, in preda al terrore.

«Bimba! Bella! Basta!» gridò una voce alle loro spalle.

I cani smisero di colpo di ringhiare e li superarono in due salti. Prosper e Scipio si girarono sconcertati e rimasero abbagliati dalla luce di una torcia elettrica. In piedi davanti a loro c'era una ragazzina di otto o nove anni, quasi invisibile nel vestito scuro che indossava. Gli alani le arrivavano fin quasi alla spalla, avrebbe potuto cavalcarli.

«Guarda chi abbiamo qui!» disse. «È una fortuna che mi piaccia passeggiare al chiaro di luna. Che cosa state cercando?» Quando la voce si alzò, i cani drizzarono le orecchie. «Non sapete che cosa succede a quelli che mettono piede sull'Isola Segreta?»

Scipio e Prosper si guardarono.

«Vogliamo parlare con il Conte» rispose Scipio, come se farsi un giro in un posto sconosciuto di notte fosse la cosa più naturale del mondo. Forse quel tono coraggioso gli veniva dal fatto che erano entrambi più alti della ragazzina.

Prosper però pensava che i cagnoni compensavano ampiamente quella differenza di statura. Le stavano al fianco come se fossero pronti a ridurre in brandelli chiunque si avvicinasse troppo.

«Con il Conte. Bene, bene. E voi fate sempre visita alle persone dopo mezzanotte?» chiese la bambina con aria di sfida, puntando la pila in faccia a Scipio. «Il Conte non ama le visite inattese. Figuriamoci poi se qualcuno sbarca sull'isola di nascosto.»

Poi spostò il fascio di luce su Prosper, che batté le palpebre, imbarazzato.

«Avevamo fatto un patto con lui!» gridò allora Scipio. «Ma lui ci ha ingannati. E noi, per questa volta, chiuderemo un occhio solo se ci farà fare un giro sul carosello. Il carosello delle Sorelle della Misericordia.»

«Un carosello?» La bambina li fissava sempre più ostile. «Non so di cosa stai parlando.»

«Sappiamo che è qui! Mostraci dov'è!» le ordinò Scipio facendo un passo verso di lei, per arretrare immediatamente davanti agli alani che avevano già scoperto i denti. «Se il Conte ci fa fare un giro sulla giostra, non andremo alla polizia.»

«Ma che generosi!» ironizzò la bambina. «Cosa ti fa pensare che ti lasci andare? Questa è l'Isola Segreta. Le storie che girano su questo posto le sapete di certo anche voi. Chi arriva sull'isola, non torna indietro. Muovetevi!» gridò indicando impaziente un vialetto sulla sinistra che si perdeva fra gli arbusti. «Per di là. E non cercate di scappare. Credetemi, i miei alani sono più veloci di voi.»

I due ragazzini esitarono.

«Fate come vi dico!» strillò infuriata la bambina. «O vi do in pasto alle belve!»

«Ci porti dal Conte?» domandò Scipio. «Parla chiaro, forza!»

Invece di rispondergli, lei ordinò qualcosa a bassa voce ai cani. Senza emettere un solo suono, i due caracollarono verso Prosper e Scipio.

«Vieni, dai» disse Prosper tirando l'amico per il braccio. E questi si lasciò trascinare con riluttanza.

Avevano i cani alle costole, così vicini che ne sentivano il fiato sulla nuca. Di tanto in tanto Scipio si girava come se stesse riflettendo se valeva la pena o meno buttarsi tra i cespugli e filarsela, ma Prosper lo teneva stretto per la manica.

«Prigionieri di una bambina» brontolava Scipio. «Meno male che Riccio e Mosca non ci possono vedere.»

«Se ci porta davvero dal Conte» gli bisbigliò Prosper «è meglio che non lo minacci con la storia della polizia. Altrimenti chissà cos'è capace di farci, capito?»

Scipio annui scuro in volto e si girò verso i cani.

Non dovettero aspettare tanto per sapere dove erano diretti. Fra gli alberi emerse la casa che avevano avvistato quando erano in cima al muro. Era imponente. Tuttavia, anche sotto i raggi di luna che rendono tutto più bello, dava l'impressione di essere disabitata, in un totale stato di abbandono.

L'intonaco cadeva a pezzi, le persiane pendevano storte dalle finestre buie e il tetto era così pieno di buchi che la luce della luna filtrava all'interno. Un'ampia scalinata conduceva alla porta principale. Dal parapetto si protendevano degli angeli, ma la salsedine ne aveva corroso il volto fino a renderlo irriconoscibile, come lo stemma sull'entrata.

«Oh, no, non per di là!» esclamò la bambina quando Scipio fece per dirigersi verso i gradini. «Ormai è tardi e il Conte non vi riceverà di certo stanotte. Sistematevi nelle stalle. Laggiù» aggiunse mostrando un basso edificio di fianco alla villa.

Scipio si arrestò di botto. «No!» disse incrociando ostinato le braccia sul petto. «Tu pensi di poterci comandare come ti pare e piace solo perché hai con te questi bestioni. Ma io voglio parlare con il Conte adesso. Subito.»

La bambina schioccò la lingua e i due ragazzini si ritrovarono con il muso degli alani puntato contro la pancia. Con le gambe molli, indietreggiarono lentamente fino ai piedi della scala.

«Questa notte voi due non parlate proprio con nessuno» replicò secca lei. «Al massimo vi potete fare una chiacchierata con i ratti della stalla. Il Conte sta dormendo, deciderà domattina che cosa fare di voi. E vi va già bene che non vi ho buttato subito a mare.»

Scipio si morse le labbra per la collera, ma i cani ripresero a ringhiare e Prosper si affrettò a tirarselo dietro.

«Fa' ciò che ti dice, Scipio!» sussurrò mentre si avviavano verso la stalla, anch'essa ormai ridotta a un rudere. «Abbiamo ancora tutta la notte per riflettere su come andarcene di qui, ma se quelle due belve ti riducono in polpette, altro che escogitare un piano! E anche il giro sulla giostra te lo puoi scordare.»

«Si, si, va bene» convenne Scipio, gettando alla ragazzina un'occhiata torva.

«Prego, signori!» disse quest'ultima aprendo la stalla. Dentro era buio pesto. Furono investiti da un tanfo così penetrante che Scipio contrasse il volto in una smorfia di disgusto.

«Li dentro?» chiese. «Ci vuoi far morire?»

«Devo lasciare questi cuccioloni a farvi compagnia?» ribatté lei ironica, infilando le mani tra i denti dei cani.

«Dai, vieni» disse Prosper spingendolo dentro.

La bambina lasciò correre il fascio della torcia lungo le pareti e alcuni ratti sgusciarono via impauriti. «Da qualche parte li dietro ci devono essere

dei vecchi sacchi» disse. «Per una notte vanno benissimo come letti. E i ratti non sono particolarmente affamati, da mangiare ne hanno abbastanza e non vi daranno fastidio. Non datevi la pena di cercare una via di fuga. Non ce n'è. Scappare è impossibile. E poi lascerò gli alani qua fuori. Buonanotte!»

Poi chiuse la porta. Prosper la senti mettere il chiavistello. Non riusciva a vedersi nemmeno le mani, avvolto com'era nell'oscurità. Solo attraverso una fessura nella porta filtrava un raggio di luna.

«Prosper!» bisbigliò Scipio vicino a lui. «Hai paura dei ratti? Io ne ho una fifa matta.»

«Io mi ci sono abituato. Nel cinema ne giravano diversi» rispose in un soffio l'amico, tendendo le orecchie. La bambina stava parlando ai cani, piano, quasi con tenerezza.

«Molto confortante» mormorò Scipio. Sentendo qualcosa sfiorargli le caviglie sobbalzò così violentemente che quasi buttò a terra Prosper.

Udirono la loro carceriera allontanarsi e i cani accucciarsi sbuffando. Quando gli occhi si furono abituati al buio, si misero a cercare i sacchi in cui avrebbero dovuto dormire. Ma un ratto zampettò sul piede a Scipio, e quindi decisero che era meglio non coricarsi sul pavimento. Trovarono due barili e ci si sedettero sopra, la schiena contro il muro freddo.

«Deve per forza farci salire sul quel coso!» annunciò a un tratto Scipio rompendo il silenzio. «Se non altro perché ci ha imbrogliato.»

«Mmm» borbottò Prosper.

Tentava di allontanare dalla mente i tristi presagi sulla brutta fine che avrebbero potuto fare. E poi, di colpo, fu assalito dal ricordo di Bo. Era la prima volta da quando era salito a bordo della barca di Scipio. E si chiese se avrebbe mai rivisto il fratello.

Fu una notte interminabile, e presto i loro pensieri si fecero più neri di quella stalla buia e fetida.

UNA TELEFONATA NELLA NOTTE

Era già passata mezzanotte quando Victor udì lo squillo stridulo del telefono. Mise la testa sotto il cuscino, ma quel maledetto apparecchio non smetteva di suonare. così, imprecando, scese dal letto caldo e si diresse ancora mezzo addormentato verso l'ufficio. Dove, brancolando nel buio, inciampò nella scatola delle tartarughe.

«Chi diavolo è?» sbraitò nel ricevitore sfregandosi l'alluce ancora dolorante.

«È scappato di nuovo!» La voce di Esther Hartlieb suonava così affannata che, sul primo momento, Victor non capi niente. «Ma sia chiaro, questa volta non lo riprendiamo indietro. No. Ha tirato la tovaglia rovesciando tutto, quel piccolo demonio, nel ristorante più elegante della città, e mentre ce ne stavamo li seduti con tutta la pasta per terra, è fuggito.» Victor la senti singhiozzare. «Mio marito ha sempre sostenuto che quel bambino non ha niente a che spartire con noi, che è come mia sorella. Eppure sembrava un angioletto! Ci hanno buttato fuori dall'albergo perché ha urlato così forte che siamo stati sospettati di maltrattamenti. Se lo immagina? Prima se n'è stato tutto il tempo seduto in un angolo, muto come un pesce. E poi all'improvviso si è fatto venire un attacco isterico solo perché cercavo di mettergli delle calze pulite. Ha persino morso mio marito! Ha tagliato le tende con un temperino, versato il caffè dal balcone...» Esther Hartlieb prese fiato. «Mio marito e io prendiamo l'aereo lunedì e torniamo a casa, come programmato. Se la polizia dovesse ritrovare i miei nipoti, disponga a mio nome affinché vengano portati entrambi all'orfanotrofio. In città ci sono di sicuro delle strutture adatte. Ha sentito, signor Getz? Signor

Getz?»

Victor incideva il piano dello scrittoio con il tagliacarte e intanto rifletteva. «Da quanto tempo il bambino si aggira là fuori da solo?» chiese. «Quando è scappato?»

«Qualche ora fa. Prima abbiamo dovuto regolare il risarcimento dei danni con il ristorante. E poi cercare un nuovo hotel. Con tutti i bagagli. Gli alberghi decenti hanno tutte le camere prenotate. Ne abbiamo trovato uno squallidissimo, sul Ponte di Rialto.»

Alcune ore. Victor si passò una mano sul volto stanco e guardò fuori. Nera e fredda, la notte se ne stava acquattata fra le case. Come un grosso animale, pronta a fagocitare il piccolo Bo.

«Ha avvertito la polizia?» domandò. «Qualcuno lo sta già cercando? Suo marito, per esempio?»

«Sta scherzando?» La voce di Esther si fece più acuta. «Non crederà che uno di noi due se ne esca di notte da solo fra questi vicoli bui! Dopo tutto quello che ci ha combinato quel bambino? No. La nostra pazienza ha un limite. Non voglio neanche più sentirlo nominare. Io...»

Victor riattaccò. Si, mise semplicemente giù la cornetta. Da alcune ore! E, ancora intontito, cominciò a vestirsi.

Quando apri il portone fu investito da un freddo così pungente che gli occhi presero a lacrimargli. "Be', sempre meglio di quando pioveva a dirotto" osservò tra sé. Si calcò il cappello sulla fronte e si avviò stancamente lungo il canale. Durante l'inverno precedente a Venezia c'era stata l'acqua alta, diverse volte. L'acqua era così tanta che un bambino come Bo sarebbe di certo stato trascinato via dalla corrente. La laguna inondava la città sempre più spesso; prima capitava al massimo una volta ogni cinque anni. Ma Victor non ci voleva pensare, era già abbastanza di cattivo umore.

Ci poteva essere solo un posto dove il piccolo sarebbe andato a nascondersi. Del resto non sapeva che Prosper e i suoi amici si erano sistemati da Ida. Victor starnuti e si passò una manica sulla punta ghiacciata del naso. Non sapeva niente, quel povero bambino.

Da casa sua fino al nascondiglio della banda la strada era lunga. Quando finalmente arrivò davanti al vecchio cinema, era congelato fino alle ossa. "Devo comprarmi un cappotto più pesante" pensava cercando il grimaldello adatto. Per fortuna il dottor Massimo non aveva fatto cambiare la serratura. L'entrata era ancora piena di ciarpame accatastato contro la porta principale. Quando entrò nella sala, udì un pianto sommesso.

«Bo?» chiamò. «Bo, sono io. Vieni fuori. O vogliamo di nuovo giocare a nascondino?»

«Non ci ritorno da lei!» Dall'oscurità arrivò una vocina piagnucolosa. «Non credere di convincermi. Io vado solo da Prosper.»

Victor fece scorrere il fascio della torcia elettrica lungo la fila di poltroncine finché illuminò una testina bionda. Bo era ginocchioni sotto i sedili, come se cercasse qualcosa.

«Sono spariti, Victor!» singhiozzò. «Non ci sono più.»

«Chi?» Il detective si chinò su di lui e Bo si voltò, il musetto rosso e rigato di lacrime.

«I miei micini» disse tirando su con il naso. «E Vespa.»

«Nessuno è sparito» bofonchiò Victor, attirando a sé il bimbo e asciugandogli la faccia. «Sono tutti da Ida Spavento. Vespa, Prosper, Riccio, Mosca e i tuoi gattini.» Si sedette e lo prese in braccio. «Ne ho sentite delle belle su di te, piccoletto. Tiri giù le tovaglie, urli come un pazzo, scappi via. Lo sai che i tuoi zii sono stati buttati fuori da quell'albergo elegante per colpa tua?»

«Davvero?» Bo alzò il visino e lo premette contro il cappotto di Victor. «Ero arrabbiatissimo» mormorò. «Esther non mi voleva dire dov'è Prosper.»

«Ah, ecco perché.» Victor gli cacciò fra le dita sporche un fazzoletto. «Dai, prendi. Soffiati il naso. Prosper sta bene. È in un bel lettone soffice e sta di sicuro sognando il suo fratellino.»

«Mi voleva fare la riga» proseguì Bo passandosi una mano fra i capelli arruffati, come per assicurarsi che gli sforzi di Esther fossero stati inutili. «E non mi lasciava saltare sul letto. E voleva buttare via il pullover che mi ha regalato Vespa. Come la faceva lunga per una macchiolina così!» disse mostrando con le dita quanto fosse piccola. «E poi continuava a pulirmi la faccia. E diceva cose cattive su Prosper.»

«Oh, questa poi!» ribadì pronto Victor scuotendo il capo comprensivo.

Bo si stropicciò gli occhi e sbadigliò. «Ho freddo» mormorò. «Mi porti da Prosper?»

Victor annuì. «Ci penso io» disse.

Ma quando stava per sollevarlo, Bo si abbassò. «C'è qualcuno!» disse in un soffio.

Sulla porta c'era un uomo con una grossa torcia. «Che cosa ci fa lei qui?» chiese brusco quando individuò Victor.

L'investigatore si raddrizzò e mise un braccio sulla spalla di Bo. «Ah, al piccolo sono scappati dei gattini» disse imperturbabile, come se non ci fosse niente di strano a trovarsi in piena notte in un vecchio cinema abbandonato. «Pensava che fossero sgattaiolati qui dentro attraverso l'uscita di sicurezza. Il cinema è vuoto, no?»

«Si, ma il proprietario mi ha incaricato di tenere d'occhio la situazione da quando la polizia ci ha scovato due piccoli vagabondi. A proposito, quello li dietro di lei...» disse agitando la torcia «... anche quello è un bambino.»

«Osservazione acuta!» rispose Victor accarezzando i capelli umidi di Bo. «Ma questo non è un piccolo vagabondo. È mio figlio. Come le dicevo, stava solo cercando i suoi gattini.» Victor si guardò intorno. «Davvero un bel cinema. Come mai è vuoto?»

L'uomo scrollò le spalle. «Dopo questo pasticcio il dottor Massimo ne vuol fare un supermercato. E ora se ne vada. Qui non c'è nessun gatto e, se anche fosse, sarebbe morto da un pezzo. Ho sparso dappertutto veleno per topi.»

«Andiamo, andiamo» disse in fretta Victor spingendo Bo verso l'uscita di sicurezza. Ma il piccolo se ne stava li come imbambolato. Aveva sentito che cosa aveva detto quel tizio: la Grotta delle Stelle sarebbe diventata un supermercato.

«Il sipario» disse improvvisamente. «Hai visto? L'hanno strappato e tirato giù.»

Il pesante drappo era per terra, sporco e sgualcito.

«Che cosa intendono fare del sipario?» domandò Victor al guardiano che era già sulla soglia.

Quello si voltò irritato. «Mi stia bene a sentire, è tardi!» gridò. «Veda di sparire immediatamente e si porti via suo figlio. Se proprio le interessa quel coso, se lo prenda.»

«Ah, e come dovremmo fare secondo lei?» mormorò Victor. «Che idiota!»

Estrasse il temperino dalla tasca e tagliò un bel quadratone del panno ricamato. «Ecco» disse porgendolo a Bo. «Come ricordo.»

«Anche Scipio è da Ida?» chiese il bambino mentre uscivano.

«No» rispose Victor. Lo avvolse nella pesante coperta che si era portato dietro per precauzione e se lo mise in braccio. «Penso sia tornato a casa. Credo che ci sia stata un po' di baruffa, a dire il vero.»

«Suo padre è così antipatico» mormorò Bo che non riusciva quasi neanche più a tenere gli occhi aperti. «Tu sei molto più gentile.»

Gli gettò le braccia al collo e, con uno sbadiglio, premette la faccina contro la sua spalla. Sul Ponte dell'Accademia dormiva già profondamente. E Victor lo portò a casa di Ida, lungo le calli silenziose e deserte.

AL SICURO

Ad aprire la porta venne Ida in persona, in una vestaglia rossa fiammante, gli occhi pesti di sonno. Dietro di lei, le facce spaventate, c'erano Vespa, Mosca e Riccio. Quando videro Victor lo fissarono come se si fossero aspettati qualcun altro.

«Che cosa è successo?» chiese piano l'uomo mentre si faceva largo con Bo in braccio.

«Ma è Bo!» gridò Vespa, e così forte che Victor scrutò ansioso il viso addormentato del piccolo, che però mormorò solo qualcosa di incomprensibile nel sonno e si rannicchiò ancora di più nella calda coperta.

«Certo che è Bo» brontolò «ed è anche piuttosto pesante. Potreste quindi essere così gentili da levarvi di torno in modo che possa metterlo giù, non so ancora dove?»

I bambini si fecero svelti da parte e Ida condusse Victor su per le ripide scale fino alla camera in cui li aveva sistemati. Con un sospiro, Victor depose delicatamente Bo su uno dei letti, gli tirò su la trapunta fino al mento e si allontanò in punta di piedi seguito dalla donna.

Fuori della porta li aspettavano, con gli occhi stralunati, Mosca, Riccio e Vespa. Solo a quel punto Victor si accorse che mancava qualcuno.

«Dov'è Prosper?» chiese.

«Ecco perché siamo tutti in piedi a quest'ora» rispose Ida a bassa voce. «Un'ora fa è venuta a svegliarmi Caterina per dirmi che Prosper era spari-

to.»

Vespa annui. Il suo viso era ancora più pallido del solito. «L'abbiamo cercato in ogni angolo» sussurrò. «In tutta la casa, in cortile, siamo andati persino sulla piazza. Non c'è.»

Fissava Victor con lo sguardo carico di speranza come se lui potesse fare riapparire per magia Prosper, come aveva fatto con Bo.

«Venite, smettiamola di parlottare qui davanti alla camera» disse Ida a fior di labbra. «Non è necessario che il piccolo venga a sapere subito che suo fratello è scomparso. E Victor ha sicuramente delle cose da raccontarci.»

Nel salotto faceva freddo. Di notte Ida scaldava solo un po' le camere. Ma Victor accese il camino e quando tutti si furono accoccolati davanti al fuoco, si sentirono subito meglio. Appena il tepore arrivò al soffitto, i gattini di Bo saltarono giù dalla libreria e presero a strusciarsi contro le loro ginocchia, facendo le fusa. Victor raccontò di com'era stato buttato giù dal letto in piena notte dalla telefonata di Esther e di dove aveva trovato Bo. Gli risultava difficile concentrarsi su ciò che stava dicendo. A impedirglielo era il pensiero di Prosper. Dove era andato a cacciarsi quel ragazzo?

«Che cosa significa: non lo rivuole?» La voce di Ida lo fece trasalire distogliendolo dalle sue considerazioni. «Si, che cosa crede? Che il bambino sia come una scarpa che si prova e, se non va bene, si getta via?» Con il volto corrucciato frugò nella tasca della vestaglia alla ricerca di una sigaretta.

«Sono qua, Ida» disse Riccio allungandole contrito il pacchetto. «Ne ho presa solo una, davvero.»

Con un sospiro Ida glielo strappò dalle mani.

«Non so cosa abbia in testa questa Esther Hartlieb» borbottò Victor fregandosi gli occhi stanchi. «So solo che ero impaziente di vedere la faccia che Prosper avrebbe fatto a trovarsi davanti il fratellino. Invece arrivo e non c'è più. Maledizione!»

Squadrò i bambini indignato. «Non potevate tenerlo d'occhio? Vi sarete accorti di com'era tutto scombussolato, no?»

«E che avremmo dovuto fare?» replicò Mosca risentito. «Legarlo al letto?»

Vespa scoppiò in singhiozzi. Le lacrime gocciolavano sulla camicia da notte che le aveva regalato Ida e che era troppo grande per lei.

«Adesso basta» intervenne la padrona di casa prendendola in grembo.

«Che cosa facciamo? Dove lo andiamo a cercare? Qualcuno ha un'idea?»

«Sarà andato di nuovo a piazzarsi davanti all'hotel Sandwirth?» ipotizzò Mosca.

«Si, senza sapere che sua zia non è più li» bofonchiò Victor. «Telefono e chiedo al portiere di notte se il ragazzo è li che ciondola davanti all'albergo.»

Con un sospiro tirò fuori il telefonino dalla tasca del cappotto e fece il numero del Sandwirth. Il portiere stava per finire il turno, ma andò comunque a guardare dalla finestra. Sulla passeggiata deserta della Riva degli Schiavoni non c'era alcun ragazzo. Victor si rimise in tasca il cellulare, con l'espressione di chi non sa più cosa fare.

«Ho bisogno di un pisolino» disse alzandosi. «Una, due ore, in modo da poter essere in grado di pensare. Un fratello ritrovato e l'altro perduto» gemette passandosi una mano sulla fronte. «Che nottata! Ho l'impressione che ormai le mie notti saranno tutte così. C'è un letto libero?»

«Se vuoi, c'è il materassino di Prosper» propose Ida.

Victor accettò l'offerta.

Sebbene fossero tutti stanchi morti, nessuno riuscì a prendere sonno subito. E i brutti sogni erano già li ad attenderli, sotto il guanciale. Solo Bo dormi placido come un angioletto, come se tutte le sue preoccupazioni fossero finite per sempre.

IL CONTE

Prosper e Scipio furono svegliati dal rumore della porta della stalla che si apriva. Furono colpiti in pieno volto dalla luce del mattino. Rimasero intontiti per qualche secondo, senza sapere bene dove fossero. Poi la figura della bambina appoggiata all'uscio fece riaffiorare i ricordi della sera prima.

«Buongiorno, signori» disse strattonando per il collare gli alani impazienti di lanciarsi dentro. «Vi avrei volentieri lasciati qui un altro po', ma mio fratello insiste per vedervi.»

«Fratello?» bisbigliò perplesso Scipio a Prosper mentre uscivano all'aperto. La villa in rovina, alla luce del giorno, appariva in tutta la sua desolazione.

La ragazzina indicò con un gesto sbrigativo la scala. In cima, dietro un imponente colonnato, c'era l'entrata principale. Allo schiudersi dei battenti, furono investiti da uno spiffero gelido che recava con sé un odore di stantio. I cani si precipitarono all'interno scodinzolando.

Il salone d'ingresso era così alto che Prosper fu colto da un senso di vertigine. Alzò gli occhi e guardò il soffitto. Era affrescato. Le figure erano coperte di fuliggine, i colori sbiaditi, ma si capiva che in passato dovevano essere state magnifiche: destrieri imbizzarriti e angeli dalle grandi ali spalancate che volavano via in un cielo turchino.

La bambina puntò l'indice verso una porta aperta in fondo alla sala. I cagnoni corsero avanti di gran carriera, con una tale irruenza che le grosse zampe scivolarono sui lisci tasselli del pavimento a mosaico. Prosper e

Scipio li seguirono titubanti. Camminavano sopra unicorni e sirene, fatti di minuscole tessere colorate, incrostate di sporco. I loro passi rimbombavano così forte che a Prosper sembrò di scorgere gli angeli svolazzare infastiditi sopra le loro teste.

La stanza in cui erano scomparsi i cani era semibuia, nonostante la luce che filtrava attraverso un'angusta finestra. In un caminetto, dalla cornice a forma di fauci leonine, ardeva un fuoco. I cani vi si accucciarono davanti, con alcuni giocattoli fra le zampe. Ce n'erano sparsi un po' dappertutto: birilli, palle, spade, una schiera intera di cavalli a dondolo, bambole di ogni foggia e dimensione, buttate per terra alla rinfusa, senza la minima cura, con braccia e gambe girate al contrario. E poi ancora eserciti di soldatini di stagno, trenini a vapore, velieri con intagliate sul parapetto figurine di marinai. In mezzo a quella baraonda, a gambe incrociate, sedeva un ragazzo. Con l'espressione annoiata stava sistemando un cavaliere su un piccolo cavallo.

«Eccoli qua, Renzo» annunciò la bambina spingendoli dentro. «Puzzano un po' di cacca di piccione ma, come puoi vedere, i ratti li hanno risparmiati.»

Il ragazzo sollevò la testa. I capelli neri erano tagliati cortissimi e i suoi abiti parevano ancora più antiquati della giacca di Scipio.

«Il Re dei Ladri!» constatò. «Proprio lui. Avevi ragione, sorellina» disse gettando via con indifferenza i giocattoli.

Si alzò e fece qualche passo verso i due.

«C'eri anche tu nella basilica, vero?» aggiunse rivolto a Prosper. «Scusate se Morosina vi ha rinchiuso nella stalla, ma non ci si dovrebbe intrufolare di notte su un'isola misteriosa. Per la questione dei soldi falsi mi dispiace: è stata un'idea del Barbarossa, del resto io non sarei stato in grado di pagarvi. Come avete senz'altro potuto notare» disse mostrando l'intonaco che sfarinava dalle pareti «non sono precisamente ricco, anche se vivo in questo palazzo.»

«Renzo!» intervenne con impazienza Morosina. «Allora, che ne facciamo di questi due?»

Il ragazzo spinse via un pupazzo con il piede. «Guarda come sono rimasti di stucco» disse alla sorella. «Si stanno chiedendo come faccio a sapere tutto quanto. Avete scordato il nostro primo incontro al confessionale? E l'appuntamento notturno alla Sacca della Misericordia?»

Prosper arretrò. Scipio trattenne il respiro per la sorpresa.

«Allora funziona!» mormorò Scipio fissando incredulo quella faccia sconosciuta. «Tu sei il Conte!»

Renzo sorrise e fece un inchino. «Al suo servizio, Re dei Ladri. E con il vostro aiuto. Senza quell'ala del leone sarebbe una giostra qualsiasi, ma adesso...»

«Chiedigli chi gli ha raccontato del carosello» lo interruppe la sorella. Era appoggiata al muro, con le braccia incrociate. «Avanti, fuori! È stato il Barbarossa? Ho sempre detto a mio fratello che era meglio non fidarsi di quel grassone.»

«No!» rispose Scipio scambiando un'occhiata smarrita con l'amico. «No. Il Barbarossa non c'entra niente. È stata Ida Spavento a dircelo. La signora a cui appartiene l'ala; ma è una lunga storia...»

«E lei sa che siete qui?» chiese brusca Morosina. «Qualcuno sa che siete qui?»

Scipio stava per aprire bocca, ma Prosper lo precedette. «Si» disse. «I nostri amici e un detective. E se non torniamo a casa, ci verranno a cercare.»

Morosina fissò torva il fratello. «Hai sentito?» chiese. «Cosa facciamo, adesso? E perché te ne stai qui a parlare con loro? Come ti è venuto in mente di rivelargli il nostro segreto? Avremmo potuto inventarci qualcosa...»

Renzo si chinò e raccolse una maschera. «Mi hanno recuperato l'ala. E io non li ho pagati. Quindi li lascerò salire sul carosello» sentenziò scrutando i due ragazzini, prima uno e poi l'altro. «All'inizio gira lentamente» disse piano. «E non senti niente di particolare. Poi va sempre più veloce. A momenti saltavo giù troppo tardi...» S'interruppe guardandosi le gambe. «Ma così è proprio come volevo. Mi sono ripreso ciò che mi era stato rubato. Tutti quegli anni. Mentre i figli dei Vallaresso giocavano con tutta questa roba» continuò indicando i balocchi sparpagliati sul pavimento «io e Morosina dovevamo stare nella piccionaia a raschiare via la cacca secca dai trespoli. Passavamo il tempo a strappare le erbacce in giardino, a grattare via il muschio dalle teste degli angeli là fuori, a lustrare pavimenti e lucidare maniglie. Ci alzavamo prima dei padroni e andavamo a letto quando loro ormai dormivano da un pezzo. Ora però i Vallaresso non ci sono più, e noi siamo qui. E ho scoperto che mi annoio a giocare con tutti questi gingilli. Pazzesco, no?» scoppiò a ridere, e diede un calcio a una locomotiva.

«E quindi hai fatto solo finta di chiamarti "Conte"» osservò Scipio. «Tu non sei un Vallaresso.»

«No. Non lo è» rispose Morosina per il fratello. «Ma tu» aggiunse squadrandolo da capo a piedi «tu vieni da una famiglia ricca, vero? L'ho capito da come parli, da come ti muovi. Hai anche tu una piccola cameriera, solo di qualche anno più vecchia di te, che raccoglie i pantaloni sporchi che lasci in giro, ti pulisce gli stivali e ti rifà il letto con le lenzuola perfettamente stirate? Tu non hai bisogno di salire sul carosello. E allora che cosa vuoi qui? I soldi te li puoi scordare, perché tanto non li abbiamo.»

Scipio aveva chinato il capo, e con la punta dello stivale seguiva il profilo dei motivi del mosaico.

«È vero, c'è qualcuno che tira su le mie cose» ammise. «E la mattina trovo su una sedia, piegati per bene, i vestiti che dovrò mettermi quel giorno. Lo odio. I miei genitori mi trattano come se fossi troppo stupido anche solo per abbottonarmi i pantaloni. "Scipio, lavati le mani dopo aver toccato il gatto; Scipio, santo cielo, non mettere sempre i piedi nelle pozzanghere, possibile che tu sia sempre così maldestro! Scipio, sta' zitto, cosa vuoi capirne tu di queste cose, con quel cervellino di gallina!"» Guardò Morosina. «A scuola abbiamo letto la storia di Peter Pan, la conosci? È tutto scemo, quello, e voi pure. Ritornare bambini per farvi ridere dietro tutto il tempo e sballottare di qua e di là come pacchi postali? Si, anch'io voglio salire sul carosello, è solo per questo che sono venuto sull'isola, ma voglio girare nelle direzione opposta. Voglio diventare adulto. Adulto, adulto, adulto!»

A furia di pestare il piede per terra, finì per frantumare un soldatino. «Scusa!» mormorò fissandone i frammenti, come se avesse commesso qualcosa di terribile.

Renzo li raccolse e li buttò nel fuoco. Poi scrutò pensieroso Scipio. Nel caminetto stava bruciando un ceppo. Le scintille schizzarono sulle mattonelle e si spensero fra i giocattoli sparsi per la stanza.

«Vi mostrerò il carosello» disse infine. «E se volete, potete farci un giro.»

Mentre seguivano Renzo fuori dal grande portone d'ingresso, Prosper senti che Scipio tremava d'impazienza. E per quanto riguardava lui, non sapeva se era eccitato o cos'altro. Tutto gli sembrava stranamente irreale da quando aveva messo piede sull'isola. Come in sogno. E non avrebbe saputo dire se era bello o brutto. Morosina non li accompagnò. Rimase sotto il portico, tra i fidi alani.

I tre s'incamminarono sotto un pergolato dal cui graticcio pendevano foglie dai colori autunnali ormai congelate. Il passaggio conduceva a un labirinto. Un tempo quell'intrico di percorsi geometrici era sicuramente stato teatro di giochi e passeggiate. Ma adesso le siepi erano cresciute a dismisura e il labirinto si era trasformato in una specie di boscaglia incolta, quasi impenetrabile. Tuttavia Renzo sembrava muoversi a proprio agio; nello scegliere la via tentennò solo un paio di volte. Ma a un certo punto si arrestò di botto e rimase in ascolto.

«Che cosa c'è?» chiese Scipio.

Nell'aria fredda echeggiò il suono di una campana. Forte, insistente.

«È il nostro segnale di allarme» spiegò Renzo. «Chi può essere? Il Barbarossa aveva detto che non sarebbe venuto prima di domani.» Sembrava preoccupato.

«Il Barbarossa?» domandò Prosper stupito.

Renzo annuì. «Ve l'ho detto, no, che l'idea dei soldi falsi è stata sua. Me li ha anche procurati lui. Ma naturalmente fa pagare i suoi servizi. Voleva venire domani per prendersi la ricompensa: quei vecchi giocattoli. Ci aveva già messo gli occhi sopra da un po'.»

«Che disonesto!» mormorò Prosper. «Sapeva fin dall'inizio che ci avresti

rifilato carta straccia.»

«Non prendetevela! Tutti ci cascano con il Barbarossa» disse Renzo tendendo nuovamente le orecchie. Ma la campana non suonava più. Si udiva solo l'abbaiare dei cani. «Probabilmente era solo un battello di turisti. Quando Morosina va in città racconta storie terrificanti sull'isola, eppure c'è sempre qualche barca che si perde da queste parti. Ma poi ci pensano i miei alani a dissuadere i più curiosi.»

Prosper e Scipio si scambiarono un'occhiata d'intesa. Non avevano difficoltà a immaginarselo.

«Sono anni che faccio affari con il Barbarossa» proseguì Renzo mentre si apriva faticosamente un varco in quel groviglio di arbusti. «È l'unico antiquario che non fa troppe domande. E l'unico che Morosina e io abbiamo lasciato venire sull'isola. Ovviamente lui crede di avere a che fare con il conte Vallaresso che, ormai ridotto in miseria, è costretto a vendergli di tanto in tanto pezzi del tesoro di famiglia. Morosina e io viviamo da tempo di ciò che i Vallaresso hanno lasciato qua. Ma domani, quando si presenterà alla porta per reclamare il suo compenso, non gli aprirà nessuno. Il Conte è scomparso per sempre.»

«Il Barbarossa si è comportato come se non sapesse che cosa dovevamo rubare per il Conte» osservò Prosper.

«Infatti io non gliel'ho detto.»

«Sa della giostra?» chiese Scipio.

Renzo scoppiò a ridere. «No, per l'amor di Dio. Il Barbarossa sarebbe l'ultimo a cui lo direi. Si metterebbe subito a vendere i biglietti per la visita guidata, a cinquecento euro l'uno. No, non l'ha mai vista. Perché per fortuna è nascosta bene, molto bene» disse scostando alcuni rovi.

S'infilò tra due cespugli e spari.

Prosper e Scipio gli andarono dietro e all'improvviso si ritrovarono in una radura circondata da alberi e arbusti che intrecciavano i rami come a voler celare a occhi indiscreti ciò che stava nel mezzo, sul muschio coperto di neve.

Il carosello era proprio come l'aveva descritto Ida. Certo, forse Prosper se l'era immaginato più sfarzoso e variopinto. I colori erano sbiaditi, corrosi da vento, pioggia e salsedine, ma il tempo non aveva tolto alle figure di legno la loro antica grazia.

C'erano ancora tutte e cinque: l'unicorno, il dio del mare, la sirena, il cavallo marino e il leone che spalancava le possenti ali come se fossero sem-

pre rimaste entrambe al loro posto.

«È sempre stato qui?» domandò Scipio avvicinandosi e accarezzando la criniera del leone con un atteggiamento quasi reverenziale.

«Da quando riesco a ricordarmi» spiegò Renzo. «Morosina e io eravamo ancora molto piccoli quando ci trasferimmo sull'isola con nostra madre, che cominciò a lavorare come sguattera per i Vallaresso. Nessuno ci disse nulla del carosello: era avvolto dal mistero. Ma noi venimmo a saperlo lo stesso. Già allora era qui, dietro il labirinto. E qualche volta sgattaiolavo via per venire a vedere i bambini ricchi che ci salivano sopra. Morosina e io ci accucciavamo dietro i cespugli, sognando di montarci anche solo una volta. Ma ci pescavano sempre e ci rispedivano a lavorare. Gli anni passarono, la nostra infanzia se ne andò, nostra madre morì, noi diventammo adulti. I Vallaresso persero il loro patrimonio e lasciarono l'isola. E noi cercammo lavoro in città. Un giorno, in un bar, sentii la storia del carosello delle Sorelle della Misericordia. Compresi subito che doveva essere quello che c'era sull'isola. La storia mi restò impressa, sognavo di ritrovare l'ala mancante per far rivivere la magia di cui si parlava e salire sulla giostra con mia sorella. Morosina mi prendeva in giro, ma poi, quando decisi di tornare sull'isola, venne con me. Il carosello c'era ancora, perciò mi misi alla ricerca della famosa ala. Non chiedetemi quanti anni ci sono voluti per scovarla.» Si arrampicò sulla piattaforma di legno e si appoggiò all'unicorno. «Ma ne è valsa la pena» disse accarezzandolo sul dorso. «Poi voi me l'avete portata e io e Morosina abbiamo fatto quel giro che desideravamo da tanto.»

«Si può scegliere su cosa salire o...?» chiese Scipio saltando in groppa al leone.

«No.» Per qualche istante Renzo restò immobile, curvo come il vecchio che era stato. «Per me ci è voluto il leone. Per te e il tuo amico ci vuole una delle creature marine.»

«Vieni, Prosperi» lo chiamò Scipio con un cenno della mano. «Dai, scegli: il cavallo marino o il dio del mare?»

Prosper si avvicinò esitante alla giostra. Sentiva i cani guaire in lontananza.

Evidentemente li aveva uditi anche Renzo. Avanzò di qualche passo verso il bordo. «Venite, su» disse a Scipio. «Devo andare a vedere che cosa succede.»

Scipio era già sceso dal leone e si stava arrampicando sul cavallo mari-

no. «Prosper, che cosa aspetti?» gridò spazientito vedendolo tentennare.

Ma Prosper non si mosse. Non poteva. Proprio non poteva. S'immaginò adulto, che entrava al Gabrielli Sandwirth, spingeva da parte gli zii e se ne andava via con Bo. Eppure c'era qualcosa che lo tratteneva dal salire sul carosello.

«Ci hai ripensato?» gli chiese Renzo incuriosito.

Prosper non rispose. Guardò l'unicorno, il dio del mare con il suo viso verde acqua e il leone, il famoso leone alato. «Va' prima tu, Scipio» disse.

La delusione calò come un'ombra sul volto di Scipio. «Come vuoi» mormorò. «Hai sentito cos'ha detto: fallo partire» disse rivolto a Renzo.

«Alt, ferma. Mamma mia, che fretta hai!» lo bloccò questi sfilando un fagotto dall'antiquato mantello. «Se non vuoi scoppiare dentro quei pantaloni, è meglio che ti cambi. Sono vestiti miei, o per meglio dire, del Conte.»

Scipio smontò controvoglia dal cavallo. Quando lo vide con indosso quegli abiti, Prosper trattenne a stento una risata.

«Non c'è niente da ridere!» brontolò Scipio lanciandogli la sua roba. Poi si riavvolse quelle maniche troppo lunghe, arrotolò quei pantaloni in cui ballava dentro e risali goffamente sul cavallo marino. «Le scarpe mi voleranno via!» si lamentò.

«Sempre che non cada anche tu.» Renzo si accostò a Scipio e mise una mano sul dorso del cavallo. «Tieniti forte. Basta una spintarella e il carosello si metterà a girare sempre più veloce, finché non salti giù. Sei ancora in tempo a cambiare idea.»

Scipio si abbottonò l'ampia giacca. «Ah, ci mancava anche questa. Bisogna saltare giù al momento giusto. Non che io voglia farlo, ma si può tornare indietro?»

Renzo si strinse nelle spalle. «Come vedi, non ci ho ancora provato.»

Scipio annui e fissò Prosper che, arretrato fin quasi ai margini della radura, era in piedi, seminascosto dagli alberi. «Forza. Vieni, Prosper.»

L'espressione di Scipio era così implorante che Prosper non sapeva più dove guardare. Tuttavia scosse la testa.

«Va be', arrangiati!» replicò il compagno sedendosi in sella dritto come un fuso. Le maniche della giacca gli pendevano oltre le mani. «Pronti, via!» gridò. «E giuro che mi butto giù solo quando sento che mi spunta la barba!»

A quel punto Renzo diede un colpetto al cavallo.

Con un lieve sobbalzo, il carosello si mise lentamente in moto, cigolando e scricchiolando. Renzo fece un balzo e raggiunse Prosper.

«Yuuuhu!» esultava Scipio.

Prosper fece in tempo a scorgere l'amico che si curvava in avanti e si aggrappava al collo del destriero dalla coda di pesce. Le figure presero a girare sempre più vorticosamente, come sospinte dalla mano invisibile del tempo.

Mentre cercava invano di seguire con gli occhi Scipio, Prosper fu colto da un senso di vertigine. Lo udì ridere e all'improvviso si senti pervadere da un'insolita felicità. E mentre quelle creature fantastiche continuavano a mulinargli davanti, il suo cuore divenne leggero, di una leggerezza che non provava da tanto tempo. Chiuse gli occhi e si senti come se si stesse trasformando nel leone alato. Spalancò le ali e spiccò il volo. In alto, sempre più in alto.

La voce di Renzo lo riportò con i piedi per terra. «Salta!» lo udì gridare.

Spaventato riapri gli occhi. Il carosello stava rallentando. Ecco passare il dio del mare, con il tridente in mano, la sirena e il leone. Ecco l'unicorno volteggiare come sospeso nell'aria, sempre più lento. E finalmente il cavallo marino. Il carosello si arrestò e in sella non c'era più nessuno.

«Scipio?» chiamò Prosper correndo dietro la giostra.

Renzo lo segui.

Il lato opposto era in ombra. Alti alberi sempreverdi protendevano i loro rami fin sulla radura. Dondolavano inquieti nel vento. Sotto le fronde si mosse qualcosa: una figura si alzò, alta e magra. Prosper rimase di sasso.

«Per un pelo» disse una voce sconosciuta.

Prosper arretrò senza volerlo.

«Ehi, non fissarmi a quel modo» rise lo sconosciuto. Che poi, invece, aveva qualcosa di familiare. Era la versione più giovane del papà di Scipio. Solo il sorriso era diverso, totalmente diverso. Scipio allungò le braccia - come erano lunghe! - e abbracciò di slancio Prosper.

«Prosper, ha funzionato! Vedi? Guardami.» Si staccò dall'amico e si accarezzò il mento. «Visto che barbetta, eh? Incredibile. Vuoi toccare?»

Con una risata fece una giravolta tenendo le braccia tese davanti a sé. Afferrò Renzo e lo sollevò, nonostante le sue proteste.

«Forte come Ercole!» gridò rimettendolo giù. Poi si tastò il viso, il profilo del naso, le sopracciglia. «Come vorrei avere uno specchio» disse.

«Come sono, Prosper? Molto cambiato?»

"Assomigli a tuo padre" avrebbe voluto dirgli l'amico, ma ingoiò le parole.

«Adulto» rispose Renzo al suo posto.

«Adulto!» sussurrò Scipio rimirandosi le mani. «Già, adulto. Che ne dici? Sono più alto di mio padre? Un po' di sicuro.» Si guardò intorno con l'aria di chi cerca qualcosa. «Qui in giro ci dev'essere per forza una fontana o uno stagno in cui potermi specchiare.»

«In casa c'è uno specchio» intervenne Renzo trattenendo a stento un sorriso. «Venite. Devo comunque rientrare.»

Ma, nel bel mezzo della radura, si fermò. Dietro i cespugli si senti il rumore di un legno spezzato, come se ci fosse acquattato un grosso animale.

«Dove mi stai portando, bestiolina?» udirono una voce brontolare. «Sono già tutto pieno di spine come un cactus.»

«Per di qua! Siamo quasi arrivati!» fu la risposta di Morosina.

Allarmato, Renzo si girò verso Prosper e Scipio. Fece per precipitarsi nella direzione da cui provenivano i rumori, ma Scipio lo tirò per un braccio dietro il carosello. «State giù!» bisbigliò, accucciandosi con gli altri dietro alla piattaforma.

«Se ne pentirà!» strillò a quel punto Morosina. «Non ha nessun diritto di venire qui a curiosare. Quando lo verrà a sapere il Conte...»

«Oh, capirai, il Conte!» rimbombò un vocione che aveva un che di familiare. «Oggi non c'è. Me l'aveva detto lui stesso. No, tu sei qui da sola, chiunque tu sia. Perché credi che Ernesto Barbarossa sia venuto proprio oggi su questa maledetta isola?»

Renzo trasalì. «Il Barbarossa!» esclamò a fior di labbra.

Voleva saltar fuori dal nascondiglio, ma Scipio lo trattenne. I tre si sporsero guardinghi sopra il bordo della piattaforma.

«Pensi che abbia fatto la fatica di arrampicarmi su quell'accidente di muro per niente?» sbuffò l'antiquario. «Voglio finalmente sapere che cos'è tutto questo mistero. Cosa state tramando nell'ombra? E se non lo vengo a sapere immediatamente, posso diventare molto, molto sgradevole.»

Ancora uno scricchiolare di rami rotti e comparve il Barbarossa. Arrancò pesantemente verso di loro, ansimando e trascinando dietro di sé per la treccia Morosina, come un cane al guinzaglio. «Per tutti i diavoli, e questo cos'è?» berciò quando vide il carosello. «Mi vuoi prendere in giro? Cerco qualcosa con dei diamanti, diamanti enormi e perle. Ho capito subito, sai,

che mi stavi prendendo per il naso. Ma adesso torniamo alla villa e guai se non mi fai vedere quello che sto cercando!»

«Prosper!» mormorò Scipio con un filo di voce. «Assomiglio a mio padre? Dai, dimmelo!»

Prosper esitò un istante e poi annui.

«Bene. Molto bene.» Scipio si lisciò la giacca e si leccò le labbra come un gatto che si prepara alla caccia. «Aspettate qui» bisbigliò. «Adesso ci divertiamo!»

Scivolò carponi oltre i due amici, si volse ancora una volta e si raddrizzò in tutta la sua altezza.

Era davvero qualche centimetro più alto di suo padre. Il mento in avanti - un tipico atteggiamento del dottor Massimo - Scipio avanzò verso il Barbarossa.

Questi restò a bocca aperta, pur non allentando la presa. «Dottor... dottor Massimo!» balbettò. «Che cosa... fa lei qui?»

«È quello che stavo per chiederle io, signor Barbarossa» rispose Scipio. Prosper si stupì di come riuscisse a imitare perfettamente il tono di condiscendenza del padre. «E che cosa sta facendo, in nome del cielo, con la contessina?»

Barbarossa lasciò andare la treccia con un sobbalzo, come se si fosse scottato all'improvviso. «Contessina? Vallaresso?»

«Ma naturalmente. È venuta a far visita a suo nonno. Vero, Morosina?» disse Scipio sorridendole. «Ma cosa ha mai condotto lei qui sull'isola, signor Barbarossa? Affari?»

«Come? Si, si» annui l'altro in preda allo sconcerto. «Affari.» Era ancora troppo sbalordito per notare che Morosina fissava Scipio altrettanto stupita.

«Ehm, si. Il Conte mi ha incaricato di valutare questo carosello.» così dicendo, Scipio gli voltò le spalle e si pizzicò il lobo dell'orecchio, com'era abitudine di suo padre. «Il comune è interessato all'acquisto, ma temo che sia ridotto in uno stato pietoso. Lo riconosce, no?»

«Riconoscerlo?» Il Barbarossa gli si accostò incerto. Poi spalancò gli occhi.

«Ma sicuro! Unicorno, sirena, leone, dio del mare» elencò battendosi sulla fronte come se quel gesto potesse accelerare i suoi processi mentali rallentati. «E quello è il cavallo marino! Il carosello delle Sorelle della Misericordia! Inconcepibile!» Abbassò la voce e scrutò Scipio con aria da co-

spiratore. «Ma le storie che si raccontano sono poi vere?»

Scipio scrollò le spalle. «Vuole provare?» lo invitò con un sorrisetto malizioso che non aveva nulla del dottor Massimo. Ma il Barbarossa non se ne accorse.

«Sa come si mette in moto?» domandò arrampicandosi a fatica sulla piattaforma.

«Oh, ho qui due piccoli aiutanti. Si sono nascosti da qualche parte là dietro, per scansare il lavoro.» Forza, venite qua, voi due. Il signor Barbarossa vuole fare un giro.

L'antiquario strabuzzò gli occhi dallo stupore quando si vide davanti Prosper. «E che ci fa qui quello?» borbottò squadrandolo con diffidenza. «Io lo conosco. Lavora per...»

«Adesso lavoro per il dottor Massimo» lo interruppe Prosper mettendosi di fianco a Scipio.

Morosina corse da suo fratello e gli bisbigliò qualcosa nell'orecchio. Renzo sbiancò.

«Ha dato ai cani della carne avvelenata!» urlò saltando sulla giostra, ma il Barbarossa lo spinse subito giù indispettito con una manata.

«E allora? Riusciranno a sopravvivere» sbraitò. «Dovevo forse farmi divorare da quelle belve infernali? Quelle due bestiacce mi hanno spaventato a morte anche troppe volte!»

«Da' loro dell'erba graziana per farli vomitare» disse Renzo a Morosina, senza perdere di vista nemmeno per un attimo il Barbarossa. «Ne trovi ancora un po' nella stalla.»

Morosina sfrecciò via.

Il Barbarossa la seguì con gli occhi, compiaciuto. «Quei mostri se la sono meritata, mi creda, dottore» sentenziò rivolto a Scipio. «È necessario salire su una figura in particolare o è lo stesso?»

«Prendi il leone!» intervenne Renzo, fissandolo ostile. «Mi sa che è l'unico a poter sostenere il tuo peso!»

Il Barbarossa gli lanciò un'occhiata sprezzante, ma obbedì. Quando riuscì a montarci in groppa, il legno scricchiolò così forte che il leone sembrò per un attimo prendere vita.

«Favoloso!» commentò l'antiquario soddisfatto guardando i presenti come un re sul suo destriero. «Per quanto mi riguarda, il giro di prova può avere inizio!»

Scipio annuì e posò le mani sulle spalle degli amici. «Tocca a voi. Date

la possibilità al signor Barbarossa di godersi il premio che si è meritato!»

«Ma prima solo un giro!» precisò lui tutto eccitato, scivolando in avanti e afferrandosi alla stanga con le dita inanellate. «Non si sa mai. Forse qualcosa di vero, in quelle storie, c'è. E io non voglio trasformarmi in un omino come quello li» disse con disprezzo indicando Renzo. «Ma un paio di annetti» rise accarezzandosi la pelata «chi non se li toglierebbe volentieri, dottore?»

Scipio si limitò a sorridere. «Renzo, Prosper: una bella spinta per il signor Barbarossa!»

I due salirono sulla giostra. Renzo mise una mano sulla schiena del dio del mare, Prosper puntò le braccia contro l'unicorno.

«Tieniti forte, Barbarossa!» avverti Renzo. «Sarà la cavalcata della tua vita!»

Il carosello si mosse con un tale scossone che l'unicorno sembrò finire addosso al leone. Impaurito, il Barbarossa si aggrappò ancora più saldamente alla stanga. «Oplà, non così forte!»

Ma il carosello girava sempre più veloce.

«Ferma!» sbraitò. «Ferma! Mi viene la nausea!»

Ma le figure continuavano a volteggiare... un giro, e poi ancora un altro.

«Maledetto trabiccolo!» strillò l'antiquario, e a Prosper parve di notare che la sua voce era già un po' più sottile.

«Salta, Barbarossa!» lo incitò Renzo. «Salta, se ne hai il coraggio!»

Ma il Barbarossa rimaneva avvinghiato al leone. Urlava e imprecava, scuoteva la stanga come se potesse frenare quella folle corsa. E, improvvisamente, accadde.

Nel tentativo disperato di fermarsi, il Barbarossa puntò i piedi contro le ali del leone. Scipio, Renzo e Prosper sentirono il legno spezzarsi. Una sorta di gemito, come se a squarciarsi fosse qualcosa di vivo.

«Nooo!» gridò Renzo, ma ormai era troppo tardi.

L'ala fu sbalzata in aria, urtò in pieno petto il dio del mare e si schiantò con un tonfo sulla piattaforma. Da li schizzò verso l'esterno, colpi pesantemente sul braccio Prosper, che cacciò un urlo di dolore, e rimbalzò fra i cespugli.

Il carosello fece un ultimo giro, traballante, poi si fermò con un cigolio. E non si mosse più.

«Mamma mia!» Prosper senti una vocetta piagnucolare. «Che cosa è stato? Che cavalcata infernale!»

Dalla groppa del leone scese un bambinetto con le gambe tremanti. Barcollò verso il bordo, inciampò nei pantaloni e si fissò esterrefatto le dita: erano tozze e grasse, con le unghiette rosate.

QUALCHE GIRO DI TROPPO

«L'ha fracassata!» s'indignò Renzo. Montò con un balzo sulla piattaforma, spinse via quel Barbarossa rimpicciolito, mandandolo quasi a gambe all'aria, e si chinò sul leone.

L'ala che era appartenuta a Ida era ancora salda al suo posto, ma della destra era rimasto solo il moncone. Renzo fissò disperato Scipio e Prosper. Poi, come se a un tratto gli fosse tornato in mente chi era responsabile di quella disgrazia, si gettò sul Barbarossa che si stava ancora rimirando le mani, incredulo.

«Tu, schifosa canaglia!» inveì sferrandogli un pugno in pieno petto che lo fece incespicare all'indietro e sbattere contro l'unicorno. «Tu vieni di nascosto sulla mia isola, mi avveleni i cani, minacci mia sorella e ora hai distrutto anche ciò che ho cercato per metà della mia vita!»

«Non voleva fermarsi» si difese tutto tremante il Barbarossa, coprendosi la testa con le braccia per cercare di parare quei colpi che piovevano su di lui senza sosta. Renzo era cieco dalla rabbia.

Prosper allora saltò sulla giostra e lo tirò indietro con la mano sana. L'altra era ancora dolorante a causa dell'impatto con l'ala. Renzo abbassò i pugni senza opporre resistenza e fissò il leone mutilato. Anche Scipio se ne stava là come pietrificato. Esitante, come se avesse paura di quello che avrebbe trovato, si avvicinò agli arbusti fra i quali era atterrata l'ala e la trascinò fuori.

«Faremo intagliare un'altra ala, Renzo» tentò di consolarlo, accarezzando il pezzo di legno pieno di crepe e fessure.

Renzo si accostò al leone e premette il volto contro la criniera. «No!»

disse. «Perché credete che abbia cercato la seconda ala per così tanto tempo? Il conte Vallaresso ha fatto fare più di trenta ali nuove dopo il furto. Ma senza quella originale, il carosello rimane una semplice giostra.»

«Sciocchezze!» s'intromise il Barbarossa. «Le altre figure sono ancora intatte. Che cosa sono questi musi lunghi?» tentò di scherzare. Se ne stava là, a piedi nudi, le scarpe e le calze gli erano volate via e le maniche del cappotto strisciavano per terra. Era diventato più piccolo di Bo.

Quando nessuno gli rispose, si liberò del cappotto, sgusciò da quei pantaloni ormai troppo lunghi e si avviò a passi incerti verso il cavallo marino. Ma le figure erano diventate gigantesche, troppo alte per un bambino come lui, che era sempre stato un po' goffo.

«Risparmiati la fatica, Barbarossa» intervenne Prosper accovacciandosi sul bordo della piattaforma. «Hai sentito anche tu ciò che ha detto Renzo. Non funzionerà più.»

«Stupidaggini!» replicò l'altro. «Fatelo ripartire, forza! Dottor Massimo!» disse indietreggiando sul bordo. «Per favore, dottore!» insistette ballonzolando ora su un piede ora sull'altro, mezzo nudo e intirizzito. «Metta fine a questa bambinata. Mi guardi, sono un uomo importante, in città mi conoscono tutti. Il mio negozio è frequentato da gente che arriva da tutto il mondo. Come faccio a riceverli con questo aspetto ridicolo?»

Scipio teneva lo sguardo fisso su ciò che restava dell'ala. «Ah, lasciami in pace» replicò senza alzare la testa. «Tu non capisci niente. Che cosa pensavi di trovare sull'isola? Hai rovinato tutto.»

«Ma dottore!» fremette il Barbarossa.

«Non sono il dottor Massimo!» lo aggredì Scipio. «Io sono il Re dei Ladri» rivelò posando stancamente l'ala sulla piattaforma. «E sono diventato adulto. Ma, in qualche modo, mi hai guastato la festa. Maledizione, devo riflettere.»

Il Barbarossa squadrò Scipio come se si fosse materializzato il diavolo in persona. «Il Re dei Ladri?» sussurrò. «Il Re dei Ladri è lo stimato dottor Massimo? Questa si che è una sorpresa!» Alzò la voce, tentando di assumere invano un tono minaccioso. «Fallo ripartire!» strillò agitando i pugnetti. «Subito! O spiffero tutto alla polizia!»

Scipio scoppiò in una risata.

«Oh, si, dai, fallo!» Digli che il dottor Massimo è il Re dei Ladri. Peccato che, adesso, tu sia un moccioso a cui nessuno darebbe credito.

Il Barbarossa rimase senza parole, paralizzato dalla rabbia.

«Stupido arrogante, hai ancora il coraggio di ricattare qualcuno?» intervenne Renzo dietro di lui. «Ora vado a dare un'occhiata ai miei cani. E se gli hai fatto qualcosa di irreparabile come al carosello, ti farò pentire di aver messo piede sull'Isola Segreta. Capito?»

«Tu....» lo apostrofò il Barbarossa furioso «... come osi minacciarmi, tu piccolo lurido...»

«Io sono il Conte, Barbarossa» lo interruppe brusco Renzo. «E tu sei un ospite indesiderato sulla mia isola. Anzi, da adesso sei un prigioniero.»

Saltò giù dalla giostra. «Lo tenete d'occhio voi?» chiese. «Io, intanto, vado a controllare come stanno i cani e Morosina.»

Prosper annui, tenendosi sempre il braccio.

«Che cos'hai?» chiese Scipio preoccupato, notando la smorfia di dolore dipinta sul volto dell'amico.

«Oh, mi è finita addosso l'ala. Passerà» minimizzò Prosper con una scrollata del capo.

«Ci darà un'occhiata Morosina» lo rassicurò Renzo. «Portate il moccioso alla villa» soggiunse, scomparendo fra i cespugli.

Il Barbarossa lo seguì con gli occhi sbarrati. «Che spaccone insolente!» brontolò puntando contro i fianchi le braccia tozze. «È il Conte. E allora? Quel tizio già non mi piaceva quando era vecchio! La sua isola... Puah! Tornerò a casa e contatterò i migliori falegnami della città. Riusciranno di sicuro a fare ripartire questo dannato marchingegno.»

«Tu non farai proprio niente!» lo bloccò Scipio sbarrandogli la strada. Il Barbarossa era ancora in piedi sulla piattaforma, ma Scipio lo superava in altezza di un bel po'. «I tuoi genitori sono ancora vivi?» chiese.

L'altro alzò le spalle rabbrividendo. Sentiva la mancanza del cappotto. «No. Che diavolo di domanda è?»

Prosper e Scipio si scambiarono un'occhiata d'intesa.

«Già, come pensavamo. Allora dovremmo proporre a Renzo di portarlo dalle Sorelle della Misericordia» annunciò Prosper.

«Che cosa?» esclamò il Barbarossa arretrando inorridito. «Non oserete fare una cosa del genere! Non oserete!»

Scipio montò con un balzo sulla giostra e trascinò verso il bordo quel marmocchio grasso che si dimenava come un pazzo.

«Il carosello non girerà mai più, Barbarino» disse. «E grazie a te. Ecco perché per un po' non te ne tornerai in città. Chissà quanti altri guai combineresti. Hai sentito cosa ha detto Renzo: ora sei prigioniero. E io, se ti

devo dire la verità, non vorrei essere al tuo posto. Perché di motivi per essere arrabbiati con te, lui e sua sorella ne hanno in abbondanza.»

Il Barbarossa continuava ad agitarsi e a menar calci, ma Scipio se lo caricò in spalla come un sacco di patate e lo riportò dritto alla villa.

Da soli si sarebbero persi nel labirinto, ma le orme di Renzo mostravano la via da prendere. Mentre il Barbarossa imprecava, sputava e batteva sulla schiena di Scipio come fosse un tamburo, questi non diceva una parola. Ogni tanto volgeva lo sguardo al cielo o alla chioma degli alberi: erano nuovi e insoliti, come il suo corpo cresciuto all'improvviso. Sembrava non udire gli strepiti. Procedeva come fosse sordo, a grandi passi veloci, tanto che Prosper faticava a tenergli dietro.

Solo quando arrivarono davanti all'ingresso, Scipio scaricò a terra il suo fardello. «È tutto rimpicciolito. Il mondo è all'improvviso così piccolo» commentò rivolto a Prosper. «Mi sembra quasi di non riuscire più a entrarci.»

Si curvò sul Barbarossa. «Per te dev'essere un po' diverso, eh, Barbarino?» chiese beffardo. «Come si sta li in basso?»

Lui non lo degnò di uno sguardo. Girava gli occhi intorno, come un animale braccato che cerca una via di fuga. E quando Prosper lo trascinò su per le scale, tentò di divincolarsi con tutte le sue forze.

«Lasciami andare!» urlava paonazzo dalla rabbia. «Quel ragazzo, il Conte, vuole farmi fuori! Dovete lasciarmi fuggire; in fondo siamo soci in affari! Vi darò dei soldi, la mia barca è ancorata davanti all'entrata principale sulle mura. Potete sempre dire che sono scappato.»

«Soldi? Abbiamo ancora una borsa piena di soldi falsi» ribatté Prosper. «E anche quelli sono opera tua.»

Per un istante il Barbarossa ammutolì. «Di cosa stai parlando? Non so niente di questa storia» si affrettò a dire, evitando però di guardare in faccia i due.

«Oh, ma certo che lo sai» lo corresse Scipio salendo le scale.

Il Barbarossa lo seguì imbronciato. E si bloccò come pietrificato quando Renzo apparve in cima fra le colonne.

«Visto che faccia cattiva?» disse avvinghiandosi a Prosper. «Dovete proteggermi.»

In quel preciso momento, dietro a Renzo comparvero gli alani. Gli occhi erano velati, ma riuscivano ancora a tenersi sulle zampe. Morosina si fece largo e scrutò il Barbarossa con le labbra serrate.

«Hai avuto fortuna, miserabile avvelenatore!» inveì Renzo scendendo lentamente i gradini. «Già. Sono ancora vivi» aggiunse quando vide l'espressione di sollievo del Barbarossa. Si sono ripresi e credo che non rifiuterebbero qualche bocconcino per rifarsi la bocca. Morosina aveva in mente una punizione, una specie di gara di corsa fra te e i cani, per vedere chi arriva primo alla tua barca, per esempio...

Il Barbarossa impallidì.

Renzo lo squadrava dall'alto, due gradini più in su. «Io invece ho un'altra idea: è ovvio che devi pagare per i guai che hai combinato, ma non con la vita o con la carta straccia che hai rifilato al Re dei Ladri.»

«E come allora?» chiese l'altro diffidente.

«Grazie a te, Morosina e io non possiamo far girare il carosello in senso inverso e tornare quelli che eravamo» disse Renzo. «E lo stesso vale per il Re dei Ladri. E per te. Ti ho già venduto quasi tutto ciò che c'era di prezioso sull'isola. Sono rimasti solo i giocattoli. E io e Morosina siamo soli. Perciò ti lascerò andare, ma solo se mi darai il denaro che hai in negozio: e non parlo di quello che hai in cassa, ma di quello che custodisci nella cassaforte.»

Inorridito al solo pensiero, il Barbarossa sussultò e quasi rotolò giù dalla scalinata. Prosper fece appena in tempo ad acchiapparlo per la cintura, ma l'altro, appena fu di nuovo saldo sulle gambe, lo spinse via.

«Sei impazzito?» gridò furioso verso Renzo. «E di cosa dovrei vivere nel prossimo futuro? Riesco ad arrivare a malapena al bancone. Che cosa ci posso fare se quel pezzo di legno marcio si è rotto?»

«Già, che ci puoi fare?» Scipio si lasciò cadere sui freddi gradini con un sospiro e lo fissò furente. «Che cosa c'entri tu, poverino, che sei venuto di nascosto sull'isola con una borsa piena di carne avvelenata per i cani e hai trascinato Morosina per i capelli dalla villa fino alla radura?»

Il Barbarossa fece per aprire la bocca, ma Renzo non lo lasciò parlare.

«Andremo insieme in città» annunciò. «E tu mi darai i quattrini. In cambio io non mi vendicherò di ciò che hai fatto ai cani e al carosello. E nemmeno mia sorella. E credimi, ne avremmo la possibilità. Potremmo avvertire la polizia che c'è un bambino scappato di casa che si è messo in testa di essere il signor Barbarossa. Oppure chiedere a Scipio e Prosper di portarti dalle Sorelle della Misericordia. Sta a te decidere. Ti lasciamo un'opportunità di riscatto.»

Il Barbarossa si accarezzò il mento. Quando senti com'era liscio e im-

berbe, lasciò ricadere la mano stizzito.

«Ricatto» ringhiò.

«Chiamalo come vuoi» rispose Renzo. «Per definire ciò che sei venuto a fare tu sulla mia isola ci sarebbero un paio di altre parole ancora meno carine.»

Il Barbarossa lo fissò così torvo che a Prosper scappò da ridere. «Se fossi in te, accetterei la proposta, Barbarino» disse. «Altrimenti Morosina finisce per darti in pasto agli alani.»

Il bambino dai boccoli rossi agitò impotente i pugnetti. «E va bene, accetto» accondiscese suo malgrado, tenendo d'occhio i cani che si erano accucciati in cima alla scala. «Ma è e resta un ricatto.»

LA CASSAFORTE

E fu così che nel primo pomeriggio tornarono a Venezia. Il cielo era plumbeo e Prosper, per un momento, credette che stesse già facendo buio.

Aveva perso la cognizione del tempo. La notte in cui era sbarcato sull'isola con Scipio sembrava lontana mesi. E gli pareva di essere un viaggiatore che rientra a casa dopo un lungo viaggio in terre sperdute. Quando Scipio virò verso il Canal Grande, cominciò a piovere.

«Per quanto ancora devo starmene in questo buco?» brontolò il Barbarossa.

Scipio lo aveva rinchiuso nella cabina per assicurarsi che non ne escogitasse una delle sue. Renzo li seguiva con la barca del Barbarossa, una chiatta con la quale il losco individuo avrebbe voluto ripartirsene dall'isola con il suo bottino, anche se lui si accalorava a negarlo. Morosina era rimasta per occuparsi dei cani.

«Come pensi di tornare sull'isola?» chiese Scipio a Renzo mentre fissavano gli ormeggi alla banchina di un canale secondario, un po' fuori mano.

«Oh, prenderò in prestito ancora per un po' la chiatta del signor Barbarossa. È molto più pratica della barca a vela e, inoltre, in questo modo lui non potrà farmi un'altra improvvisata.»

Il Barbarossa mormorò qualcosa di veramente sgradevole e si arrampicò per primo sul pontile con aria truce. Scipio gli aveva dato i suoi abiti da ragazzino, ma persino quelli erano troppo grandi. Le scarpe gli scivolavano dai piedi, e quando tentava di darsi un contegno, la gente si girava e ri-

deva.

Anche Scipio, con la sua nuova figura di adulto allampanato, avvolto in quel mantello ricevuto da Renzo, attirava la curiosità dei passanti. Pareva uscito da un dipinto antico. Prosper gli camminava al fianco impacciato. Gli mancava la faccia familiare di Scipio. Persino con la maschera gli era sempre apparso meno estraneo di adesso. Di tanto in tanto lui gli sorrideva: forse avvertiva il suo imbarazzo e voleva scacciarlo, ma non ci riusciva del tutto.

La pioggia aveva preso a scrosciare e batteva sempre più forte sul selciato. Quando arrivarono finalmente al negozio, per strada non si vedeva quasi più nessuno.

Il Barbarossa apri la porta imbronciato e accese la luce. Lasciò appeso il cartello CHIUSO e, per precauzione, dopo che furono entrati tutti e tre, richiuse la porta a chiave.

«Almeno un terzo dovete lasciarmelo» borbottò mentre li precedeva nel suo ufficio. «Di cosa vivrò altrimenti? Volete che muoia di fame come un povero disgraziato?»

Piccolo com'era diventato, si muoveva più facilmente in quella sua bottega ingombra di mercanzia; ma, a dispetto delle dimensioni ridotte, cercava di darsi un tono, camminando tronfio in mezzo agli scaffali, proprio come faceva prima. Era così buffo che Scipio non poté fare a meno di andargli dietro e scimmiottarlo.

«Che cosa sono queste risatine?» chiese lui quando senti Prosper e Renzo sghignazzare. Con aria offesa scomparve dietro la tenda di perline, seguito a ruota dai tre.

«Fuori!» li aggredì. «Avrete i soldi, ma la combinazione della cassaforte non è affar vostro!»

«Vorrà dire che chiuderemo gli occhi» disse Prosper mettendo una sedia sotto il poster delle Gallerie dell'Accademia.

«Ah, ma allora avete curiosato di nascosto!» schiumò il Barbarossa mentre si arrampicava faticosamente sulla seggiola. «Come fate a sapere che la cassaforte è qui dietro?»

Prosper fece spallucce. «Non lo sapevamo, ma Riccio l'ha sempre sospettato.»

«Banda di piccoli vigliacchi!» ringhiò l'altro staccando il poster dalla parete. «Vergogna, derubare un povero bambino. Che vi venga un accidente! Ah, ma quando riprendo una statura decente...»

«Ci metterai parecchi anni» lo interruppe Renzo spazientito. «Forza, apri! Devo andare a chiamare un veterinario, e tu sai perché. Se ci penso, te la stai cavando più che a buon mercato!»

Il Barbarossa sbarrò gli occhi. «Ho dimenticato la combinazione!» disse, ma bastò un'occhiataccia dell'altro per fargliela tornare subito in mente.

«E questo è tutto?» gridò Renzo quando il Barbarossa gli allungò due rotoli di banconote. «Ed è per questi che facevi tante storie? Bastano appena per pagare il veterinario o forse neanche!» Senza dire altro girò sui tacchi e tornò deciso nel negozio.

«Che cosa hai intenzione di fare?» chiese il Barbarossa saltando giù dalla sedia e correndogli dietro. «Hai avuto i tuoi soldi. Non toccare niente, capito?»

Renzo si piantò nel mezzo, sotto il lampadario con i fiori di vetro variopinto, e si guardò intorno. «Voi che cosa prendereste?» domandò. «Ci vuole un risarcimento adeguato per il carosello rovinato per sempre.»

Scipio aprì una vetrinetta ed estrasse un oggetto. «Che ne dici di queste?» chiese mostrando a Renzo le famose molle che aveva sottratto da casa sua.

Il Barbarossa boccheggiò furente. «Quelle... quelle le ho pagate, Re dei Ladri!» strillò. «Chiedi ai tuoi scagnozzi. Ho sborsato più che abbastanza.»

Indignato, Scipio fece un passo verso di lui: gli arrivava appena alla cinta.

«Il prezzo sul cartellino è quasi dieci volte superiore alla cifra che hai scucito. Per tanto tempo abbiamo giocato stando alle tue regole: ora tocca a te, caro il mio Barbarino, stare alle nostre.»

«Neanche per sogno!» gridò l'altro puntando arrabbiato le braccia contro i fianchi.

Scipio gli voltò semplicemente le spalle e prese a considerare gli altri oggetti esposti.

Renzo si cacciò sotto la giacca le due mazzette di banconote, si lasciò scivolare le molle nella tasca dei pantaloni e riaprì la porta del negozio.

«Ti auguro buona fortuna, Re dei Ladri!» Il vento gli soffiava in faccia la pioggia. «Se hai voglia di venirci a trovare, suona la campana accanto al portone. Se ci sarò, verrò ad aprirti.»

«E io, tutte le volte che passerò davanti alla Basilica di San Marco, penserò al Conte» rispose Scipio.

Renzo annuì. «Barbarossa!» soggiunse prima di andarsene. «È meglio

che in futuro tu ti tenga alla larga dall'Isola Segreta. I nostri cani non dimenticheranno mai il tuo odore.»

L'altro lo fissò cupo. «E allora? I bestioni non vivranno in eterno» lo udì mormorare Prosper, ma Renzo era già uscito.

La pioggia scrosciava dai tetti come se il cielo avesse promesso al mare di inondare la città.

Scipio si accostò alla finestra e seguì Renzo con lo sguardo finché questi scomparve fra le case.

«Prosper, tu torni a casa di Ida» disse senza voltarsi. «Ti ci porterò io, d'accordo?»

«Va bene. Puoi dormire in camera con noi, almeno per questa notte» propose Prosper, ma l'altro scosse il capo.

«No» disse guardando fuori. «Questa notte ho bisogno di stare solo. Ho ancora un po' di soldi, prenderò una camera in albergo, con un grosso specchio, in modo da potermi abituare alla mia nuova faccia. Magari mi faccio dare anche qualche banconota falsa da Mosca. Per le emergenze. In quale hotel alloggia tua zia?»

«Al Gabrielli Sandwirth» rispose Prosper. E rifletté se non fosse il caso di fare prima un salto da lei.

«Intanto andiamo da Ida. Gli altri si staranno chiedendo dove sei finito» disse Scipio come gli avesse letto nel pensiero.

«E cosa ne sarà di me?» sbottò il Barbarossa infilandosi tra i due.

Prosper e Scipio si erano completamente dimenticati di lui. Come sembrava piccolo fra tutte quelle cose, preziose e non, che aveva accumulato nella sua vita! Arrivava a malapena al bancone.

«Voi due potreste trascorrere la notte qui» propose. «Il mio appartamento è molto, molto spazioso, ed è giusto sopra il negozio.»

«No, grazie» rispose Scipio riavvolgendosi nel suo mantello. «Forza, Prosper, andiamocene.»

«Un momento, non così in fretta! Aspettate un attimo!» li richiamò il Barbarossa precipitandosi davanti alla porta per sbarrare loro la strada. «Vi accompagno!» annunciò. «Non rimango qua. È fuori discussione. Domani sembrerà tutto diverso, ma adesso...»

Scrutò fuori inquieto, attraverso il vetro bagnato. «Presto sarà buio. Anzi, c'è già un buio spaventoso. Questo diluvio sembra voler lavare via la città, e io non arrivo nemmeno al frigorifero o alla caffettiera. Basta!» urlò staccando con forza la mano di Scipio dalla maniglia della porta. «Vengo

anch'io. Solo fino a domani.»

Prosper e Scipio si guardarono perplessi. Prosper scrollò le spalle. «Può sempre dormire nel letto che era stato preparato per Bo. Se è solo per una notte, non penso che Ida abbia niente in contrario.»

Sul volto del Barbarossa, sempre grassoccio ma senza più un pelo, si dipinse un'espressione di sollievo.

«Torno subito!» disse andando a prendere un enorme ombrello, sotto il quale camminarono in tre verso Campo Santa Margherita.

Scipio lasciò la barca del padre dove l'aveva ormeggiata.

Due giorni più tardi fu notata dalla polizia marittima che comunicò al dottor Massimo di aver ritrovato l'imbarcazione di cui aveva denunciato il furto. Ma di suo figlio, di cui pure aveva denunciato la scomparsa, non c'era traccia.

OSPITI SCONOSCIUTI

Scipio aveva ragione: gli altri erano preoccupati per Prosper, terribilmente preoccupati.

A tutti era rimasto impresso il suo viso disperato durante la cena dei festeggiamenti. E nemmeno Vespa era riuscita a consolarlo. Cercarono il più possibile di tenere nascosti i loro timori a Bo. Vespa tentò di convincerlo a rimanere con Lucia e i gattini, invece di andare con loro a cercare il fratello. Ma Bo scrollò la testolina, si aggrappò alla mano di Victor e li seguì.

Dapprima fecero un altro tentativo al Sandwirth, poi andarono alla polizia e infine fecero il giro degli ospedali e degli orfanotrofi. Giaco perlustrò i canali con il motoscafo mostrando la foto del ragazzino a tutti i gondolieri che incrociava. Mosca e Riccio chiesero di lui presso le biglietterie dei vaporetti. Ma di Prosper nessuna traccia.

Ida e Vespa tornarono a casa per prime, avendo ormai esaurito le idee. In Campo Santa Margherita incontrarono Victor con in spalla Bo, fradicio e addormentato. A Ida bastò guardare l'uomo in faccia per capire che anche lui non era approdato a nulla.

«Dove si sarà andato a cacciare?» sospirò mentre apriva la porta di casa. «Lucia ha fatto un altro salto al cinema, dovrebbe tornare fra poco.»

Vespa, sfinita, appoggiò la testa contro la schiena di Ida. «Forse si è imbarcato di nascosto su qualche nave e adesso è ormai lontano, chissà dove.»

Victor però scosse il capo. «Non credo» disse. «Metto a letto Bo, mangio un boccone, mi bevo un goccetto di Porto, dopodiché faccio una capa-

tina dal dottor Massimo. Forse Scipio sa qualcosa. Ho già telefonato un sacco di volte: squilla libero, ma nessuno risponde.»

Ida spalancò la porta. «Già, ci sarebbe ancora questa possibilità» convenne, e si bloccò sulla soglia.

«Che c'è?» chiese Victor. E anche lui senti. Dalla cucina giungevano delle voci. «Giaco?»

«No, è a Murano.»

«Potrei andare a spiare» sussurrò Vespa.

«No, me ne occupo io!» bisbigliò Victor adagiando delicatamente Bo su una poltrona vicino all'ingresso. «Restate qua, vado a vedere chi sono i nostri ospiti. In caso di guai, chiama la polizia» disse consegnando a Ida il suo telefonino.

Ma lei lo passò a Vespa. «Vengo anch'io» disse piano. «In fin dei conti, è casa mia.»

Victor sospirò, ma non cercò di dissuaderla. Vespa li segui ansiosa con lo sguardo mentre camminavano in punta di piedi lungo il corridoio.

La porta della cucina era aperta e intorno al grande tavolo, dove di solito Lucia stendeva la pasta, sedevano due ragazzini e un giovanotto allampanato che, con sommo stupore di Victor, sembrava la copia più giovane dello stimato dottor Massimo. Il più piccolo, una testa di boccoli fulvi, non aveva forse neanche l'età di Bo. Stava per afferrare la bottiglia di Porto mezzo vuota quando l'altro, che dava la schiena alla porta, gliela strappò di mano. Quando si girò di lato, Ida sospirò così forte che lo fece voltare di scatto.

«Dannazione, Prosper!» sbottò Victor. «Lo sai da quant'è che ti stiamo cercando?»

«Ciao, Victor» lo salutò Prosper spingendo indietro la sedia. Teneva il braccio sinistro in una fascia appesa al collo.

Gli altri due posarono i bicchieri come due bambini colti in flagrante. Il giovanotto tentò addirittura di nasconderlo sotto il tavolo, riuscendo solo a rovesciarne il contenuto sui pantaloni.

«Come siete entrati?» chiese Ida a Prosper, senza perdere di vista gli altri due.

«Lucia mi aveva detto dove tiene le chiavi di scorta» spiegò il ragazzino imbarazzato.

«Ah, è così? E già che lo sai, inviti anche altra gente» lo rimproverò Victor lanciando un'occhiata sospettosa al giovanotto. «Scommetto che lei

di soprannome fa Massimo» brontolò. «E quel nanerottolo là chi sarebbe? In questa casa non ci sono già abbastanza bambini?»

Il marmocchio si alzò di scatto, squadrò Victor da capo a piedi, soffermandosi sulle scarpe consumate. «Nanerottolo?» farfugliò. «Io sono Ernesto Barbarossa, un uomo importante di questa città, e invece lei chi accidente è, se mi è lecito domandare?»

Victor restò a bocca aperta, ma prima che potesse ribattere qualcosa, il giovane ricacciò a sedere il moccioso senza troppi riguardi.

«Sta' buono» lo ammoni. «Se non ti comporti a dovere, ti mettiamo alla porta. Questo è Victor, un nostro amico. E quella accanto a lui è Ida Spavento. E lei la padrona di casa, e tu hai bevuto troppo del suo Porto.»

Victor e Ida si scambiarono un'occhiata sorpresa.

«Mi dispiace che sia venuto a rimorchio anche lui e che si sia scolato il tuo vino. Non voleva rimanere da solo nel suo negozio. È solo per questa notte...» balbettò Prosper.

«Nel suo negozio?» domandò Victor. «Accidenti, Prosper, vuoi spiegarci che cosa sta succedendo?»

«Abbiamo dato la nostra parola d'onore di non parlarne con nessuno» mormorò Prosper pizzicandosi imbarazzato quel pezzo di stoffa sporca in cui aveva infilato il braccio ferito.

«Già. Proprio così. Siamo davvero spiacenti» soggiunse il giovane.

Victor non riusciva a ricordarsi di aver mai visto dipinto sul volto di un adulto un ghigno così sfrontato.

«Ma forse hai voglia di indovinare chi hai davanti. Quella battuta sul soprannome non era poi così sballata» lo sfidò il giovanotto.

A Victor venne risparmiata la risposta. In quell'istante qualcuno lo tirò per la manica e quando Victor si girò, vide che era Vespa.

«Allora, che succede?» chiese a bassa voce sbirciando in cucina. Quando scorse Prosper si precipitò verso di lui. Sembrò non accorgersi nemmeno del bambino e del giovane. Teneva gli occhi puntati sul suo braccio fasciato.

«Dove sei stato?» strillò con una voce in cui si mescolavano rabbia e sollievo. «Ma ti rendi conto di quanto ci hai fatto stare in pena? Sparisci in piena notte...» E scoppiò a piangere.

Prosper fece per dire qualcosa, ma Vespa non lo lasciò parlare.

«Abbiamo setacciato tutta la città per trovarti. Mosca e Riccio sono ancora in giro. E anche Lucia e Giaco. E Bo ha pianto fino a farsi seccare gli

occhi! Nemmeno Victor è riuscito a consolarlo.»

«Bo?» fino a quel momento Prosper, mortificato com'era, aveva evitato lo sguardo di Vespa, ma adesso la fissava incredulo, come chi pensa di aver capito male. «B-Bo?» balbettò. «Bo è con Esther.»

«No che non è con lei» gridò la ragazzina. «Ma come pretendi di saperlo se sparisci in questo modo? Che cosa ti sei fatto al braccio?»

Prosper non rispose. Si limitò a scrutare Victor.

«Non fare quella faccia. Il tuo fratellino è riuscito a scappare un'altra volta. E mentre era con tua zia gliene ha fatte di tutti i colori, tanto che lei ha smesso di considerarlo il suo angioletto. Non lo vuole vedere mai più, parole sue. Non vuole più saperne di lui, e neanche di te. Mi ha incaricato di trovarvi un bell'orfanotrofio italiano, nel caso rispuntiate all'improvviso da qualche parte. Ma lei non vuole avere più niente a che fare con voi due.»

Prosper scosse la testa. «Impossibile!» mormorò.

«Ho trovato tuo fratello nel vecchio cinema» proseguì Victor. «Pensavo di tornare qua e farti una sorpresa. Già immaginavo che mi saresti saltato al collo dalla gioia. Ma tu non c'eri.»

Prosper scrollò ancora il capo: non riusciva a credere alle proprie orecchie.

«Hai sentito?» gli disse piano Victor.

«Ehi, qui bisogna festeggiare!» intervenne il giovane signor Massimo mettendo un braccio sulla spalla di Prosper. «Potremmo anche spendere una mazzetta di quelle banconote false, magari...»

«E chi diavolo sarebbe questo qua?» brontolò Victor.

«Scipio, naturalmente» rispose Prosper. «E adesso per favore dimmi dov'è Bo.»

Ma Victor era rimasto senza parole. Apri la bocca, e la richiuse. Dalle sue labbra non usci alcun suono.

Allora Ida prese per mano Prosper. «Vieni» gli disse tirandoselo dietro lungo il corridoio.

Bo era sempre là, nella poltrona su cui l'aveva adagiato Victor, immerso nel sonno. Raggomitolato come uno dei suoi gattini sotto il pullover che Vespa gli aveva disteso sopra. Aveva i capelli bagnati di pioggia e gli occhi rossi di pianto. Prosper si chinò su di lui e gli tirò su il maglione fino al naso.

«Si, Bo ha letteralmente preso in mano la situazione» disse Ida in un sof-

fio. «Mentre suo fratello era sull'Isola Segreta.»

Prosper la fissò con l'aria colpevole di chi è stato scoperto. «Non posso raccontare niente» disse. «È il segreto di un altro. E...»

«L'Isola Segreta deve mantenere il suo segreto» finì la frase Ida sedendosi sul bracciolo della poltrona. «A ogni modo la mia ala ha ripreso il suo posto» disse. «Bo sarà contento che tu non abbia fatto un giro su quella cosa di cui non dobbiamo parlare.»

«Si. Lo credo anch'io» rispose Prosper alzandosi. «Che cosa ha combinato con Esther?»

«Tua zia è stata buttata fuori dall'albergo» spiegò Ida. «E mi pare che sia successo anche qualcosa con della pasta al sugo.»

Prosper non poté fare a meno di sorridere.

«Era bello proprio come l'avevi descritto tu» disse all'improvviso. «Ma ora è rotto, per colpa del Barbarossa, e credo che non girerà più. Mai più.»

Ida tacque. Con aria pensierosa si curvò su Bo e gli scostò dalla fronte una ciocca umida. «Penso che adesso dovresti svegliare il tuo fratellino. Poi ci occuperemo del braccio.»

«Ah, non è niente di grave» minimizzò Prosper. «Ma conosci un veterinario disposto ad andare sull'Isola Segreta per dare un'occhiata a due cani?»

«Certo» rispose Ida. Dopodiché tornò in cucina. E Prosper svegliò Bo.

UN'IDEA PAZZA

Quella sera Vespa mise in tavola dieci piatti. Quando Ida annunciò che sarebbero rimasti a cena anche il bambino dai capelli rossi e il giovanotto, Lucia si era limitata a scuotere la testa, scura in volto, borbottando che così tante bocche da sfamare le avrebbero mangiato anche le gambe del tavolo. Poi, però, era sparita in cucina e aveva preparato una montagna di spaghetti. Quando arrivò in sala da pranzo con i pentoloni fumanti, erano quasi tutti seduti a tavola. Mancavano solo Ida e il Barbarossa.

Prosper notò che Mosca, Riccio e Vespa continuavano a guardare Scipio di sottecchi che, con quelle sue nuove gambe lunghe, si era seduto a capotavola. Evidentemente cercavano sul suo viso qualcosa di familiare, ma non c'era molto da trovare. Di tanto in tanto Scipio si passava la mano fra i capelli come faceva prima. E anche il modo di inarcare le sopracciglia era lo stesso. Ma per il resto, persino a Prosper sembrava un altro. E Scipio lo percepiva. Anche se sorrideva quando si accorgeva degli sguardi incerti dei suoi amici.

«Allora "signor Massimo", quando intendi ripresentarti dai tuoi genitori?» domandò Victor, dopo che anche Lucia si era seduta a tavola con un profondo sospiro. «Già oggi?»

«E perché dovrei?» ribatté Scipio. «Dubito che sentiranno la mia mancanza. Magari potrei intrufolarmi di nascosto giusto per vedere come sta il mio gatto.»

«Ma non puoi lasciare i tuoi genitori così, senza più notizie di te» insi-

stette Victor prendendosi un'altra porzione di pasta, mentre Lucia aggrottava la fronte con disapprovazione. «Nonostante l'opinione che hai di tuo padre, non puoi farlo vivere per sempre con il tormento che tu sia caduto in un canale o sia stato rapito.»

Scipio non rispose.

«Ma se lui non vuole!» s'intromise Bo. «E poi adesso è grande.»

Scipio gli sorrise.

«Grande. E allora?» Victor stava giusto per far sapere a tutti come la pensava lui sul fatto che Scipio fosse un adulto, quando la porta si aprì ed entrò Ida. Teneva per mano il Barbarossa che, quando tutti si girarono, prese a fissare il soffitto, tutto imbronciato.

«Da questo momento il vostro amichetto non deve più muoversi in casa mia da solo» annunciò la donna adirata. «Va a curiosare nel mio laboratorio, mette sottosopra i miei cassetti e divora le mie praline.»

«Ero affamato!» protestò il Barbarossa. «Gliene comprerò anche di migliori appena potrò disporre di nuovo dei miei soldi. Quante volte vi devo dire che il mio portafoglio è rimasto su quell'isola maledetta da Dio? Domani mattina, non appena aprono le banche, preleverò del denaro, le restituirò i soldi delle praline e mi comprerò dei vestiti decenti. È una vergogna per un uomo come me...» dichiarò arricciando il naso e tirando con la punta delle dita il maglione prestatogli da Bo «... girare in questi abiti da bamboccio.»

«Fantastico» tagliò corto Ida spingendolo rudemente verso l'ultima sedia rimasta libera tra Riccio e Bo, per poi sistemarsi su uno sgabello accanto a Victor.

«Hai pregato in ginocchio Prosper e Scipio di portarti qui, vero? E allora almeno comportati bene, capito?» lo ammoni Vespa.

«Questo piccolo mascalzone non ruba solo cioccolatini» intervenne Lucia indignata. «L'ho preso con le mani nel sacco mentre faceva sparire i nostri ultimi cucchiai d'argento. Sotto la giacca aveva già una macchina fotografica.»

Riccio sogghignò e Prosper lo sorprese mentre gettava al Barbarossa un'occhiata di ammirazione. Bo, invece, si alzò e andò ad accovacciarsi con il suo piatto sul tappeto. «Non voglio stare vicino a quello li» annunciò. «Va a finire che mi ruba anche la pasta.»

Il Barbarossa gli tirò un'oliva. Gesto che gli costò uno schiaffone da Vespa.

«Adesso basta!» gridò Victor. «Allora, che cosa vi prende a tutti quanti? Questa malerba vi ha fatto perdere la testa!»

Lucia si alzò con un profondo sospiro. «Signora, io vado a casa» disse ripiegando il tovagliolo. «Forse, visto che deve dormire da noi, è meglio rinchiuderlo nel ripostiglio.»

«Ancora un'impertinenza delle tue, Barbarino, e passi la notte sotto il bancone del tuo negozio» lo avvertì Scipio. «Sarà di sicuro confortevole e rassicurante. Fuori c'è un tempo da lupi, buio pesto, pioggia torrenziale... e sono sicuro che il nostro Barbarino, tutto solo, batterebbe i dentini dalla paura per tutta la notte.»

Il Barbarossa serrò le labbra e prese a fissare il piatto. Vespa, Mosca, Riccio, Prosper... nessuno di loro aveva uno sguardo gentile per lui. Ida parlottava con Victor e lo ignorava.

«Forse dovremmo mettere un annuncio sul giornale per te, Barbarino» scherzò Scipio appoggiandosi contro lo schienale della sedia e stendendo le lunghe braccia. «"Marmocchio insopportabile, di quattro o cinque anni, cerca mamma." O pensi di provare a sbrigartela da solo? Credo che Ida non abbia la minima intenzione di farti da madre adottiva.»

«No, proprio per niente» confermò lei lanciandosi in bocca un'oliva. «Ma di sicuro potrei procurare a un uomo importante un letto presso le Sorelle della Misericordia.»

«No, grazie!» rifiutò il Barbarossa sdegnato. «Non c'è bisogno. E se io fossi davvero costretto a prendermi una madre, certo non sceglierei una che regala i suoi cucchiai d'argento agli orfani e va in giro sempre spettinata.»

«Sembra che tu sappia esattamente che cosa vuoi, Barbarino» gli ringhiò Victor. «Peccato che, allo stato attuale, non arrivi nemmeno al bancone della tua bottega. Ma non ti crucciare, le suore dell'orfanotrofio non hanno un capello fuori posto!»

«Saprò cavarmela benissimo» replicò l'altro. «Ho da parte un bel gruzzolo, sarà più che sufficiente.»

«Davvero?» lo scherni Victor scambiando un'occhiata divertita con Ida. «E tu pensi che in banca consegnino i soldi del signor Ernesto Barbarossa a un bambino di cinque anni?»

Il Barbarossa si versò un bicchiere di vino con aria corrucciata. «Appena ridivento grande» mormorò squadrando minaccioso Prosper e Scipio «mi vendicherò di tutti quelli che non mi hanno impedito di salire su quel ma-

ledettissimo carosello. Io... io...»

«Chiudi il becco, Barbarino!» lo zittì Prosper. «Anche tu, come noi, hai dato la tua parola di non parlare con nessuno della cosa. E poi conosco due cani che aspettano solo di rivederti sull'isola.»

«Ah, ma non starlo nemmeno ad ascoltare, Prosper» intervenne Scipio accavallando le gambe. «A chi vuoi che interessi cosa va in giro a dire questo soldo di cacio? Nessuno gli darà retta, qualsiasi storia racconti.»

Gli altri sollevarono la testa. Per qualche istante, sulla sala da pranzo calò il silenzio, come se tutti sperassero di venire a sapere qualcosa di quegli eventi misteriosi che avevano vissuto solo Prosper e Scipio. Ma i due si limitarono a guardarsi senza aprire bocca.

«Eccoti qua, Barbarino» saltò su Riccio battendogli sulla spalla. «Benvenuto nel regno dei nani.»

«Giù le mani!» grugnì lui. «Non prenderti troppa confidenza, zecca. E tu?» disse scrutando Bo che era rimasto in disparte sul tappeto. «Che cos'hai da fissarmi in quel modo? È da quando sono arrivato che mi punti con quei tuoi occhi da cane.»

Bo non rispose. I gomiti puntati a terra e il mento appoggiato sulle mani, lo contemplava come uno strano animale uscito da un canale e capitato per un caso fortuito nell'abitazione di Ida. «Parla proprio come piace a Esther, vero, Prosper? Come un grande, anche meglio di Scipio. Ed è più piccolo di me. Solo le parolacce, quelle non credo che la zia le vorrebbe sentire.»

«Più piccolo? Io non sono più piccolo, cimice!» abbaiò il Barbarossa. «Io e te siamo distanti anni luce, capito? Io sono istruito, ho fatto l'università, e tu non vai nemmeno alla scuola materna.»

Bo si rotolò sulla schiena con aria annoiata. «E quando è a tavola, non si sporca nemmeno un po'. Questo a Esther piacerebbe più di tutto, vero, Prosper?»

Il ragazzo lasciò cadere la forchetta e studiò il Barbarossa. «Vero. Nemmeno una macchiolina. Una cosa che la manderebbe in visibilio. E guarda un po' con quale cura si è spazzolato i capelli. O sei stata tu, Ida?»

La donna scosse il capo. «Hai appena sentito. Non mi so nemmeno pettinare da sola. E tu, Victor, hai dato una pettinata al nostro Pel di carota?»

«Io sono innocente» borbottò Victor.

«Chi è questa Esther di cui blaterano quei due stupidi?» chiese il Barbarossa rivolto a Riccio.

«La zia di Prosper e Bo» farfugliò lui con la bocca piena. «Era pazza di

Bo, ma ora non lo vuole più vedere.»

«Una donna intelligente» commentò il Barbarossa passandosi una mano fra i riccioli. La sua nuova chioma pareva consolarlo un po' della perdita della barba.

Scipio gli lanciò un'occhiata pensierosa. «Mi è venuta giusto adesso un'idea pazza» disse lentamente. «È ancora un po' confusa, ma assolutamente geniale.»

«Geniale?» Il Barbarossa fece per afferrare la bottiglia del vino, ma Victor gliela strappò di mano e se la mise vicino al piatto.

L'altro lo fissò torvo. «Sai, Re dei Ladri» ringhiò «tu non puoi escogitare un piano geniale. Perché non sei altro che la brutta copia di tuo padre!»

Scipio scattò come se lo avessero morso. «Ripetilo, se ne sei capace, piccolo rospo...»

E fece per avventarsi sul Barbarossa. Solo unendo le loro forze Prosper e Vespa riuscirono a trattenerlo.

«Non farti provocare da quel piccolo ratto» gli sussurrò la ragazzina, mentre il Barbarossa si guardava le unghie rosa con un sorrisetto compiaciuto.

Scipio si lasciò cadere sulla sedia. «Okay» mormorò tenendo gli occhi fissi sul Barbarossa. «Vedrò di controllarmi. E gli spedirò una cartolina all'orfanotrofio, perché è li che finirà, a meno che non voglia morire di fame come un miserabile nel suo negozio.» Ciò detto, si alzò con aria annoiata, si accostò alla finestra e guardò fuori nella notte.

Riccio e Mosca si diedero una gomitata d'intesa. E Prosper trattenne a stento un ghigno. Si, Scipio era rimasto Scipio: gli piaceva fare la commedia.

E il Barbarossa abboccò all'amo come un pesce.

«Va bene, va bene» bofonchiò. «E quale sarebbe questa idea geniale? Dai, sputa fuori, Re dei Ladri. Mamma mia, se è suscettibile il giovanotto: ci vogliono i guanti di velluto con lui.»

Scipio non si voltò. Scrutava Campo Santa Margherita avvolto nell'oscurità, come se fosse da solo.

«Allora, spara, per la miseriaccia!» sbottò il Barbarossa, mentre gli altri cominciavano a ridacchiare. Ma Scipio non si mosse.

Il bambino dai boccoli rossi tracannò le ultime due dita di vino dal bicchiere e lo sbatté violentemente sul tavolo rischiando di mandarlo in frantumi. «Devo strisciare in ginocchio?» gridò.

«Quella zia di Prosper e Bo» esordì Scipio senza voltarsi «vorrebbe tanto avere un bimbetto che abbia buone maniere a tavola e si comporti come un adulto. E tu hai bisogno di un tetto, di un focolare per i prossimi anni, di qualcuno che ti metta il piatto in tavola e si addormenti vicino a te quando diventa buio.»

Il Barbarossa inarcò le sopracciglia. «Ha la grana?» domandò ricacciandosi indietro un boccolo.

«Oh, si» rispose Scipio. «Non è vero, Prosper?»

Prosper si limitò ad annuire. «È davvero un'idea strampalata» commentò. «Non funzionerà mai.»

E ADESSO?

Il Barbarossa si rifiutò di dormire in camera con gli altri bambini. Si sistemò sul divano in salotto. Ida lo lasciò fare ma, per precauzione, lo chiuse dentro a chiave, cosa di cui peraltro lui non si accorse neppure. Poi accompagnò Victor alla porta e andò a dormire.

Scipio era già andato via. Si era fatto dare da Mosca un po' dei soldi che avanzavano dall'ultimo affare con l'antiquario ed era sparito nella notte. Dove, non lo disse.

«Non è cambiato» mormorò Vespa mentre lo seguivano con lo sguardo dal balcone.

Le tenebre lo inghiottirono e loro rimasero là, con la sua promessa di ritornare. E con una strana tristezza che li fece rannicchiare vicini come cuccioli spauriti. Ciascuno sapeva cosa pensava l'altro: a un sipario tempestato di stelle, a una porticina in un vicolo, ai materassi per terra e alle poltroncine rosicchiate dai topi. E all'oro e all'argento che uscivano come per magia dalla sacca del Re dei Ladri. Tutto finito.

«Venite, rientriamo» disse a un certo punto Vespa. «Sta ricominciando a piovere.»

Andarono nella loro stanza dove avevano appeso il pezzo di sipario che Victor aveva tagliato. Ida aveva steso sul pavimento un bel tappeto morbido e loro avevano decorato le pareti con ciò che erano riusciti a salvare dopo la fuga. Ma alcune fotografie, alcuni quadretti erano rimasti là, sopra i giacigli abbandonati. E anche ciò che avevano dipinto o scarabocchiato

sulle pareti non avevano potuto portarselo dietro.

Esausti, scivolarono sotto le coperte. Nessuno però riusciva a prendere sonno. Nemmeno Bo, che di solito si addormentava appena appoggiava la testa sul cuscino.

«Oh, sarebbe un bel colpo se il Barbarossa piantasse le tende a casa di vostra zia» proruppe nel buio Mosca. «Ma noi che facciamo adesso che Prosper e Bo sono di nuovo qui? Qualcuno ha un'idea?»

«Nooo» si udì la voce indistinta di Riccio che teneva la faccia contro il cuscino. «Un nascondiglio bello come la Grotta delle Stelle non lo troviamo più. Nemmeno con una borsa piena di denaro falso. E di quello vero non ne resta granché. Forse scoviamo qualcosa in zona Castello. Là ci sono parecchie case abbandonate.»

«Ma che cosa state dicendo?» strillò Bo che, drizzandosi di colpo sul letto, fece scivolare giù la trapunta e scoprì il povero Prosper. «Io non voglio un altro rifugio. Io voglio stare qui. Da Ida!»

«Ma Bo!» intervenne Vespa accendendo la lampada che la padrona di casa le aveva messo accanto al letto per darle modo di leggere la sera.

«Sentitelo un po', il moccioso!» lo canzonò Riccio. «Ida sa già del matrimonio? Per quanto mi riguarda, io domani vado a dare un'occhiata al sestiere del Castello. E voi che ne pensate?»

«Io vengo, chiaro» mormorò Mosca fissando con occhi sbarrati il buio oltre la finestra.

Vespa si mise a sfogliare un libro, persa nei propri pensieri.

«Invece io rimango qua» ripeté Bo incrociando caparbio le braccia. «Punto e basta!»

«Adesso dormi» cercò di calmarlo Prosper spingendolo giù. «Ne riparliamo domani» soggiunse rimboccandogli le coperte.

«Potremmo parlarne anche per altri centomila anni!» strillò Bo scalciandole via. «Io resto qui. Piace anche ai miei micini, perché possono stuzzicare i cani di Lucia, e Victor mi viene a prendere con Ida e tutti insieme andiamo a mangiare il gelato e Lucia mi fa la mia pasta preferita e...»

«E allora?» lo interruppe Riccio. «Per prima cosa ti diranno che devi andare a scuola, quando devi andare a dormire, cosa devi mangiare e che ti devi lavare più spesso. No, grazie! Accidenti, ce la caviamo benissimo da soli. Non mi lascerò più dire che sono troppo giovane per fumare e che le mie unghie sono sporche. No, signori miei. Riccio non ci sta.»

Per qualche attimo gli altri tacquero. «Caspita, questo si che si chiama

parlare, Riccio» dichiarò Mosca con solenne lentezza.

Vespa posò il libro e si diresse scalza, in punta di piedi, alla finestra.

«Anch'io rimarrei volentieri» sussurrò. «Questo posto è molto più di quanto abbia mai potuto sperare in tutta la mia vita.»

«Tu sei fuori di testa» ribadì Riccio scivolando con uno sbadiglio sotto la trapunta. «Chiederò a Scipio cos'ha intenzione di fare. Nel caso si rifaccia vivo davvero. Forse ha un altro lampo di genio.»

«Chissà che cosa starà facendo adesso» mormorò Mosca. «Tu ne sai qualcosa, Prosper?»

Vespa tornò a letto e spense la luce.

«Può darsi» rispose Prosper fissando il soffitto scuro. Cercava di immaginarselo: Scipio che camminava per le calli e rimirava la propria immagine nelle vetrine buie; o sotto la luce dei lampioni che misurava la propria ombra. Forse era entrato in uno di quei bar dove gli adulti restano seduti al tavolino fino a notte fonda. Poi, quando si fosse sentito stanco, avrebbe preso una camera d'albergo con un grande specchio e si sarebbe rasato per la prima volta quel viso estraneo.

«Pensi che stia bene?» chiese Bo appoggiando la testa sul petto del fratello.

«Si, penso di si» rispose Prosper. «Credo che stia bene.»

L'ESCA

Quando, l'indomani mattina, Victor arrivò a Casa Spavento, aveva con sé un giornale: in prima pagina c'era la fotografia di Scipio. Era apparsa su quasi tutti i quotidiani con l'appello della polizia ai veneziani di collaborare alle ricerche del figlio scomparso del dottor Massimo.

Ida era nella camera oscura a sviluppare delle foto che aveva scattato ai leoni di pietra. Le pareti ne erano tappezzate: accucciati, che saltavano o ruggivano, con musi appuntiti o arrotondati, con o senza ali. Lesse l'articolo e sospirò. «Tu sai dov'è Scipio?» chiese a Vespa, che si era offerta di aiutarla.

Ma lei scosse il capo. «Nessuno di noi lo sa, nemmeno Prosper.»

«Dovremmo far pervenire un messaggio al dottore» suggerì Victor. «Anche se il Re dei Ladri ha un'altra faccia.»

Ida annui. «Si, sono d'accordo. Torno subito» disse a Vespa e andò con Victor in salotto, dove il Barbarossa si stiracchiava con aria annoiata sul divano sfogliando un libro sul patrimonio artistico di Venezia.

«Non ho toccato niente» si difese torvo, quando entrarono Ida e Victor. Aveva svegliato tutti all'alba con urla e strepiti non appena si era accorto di essere stato chiuso a chiave.

«E ti consiglio di non farlo, Ricci di rame» lo zittì Victor.

Ida si sedette allo scrittoio, scrisse qualcosa su un bigliettino e lo passò a Victor.

«*Egregio dottor Massimo*» lesse questi a voce alta. «*Desidero informarla che suo figlio Scipio sta bene. Tuttavia, al momento, non intende tornare a casa e temo che non lo farà neanche nel prossimo futuro. Gode di ottima salute, ha un posto dove dormire e non gli manca niente. Sono spia-*

cente, ma non posso dirle di più. Cordiali saluti. Un'amica di suo figlio.»

«Potresti lasciare il messaggio nella casella del dottor Massimo?» domandò Ida. «Manderei anche Giaco, ma dopo che ho saputo da Prosper che ha venduto al Conte la piantina del mio appartamento, non mi fido più.»

«Nessun problema» rispose Victor mettendosi in tasca il biglietto. «C'è qualcos'altro?»

«Che facciamo con la zia?»

Il Barbarossa scivolò giù dal divano. Si piantò davanti a Ida con le braccia conserte e la squadrò da sotto in su. «Sono già passate le dieci. Suggerisco di telefonarle subito, di modo che venga al più presto a darmi un'occhiata.»

Victor aveva già pronta sulle labbra una risposta sgarbata, ma in quel momento fece capolino Vespa.

«Ho appeso le foto ad asciugare» disse. «Devo fare altro?»

«Si. Potresti avvisare Prosper e Bo» rispose Ida lanciando un'occhiata indispettita al Barbarossa «che sto per telefonare alla loro zia. Magari vogliono venire a sentire.»

Prosper e Bo giocavano a calcio con Riccio e Mosca sulla piazza. Quando Vespa uscì per informarli che Ida intendeva provare a vedere se l'idea pazza di Scipio potesse funzionare, corsero tutti in casa.

Ida era già seduta vicino all'apparecchio. I quattro si precipitarono dentro la stanza e si accovacciarono sul tappeto. Vespa e Prosper, per precauzione, vicino a Bo per potergli tappare la bocca nel caso gli venisse da ridere. Il Barbarossa troneggiava sulla poltrona migliore di Casa Spavento come un re, con l'aria scettica di chi deve assistere allo spettacolo di una compagnia di attori che non vale un soldo bucato.

«Che tu stia a darti da fare per quel marmocchio è già molto» bisbigliò Victor. «Ma guarda con che aria strafottente è seduto su quella poltrona!»

«Proprio per questo mi do da fare: per risparmiare alle Sorelle della Misericordia lo sgradevole compito di farsene carico. E poi, così, potremmo aiutare Prosper e Bo. Prosper teme che la zia possa cambiare ancora una volta idea riguardo al piccolo. Diamole...» disse sorridendo al Barbarossa che la scrutava con sospetto «... il Barbarino.»

«Be', se la vedi così» borbottò Victor. «Puoi tranquillamente parlare in italiano con lei.»

«Tanto meglio» commentò la donna. Alzò la cornetta e fece il numero dell'albergo in cui erano alloggiati gli Hartlieb. Victor non ci aveva messo molto a scoprire qual era.

«Pronto!» esordì Ida con voce ferma quando udì quella del portiere all'altro capo del filo. «Suor Ida dell'Ordine delle Sorelle della Misericordia. Potrei parlare con la signora Hartlieb, per cortesia?»

Ci volle un po' prima che la voce di Esther risuonasse attraverso la cornetta.

«Ah, buongiorno signora Hartlieb» continuò Ida. «L'addetto alla reception le ha spiegato chi sono? Bene. Si tratta di questo, signora. Ieri notte la polizia ha portato due bambini al nostro orfanotrofio. Una delle nostre consorelle ha subito riconosciuto i suoi nipoti dai manifesti che avete fatto affiggere in tutta la città.» Ida fece una pausa e rimase in ascolto. «Ah, davvero? No, che spiacevole circostanza. Eh, già. Come, prego? Cosa significa che non li vuole più?» Restò ancora in silenzio.

Bo si mordicchiava le dita per la tensione, ma smise quando Vespa gli passò un braccio intorno alle spalle.

«Ah, allora lei non è la tutrice?» proseguì Ida. «Capisco. I bambini hanno raccontato più o meno la stessa cosa. Tutto ciò è triste, signora, molto triste. Naturalmente ci occuperemo noi dei suoi nipoti, è il nostro compito, ma in questo caso dobbiamo chiederle di passare da noi per sbrigare le formalità necessarie... Si, è inevitabile, signora. Certo, per forza. Quando ha detto che ripartite?... così presto? Be', allora farò in modo di annullare un altro appuntamento per poterla ricevere, diciamo domani pomeriggio. Un momento, consulto la mia agenda» e sfogliò un attimo il giornale sul divano. «Pronto, signora?» soggiunse poi nella cornetta. Mi potrei liberare verso le tre... No, non è davvero possibile evitarlo. Mi trova presso il nostro distaccamento a Casa Spavento. Campo Santa Margherita 423. Chieda di suor Ida. Molte grazie, signora Hartlieb. Arrivederla.

Ida riattaccò con un sospiro di sollievo.

«Magistrale» la elogiò Victor. «Neanch'io avrei potuto fare di meglio.»

«E io non ho riso» aggiunse Bo spingendo via il braccio di Vespa.

«Allora viene davvero?» Prosper fissava incredulo Ida.

Lei annui.

«Incredibile!» osservò il Barbarossa scacciando uno dei gattini di Bo che gli era saltato sulle ginocchia. «Ce n'è di gente sprovveduta in giro!»

Ida scrollò le spalle e si accese una sigaretta. «Io ho gettato l'amo. Ades-

so tocca a te farla abboccare.»

Il Barbarossa si accarezzò compiaciuto i riccioli. «Non dovrebbe essere un problema.»

«Non voglio essere qui quando viene Esther» mormorò Bo sfregandosi inquieto la punta del naso.

Prosper si alzò e andò alla finestra. «Neanch'io» disse.

«E perché dovreste?» chiese Victor indicando fuori. «Vedete quel caffè li davanti? Propongo che domani andiate li a farvi due belle coppe di gelato mentre la signora Hartlieb si intrattiene con suor Ida. Per i soldi non preoccupatevi, ve li do io. In modo che non dobbiate ricorrere alle banconote false.»

«Mi auguro che tu faccia bene la tua parte, Barbarino» ringhiò Mosca. «così ci libereremo di te una volta per tutte.»

«Barbarino, Ricci di rame, non ne posso più di questi nomignoli» sbuffò il Barbarossa calandosi dalla poltrona sul tappeto con difficoltà. «Spero che questa zia sia davvero ricca come dite. Guai a voi se è una bugia. Giuro che le spiattello all'istante il tiro che le state giocando.»

«Almeno Esther è sempre ben pettinata!» ribatté sarcastico Prosper.

«Molto divertente!» replicò il Barbarossa togliendosi con aria schifata un pelo di gatto dai pantaloni. Glieli aveva prestati Bo. «E che succede se è avara? Allora i suoi soldi non mi servono a niente. E poi a scuola non mi può mandare. Ernesto Barbarossa non si siede certo fra un'orda di mocciosi urlanti che non sanno distinguere nemmeno le lettere dell'alfabeto! E se questa Esther non riesce a capirlo?»

«Allora» intervenne Vespa avvicinandosi con un sorriso mellifluo «si troverà di sicuro ancora un letto libero all'orfanotrofio.»

«Potete anche andare a domandare subito» disse Ida. «Volevo giusto mandare te e Prosper a ritirare alcune cose.»

«Quali cose?» chiese diffidente il Barbarossa.

Ida si mise l'indice sulle labbra. «Questo è ancora un segreto, ma lo saprai presto, Barbarino.»

ESTHER

Esther arrivò sola. Passò dritto davanti al caffè dove sedevano Prosper e gli altri senza immaginare nemmeno lontanamente che da una delle vetrate c'era qualcuno che la spiava. Poco prima che le lancette dell'orologio in cucina segnassero le tre, Victor aveva spedito fuori i bambini, tutti tranne il Barbarossa.

«Che cos'hai da guardare?» chiese Vespa a Prosper quando notò che sbirciava fuori.

«È venuta per davvero» rispose lui tenendo gli occhi fissi su Esther.

«Tua zia?» incalzò curiosa Vespa sporgendosi sopra di lui. «È quella lì?»

Prosper annui.

«Chi?» intervenne Bo, la bocca piena di gelato alla crema. Aveva ordinato una coppa gigante, come quella di Riccio, solo che quest'ultimo stava già spazzolando la seconda.

«Nessuno» mormorò Prosper osservando Esther che si avviava verso la porta di Casa Spavento. Portava un paio di stivali di gomma con i tacchi e il suo ombrello grondava di pioggia.

«Me n'ero fatta un'idea completamente diversa» sussurrò Vespa. «Più alta e, in qualche modo, più arcigna.»

«Ehi, Prosper, non ti piace il gelato?» lo canzonò Riccio leccandosi il cioccolato sotto il naso. «Vuoi che lo finisca io?»

«Lascialo in pace» lo ammoni Vespa.

Quando Esther suonò il campanello, venne ad aprire una suora grassa dall'aria burbera, che le fece segno di seguirla senza dire una parola. Ida aveva dovuto pregarla per quasi un'ora prima che Lucia acconsentisse a indossare l'abito da monaca che avevano preso in prestito. L'effetto finale, però, era di una verosimiglianza straordinaria. "Suor Lucia" si diresse a passi energici verso la stanza che di solito veniva utilizzata come lavanderia o dispensa. L'asse da stiro, le bottiglie d'acqua e i pacchi di farina erano scomparsi. Al loro posto c'erano una scrivania, che Victor aveva trasportato giù dal solaio fra mille imprecazioni, un paio di sedie semplici e sobrie e un grosso candelabro. Le pareti bianche e spoglie erano adornate solamente dal quadro della Madonna con Bambino, di solito appeso in cucina.

«La signora Hartlieb, presumo» esordì Ida alzandosi dietro la scrivania, quando Lucia fece entrare la donna.

Accanto a Ida c'era Victor, senza barba, senza travestimenti, semplicemente lui, così come lo conosceva la signora Hartlieb. Ida, invece, portava la tonaca scura delle Sorelle della Misericordia, proprio come Lucia. «Di' alla signora Spavento che la roba deve tornare assolutamente prima che faccia buio» aveva bisbigliato a Prosper la suora che gli aveva passato di nascosto gli abiti attraverso il portone. Aveva un'espressione così colpevole che sembrava stesse commettendo un reato.

«Si sieda, prego, signora Hartlieb» la invitò Ida quando la vide esitare, indicando con aria compunta le sedie impolverate. «Suo marito non è potuto venire?»

«No, aveva un appuntamento di lavoro, un impegno inderogabile. Alla fine abbiamo deciso di partire dopodomani.»

Victor la osservò sedersi, tirare la gonna sulle ginocchia, guardarsi intorno a disagio in quella stanza spoglia. Quando i loro sguardi si incrociarono, le fece un segno del capo.

«Conosce già il signor Getz» proseguì Ida sedendosi di nuovo. «Gli ho chiesto di partecipare al nostro colloquio dopo essere stata informata dalla polizia che lo avevate incaricato di ritrovare i vostri nipoti. Inoltre è un buon amico del nostro convento.»

Esther squadrò Victor, incerta se la sua presenza fosse un bene o un male. Poi rivolse la propria attenzione a Ida. «Perché mi ha chiesto di venire?» domandò lisciandosi la gonna.

«Be', è del tutto evidente, signora» rispose Ida con condiscendenza. «I bambini di cui ci dobbiamo occupare sono tantissimi e le finanze di cui di-

sponiamo sono limitate, molto limitate. Quindi, quando veniamo a sapere, come nel caso dei suoi nipoti, che ci sono dei parenti...»

«Io non sono più disposta a prendermi cura di loro» la interruppe brusca Esther. «Lo ero, ma poi il piccolo...» Si pizzicò nervosamente il lobo dell'orecchio. «Di sicuro il signor Getz le ha già raccontato tutto ciò che ci ha fatto passare. Forse Bo ha ingannato anche lei con quel suo viso d'angelo, ma io sono guarita, per così dire, non mi faccio più incantare. È testardo, lunatico e ha il vizio di mordere come un cagnolino. Per farla breve» concluse prendendo fiato «mi dispiace ma, nonostante l'affetto che nutro verso la mia povera sorella, non me la sento di prenderlo con noi... E nella nostra famiglia non c'è nessuno disposto a provvedere ai due bambini. Se potesse tenerli qui con lei... In fondo hanno sempre desiderato vivere in questa città. La famiglia metterà volentieri a disposizione dell'orfanotrofio quel poco denaro che ha lasciato loro la madre.»

Ida si limitò ad assentire. Con un profondo sospiro, congiunse le mani sulla scrivania. «Questo è veramente molto spiacevole, signora Hartlieb» disse lanciando un'occhiata alla porta.

Anche Victor, naturalmente, aveva sentito. Lungo il corridoio risuonarono dei passi. Tutto secondo i piani. Poi si udì bussare. Esther Hartlieb si girò.

«Avanti» disse Ida.

La porta si apri e Lucia spinse dentro il Barbarossa.

«Il nuovo bambino ha avuto ancora dei problemi, sorella!» annunciò squadrando quel testone rosso come se fosse un ragno peloso o qualche altro animale inquietante.

«Me ne occupo io» rispose Ida e Lucia, scura in volto, lasciò la stanza.

Piccolo e smarrito, Barbarino rimase tutto solo davanti alla porta. Quando notò lo sguardo incuriosito di Esther, le regalò un sorriso sconsolato.

«Scusi, signora» disse Ida. «Ma lui è arrivato da poco e ha molte difficoltà a integrarsi. Ti hanno fatto di nuovo arrabbiare, Ernesto?»

Il Barbarossa annui gettando un'occhiata furtiva a Esther. Poi scoppiò in singhiozzi, prima leggeri, poi sempre più forti. «Avrebbe un fazzoletto per me, suor Ida?» chiese tirando su con il nasino. «Mi hanno di nuovo portato via i miei libri.»

«Oh, no!» disse Ida infilando la mano nella tonaca, ma Esther fu più veloce. Con un sorriso imbarazzato allungò al Barbarossa il proprio fazzoletto di pizzo.

«Grazie, signora» mormorò lui asciugandosi le lacrime.

Victor guardò di sottecchi Esther e constatò che non riusciva a staccare gli occhi dal marmocchio.

«Va' da suor Caterina, Ernesto» gli ordinò Ida. «E riferiscile da parte mia che deve togliere i tuoi libri agli altri bambini e ridarteli. E poi li deve spedire in camera in punizione.»

Il Barbarossa tirò su con il naso: ben inteso, da bambino educato, nel fazzoletto di Esther, e annui. Poi si diresse verso la porta con passi esitanti.

«Suor Ida?» farfugliò con la mano sulla maniglia. «Potrei sapere quando faremo finalmente quella visita alle Gallerie dell'Accademia? Mi piacerebbe così tanto rivedere i quadri di Tiziano.»

"Santo Cielo!" pensò Victor. "Zucca Rossa la sta sparando troppo grossa!" Ma bastò uno sguardo all'espressione deliziata di Esther per farlo ricredere. Il Barbarossa sapeva cosa stava facendo.

«Tiziano?» domandò la signora Hartlieb sorridendo al bambino. «Ti piacciono i dipinti del Tiziano?»

Il Barbarossa fece segno di si.

«Anch'io li adoro» continuò lei. La sua voce suonò morbida, completamente diversa da quella che conosceva Victor. «Tiziano è il mio pittore preferito.»

«Oh, davvero?» chiese il Barbarossa scostandosi un boccolo dalla fronte. «Allora ha sicuramente visitato la sua tomba nella Chiesa dei Frari. La cosa che mi ha colpito di più è stato l'autoritratto dove si è raffigurato mentre supplica la Madonna di risparmiare lui e il suo figlio prediletto dalla peste. L'ha visto?»

Esther scosse la testa.

«Il figlioletto è poi morto di peste» continuò il Barbarossa. «E anche Tiziano. Sa, signora, lei mi ricorda un pochino la Madonna del quadro. Glielo mostrerei volentieri.»

"Per tutti i leoni alati!" pensò Victor. "A furia di ungere la signora, tra un po' gli cola l'olio dalla bocca a quel lecchino!" In effetti, però, se la memoria non lo tradiva, la Madonna del dipinto aveva davvero un aspetto piuttosto severo, forse somigliava veramente un po' a Esther Hartlieb. A ogni modo il complimento aveva prodotto l'effetto desiderato.

Esther era diventata rossa come un papavero. Sedeva su un angolo della sedia come una ragazzina, fissandosi la punta delle scarpe. Poi, improvvisamente, si voltò verso Ida. «Sarebbe possibile?» balbettò. «Intendo dire,

come lei sa, mio marito e io siamo in partenza dopodomani, ma potrei portare il piccolo...»

«Ernesto» la interruppe sorridendo freddamente Ida. «Si chiama Ernesto.»

«Ernesto.» Esther ripeté quel nome come fosse una caramella al miele da sciogliersi in bocca. «Mi rendo conto che la mia richiesta è alquanto insolita, ma sarebbe fattibile... voglio dire, potrei invitare il piccolo Ernesto a fare una gita con me? Sarei lieta se mi facesse visitare la Chiesa dei Frari, poi potremmo andare a mangiare un gelato o fare un giro in battello e questa sera lo riaccompagnerei qui.»

Suor Ida inarcò le sopracciglia. Lo stupore sembrava autentico, come rilevò Victor fra sé.

«In effetti è una richiesta del tutto inconsueta» fece notare girandosi verso il Barbarossa che era rimasto in piedi sull'uscio, con la faccia più innocente del mondo e le mani incrociate dietro la schiena come si addice a un bimbo perbene. «Che cosa ne dici della proposta della signora Hartlieb, Ernesto?» gli domandò. «Avresti voglia di fare una gita? Lo sai che noi ci potremo andare solo fra una settimana.»

"Che aspetti? Dille si, Barbarino" lo incitava Victor dentro di sé senza perderlo di vista nemmeno un attimo. "Pensa ai letti duri degli orfanotrofi."

Il Barbarossa lanciò un'occhiata al detective come se gli avesse letto nel pensiero. Poi fissò Esther. Con uno sguardo più candido e fiducioso di quello di un cagnolino. «Sarebbe bellissimo, signora» rispose, producendosi in un sorriso stucchevole come il budino al caramello di Lucia.

«È davvero carino da parte sua, signora Hartlieb» dichiarò Ida suonando il campanellino d'argento sul tavolo. «Ernesto non ha vita facile qui. Per quanto riguarda i suoi nipoti» concluse «dovrò purtroppo riferire che lei non intende vederli. Devo comunque chiedere a suor Lucia di portarli qui per un breve saluto?»

Il sorriso sulle labbra di Esther svanì di colpo.

«No, no» si affrettò a rispondere. «Verrò a trovarli più in là, fra un po' di tempo, quando mi capiterà di tornare a Venezia.»

«Come desidera» accondiscese Ida, rivolgendosi subito a Lucia che attendeva sulla soglia. «Sorella, per favore, aiuti Ernesto a prepararsi per uscire. La signora Hartlieb l'ha invitato a passare il pomeriggio con lei.»

«Davvero gentile» borbottò Lucia prendendo per mano il Barbarossa. «Allora dobbiamo dare ancora una passata a collo e orecchie, vero?»

«Mi sono già lavato» si ribellò il Barbarossa. E per un attimo la sua voce non suonò né educata né timida.

Ma Esther non se ne accorse. Sedeva assorta, sulla sedia scomoda davanti alla scrivania di Ida, gli occhi alzati verso il quadro della Madonna. Victor avrebbe dato tre barbe finte per conoscere i suoi pensieri.

«Il bambino ha ancora i genitori?» domandò la signora Hartlieb, appena Lucia portò via il Barbarossa.

Ida scosse la testa con un profondo sospiro. «No, è il figlio di un antiquario benestante che è scomparso la scorsa settimana in circostanze misteriose. La polizia sospetta un incidente in barca sulla laguna, forse durante una battuta di caccia notturna. La madre se n'è andata già anni fa e non è più disposta a prendersi cura del figlio. Sorprendente, vero? Un bambino così grazioso.»

«Già.» Esther guardò verso la porta come se Ernesto fosse ancora li. «È così diverso... dai miei nipoti.»

«I legami di sangue non sono una garanzia di affetto» constatò Victor. «Anche se ci piace crederlo.»

«Com'è vero, com'è vero» rise Esther, una risata a denti stretti, senza gioia. «Sa, vorrei tanto un bambino, ma...» s'interruppe fissando il soffitto, dove ormai l'intonaco si stava sfaldando e pareva proprio dovesse cadere sulla sua permanente da un momento all'altro «... non ne ho ancora trovato uno che mi voglia come mamma. Ha visto anche lei come è andata con i miei nipoti. Quei due, credo, mi considerano una specie di strega.» E tornò a guardare il soffitto. «Come vorrei che ci fosse da qualche parte un bimbo fatto per me!»

Victor e Ida si scambiarono un'occhiata da cospiratori.

Quella sera Esther riportò il Barbarossa molto tardi. Prosper e Bo li videro attraversare la piazza, fianco a fianco, dalla finestra del salotto. Ernesto leccava un cono gelato gigante, senza farne colare nemmeno una goccia. Bo avrebbe voluto chiedergli come faceva. Esther era carica di sacchetti di acquisti, ma la sua mano sinistra teneva quella di Barbarino, e il volto era illuminato da un sorriso raggiante.

«Ehi, avete notato lo sguardo adorante della signora?» commentò Riccio curvandosi sopra Bo. «E poi tutti quei pacchetti. Scommetto che sono tutti per lui. Non rimpiangete di averla terrorizzata a tal punto che non vuole più neanche vedervi?»

Bo scrollò deciso la testolina. Invece a Prosper tornò in mente un'altra

persona che somigliava fisicamente a Esther. E fu contento quando Victor lo risvegliò di soprassalto dalle sue meditazioni.

«Allora, se la intendono a meraviglia quei due là sotto» gli bisbigliò l'uomo in un orecchio. «Sembrano fatti l'uno per l'altra, no?»

Prosper annui.

«E dai! Piantala di fare quel muso lungo!» esclamò Victor dandogli una spintarella affettuosa. «Ancora due giorni e tua zia torna a casa. E Bo non sarà sul suo aereo.»

«Ci crederò solo quando vedrò decollare l'aereo» mormorò Prosper. E mentre osservava il Barbarossa che si puliva compito la bocca sporca di gelato, si domandò per l'ennesima volta dov'era finito Scipio. Avrebbe tanto voluto raccontargli che la sua idea sembrava funzionare!

TUTTO È BENE QUEL CHE FINISCE BENE, O NO?

Esther Hartlieb non tornò a casa due giorni dopo. Suo marito sali sull'aereo da solo mentre lei visitava il Palazzo Ducale con il Barbarossa. Il giorno dopo venne a riprenderlo per una gita ai maestri vetrai di Murano, ma prima lo portò a far compere e, quando la sera Ernesto tornò a casa Spavento, indossava i vestiti più costosi che si potessero acquistare a Venezia per un bambino della sua età. E mentre gli altri giocavano a carte con Ida, accovacciati sul tappeto, lui andava avanti e indietro in salotto, impettito come un galletto. «Siete dei completi idioti, non vi capisco» disse a un tratto a Prosper e Bo, che avevano ancora i loro vecchi vestiti, per quanto lavati con cura da Lucia. «Il destino vi regala una zia così e voi scappate come se fosse il diavolo in persona. Che cervello di gallina!»

«Invece tu, Ernesto» ribatté Ida «al posto del cuore hai un portafoglio.»

Il Barbarossa non si degnò nemmeno di risponderle e scrollò le spalle con aria annoiata. «A proposito di portafoglio» disse infilandosi le mani nelle tasche dell'elegante giacca nuova ed estraendo un borsellino rigonfio di monetine. «Pregherei i presenti di passare con una certa frequenza a dare un'occhiata al mio negozio. Dietro adeguato compenso, s'intende. Vedere se tutto è a posto, dare una spolveratina, tutte cose che sapete già. E poi occorre trovare con urgenza una commessa, che capisca qualcosa di ciò che vende e che non allunghi le mani nella cassa. Potrebbe essere difficile, ma mi affido interamente a voi.»

Gli altri lo squadrarono allibiti.

«Che cos'è questa novità, ci hai preso per i tuoi schiavetti?» replicò indispettito Riccio. «Perché non te la sbrighi da solo?»

Il Barbarossa fece una smorfia di compatimento. «Perché, testone da porcospino che non sei altro, domani sarò già a bordo di un aereo con la signora Hartlieb» lo rimbeccò. «E, in futuro, risiederò all'estero. Questa sera la mia nuova madre adottiva telefonerà a suor Ida per l'autorizzazione a procedere. È già stato contattato un avvocato che si occuperà di risolvere tutti i problemi legali. Del negozio i miei futuri genitori non sanno nulla, e la cosa deve restare così. Cercherò di aprire un conto sul quale mi potrete versare le entrate. Perché non ho intenzione di vivere di mancette, naturalmente.»

Riccio era così sbalordito che lasciò cadere le carte. Mosca non si fece scappare l'occasione e ne approfittò per sbirciare.

«Buona fortuna di tutto cuore, Barbarino» ironizzò Vespa. «Ti aspetta la bella vita, eh?»

Il Barbarossa scrollò di nuovo le spalle, sprezzante. «Be'» disse guardandosi intorno «di sicuro più comoda della vostra.» Dopodiché girò sui tacchi e uscì dalla stanza.

Bo gli fece una linguaccia alle spalle. Gli altri ripresero a contemplare le carte.

«Ida» proruppe infine Mosca «anche Riccio e io vogliamo andarcene. Alla fine della settimana, più o meno. Riccio ha trovato un magazzino abbandonato, in zona Castello. Dà direttamente sull'acqua. C'è persino un pilone di attracco per la mia barca.»

Ida si mise a giocherellare con gli orecchini. Quel giorno erano due minuscoli pesci dorati con occhi di cristallo rosso.

«Come pensate di cavarvela?» chiese. «La vita a Venezia è cara. Il Re dei Ladri è adulto ormai e non vi darà più una mano. Non vorrete riprendere a rubare!»

Riccio si gingillava con le carte come se non avesse sentito la domanda, ma Mosca scosse il capo.

«Ah, no. Intanto ci resta ancora un po' del denaro dell'ultimo affare che abbiamo fatto con il Barbarossa. Se non è falso anche quello.»

Ida annui e scrutò gli altri tre: Prosper, Bo e Vespa, uno dopo l'altro.

«E voi?» domandò. «Non vorrete lasciarmi tutti in una volta? Chi mangerà le scorte che Lucia ha già comprato? Chi stuzzicherà i suoi cani, chi leggerà i miei libri, chi giocherà a carte con me?»

Vespa non poté trattenere un sorriso, ma Bo si alzò e andò ad accucciarsi vicino alla donna. «Noi restiamo con te» annunciò posandole in grembo un micino. «Vespa ha detto che vivrebbe qui per sempre!»

«Bo!» lo ammoni la ragazzina tutta rossa per la vergogna.

Ma Ida sospirò. «Oh, che sollievo!» Poi si chinò su Bo. «E tuo fratello?» gli sussurrò.

Prosper li fissò imbarazzato.

«Anche lui vuole rimanere» disse piano Bo. «Ma non ha il coraggio di chiedertelo.»

Prosper cacciò un gemito e si coprì il volto con le mani.

«Eh, già, meno male che ha un fratello che risponde per lui» scherzò Ida. Radunò le carte tenendole in modo che Bo non potesse sbirciare. «Ida, Vespa, Prosper e Bo. Fa quattro. Un bel numero. Soprattutto per giocare a carte. Ma dobbiamo spiegare a Bo che non può cambiare di continuo le regole a suo favore.»

Il giorno dopo il Barbarossa salì sull'aereo con Esther Hartlieb. Ida aveva dato subito il suo consenso all'adozione, del resto si sarebbe occupato l'avvocato degli Hartlieb.

Sul taxi d'acqua che li portava all'aeroporto il Barbarossa era taciturno, e quando Venezia scomparve all'orizzonte, sospirò. Esther gli chiese premurosa se ci fosse qualcosa che non andava, ma lui scrollò la testa e dichiarò che andare in barca non gli era mai piaciuto troppo. In fondo al suo piccolo cuore avido e ostinato, però, giurò che prima o poi sarebbe tornato.

Due giorni e due notti più tardi, mentre il sole tramontava dietro i tetti, Riccio e Mosca raccolsero i loro pochi averi recuperati dalla Grotta delle Stelle e li caricarono sulla barca di Mosca. Si congedarono da Prosper, Bo, Vespa, Ida e Lucia, che aveva riempito due enormi sacchetti di provviste. Si allontanarono remando, in direzione dell'isola del Castello, con la promessa di farsi vivi.

Gli altri tre erano molto dispiaciuti. Soprattutto Bo, che pianse a dirotto, ma Vespa lo consolò dicendo che, dopo tutto, Mosca e Riccio rimanevano in città. E Victor lo portò in Piazza San Marco a dar da mangiare ai piccioni, per distrarlo un po'. Ida mostrò a Prosper e Vespa la scuola che avrebbero frequentato a partire dalla primavera.

Prosper scrutava ogni sera fuori della finestra chiedendosi dove fosse finito Scipio.

Ma non fu lui a rivedere per primo il Re dei Ladri. Fu Victor. Una sera dopo un pedinamento, sulla via di casa, mentre faceva una scappata al negozio del Barbarossa per appendere il cartello che Ida aveva preparato:

Cercasi commessa/commesso, gradita esperienza
Inviare le domande di assunzione a:
Ida Spavento, Campo Santa Margherita, 423.

Il nastro adesivo gli era rimasto appiccicato al pollice e non riusciva a liberarsene. Stava imprecando fra i denti quando una figura allampanata lo sorprese alle spalle.

«Ciao, Victor» lo salutò. «Come va? E gli altri come stanno?»

Victor lo fissò allibito.

«Oh, Signore, dovevi proprio arrivarmi alle spalle a questo modo?» gemette. «Spunti all'improvviso dalle tenebre come un fantasma! Con quel cappello, poi, quasi non ti riconoscevo.»

Scipio non portava più il mantello del Conte, ma un cappotto scuro.

«Si, il cappello è la prima cosa che mi sono procurato» disse togliendoselo. «Quando lo metto, mi scambiano per il dottor Massimo solo tre volte al giorno!»

«Ida ha mandato un biglietto a tuo padre» gli spiegò Victor, tentando per l'ennesima volta di attaccare l'avviso sulla saracinesca. Finalmente ci riuscì. «Gli ha detto che stai bene e che non tornerai subito a casa. Hai visto l'appello pubblicato sui giornali?»

«Si, si» mormorò Scipio. «Un figlio del genere è davvero esasperante. E ora è anche sparito. Sono stato ieri sera a casa mia. Sono andato a prendere il gatto. Ma per fortuna non mi ha visto nessuno.»

Per qualche istante tacquero entrambi, lo sguardo rivolto alla luna. «La tua idea...» disse a un certo punto Victor «... sai, quella del Barbarossa, ha funzionato.»

«Davvero?» Scipio si ricacciò il cappello in testa, abbassando la tesa sul volto. «L'avevo detto che era geniale! Come se la passano gli altri? Sono ancora da Ida?»

«Prosper, Bo e Vespa si. Mosca e Riccio si sono sistemati in un magazzino abbandonato nel sestiere del Castello. E tu come stai?»

Victor lo scrutò con curiosità. Il Re dei Ladri non sembrava particolarmente felice, per quanto potesse vedere al buio. Piuttosto un po' stanco.

«Se non hai niente di meglio da fare» azzardò, visto che Scipio sembrava non volersi sbilanciare «accompagnami per un pezzetto e raccontami cos'hai fatto. Fa troppo freddo per parlarne qui in piedi, fermi. E poi devo proprio andare a casa, è tutto il giorno che scarpino e sto per morire di fame.»

Scipio diede una scrollata di spalle. «Non ho niente da fare» rispose. «E le camere d'albergo non sono così accoglienti da averne nostalgia.»

Perciò si avviarono insieme verso l'appartamento di Victor. Per un tratto camminarono fianco a fianco, silenziosi. Le calli fra Piazza San Marco e il Canal Grande erano ancora piuttosto affollate, poiché l'aria non era più gelida come le serate precedenti e il cielo sulla città vecchia era tutto un luccicar di stelle.

Scipio aprì bocca solo quando raggiunsero il Ponte di Rialto. «In effetti non è che abbia fatto niente di speciale» disse mentre salivano i gradini.

Migliaia di luci si riflettevano sull'acqua: quelle dei ristoranti sulla riva, quelle delle gondole, i fari dei vaporetti che rollavano vicino alle banchine. Lo scintillio diffondeva i suoi riverberi sulle onde scure fino a indorare le sponde di pietra. Era difficile distogliere lo sguardo da un simile spettacolo. Victor si sporse dal parapetto. Scipio sputò.

«Che cosa fanno gli adulti tutto il giorno, Victor?» domandò a un certo punto.

«Lavorano. Mangiano, fanno la spesa, pagano i conti, telefonano, leggono il giornale, bevono caffè, vanno a dormire.»

Il giovane sospirò «Non è molto entusiasmante» commentò, puntando i gomiti sulla balaustra.

«Già» borbottò Victor. Non gli veniva in mente altro.

Proseguirono, con passo rilassato, giù dal ponte e poi di nuovo attraverso il dedalo di vicoli, in cui chiunque non abiti a Venezia si è perso almeno una volta.

«Prima o poi mi verrà in mente qualcosa» annunciò Scipio. E dalla sua voce traspariva l'ostinazione. «Qualcosa di pazzo, di avventuroso. Forse dovrei semplicemente andare all'aeroporto, saltare a bordo di un aereo e fare il cercatore di tesori. Una volta avevo letto qualcosa. Potrei imparare a fare immersioni...»

Victor non riuscì a trattenere un sorrisino, e il ragazzo lo notò. «Stai ridendo di me» ribatté seccato.

«Ma no!» bofonchiò il detective. Cercatore di tesori, sommozzatore: e-

rano le ultime cose che lui avrebbe pensato di fare.

«Dai, ammettilo, anche a te non dispiace una vita un po' movimentata» lo stuzzicò Scipio. «In fondo, fai l'investigatore.»

A questo Victor non rispose. I piedi gli facevano male, era stanco, e si sarebbe sdraiato tanto volentieri sul divano di Ida. Perché diavolo non lo faceva? E macinava chilometri di notte, al freddo.

«Dovresti farti vivo con i tuoi vecchi amici» disse mentre attraversavano il ponte dal quale si vedeva il suo balcone. «O adesso ti dà fastidio il fatto che siano mezzo metro più piccoli di te? Credo che si chiedano spesso dove sei.»

«Va bene, lo farò» disse Scipio con aria assente, come se i suoi pensieri fossero improvvisamente altrove. Poi si arrestò di botto. «Victor!» disse. «Mi è venuta un'altra idea geniale.»

«Oh, per carità!» mormorò il detective dirigendosi verso la porta. «Raccontamela domani, va bene? Magari potresti venire a colazione da Ida. Ci sarò anch'io, ci vado quasi tutti i giorni.»

«No, no!» insistette Scipio scuotendo il capo. «Te la dico subito.»

Inspirò profondamente e, per qualche attimo, sembrò ridiventare quel ragazzino che era stato fino a poco tempo prima. «Dunque, ascolta bene. Tu non sei più giovanissimo...»

«E con questo cosa vorresti insinuare?» replicò l'altro irritato. «Se vuoi dire che non sono un bambino che va in giro nel corpo di un adulto, allora...»

«Ma no, che assurdità!» Scipio scosse di nuovo la testa con impazienza. «Volevo solo dire che sono tanti anni che fai questo mestiere: qualche volta non senti le gambe a pezzi quando ti tocca stare alle calcagna di un tizio per ore? Ti ricordi com'è stato faticoso seguirci per giorni...»

Victor gli lanciò un'occhiata torva. «Questo lo voglio dimenticare» borbottò aprendo la porta.

«Si, d'accordo» convenne Scipio salendo le scale a quattro a quattro, con il povero detective che arrancava ansimando nel tentativo di tenergli dietro. «Immagina, per un attimo, se tutto quel correre in lungo e in largo lo facesse qualcun altro. Qualcuno...» e si fermò davanti alla porta dell'appartamento spalancando le braccia trionfante «... qualcuno come me!»

«Che cosa?» chiese Victor, affannato. «Che cosa intendi dire? Vuoi lavorare per me?»

«Certo. Non è un'idea fantastica?» insistette Scipio indicando la targa,

che aveva urgente bisogno di una bella ripulita. «Naturalmente "Getz" resterebbe in alto, sotto però ci potrebbe stare anche il mio nome...»

Victor stava per rispondere, quando si apri la porta di fronte e la sua vicina, la signora Doriani, fece capolino sull'uscio. «Signor Getz» bisbigliò lanciando a Scipio un'occhiata piena di curiosità. «Che fortuna trovarla ancora a quest'ora. Sarebbe così gentile da prendermi un panino domani mattina quando va dal panettiere? Con questa umidità è una fatica tremenda per me fare le scale.»

«Naturalmente, signora Doriani» rispose Victor lucidando la targa con la manica. «Le serve qualcos'altro?»

«No, grazie!» si affrettò a rispondere l'anziana donna scuotendo la testa e studiando di sottecchi Scipio come si fa con qualcuno di cui si è scordato il nome.

«Dottor Massimo!» esclamò all'improvviso aggrappandosi alla maniglia. «Ho visto la sua foto sui giornali. Lei una volta è stato anche in tivù. Mi dispiace per la storia di suo figlio. È poi tornato a casa?»

«Purtroppo no, signora» rispose Scipio, serissimo. «È proprio per questo che sono qui. Il signor Getz si è offerto di aiutarmi nelle ricerche.»

«Oh, meno male, benissimo! Il signor Victor è il miglior detective della città! Vedrà!»

«Buonanotte, signora Doriani!» tagliò corto Victor, tirandosi dietro Scipio, prima che mettesse in giro altre voci di sua fantasia.

«Fantastico!» brontolò, contorcendosi tutto nel tentativo di levarsi il cappotto che gli andava stretto. «Ora tutta Venezia verrà a sapere che Victor Getz ha l'incarico di ritrovare il figlio scomparso del dottor Massimo. Che diavolo ti è saltato in testa?»

«Oh, un'ispirazione improvvisa.» Scipio appese il cappotto nel guardaroba di Victor e si guardò intorno. «Ci si sta un po' stretti qua» constatò.

«Eh, già. Non tutti hanno una fontana in cortile e soffitti alti quasi quanto quelli del Palazzo Ducale» ribatté Victor. «Ma per me e le mie tartarughe è sufficiente.»

«Le tue tartarughe, già!» rammentò Scipio gironzolando qua e là, per poi imboccare la porta dell'ufficio, dove si sedette su una delle sedie destinate ai clienti. Victor andò in cucina a prendere dell'insalata per Lando e Paula.

«Non ti sei meravigliato che comparissi come dal nulla davanti alla bottega del Barbarossa?» disse la voce di Scipio. «Mi sei passato davanti sul Ponte dell'Accademia, ma eri così perso nei tuoi pensieri che non mi hai

notato. E così ho deciso di pedinarti. Per divertimento. Dai, ammettilo, non te ne sei accorto. Questo prova che sarei un investigatore di prima classe!»

«Non prova un bel niente» lo rimbeccò Victor accovacciandosi vicino al cartone delle tartarughe. «Dimostra solo che uno s'immagina chissà quale vita eccitante per un detective. Invece, in genere, è una noia.»

Allungò un po' di lattuga alle due bestioline e si alzò. «E poi non posso permettermi di pagare molto.»

«Non importa. Non ho bisogno di molto.»

«Ti annoierai.»

«Vedremo.»

Victor si lasciò cadere nella poltrona dietro la scrivania con un sospiro. «Niente nome sulla targa.»

Scipio fece spallucce. «Tanto me ne serve uno nuovo. O pensi che intenda girare per Venezia con il mio?»

«Bene, allora l'ultima condizione» concluse il detective pescando una caramella dal cassetto e mettendosela in bocca. «Scrivi a tuo padre.»

Il volto di Scipio si rabbuiò. «E cosa dovrei scrivergli?»

Victor si strinse nelle spalle. «Che stai bene. Che hai deciso di partire per l'America e tornerai fra una decina d'anni. Vedrai che troverai qualcosa di plausibile.»

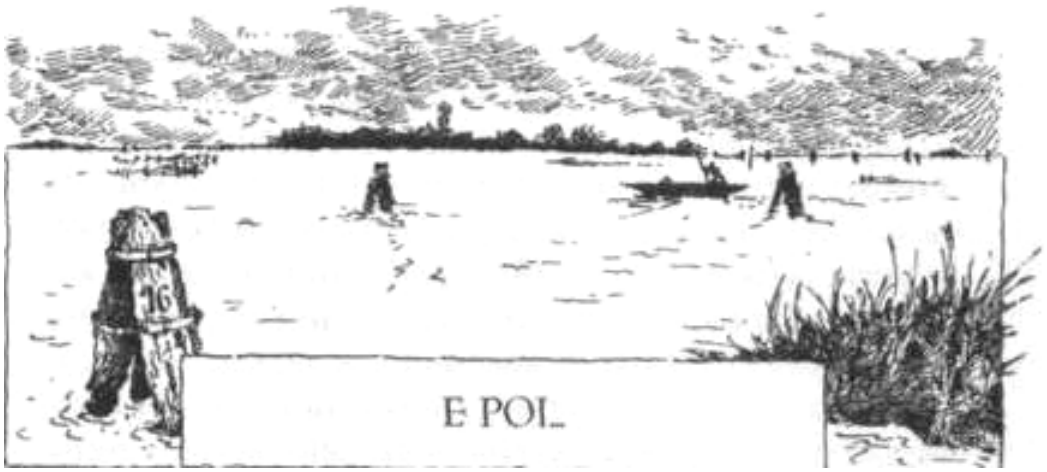
«Accidenti!» imprecò Scipio. «E va bene, lo farò. A patto che tu m'insegni il mestiere.»

Victor sospirò di nuovo e incrociò le mani dietro la testa. «Non vorresti rilevare il negozio dell'antiquario?» chiese speranzoso. «Ida e io stiamo giusto cercando qualcuno. Ti prenderesti la metà dei guadagni. L'altra metà la dobbiamo spedire al Barbarossa dove vive adesso. Questi sono gli accordi.»

Ma Scipio arricciò il naso. «Stare tutto il giorno dietro un bancone a vendere paccottiglia? No, grazie. Diventerò un detective, un detective famoso e tu mi aiuterai.»

Che cosa avrebbe dovuto ribattere Victor?

«Va bene. Allora comincerai domani mattina presto. Mentre io vado a farmi una bella colazione da Ida.»



E POL

Sei mesi più tardi Victor fece aggiungere il nome del suo nuovo assistente sulla targa, in lettere un po' più piccole.

Nessuno, nemmeno Prosper, chiese mai a Scipio se si fosse pentito di aver fatto quel giro sulla giostra, ma forse la risposta a quella domanda era il nome che si diede e che fece incidere sotto quello di Victor: Scipio Fortunato.

Com'era nei patti, ogni tanto scriveva un biglietto a suo padre. Senza che il dottor Massimo sospettasse mai nemmeno per un attimo che suo figlio viveva solo qualche calle più in là, in un appartamento grande quanto il suo studio, e nel quale era più felice di quanto non fosse mai stato a casa sua.

Faceva anche delle visitine saltuarie a Mosca e Riccio, nel loro nuovo nascondiglio. E la maggior parte delle volte lasciava loro un po' di soldi, anche se sembravano passarsela bene. E di quanto fosse rimasto del denaro falso del Conte non volevano parlare. «Sei o non sei un detective?» scherzava Riccio.

Mosca si era trovato un lavoretto come pescatore e Riccio... be', Scipio sospettava che si fosse rimesso a rubare.

Vespa, Prosper e Bo li vedeva più spesso. Almeno due volte la settimana si recava da Ida con Victor.

Una sera, era già quasi di nuovo autunno, Scipio e Prosper decisero di fare un salto sull'Isola Segreta. Ida prestò loro il suo motoscafo, e questa volta Scipio non si perse nella laguna. L'isola appariva immutata. Gli ange-

li sulle mura c'erano sempre, ma nessuna barca era ormeggiata al pontile. E quando i due ragazzi scavalcarono il muro sopra il portale, nessun cane abbaiò. Invano chiamarono Renzo e Morosina nelle stalle e nella casa. Persino i piccioni sembravano essere volati via per sempre. E quando finalmente, entrati nel labirinto, riuscirono a trovare la via giusta per il carosello, nella radura non videro che un piccolo leone di pietra quasi interamente coperto dalle foglie morte.

Non scoprirono mai che fine avessero fatto Renzo e Morosina. Negli anni seguenti continuarono a chiedersi se Renzo avesse trovato il modo di riparare il carosello e se, da qualche parte, il leone, il dio del mare, la sirena, il cavallo marino e l'unicorno girassero ancora...

Che altro? Ah, già. Il Barbarossa.

Per un bel po' di tempo Esther lo considerò il bambino più meraviglioso del mondo. Finché un giorno lo scopri che si stava cacciando in tasca di nascosto i suoi orecchini più preziosi. Poi, nella sua stanza, trovò una collezione intera di oggetti di pregio che erano scomparsi misteriosamente in casa negli ultimi tempi. A quel punto, fra le lacrime, lo spedi in un collegio di lusso, dove Ernesto diventò il terrore di compagni e insegnanti.

Si raccontavano brutte cose di lui: che obbligasse altri bambini a fargli i compiti e a pulirgli le scarpe. E persino che li istigasse a rubare, e che si fosse dato un nome di battaglia: il Re dei Ladri.

FINE